

DELLA CORNEIDE

CANTO

SESSAGESIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Dal ciel co' Dei la mostra Giove guata,
E così fa Minòs. Move il cotrione
Gradivo. Guida Cesare l'Armata.
Passa la Giulia, e l'Aurelia Legione
Colla Severa e la Trajana armata.
Vien Mecenate col legger pedone;
Poi Lucullo. I Macedoni e i Tebani
In mostra quindi marcian coi Spartani.*

L I.
Invidia è un mostro torbido e tiranno
Che l'ignoranza vile ebbe per madre;
Il desiderio reo dell'altrui danno.
E dell'altrui rovina fu suo padre;
All'empie nozze il gemito e l'affanno
Presiedetter fra genti abiette e ladre,
E al giorno venne in mezzo al pianto amaro
Entro l'albergo d'un Poeta ignaro.

2.
Quanto vede ed ascolta è d'aspro duolo
E d'inquieta smania alla crudele,
Che sopra un letto di cicute al suolo
Nuota in un lago di veleno e fiele;
Infra l'ambasce sue s'allegra solo
Quando la cieca sorte ed infedele
Ch'estolle il vizio alle più eccelse cime,
Il merto atterra, e la virtude opprime.

A 2

Se guata il mostro fra l'odioso armento^{3.}
 Un genio abbandonar la turba vile,
 E full'ali d'un nobile talento
 Ad aquila nel vol farsi simile,
 Agitato da intenso aspro tormento
 Dal cavernoso sen versa la bile;
 Vibrar si vuol fra l'ira che l'invade,
 Ma su i ginocchi debili ricade.

4.

E' allor che l'empia col crin irto d'angue
 Sferza il livido ceffo spaventoso,
 Ed anelante al suolo ulula e langue
 Qual ferit' orso in l'antro suo pietroso;
 Avida dell'altrui nel proprio sangue
 Immerge e tigne il dente velenoso,
 E mentre il nudo petto azzanna e lacera
 Pasto degno di se se stessa macera.

5.

Ma pur troppo la perfida talora
 Dietro una preda luminosa vanne,
 E se avvien che l'addenti, oh come allora
 Ruota sopra di lei le acute zanne!
 Fin le midolla sue fugge e divora
 Esca gradita alle voraci canne
 Che di fresco macello ancor che lorde
 Fameliche son sempre, e sempre ingorde.

6.

Nè si creda che là dov'ella giace
 La solitudin muta abbia la fede;
 Da folte turbe di vil gente audace
 Ognor cinta la perfida si vede;
 V'è l'ippocrita squallido e mendace
 Che presso alla crudel ritiene il piede,
 Ed a perseguitar con lei s'appresta
 La devozione ragionata e onesta.

7.

L' avaro al par, che sempre piu diventa
 Avido, quanto piu gli scrigni ha pieni,
 D' invidia al fianco s' ange e si tormenta
 Nel guarare gli altrui tesori e beni;
 E' allor che con il sangue s' alimenta
 Dell' indigenza, e quando avvien che sveni
 Le vedovo i pupilli e gl' infelici,
 Gode in vederli laceri e mendici.

8.

Il zerbin della Dea pur l' aure spira,
 E dagl' invidi suoi stimoli punto,
 Le ricche vesti altrui guarda e desira
 Benche d' argento e d' oro egli fia smunto;
 L' onor sprezzato, al mezzanismo gira
 Ed a Furina il guardo, per cui giunto
 A pompa far delle gualdrappe aurate
 Va in cocchio per le vie della cittate.

9.

Fido di lei compagno è 'l tagliatore
 Che l' opre insigni altrui morde e calpesta,
 E incapace d' osar, d' invidia more
 Dal fango affretto a non alzar la testa;
 Seco stassi l' insipido cantore
 Che sulle trite vie servo s' arresta,
 E gonfio di livor guata chi 'l passo
 Spigne dove poggia Marone e Tasso.

10.

Agamennone aver puo fra l' abietto
 Infano stuol che invidia punge e fiede,
 Il primo loco, ei ch' aspra ambascia in petto
 Prova, se mai dominar altri vede;
 Su di tutti pretende esser' eretto
 Coll' universo umiliato al piede,
 E i soli vanti che in se stesso aduna
 Sono ignoranza, fasto e nobil cuna.

A 3

11.

Ma l'ignotanza, l'aurea cuna e 'l fasto
 Se vengono col merto al paragone,
 Atti soltanto a sostenere il basto,
 Restan qual fuole il vil sceso a tenzone;
 Perciò dee nel ridicolo contrasto
 Cedere a Giulio il folle Agamennone,
 Che di marciar pretese il primo, e poi
 All'armi non ha pronti i guerrier suoi.

12.

Compar l'aurora sulle vie del cielo,
 E cessano le armoniche carole
 Degli astri, mentre il bel frondoso velo
 Di novi fior la terra adornar fuole;
 Ma la Dea che pe' Becchi un egual zelo
 Non nutre, il granatino di viole
 Non adopra con mani così pronte
 Per nectar dalle nebbie l'orizzonte.

13.

Il gran palazzo tutto d'adamante
 Ornato di piropi, dov'alloggia
 Il Dio supremo, l'ottimo Tonante,
 E ch'al di sopra de' pianeti poggia,
 Verso la cima sua folgoreggiante
 Ha una superba e maestosa loggia,
 Su i di cui muri in ordin vago misse
 Stann'agate crisoliti ametiste.

14.

Sotto di questa loggia la spaziosa
 Scena s'apre del globo a tondo a tondo
 Scorgendosi quant'è piccola cosa
 In paragon del ciel l'intero mondo,
 Ove la fronte estolgon baldanzosa
 Gli uomini infetti di marcioso fondo,
 Che quantunque col ferto e assisi in trono,
 Meschino oggetto al divin occhio sono.

15.

Il sommo Giove destinò passare
Sull'alta loggia, donde ei vuol vedere
De' Cornuti l'esercito marciare
Che per la mostra ha già pronte le schiere;
D'un tappeto bellissimo adornare
Fè i scanni, sopra cui dev'ei federe
Con vari Numi, che da Giove stesso
Ricevettero in pria l'invito espresso.

16.

Di tante unite arifice della veste
D'Iride il bel tappeto era formato
Con i di cui color mano celeste
Le stagioni v'avea fu disegnato;
Al natural ruscei, colli e foreste
Immitar seppe, ed il fiorito prato,
E con un'arte egual tratteggio pure
Mirabilmente i volti e le figure.

17.

La Primavera in lui d'un bel vermiglio
Tinta vedea sì vaga e giovinetta,
Che la freschezza dell'età sul ciglio
Spiegava in dolce vista amorosetta;
A lei la rosa e lei cedeva il giglio,
Di cui portava una ghirlanda eletta,
I pregi del colore; immagin vera
Della ridente nostra età primiera.

18.

A sì amabil stagione succedea
Le non men bella calorosa estate,
Che un polveroso cappellin tenea
Sulle chiome senz'arte pertinate;
Intorno intorno a quellò si vedea
Un mazzo circolar di spiche aurate,
Pompa facendo nella sua bellezza
D'una men frasconcella giovinezza.

A 4

19.

L'Autunno i tratti d'un età matura
 Mostrava in volto, età che non in tutti
 Dopo una lunga e diligente cura
 Di prudenza e saper produce i frutti;
 Due cesti sostenea sulla figura
 Del Cornucopia celebre costrutti
 Simbolo d'abbondanza; a' nostri giorni
 Di frutta in vece e che mai verfa? Corni.

20.

Venìa dopo l'Autunno il verno algente
 D'un vecchiarèl sotto al rugoso aspetto,
 Che curvo sopra d'un bracièr ardente
 Tenea le mani aperte innanzi al petto;
 Rappresentasi in lui l'età cadente
 Dell'uom, che reso gelido ed inetto
 Presso la tomba mostra sulle ciglia
 E sopra il raro crin la canutiglia.

21.

D'un tappeto sì bel, di cui l'eguale
 Non si farà, le gran falde spiegate
 Sopra i lunghi sgabei dall'immortale
 Messer di Giove furono calcate;
 Per osservar la mostra maritale
 Quelle Divinità dal Dio invitate
 Pur vi posero il suo, fra cui si vide
 Cibele con Saturno e Cintia e Alcide.

22.

Giunone non uscì dal suo palazzo,
 E con Minerva ad osservare ascese
 L'esercito viril su d'un terrazzo
 Donde scopriasi il conjugai paese;
 Invasa da un piacer fastoso e pazzo
 Dice a Pallade: amica è omai paese
 Da tante e tante replicate prove,
 Che nel partito nostro entrato è Giove.

23.

Allorquando marciò dal lunar lito
Delle sgualdrine il Campo ei non si mosse,
Nè di Numi e di Dee fra scelto invito
Così parziale in pubblico mostrossi;
Ma come, oltre la moglie, favorito
Ei non avrebbe il figlio suo Minosse?
A non raccomandarmi ho fatto bene,
Perch'egli alfin da se dietro mi viene.

24.

Dunque (risponde Pallade) sappiate
Sull'orme di politica prudente
Camminar cauta, e non vi degradate
Con una rival perfida e insolente;
Ancor ve lo ripeto, simulate,
Arte che non vi deve costar niente,
E se or fedel seguite i sensi miei,
Finiranno di Venere i trofei.

25.

Ma Venere, cui non facea spavento
L'apparecchio marzial de' becchi sposi,
Quella speme non perde, e quel contento
Che brilla su di lei sguardi amorosi;
Pendendo omai sull'ali quel momento,
In cui di Marte in seno ella riposi,
Sopra un letto di cigno si distende,
E sol da un vel coperta il Nume attende.

26.

E' dover che mantenga una promessa,
Che si compiace ognor di mantenere
Dopo che Marte tanto fè per essa
Nel porre in armi le feminee schiere;
La Dea cortese molto s'interessa
Nell'apprestare al Nume quel piacere
Ch'all'uomo in general tutte lo danno,
Ma poche son che preparar lo fanno.

27.

Una dose di sdegno simulato
 Servir suol di piccante o di falsetta
 A quell'atto che subito apprestato
 Senza un po di contrasto non alletta;
 Dopo un brevè tormento, oh quanto è grato
 Precipitar sul seno a una diletta
 Focosa amante, che'n soave guisa
 Inebria inebriata, e uccide uccisa!

28.

Affettar dunque Vener la sdegnosa
 Vuol con Gradivo, e dopo un pianger finto,
 Ch'a una femmina sempre è facil cosa,
 E dopo che l'avrà da se rispinto,
 In una grata pace deliziosa
 Quanti ella mai nel seduciente cinto
 E vezzi e baci e risi e gioje chiude
 Gli appresterà colle sue membra ignude.

29.

Affai prima dell'ora concertata
 Vien qual lupo all'ovile il Dio guerriero
 Non colla destra della lancia armata,
 Nè colla fronte grave del cimiero;
 Ma un'altr'arme però tiene arrestata
 Ch'opra gran gesta in l'amoroso impero,
 E benchè sembri incomparabil asta,
 Pure il nemico a sgomentar non basta.

30.

Stupisce il Dio che la sua Diva amante
 Appena che in la camera ei s'affaccia,
 Com'ella fè già tante volte e tante,
 Non stenda a lui le candidette braccia;
 Anzi il tergo mostrandoli, il davante
 Li copre senza voltar mai la faccia,
 Come suol con infiniti e acerbi modi
 Chi brama un gonzo gravar piu di nodi.

31.

Stupido il Dio fu due piedi s'arresta,
E dice quasi fosse un vil Narciso:
Idolo mio qual accoglienza è questa?
E perchè un cangiamento sì improvviso?
Qual ira o qual affanno ti funesta?
Perchè uno sguardo del tuo caro viso
Anche mi neghi? forse io merita
Un sì ingiusto rigore? in che peccai?

32.

In che peccasti mi domandi ancora?
Dispettosa volgendosi risponde
Venere a Marte; e sempre il globo in fuori
Li sporge, e dell' Eliso i boschi asconde;
In che peccasti? in qual parte finora
O menzogner ti stattenesti, e donde
Ne vieni tu, menitr' io su questo letto
Da tanto tempo invan nuda t'aspetto?

33.

Che dici anima mia? replica Marte;
Tu m'attendesti? e come? se trascorsa
L'ora non è, che in questa ascosa parte
Mi richiamava, e ch' avido ho precorsa?
Cui Citerea: disvelo o ingrato l'arte
Onde m'inganni; tu finor soccorfa
Hai l'empia Giuno, e con ascosi ajuti
Mettesti in armi il campo de' Cornuti.

34.

E qual maligno genio immaginò
Tai menzogne? ripiglia il Dio guerrier;
Da me soccorfo a' Becchi s'appressò,
Ed impiegai per Giuno il mio poter?
Bugiardaccio che sei dimmi di no,
Grida la Diva. E Marte: non è ver;
Io per la tua rivale? io contro te?
Io tradir l'amistà l'amor la se?

35.

Perfido t' allontana, e non sperare
 Che in questo sen ti pascoli il piacere;
 La Dea in sì dir di piangere e scappare
 Finge, e lasciafi ad arte il vel cadere;
 Le sue bellezze piu segrete e care
 Scopre al Nume affannoso, onde in vedere
 Che niuna a' di lui sguardi avidi fugge,
 Di duol, d'amor, d'ira e desio si strugge.

36.

Per ritenere e per placar l'amante
 Disperato e smanioso ha già prostrate
 Innanzi a lei quelle tremende piante,
 Che son di vivo sangue ognor bagnate;
 Anzi rigò di lagrime un sembiante,
 Che le strida giammai d'umanità
 Allor che fu di lui fulminan l'ire
 Non seppero un momento impietosire.

37.

Ma quai ghigni echeggiar per l'aria ascolto
 Burlando un Dio che l'orbe e' l'ciel disfida?
 Raffreniam raffreniamo un riso stolto,
 E compiangasi il Dio, non si derida;
 Coll'occhio di ragion fu lui rivolto
 Si pensi a che la femmina ci guida,
 E che valor virtu senno e grandezza
 Poter non hanno contro alla bellezza.

38.

Citerea che in tal atto il Nume mira,
 Della sua debolezza si compiace,
 E men severa i dolci lumi gira
 Su di lui che singhiozza, e in duol si sface;
 Dunque (Vener li dice, e insieme sospira)
 Creder dovrò, che la rivale audace
 Tu soccorfa non abbia, e che tu sia
 Il mio sostegno, e la difesa mia?

39.

Non mi oltraggiar di più, nè tormentare
(Il Nume esclama) questo fido core;
Dunque (segue la Dea) di te fidare
Mi posso, e posso credere al tuo amore?
Marte che ne' suoi rai vede brillare
Il piacere fra un tenero languore,
Dal suol d'un salto impetuoso s'alza,
E fu di Citea vibrasi e sbalza.

40.

Su i ginocchi del Dio Vener trabocca
Semiviva e più assai di neve bianca,
E fuor dalla di lei purpurea bocca
Suona un sospir che flebilmente manca;
Cupido i dardi più sicuri scocca
Allor con mano vincitrice e franca,
Ed è allor che le piaghe de' suoi strali
Son tutte profondissime e mortali.

41.

Marte inebriato da un sì caro istante
Anela, geme, ed afferrato afferra,
E come suole un fervoroso amante
Al bel corpo avviticchiarsi e si ferra;
Alza la Diva il volto agonizzante,
E poi di novo lo rivolge a terra,
E con modi che fa l'arte ritrosi
Di negare e accordar par che non ossi.

42.

Cara son teco (fra i palpiti esclama
L'intollerante Dio) nè farà mai
Che questo cor che t'idolatra ed ama
Ti lasci, questo cor che ti donai;
Deh paga rendi l'amorosa brama....
A tai sensi la Diva i molli rai
Dolce raccoglie di Gradivo in faccia,
E molto sembra dir bench'ella taccia.

43.

La Voluttade in mezzo a lor s' affise,
 E con tenera man di fior gli asperse,
 Mentre il Piacere in seducenti guise
 Tutti i tesori suoi prodigo aperse;
 Su i due beati amanti Amor forrisse,
 Poi con un denso velo li coperse,
 Che sempre fu nel suo soave impero
 Dalle piu tarde età sacro al mistero.

44.

Signora Musa mi permetta intanto
 Ch'io le dica una cosa in confidenza;
 Vosignoria ch'â di fanciulla il vanto
 Sembrami amica assai della licenza;
 Non si ricorda che seguire il Canto
 De' pendoli d'Ulisse alla presenza
 Non volle, e adesso in faccia a un quadro tale
 Non la copre il rossore verginale?

45.

Della sua libertà mi maraviglio;
 Animo; non piu ciarle; meco venga,
 E di tosto ubbidirmi la consiglio,
 Nè v'è scusa nè supplica che tenga;
 Per lei tutto mi son fatto vermiglio,
 Onde temo a ragion ch'ella divenga,
 Se piu rossor non ha d'oprar così,
 Eguale alle fanciulle d'oggi dì.

46.

Da piu d'un'occasione mi sono avvisto,
 Che sol d'amor le piace far parola,
 E che divien d'umor torbido e tristo
 Se come una fraschetta non carola;
 Dunque perche di senno faccia acquisto
 Sarò costretto rimandarla a scuola?
 Per questa volta le perdono e taccio,
 Ma se ci torna, affè ch'io la sculaccio.

47.

Subitamente mi preceda là
Dove Cesare in marcia omai si pon
Attraversando quella gran città
Capitale del regno de' Capron;
Le rammento di stare in ferietà
Or che da un'alta loggia Giove Ammon
In compagnia d'altri curiosi Numi
Tengon sulla città raccolti i lumi.

48.

Oh come tutta in moto è d'ogn'intorno
La metropoli eccelsa de' mariti
Mentre al rombar di bellicoso Corno
I Cornuti guerrier si sono uniti;
Di Corniola è deserto ogni soggiorno
Essendo fuori gli abitanti usciti
Bramosi in folla d'essere presenti
Alla marcia di loro armate genti.

49.

Minosse senz'uscir dal suo palazzo
Sopra un trono magnifico alto siede,
Che preparato fu su d'un terrazzo,
Dove la circular piazza si vede;
Un baldacchin fatto d'antico arazzo
In cima pende della regia sede
Sotto cui, come disse, sta 'l Sovrano
Col manto col diadema e un Corno in mano.

50.

Agamennòn che i squilli militari
Rimbombar sente e ascolta a un tempo istesso
Che Giulio sorrà già co' legionari
E coll'armate altre nazioni appresso,
Di qua di là correndo ne' suoi lari
Strepita, grida, e cade in ogni eccesso,
Ma così sempre avviene a quel minchione,
Ch'entrar vuole col merito al paragone.

51.

L' Armata Greca non essendo lesta,
 Di marciare il secondo, a lui conviene,
 E per tal caso battere la testa
 Vuol contro i muri, ma poi si ritiene;
 I subalterni stimola e tempesta,
 E chiama e impone e manda e vanne e viene,
 Ma è di que' faccendoni inconcludenti
 Che fan per uno, e parlano per venti.

52.

Signor che siedì su gli eccelsi scanni
 Donde animasti i Tassi ed i Maroni,
 Deh tu sostieni i malficuri vanni,
 E 'l divin' estro i voti miei coroni;
 Fa che senza temer del tempo i danni
 La Musa mia d'età in età risuoni
 Or che de' venti alla region si spinge,
 E 'l viril Campo a celebrar s'accinge.

53.

Se guidato da te del femminile
 Esercito cantai l'armi e la possà,
 Deh infiamma or l'estro, ed anima lo stile
 Onde del paro agli astri erger mi possà;
 Signore ah no non fia mai che la vile
 Invidia esulti contro me già mossà,
 Che se dispregzi i deboli, e ti piace
 Un franco ardir, son quanto basta audace.

54.

Già sulla loggia scorgo i Numi attenti
 Al fianco assisi dell'eterno Ammone,
 E dagli azzurri suoi muri eminenti
 Con Minerva non men guata Giunone;
 Delle foggette Cornigerie genti
 In alto dal pendente padiglione
 Minosse pur cogli abiti reali
 La mostra osserva, e al naso tien gli occhiali.
 Cesare

55.

Cesare non avendo un adattato
 Spazio nella città per squadronare
 In linea il campo, in marcia l'ha formato
 Giusta l'antica norma militare (1);
 Da Vitellio un tal ordin fu osservato
 Quando in trionfo senza trionfare
 In vetta egli montò del Campidoglio,
 Ond' appagare un forsennato orgoglio.

56.

Al rauco strombettar di cento e cento
 Corni, cui per le vie questo e quell'eco
 Risponde, marcia a passo uguale e lento
 Il maschio Campo, e disciplina è seco;
 Cinto dall'imperial paludamento.
 Con volto ardito sì, non truce o bieco
 Cesare poggia in groppa a un liocorno
 Di bel valor folgoreggiante intorno.

57.

Tale un dì l'Anglo il Gallo ed il Germano
 Dell'Italia l'Eroe videro in campo
 Quando deposto il loro ardire infano
 Nella di lui pietà trovar lo scampo;
 Allor fu che que' barbari il Romano
 Braccio sommise di sua spada al lampo,
 E che si refer tratti in servitute
 Trofeo non vil dell'Italia virtute.

58.

L'alloro li verdeggia sull'elmetto,
 Che le Corna li foderà e difende,
 E cavalier Corniculario, al petto
 L'insegna solidissima li pende;
 Nella man destra nudo acciar tien stretto,
 Che da un Corno spirai la forma prende,
 E nel raggiante scudo ha la temuta
 Di Giove Egida orribile e Cornuta (2).

VI.

B

59.

Sulla Cefarea testa il gran morione
 Ondeggiante non s'erge alto e pennuto,
 Ma dove tremolar le piumaccione
 Sogliono, s'estolle un Satiro Cornuto (3);
 Allude a quello, che sul Rubicone
 Gli apparve allor che stava irrefoluto;
 Vivo rassembra, e su i labbri ridenti
 Appoggia l'ineguai canne stridenti.

60.

La legion *Giulia* marcia la primiera,
 Le di cui lance aguzze inalberate
 E i Corni ch'al di su della visiera
 S'alzan di tante e tante teste armate,
 Una non vista ancor pompa guerriera
 Offrono tra l'insegne dispiegate,
 Nella cui cima in vece della picca
 Un corno d'oro o pur d'argento spicca.

61.

Con maestosa dignità (4) reale
 Lo segue sopra un cervo finisurato
 Il gran Pompeo l'antico suo rivale
 Or seco in amistà fida legato;
 De' Cavalier supremo Generale,
 Dopo Cesare, il primo è rispettato,
 E quel foco li raggia sulle ciglia
 Che tanto ad Alessandro il rassomiglia.

62.

Fra le due ritte Corna maritali
 D'acciar coperte al pari della testa,
 Una cornacchia che spiegate ha l'ali
 Del suo terfo cimier forma la cresta;
 In faccia al Sol di lampi marziali
 Brillan le maglie di sua ferrea vesta
 Onde va grave, e 'l Cervo che 'l sostiene
 Spalleggia qual destrier d'ispane arene.

63.

E' di Cornicular forma quel brando
 Che sostien nudo colla mano invitta,
 Mano che in pro di Roma un dì pugnando
 Fè ogni possa nemica andar sconfitta;
 Mano che orgogliosa contrastando
 Di Cesare al confronto, e serva e afflitta
 Rese quella che in sen della Latina
 Possanza un dì sedea donna e regina.

64.

Nel centro dello scudo ch'egli afferra
 Con il sinistro braccio, per divisa
 Spiega un leon, che tra le fauci ferra
 Snudata spada in minacciosa guisa;
 Una simile insegna egli alla guerra
 Portar suoleva in un sigillo incisa,
 E quella Giulio in barbaro trofeo
 Ricevè colla testa di Pompeo (5).

65.

Minosse sopra l'elevato trono
 Guarda con compiacenza i due Campioni,
 Che quando sotto al di lui seggio sono,
 Piegan gli acciari, e abbassano i morioni;
 Ei che di gentilezza il nobil dono
 Possedea nulla simile a' tronfioni,
 S'alza, e chinando la fronte canuta
 Cortesissimamente li saluta.

66.

Giove ad Alcide che li stava a lato,
 Sì dice, e accenna Cesare e Pompeo:
 S'io vantava un poter sopra del fato,
 Che qui soltanto riunir li feo,
 Dell'Italia l'aspetto avrei cangiato,
 Ond'ancor regnerebbe in sul Tarpèo
 Con il libero allor sopra la chioma
 La sì temuta maestà di Roma.

B 2

67.

Ma poiche 'l fato inesorabil volle
 Il fangue de' miei Teeucri altrui sommeſſo,
 Per aſciugar d'Italia il viſo molle
 Dovrebbe i due Campion tornarle appreſſo;
 Preſto chi 'n lei l'audace capo eſtolle
 Con mio piacer vedrei fugato e oppreſſo;
 Ma caro Alcide è data la ſentenza,
 Ed in cio non mi val l'onnipotenza.

68.

Dietro a Giulio e Pompeo ne viene Auguſto
 Della legion Legato, e a pie ſ'avanza;
 Purpurea cotta porta ſopra il buſto
 Come de' Roman duci era l'uſanza (6);
 Di mille doti virtuoſe onuſto
 Coll'amabile ſua dolce ſembianza
 Incanta il popol curioſo e ſolto,
 Che l'eſtatico ciglio ha in lui raccolto.

69.

La ſpada nella deſtra li lampeggia
 Ad Antonio e all'Egizia ſi funeſta;
 Nel di lui ſcudo un bel toro pompeggia
 Ch'à un aſtro con due Corna ſulla teſta;
 Il genio ſuo quel toro ſimboleggia
 Come la vecchia ſtoria il manifeſta,
 E un guſo che di ſue piumate Corna
 Fa moſtra, l'elmo del buon Prence adorna.

70.

Segue il Maſtro di campo, ed è il Sovrano
 Bogùde, che da Giulio fu imbeccato,
 Già ſignore del regno Mauritano
 Dalla poſſa di Ceſare domato;
 Con un ceſſo di barbaro Affricano
 D'uſbergo marcia e di cimierq armato,
 E nello ſcudo impreſſo ha un elefante
 Con propoſcide groſſa e penzolante.

71.

E' questo il vecchio simbol della terra
 Affra, secondo l'ingegnoso Egizio;
 Largo, lungo e tagliente acciaio afferra
 Per adoprarlo nel femineo elizio;
 Ei si dispone a far prodigi in guerra
 Affettando sgualdrine a precipizio,
 Nè piume verdi o di color di pesco
 Tien sull' elmo, ma un Corno elefantesco.

72.

Seco il Tribuno giovine Marcello
 Viene, di Giulio prossimo parente,
 E ancor balena qualche lampo in quello
 Dell'eroe che pugnò coll' Affra gente;
 Veste un usbergo che sembra a vedello
 Di cristallo terfissimo e lucente,
 E sull' alto cimiero dell' elmetto
 Una lodola porta col ciuffetto.

73.

Col giovine Marcello il Centurione
 Agrippa passa, eroe sì valoroso
 Quanto lui celebrissimo Caprone
 Perche al paro di lui di Giulia sposo;
 Le piume inargentate sul morione
 Mostra marciando con pie maestoso,
 E 'l Centurion portare ebbe in costume
 Accio i suoi lo vedessero, tai piume (7).

74.

I Signiferi avvanzansi che in mano
 Tengono le insegne de' pedestri, e queste
 Sopra un' asta di Cecrope Egiziano (8)
 Fanno veder l'ermafrodite teste;
 Siccome il primo fra 'l genere umano
 Fu ad ammogliarsi (e voi lo credereste?)
 Per questo finse il popolo gentile
 Ch'avesse il capo d'uomo e femminile.

B 3

75.

E come istitutor di quel contratto
 Indissolubil mutuo ed incornante
 Due ciuffa venerande gli avean fatto
 Che innestavanfi al suo maschio sembante;
 E poiche fu veneratore esatto
 Degli usi antichi il Cretico Regnante,
 Stimò del marital Campo assai degna
 Una sì sacra e misteriosa insegna.

76.

Fra i vessilli de' fanti inalberato
 De' cavalieri piu d'uno stendardo
 Vedesi, ove il ritorto ed implicato
 Celebre laberinto offriasi al guardo;
 Già dall'industrie Dedalo inventato
 Nascosse di Minosse il vil bastardo,
 E questo (né si creda una panzana)
 Fu un' insegna antichissima Romana (9).

77.

Il Minotauro prefer per insegna
 Di Romolo i prudenti eroici figli
 Perch'ei del Campo a un condottiero insegna
 Che dee tenere occulti i suoi consigli;
 E che quanto egli macchina e disegna
 Per far di strage ostil gli acciar vermigli,
 Deve celarsi in lui, come nascofo
 Stava il mostro in quel spazio tortuoso.

78.

Oltre d'una sì giusta e saggia idea,
 Col Re Cretese tanta relazione
 Avendo tale insegna, sì dovea
 Rispettare e accettar dalla nazione;
 Ciascuno de' Signiferi tenea
 Coperto da una pelle di Caprone
 L'elmo, ed i vecchi in cio pure imitavano
 Che velli d'orfo fu i cimier portavano (10).

79.

I Cornicini dietro de' vessilli
 Fuor de' Corni di bronzo (11) o pur di Corno (12)
 Strepitar fan marciando i rauchi squilli
 Che affordan l'ampio popol che sta intorno;
 Fra gli eserciti suoi pur Roma udilli
 Da' sette colli rimbombare un giorno;
 Ma i nostri eroi che sdegnan tai strumenti,
 Son d'una pelle d'asino contenti.

80.

Mostra facendo marziale e bella
 Tosto veniano i legionari armati
 Di lung'aste in la forma uguali a quella
 Cornice che hanno i quadri conjugati;
 Sostenean sulla manca la rotella,
 Ed il nome portavano d'*Astati*;
 Aveva poi ciascuno per divisa
 Di Cecrope la testa in due divisa.

81.

Dai Romani gli emblemi sovrapposti
 Fur nelli scudi, acciaio della tenzone
 Nel tumulto i guerrieri i loro posti (13)
 Non perdessero, o'l proprio gonfalone;
 Così per quelli erano meno esposti
 In mezzo all'omicida confusione
 I lor compagni a perdere, onde sparfi
 E misti ancor, potevan linearfi.

82.

La coorte, che prima or s'avanzava
 Sotto le risplendenti armi sonore,
 La coorte *Milliaria* si nomava
 Che i fanti contenea di piu valore;
 Questa della legion sempre formava
 La fronte, posto di periglio e onore,
 Indi seguan nove coorti varie,
 Che portavano il nome d'*Ordinarie*.

B 4

83.

In Cornovaglia essendovi penurie,
 Anzi in lei non trovandosi corsieri,
 Divisi in quattro ben scelte centurie
 Passan su i liocorni i cavalieri;
 Composte quelle di *turme e decurie* (14)
 Hanno il nome de' loro condottieri;
 Tarquinio Prisco (15) il primo fu ch'ad esse
 Contro i Sabini il nome proprio messe.

84.

Ergono aguzza lancia, e *loricati*
 Chiamansi, chiusi portano i morioni,
 E preceduti vengono e guidati
 Dai quattro rispettivi centurioni;
 Nel mezzo a' scudi lor ch'anno imbracciati,
 Vedesi il laberinto, e su gli arcioni
 Poggiando con bell'ordine e con arte
 Mostran che sono il popolo di Marte.

85.

E' la centuria *Antonia* la primiera,
 Che in groppa a un liocorno dallo stesso
 Triumviro si guida, e l'alma fiera
 Fiera e torbida men rassembra in esso;
 All'esempio di Cesare che s'era
 Col gran Pompeo pacificato adesso,
 Gli altri Romani con i lor nemici
 Non men fer pace, ed or mostransi amici.

86.

Per certa nota tradizione muffata
 Che gli Antoniani Eraclidi (16) facea,
 Qual discendente d'Ercole, vantata
 Antonio sempre origin tale avea;
 Percio sopra il suo scudo effigiata
 La figura d'un Ercole tenea,
 A cui (siccome aver detto mi sembra)
 Somigliava nell'aria e nelle membra.

87.

Non già full'armi di porpora tinta
Cotta tien come vuol l'uso Romano,
Ma una tonaca molto al basso cinta,
E su d'essa un cappotto grossolano;
Una larga spadaccia al fianco avvinta
Li pende, ed asta o picca non ha in mano,
Una clava stringendo, anzi un clavone
Della forma d'un massimo cornone.

88.

In un tale equipaggio si mostrò
Sovente in Roma (17) il nostro condottier;
Il Tonante ad Alcide lo additò,
Che sulla loggia stavasi a seder;
Ercole Marcantonio in giu guatò,
Che d'esser del suo sangue andava altier,
In Giove poscia rivolgendo il viso
Con lui proruppe in un scoppio di riso.

89.

Quantunque Antonio comparisca in quella
Guisa ch'abbiam descrittà in guerra armato,
Ira non cova già contro la bella
Egizia, che lo tiene incatenato;
Dovendo i Corni al fiero Dolabella (18),
Per cui divenne suo rival giurato,
Contro di Cleopatra egli non freme,
Sol l'ora attende di dormire insieme.

90.

La centuria di Crasso si presenta
Dell' *Antonia* centuria coll'istesse
Armi impugnate, e uguali divise ostenta
Lo scudo d'ogni cavaliere impresse;
La spada colla destra egli sostenta,
E tutto parla in lui dell'interesse,
E di quell'avarizia sì palese,
Che odiofo a' Romani un giorno il rese.

91.

L'ufata sua purpurea cotta ha in doſſo,
 Ma è logora ſtrappata e ſcolorita,
 Talche non ſembra piu di color roſſo,
 Cotanto è vecchia ſudicia e ſbiadita;
 D'un zoppo liocorno preme il doſſo,
 Che aveva almeno un ſecolo di vita;
 L'armi ch'al petto e in teſta poi ſi poſe,
 Son vecchie ſbrandellate e rugginoſe.

92.

Dell'elmo ſul cimier porta due piume,
 A cui le ~~tarme~~ il ſol fuſto laſciaro;
 L'emblema dello ſcudo il ſuo coſtume
 Paleſa, ed è un borſon pien di danaro;
Queſt'è l'ara di Craſſo, e queſto è 'l Nume
 Intorno intorno a quello v'intagliaro;
 Il circostante popol che lo vide
 In sì bell'equipaggio, il beſſa, e ride.

93.

Di Silla la centuria indi ſuccede,
 Ed ei ſteſſo cavalca alla ſua fronte;
 Un picchio ſul di lui cimier ſi vede
 Di ritte penne coronato in fronte;
 Nei pompoſi ornamenti ei non eccede,
 Poiche dal dì che di fortuna all'onte
 S'involò col depor la dittatura,
 Li piacque ognor privata vita oſcura.

94.

Nel mezzo dello ſcudo ha d'oro fino
 Del Dio Apollo una piccola figura,
 Che in battaglia ei portava (19), e con divino
 Culto di venerarla ebbe gran cura;
 Guidando il campo contro a Teleſino,
 In uſcir fuor dalle Latine mura
 Sulle porte di Roma ei la baciò,
 Ma quel ſuo bacio poco li giovò.

95.

La *Lepida* centuria il fondo ferra
Della *Giulia* legion; Lepido in sella
Con cattiva intenzion la lancia afferra,
E ancor contro la moglie s'arrovella;
Scordar non puo che nella Sarda terra
E di rabbia e di duol crepò per ella
Quando seppe per lettera che in Roma
Incorniciata essa gli avea la chioma.

96.

Lo scudo che imbracciato ha nella mano
Mostra un uom nudo, che un ardente Corno
Impugna, ed in carattere Romano
Incendierò la vacca v'è d'intorno;
Egli immitò di Capanèo Tebano (20)
L'emblema, che portar suoleva un giorno;
Ma sovente alla prova s'è veduto
Che chi per batter va torna battuto.

97.

Dopo la legion *Giulia* con eguale
Ordin s'avanza la legione *Aurelia*,
Che riguardo al supremo Generale
Con piu ragion dovria dirsi *Cornelia*;
Ma non si creda già che un nome tale
Scherno arrecar potesse o contumelia
Al nostro Imperator, che fu tra i vecchi
Il patriarca massimo de' Becchi.

98.

Molti Caproni celebri contenti
A gran vanto s'ascrissero ed onore
Di star sotto dell'armi ubbidienti
A sì comodo e saggio Regnatore;
Al par di lui discreti e pazienti
Nè gelosia nè duol nutrirò in core
Sacrando la di lor dolce metà
Al bene dell'umana società.

99.

Aurelio dunque grave e sostenuto
 Passa alla fronte della sua legione;
 Dalla visiera aperta del barbuto
 Miento fa mostra quasi un papassone;
 I foderati Ciuffi del cornuto
 Capo son le sue sole alte Corone,
 Che se al mondo un Re fosse chi le ha in testa,
 Non vi fàrìa razza maggior di questa.

100.

Cotta o casacca non porta sul dosso
 Secondo vuol l'usanza militare,
 Ma uno steico mantel tien'egli addosso
 Volendo il suo vecchio uso seguitare;
 Nello scudo di nervo duro e grosso (21)
 Questo motto pompeggia in note chiare:
Omnia (la moglie *idest* non la pecunia)
Amicorum et civium sunt communia (22).

101.

Per altro se dobbiam render giustizia
 A un marito sì buono, a tutto estese
 Quel motto di Platon, nè l'avarizia
 Un vil Caprone al par de' nostri il rese;
 Ognuno sa che in Roma egli a dovizia
 Beneficò chi'l suo talamo offese;
 Ecceffo liberal che in mezzo a tanta
 Moltitudin di Becchi oggi chi vanta?

102.

Che se un marito nella dolce corsa
 Col suo amico or la moglie in comun tiene,
 Non men pretende che in comun la borsa
 L'amico tenga per un gius d'Imene;
 Ed in fatti trovare un che ti sborsa
 Oro ed argento, e a un tempo ti mantiene
 La tavola la casa e la castagna,
 E' certo una bellissima cuccagna.

103.

La picca ch'egli strigne un smisurato
Corno sembra (nè mai ci stia di dreto)
Ed il corsier fu cui stassi montato
E' un muletto bizzarro ed inquieto;
Quest'animale a Marcaurelio grato
Di sostenerlo va superbo e lieto
La voce alzando nel marciare ardito,
Voce che non è raglio nè nitrito.

104.

Ma del Cesareo augusto peso indegno
Il mulo non si creda dagli sciocchi,
Il mulo che di lodi e incensi è degno,
E che qual nobil sen va spesso in fiocchi;
Oltre tai pregi, per l'empireo regno
Della luna egli vuol tirare i cocchi (23),
E cio (se non m'inganna il mio pensiero)
Una finzion non è senza mistero.

105.

Al cocchio della luna venne unito
Da' saggi antichi un'animal simile
Perche della natura ad onta uscito
Era fuor della luna femminile;
Forse or del Vate interprete sciapito
Mormoran quei che ingozzan tofco e bile,
Ma qui già non ardisco, e men protesto,
Di passare per classico o per testo..

106.

Della legion Legato è Lucio Vero
Che da Aurelio adottossi, com'è noto;
Quantunque in armi, pur rassembra un vero
Zerbino di cervello affatto vuoto;
D'avorio un bianco Corno sul cimiero
Ei mostra, ed è qual fu già nel rimoto
Tempo allorché con tanto studio in Roma
Fasoso andò della sua bionda chioma.

107.

Qual femminuccia scema e vanarella
 Della toletta negli studi esperta,
 Sulle tempia e la fronte in varie anella
 Li pende il crin dalla visiera aperta;
 La cotta sua non era uguale a quella
 Degli altri duci, ed a lui venne offerta
 Dall'eleganza e dall'affettazione,
 Che degradano un nobile campione.

108.

Era di stoffa, e snella ed attillata
 Una sol piega non faceali intorno,
 E un'asta di Corniole interfata
 Armato non rendevalo, ma adorno;
 Un odore d'essenza e di pomata
 Lasciava dietro a se come oggiogiorno
 Molti guerrieri degni di scutrisci
 Di manteche coperti e rosei lisci.

109.

Non è poi meraviglia se simili
 Soldati, che son femmine all'aspetto,
 In faccia all'oste si dimostrin vili
 Quand'han da presentare a morte il petto;
 Se mai per altro cogli umani stili
 Deggion pugnare al par di Vero in letto
 Di rose e gigli (24), allora fan prodezze
 Nelle braccia di tenere bellezze.

110.

Dello sferico suo scudo elegante
 E' la divisa un gran mazzo di carte,
 Una donna una botte ed un galante
 Fanciullin che i calzon posti ha da parte;
 Cio mostra ch'egli fu del gioco amante (25),
 Del vino del bordello, e che nell'arte
 Attica pur si tenne in esercizio
 Co' bei ragazzi all'attual servizio (26).

111.

Sopra d'un cervo di mantello bianco
Agile e svelto ei dritto dritto stassi,
E or dal lato dritto ed or dal manco
Voltandosi affettato, ammirar fassi;
Talora il cervo a saltellar di fianco
Astringe, o in briglia il tiene, onde su i passi
Propri ricada, o fa con zampa alzata
Ch'ei corvetti qual bestia ammaestrata.

112.

Il Maestro di campo che full' orme
Di Vero passa, è un certo Imperatore
Vinceslao, ch'ad Aurelio fu conforme
In non curar le corna e 'l disonore;
Becco e Becco contento nelle forme
Solito egli era a ridere di core
Quando sapeva che l'Imperatrice
Gl'inghirlandava la real cervice.

113.

Una crestatà Bubbola il cimiero
Gli ombreggia, e spiega una divisa antica
Entro lo scudo, ch'è simbolo vero
Della felicità de' Becchi amica;
Due Corna sono che con bel mistero
Incrociansi, e da lor s'alza una spica,
E non lungi torreggia un Cornucopia
Ch'ove si pianta non fu mai l'inopia.

114.

Cavalca un manzo lento grasso e bruno
Che docile ubbidisce alla sua mano;
Al di lui tergo avvanza il Tribuno
Ch'è Barguero principe Italiano;
Ei pur mai non provò duolo importuno
Quando vedea che del commercio umano
Infaziabil la sua calda moglie
Chiamava i drudi in le Cesaree foglie.

115.

Egli è colui che mentre i confidenti
 Li scopriano i costumi infami e rei
 Della sposa, suolea dir questi accenti:
 Non me ne farà mai quant'io ne fei;
 Se talor altri amici suoi prudenti
 Li numeravan tutti i cicisbei
 Della moglie, dicea con sensi istessi:
 Render non mi potran quelli che ho messi.

116.

L'emblema del suo scudó ad eccellenza
 Solpito in parte con argento ed oro,
 E' una donna che in docile presenza
 Assisa se ne sta fra un bove e un toro;
 Ciascuno in lei distingue l'Indulgenza
 Che chiude gli occhi, e passa sul decoro,
 Ma forse diero a lei simboli tali
 Perch'ella molce i spiriti brutali.

117.

Dietro di Barguero il Centurione
 Si mostra colle piume inargentate,
 E chiamossi sul Tebro Aulio Gritone,
 Ch'al drudo dar volea le staffilate;
 Ma per l'oro qual vil fozzo caprone
 Ei ritenne le pacche minacciate,
 E son tali storielle al mondo spesse
 In cui l'uom tace, se parla interesse.

118.

La sua divisa è una leggiadra donna,
 Donna intenta mai sempre al comun bene;
 In dolce atto appoggiata a una colonna
 Staffi, ed al piede un Cornucopia tiene;
 Vicino al lembo di sua regia gonna
 Che flessuosa in terra a posar viene,
 Il globo mostra della nostra terra
 Con un baston, che in la man destra afferra.
 Così

119.

Così rappresentossi al tempo antico (27)
 La Provvidenza in Roma, e questa Dea |
 Che provvede sì ben Griton mendico
 Da lui rispettar sempre si dovea;
 Il suo baston dir vuol che l'uom nemico
 Calmasi spesso appo di moglie rea
 Per quell'utile Corno sì pregiato
 Ch'ogni ben versa, e ch'ella tienfi a lato.

120.

I Signiferi seguono di tali
 Duci l'orme coperti dall'irsute
 Pelli di manzi, e de' stessi animali
 Han sull'elmo le gran teste cornute;
 De' fanti e cavalier le marziali
 Insegne da lor vengon sostenute;
 L'equestri giusta l'uso de' Romani,
 Mostran sopra lung'aste tante mani.

121.

E queste in alto vedonfi che stanno
 Col palmo aperto e colle dita stese,
 Ma colla differenza che qui fanno
 Le Corna, insegna nota del paese;
 De' cavalier negli stendardi v'hanno
 De' bovi pinti, e forse un dì si prese
 Il bove, onde mostrar che un Duce deo
 E cauto e lento maturar l'idee.

122.

I Cornicini sotto le bandiere
 Suonan la marcia ch'è di lor ben degna,
 E a una tale armonia passan le schiere
 Che in lo scudo la mano han per insegna;
 In esse armati fannofi vedere
 Solo i Becchi contenti, e non isdegna
 In Campo seguirar razza cotale
 Aurelio ch'è suo primo originale.

VI.

C

123.

La *Milliaria* non men d'ogni coorte
 Coperta e cinta va di catafratte (28),
 Che del Corno piu solido e piu forte
 D'usberghi a guisa erano intesse e fatte;
 Non erge sul cimier piume ritorte
 Ch'a tai soldati sembran poco adatte,
 Ma tutti portan full'armata nuca
 L'uccello ch'è in latin detto *coruca* (29).

124.

Non stringon aste lance e nudo acciario,
 Ma impugnan archi elastici di Corno
 Da indultre mano travagliasi al paro
 Di quel ch'a Troja Pindaro ebbe un giorno (30);
 E come i divin carmi ci narraro
 Del Vate Achèo d'eterni lauri adorno,
 Contro di Menelao Pindaro un tale
 Arco scoccò, ma potea farli male?

125.

Ricalcano il sentier de' Becchi fanti
 Le ordinate centurie degli equestri,
 Che si presentano in piu file avanti
 Coll'armi stesse de' guerrier pedestri;
 Gli scudi al par di loro hanno di tanti
 Nervi formati su i bracci sinistri,
 Ma in vece della man che i Corni fa,
 Ognuno un bue dipinto in mezzo v'ha.

126.

Sulla groppa di muli impertinenti
 Vengono tutti, e loro si conviene
 Una tal bestia quai becchi contenti,
 Da cui simile razza si mantiene;
 I Centurioni placidi e prudenti
 Li precedono, e ognuno innanzi viene
 Della propria centuria, ch'è l'onore
 D'avere il nome del suo conduttore.

127.

La centuria di Galba è la primiera
 A far la mostra, ed ei fu quel famoso
 Becco contento, ch' appo la megliera
 Suoleasi in Roma finger sonnacchioso;
 E cio eseguiva sempre quando v'era
 Vicino ad essa il Tosco generoso
 Mecenate dir voglio, che cortese
 Supplia della di lui casa alle spese.

128.

Ch' egli abbia de' settari, è un assioma
 Che non ha d'uopo d'argomenti e prove,
 Se in oggi i Galba che vantò già Roma
 Moltiplicati son per ogni dove;
 Perche la moglie la straniera soma
 S'indossi, donde oro ed argento piove,
 Non solo han di dormire il bel costume,
 Ma con il candellier desti fan lume.

129.

Sopra un muletto da tre pie balzano
 Il nostro Galba dunque ora si mostra,
 Ed il Genio del popolo Romano
 Nello scudo di lui fa nobil mostra;
 E' un giovin che sostiene un Corno in mano,
 Genio degno assai piu dell'età nostra,
 Quando si voglia interpretar da lui
 Come a suo modo il decifrò colui.

130.

Fondato Galba sull' esperimento
 Proprio, e su quanto avea considerato
 In Roma, ù il gregge comodo è contento
 De' mariti ognor tenne il foglio alzato,
 Stimò per simbol del Cornuto armento
 Il Genio de' Roman bene adattato,
 Popolo che vantò virtù sì rare
 Per ricevere i Corni ed incoronare.

C. 2

131.

La seconda centuria per suo ducei
Tiene un credulo e stolido Caprone,
In cui de' Becchi ogn'attributo luce,
Ed ha tutte le lor qualità buone;
Il mulo che sul dorso lo conduce
Allegramente il porta, e con ragione,
Se con paterno amore egli nutrí
I muli che la moglie partorì.

132.

Denton chiamossi nella prisca etate,
E nel centro del suo scudo nervoso
Ha per divisa la Feconditate,
Che stende il braccio a un bambolin grazioso;
Coll'altro un Corno strigne alle gonfiate
Sue poppe, ed è quel Corno prodigioso,
Corno attivo Corn'utile e fecondo
Che piu della metà popola il mondo.

133.

Quante prosapie ch'averiano il giorno
Da tanti anni perduto, il lor sostegno,
La lor vita, e splendor deggiono al Corno,
Che tutto puo nel-propagante impegno!
Egli è che mette a un vecchio sposo intorno
I non suoi figli; egli è ch'a piu d'un regno
Rende gli estinti sudditi, ed egli è
Quel che serba i diadema, e innalza i Re.

134.

Cajo Ticinio è il terzo Centurione,
Che de' suoi cavalier marcia alla fronte;
Fu quel che senza reputazione
Si pose i Ciuffi volontari in fronte;
A Fannia moglie sua, che tra le buone
Passar potea, recò dispreggi ed onte,
Accio sdegnata contro lui l'odiasse,
E' per vendetta i Corni li piantasse.

135.

E tanto avvenne; allora il reo marito
 Caprone dichiarandosi, accusolla,
 E come avea nella sua mente ordito,
 La privò della dote, indi cacciolla;
 In quante guise l'avidò appetito
 Dell'interesse, in faccia a cui barcolla
 Sin la virtù, ne' tempi odierni e vecchi
 Moltiplicar fè sulla terra i Becchi!

136.

Dipinta nello scudo ha la fortuna (31)
 Di grandezze e di beni apportatrice,
 Che una Cornuta misteriosa luna
 Tien sopra la volubile cervice;
 Due Cornucopia ove i tesori aduna,
 Che rendon l'uomo e comodo e felice,
 Sostien sul manco braccio, e col diritto
 Impugna l'alma Diva un timon ritto.

137.

Qual abbian con Ticinio relazione
 Che pe' Corni e la moglie uscì d'inopia,
 La simbolica luna col timone,
 E di ricchezze i colmi Cornucopia,
 Ogn'uomo far ne puo la spiegazione,
 Benchè non abbia di cervel gran copia,
 Decifrando una tal mistica insegna
 Che quel Becco venal d'ornare è degna.

138.

D'Aulio Felice l'ultima centuria
 Chiude d'Aurelio la legione; al paro
 Di Ticinio egli uscì dalla penuria
 Becco contento, volontario e avaro;
 Quando del drudo gastigar l'ingiuria
 Dovea qual sposo cui l'onore è caro,
 Sallustio al sen si strinse, che sul letto
 Pugnò colla sua capra a petto a petto.

C 3

139.

Poiche non si stimò disonorato
 D'un'opra che dovea farli possore,
 Ostenta nello scudo ch'â imbracciato
 Per sua divisa marzial l'Onore;
 Siccome sotto un uom simboleggiato
 Fu che inalzava un Corno, nell'errore
 Aulio ostinosi in credere a' suoi giorni
 Che consistesse il vero onor ne' Corni.

140.

Tien full'elmo un pavon ciuffuto e bello
 Che 'l ricopre coll'ali spalancate
 Quasi sul capo avesse un largo ombrello
 Contro la vernal pioggia o 'l Sol d'estate;
 Sulla groppa d'un mulo agile e snello
 Affetta quella stessa gravitate,
 Che tanti Becchi sotto de' nostr'occhi
 Dimostran strascinati in aurei cocchi.

141.

La legione *Severa* ecco s'appressa
 Al folgorar de' scudi e degl'elmetti;
 Quel buono Imperatore innanzi d'essa
 Ne' Corni avanza i suoi guerrier soggetti;
 Ei fu che invan tentò render fommessa
 In faccia a tanti deturpati letti
 La Cornifacia brama, ma dovea
 Incominciar dalla sua moglie rea.

142.

Benche di sua legion sia Comandante
 Arbitro, pure con un umil ciglio
 Di Marcaurelio che li marcia avanti
 Dagli ordini dipende e dal consiglio;
 Così mostrasi insiem grato ed amante
 Ver lui che li diè 'l titolo di figlio
 Non avendo per colpa della madre
 Giammai saputo qual fosse suo padre.

143.

Per questo Aspasiano Senatore

Li disse con un motto un po' avanzato:
Io mi rallegro, o Cesare, di core,
Che tu abbia alfine il padre ritrovato (32);
E in fatti di Severo il genitore
Come accadde a più d'un resto ignorato,
E non meno l'oblio copre ed appiatta
Sotto d'oscure tenebre sua schiatta.

144.

Forse si crederà dall'uom che sogna
Dietro al fumo di pazzia nobiltate,
Ch'ei del suo bastardismo abbia vergogna
Secondo l'uso della nostra etate;
Anzi di farlo pubblico egli agogna
Alle genti di tutta la cittate,
Perciò in lo feudo un mulo ha per divisa,
Che scioglie con il grugno alto le risa.

145.

Un mulo ei pur cavalca che abbellito
E' da superbi militari arnesi,
E sul cimiero solido e forbito
Tien due muleschi orecchi tesi tesi;
Tra i foderati Corni ond'è manito
Il suo capo famoso in que' paesi,
Serpeggia il verde allor, segno d'onore
Che non si nega a chi fu Imperatore.

146.

Macrino (33) è l' suo Legato, che pur cinse
Intorno al crin de' Cesari gli allori,
Che in virtù del beccchismo alto si spinse
All'apice bramato degli onori;
Severo istesso ch'a punir s'accinse
Dell'altrui piume i rei conculcatori,
E chi pensar potrà che fosse quello
Per cui Macrin portò l'alto cappello?

C 4

147.

E' così; così fu; Severo a Celsa
 Di Macrin moglie calida e avvenente,
 Qual cicisbeo la spada in fino all'elsa
 Immerse, e che talor donna non sente;
 Macrino per toccar la meta eccelsa
 Seppe farla da comodo e prudente,
 Comodità e prudenza che val più
 Del merto dell'onor della virtù.

148.

Quante appendici mai sotto a Macrino
 Su i costumi presenti potrian farsi!
 Ma convien ch'io m'affretti sul cammino
 Per raccogliere i lini all'aure sparsi;
 Sol dirò che pur troppo un reo destino
 La colpa favorisce, onde comparsi
 Son tanti Becchi or che per prova fanno
 Che da' Corni e tesori e cariche hanno.

149.

Scritto in lo scudo, di cui vanne altero,
 Ha *Severus secundus* perch'ei volle
 Farfi chiamar col nome di Severo
 Con una presunzion meschina e folle;
 Con un motto i satirici assai vero
 Sul nome ch'ei cambiossi, e onde s'estolle,
 Dissero, che Severo era Macrino (34)
 Come Diadumenieno er' Antonino.

150.

Per renderfi a Severo ognor simile,
 Rigidissime leggi stabilì
 Per impedir che sul capo virile
 Cio non uscisse, che dal suo gli uscì;
 Pur di Severo egl'immitò lo stile,
 Che la propria consorte non punì
 Avendo Celsa avuta per isposa
 Quanto Giulia carnale e lussuriosa.

151.

Al pari di Severo full' elmetto,
Di cui tien spalancata la visiera,
Porta le ritte orecchie d'un muletto
Girando intorno la morefca cera;
Deforme di figura, nell'aspetto
Tetro, ne' modi grossolano egli era,
E aspro e crudele degl' Etiopi all' uso
Le narici schiacciate avea sul muso (35).

152.

Il Maestro di Campo è 'l terzo Ottone
Che in avvanzarfi altrui mostra e palesa
L'anima grande, e ancor che sia Caprone,
All' onesta virtù non fece offesa;
L'allor gli ombreggia il fulgido morione,
Ch' egli per più d' una guerriera impresa
Si meritò quando in confitto vario
Vinse Errico Crescenzo e alfin Lotario.

153.

Anzi il faggio e onorato Imperatore
In prova che le Corna egli abborriva
Ha per divisa un foco, al cui calore
Bruciasi esposta nuda donna viva:
Chi ardendo visse nelle fiamme or more
Sotto alla donna scritto compariva,
E tale insegna alla di lui consorte
Alludea, che nel foco ebbe la morte (36).

154.

Passa il Tribun della legion Severa
Presso d' Ottone, che porta non meno
L'allor Cesareo intorno al crine, ed era
Alessio terzo detto pur Comneno;
Contro la moglie fordida e ciarliera
Ancora serba l' antic' odio in seno,
E fender colla spada alla sfacciata
Vuol la dentata bocca e la sdentata.

155.

Uno straniero uccel, che vien Pluviaro
 Chiamato, ed hà le piume in capo a Corno,
 Qual ornamento imperatorio e raro
 Del becco Alessio l'elmo rende adorno;
 Di lui che in prima prodigo, indi avaro
 Le tombe istesse spogliar seppe un giorno;
 E di qual mai sacrilego attentato
 Non è capace un prence interessato?

156.

Il Centurion che dietro Alessio viene,
 Ch' à sull'usbergo una casacca rossa,
 E' Federico, che in l'Ausonie arene
 Il nome un dì portò di Barbarossa;
 Adila repudiò perche d'Imene (37)
 Macchiò la fe, qual uomo che non possa
 Della moglie giovarsi, poiche al seno
 Ella si strinse mille drudi almeno.

157.

Se un tal uso fiorisse, o pur se tali
 Repudi permettenessero fra nui
 Le leggi, quanti letti conjugali
 Vuoti sarièno, or qui domando a vui?
 E quanti sulle fronti maritali
 Per il ripudio farian noti altrui
 Que' Corni. che del mondo alla presenza
 Nasconde una savissima prudenza?

158.

Tagliente acciar Fedrico colla mano
 Estolle, colla man cara a Bellona
 Che vinse e al suolo rovesciò Milano
 Di Pavia col soccorso e di Cremona;
 Ma in affrontar l'esercito Romano
 Non ritrovò la gente così buona,
 Ch'al Barbarossa d'ira e furor ebro
 La seppe in barba far colà su Tebro.

159.

Sen vengono i Signiferi o gli Alfieri,
E al suon de' Corni che dietro lor stanno
Recan de' fanti e al par de' cavalieri
L' insegne ch' al di su degl' elmi vanno;
A immitazion de' secoli primieri
Queste in cima ad un' asta veder fanno
Non già di fieno i soliti fascetti,
Ma tanti uniti mazzi di Cornetti.

160.

Della troja il marito, il porco io dico,
Pompeggiava nel mezzo de' pendenti
Stendardi de' cavalli, e al tempo antico
L' insegna fu delle Romulee genti;
E cio perche giammai coll' inimico
Tregua o pace non feano i combattenti,
Se con un fasso in circostanza tale
Non si uccideva un porco dal Feciale.

161.

Dietro a' vessilli marcia la coorte
Milliaria, e l'altre nove a questa appresso;
String' ella i pili che recan la morte
Sin passando due corpi a un tempo istesso (38);
Chi suoleva adoprare arme sì forte
Nomavasi *Pilunno*, e con espresso
Ordin ciascun guerrier due ne portava,
E per quanto asseriscon, si lanciava.

162.

Han tutte le coorti per divisa
Entro lo scudo l'asta coi Cornetti,
E passano ordinate in questa guisa
Con sostenuti e marziali aspetti;
In più centurie avanzasi divisa
La truppa cavalcante, e degli elmetti,
De' scudi e degli usberghi lo splendore
Abbaglia il ciglio, e incute tema al core.

163.

Stringono i cavalieri acuti pili
 Non men de' fanti, ma pompa non fanno
 Negli scudi d'emblemi a lor simili,
 Poiche nel mezzo il noto porco v'hanno;
 Non sopra muli o su cervi gentili,
 O di liocorni sulla groppa stanno,
 Ma capri montan smisurati e bei
 Come di Tracia i popoli Pigmei (39).

164.

Il primo Centurione è quel Comneno
 Alessio primo, principe carnale
 E assassino del suddito terreno,
 Ma pur dotato di virtù marziale;
 Marito ei fu d'Irene, che nel seno
 Trifone il drudo accolse, indi al reale
 Trono ed al letto di sua man portollo,
 E a chi s'oppose rompere fé il collo.

165.

Sulla celata sua s'erge un crestato
 Gallo, e colla man strigne a ferir pronta
 Una picca; in lo scudo v'ha un soldato,
 Che scalando una torre altier vi monta;
 Sotto di tal divisa pitturato
 Il motto v'è *di Marte istesso ad onta*;
 E con uguale insegna a Tebe un dì
 Nella fraterna guerra Eteocle uscì (40).

166.

Preme il tergo ad un manzo, e d'un istesso
 Animal sulla schiena Pompejano
 Duce di sua centuria vienli appresso
 Con alabarda folgorante in mano;
 La vedova di Vero, che fra 'l sesso
 Pari non ebbe in trangugiar l'umano
 Cibo viril fu quella ingorda moglie
 Che 'l crin li circondò di tante foglie.

167.

Ei fu quel sì prudente Senatore (41)
 Di sangue illustre e di più illustre fama,
 Grave, maturo, e d'un rigido umore,
 Cose che piaccion poco a giovin dama;
 E per questo Lucilla fè all'amore
 Correndo dietro a ciò che donna brama,
 E non sol da Quadrato il cavaliere,
 Ma dal fratello si lasciò godere.

168.

Nello scudo dipinta egli ha una testa
 Che tien quattr'occhi, due ciechi e due fani,
 E alla di lui finzione allude questa
 Per cui san'oggi, e cieco era dimani;
 Allor che Pertinace la funesta
 Corona gli offerì là tra i Romani;
 Ei si scusò col dir: signor son cieco,
 E due buoni occhi un Re deve aver seco.

169.

Sotto l'imper di Comodo osservando,
 Che tanti Senatori ei morir fea,
 In pubblico si andava querelando,
 Che punto punto omai non ci vedea;
 Con tal pretesto in volontario bando
 Ei si raccolse ù placido vivea,
 Ma quando Pertinace fu inalzato,
 Con tanto d'occhi ritornò in Senato.

170.

L'Imperatore appena all'Orco andò,
 Il nostro accorto e savio Pompejano
 Un'altra volta cieco ritornò,
 E 'l tergo volse al popolo Romano;
 Per ergerlo all'imper lo richiamò
 Con premurose suppliche Giuliano,
 Ma si fece orbo, e gli occhi più non prese
 Sotto quel crapulone Milanese (42).

171.

Appo di Pompejan Cassio Longino
 Su d'un nonagenario cervo passa
 Console un dì nel regno di Quirino,
 E in marcia tiene la visiera bassa;
 Del Cornuto antichissimo destino
 Par che si dolga; tanto è ver che lassa
 Profonda impressione il Corno in tanti
 Che aver dovrianlo dietro, e l'han d'avanti.

172.

Per evitare il Ciuffo maritale
 Che Caligola a tutti dispensava,
 Sposò Drusilla fuora del brutale
 Imperator, ch'a niun la perdonava;
 Ma il Tiranno seguendo la carnale
 Voracità ch'al sangue non badava,
 Rapi a Cassio la sposa, e come moglie
 Se la tenea nelle Cesàree foglie.

173.

Siccome allor che l'empio a lui la tolse,
 Di pochi giorni avevala sposata,
 Per questo Cassio tanto se ne dolse,
 Fra i novi sposi debolezza usata;
 Ma il tempo che agghiacciò sempre e distolse
 Una tenera coppia imeneata,
 Se Longino stancava col possesso,
 Rimaso non saria dal duolo oppresso.

174.

Un grosso pesce-spada ha per insegna,
 Che un altro piccolin ne ingozza, e 'l motto
Il grosso mangia il piccolo è una degna
 Iscrizion che vi si legge sotto;
 Dunqu'ei del vecchio duol coll'alma pregna
 Sopra un toro s'avanza afflitto e chiotto,
 Non avendolo ancor del suo mal privo
 Il tempo, ch'è quel medico sì attivo.

175.

Ah pur troppo del core la ferita
 Nè tempo o division sovente acqueta,
 E tu alma mia lo sai per prova unita
 Con nodi eterni alla vezzosa ERSETA;
 Fido e costante ah sì finche avrò vita
 Adorarla vogl'io.... Musa sta cheta;
 E ti par che sia questo un tempo, un loco
 Da rammentare un amoroso foco?

176.

Ti conosco fraschetta; dal sentiero
 Quando puoi svicolar svicoli presta,
 E dietro a inezie vai con pie leggero
 Sempre avendo l'amore per la testa;
 Ritorna in carreggiata, ed il guerriero
 Ordine non si rompa; alla tempesta
 Delle critiche frecce espor ti vuoi
 Colle tue debolezze e i falli tuoi?

177.

Offerva meco l'ultima Centuria
 Della legion *Severa*; il Comandante
 N'è Quirin (43), che la sua Cornuta ingiuria
 Vendicò, nè piu Emilia ei volle innante;
 Quasi di carne avesse ella penuria
 Ne' propri lari, al par di tante e tante
 Che in casa son pasciute e satollate
 In busca ella ne andò per la cittate.

178.

E siccome era nobile era bella,
 Fuori non le mancarono saleicce
 Che sopra l'uman desco innanzi ad ella
 Si presentarono in guise attive e spicce;
 Ma bene spesso accade a questa o a quella
 Ch' esce di casa colle labbra arsicce,
 Che Galla torna, ed Italiana uscì,
 Cangiamento frequente a' nostri dì.

179.

Ma chi esser puote questo maestro
 Imperator, che sulla bianca lana
 D'un Caprone robusto e spiritoso
 Guida la quarta legion Romana?
 Egli è l'eroe già di Plotina sposo,
 E quella ch'ei conduce è la *Trajana*
 Sua legion, che in sì bell'ordinanza
 De' Corni al suono in piazza ora s'avanza.

180.

Forbito acciaio ei strigne, e sul morione
 Che di ferrati foderi li veste
 I Ciuffi, in alto poggia un aquilone,
 Che tien due Corna tra l'unghie funeste;
 Cinge di regio allor verdi corone,
 E sopra l'armi tien purpurea veste,
 Su cui tessuto aveva industrie mano
 Fra i lacci il Daco il Parto ed il Germano.

181.

Mostra gonfio di nobil vanità
 Tai salti, e marcia colla testa in aria
 Ei che in ogni sua fabbrica in città
 Mise il nome, benche fosse ordinaria;
 Ecco il motivo che l'antichità
 Assomigliollo all'erba paretaria,
 Erba che in luoghi maestosi e oscuri
 Suole ugualmente penzolar da' muri.

182.

Ma poiche andò di que'rei vizi spoglio
 Che la ruina son d'umanità,
 Perdonar li si puote un po d'orgoglio
 Necessario alla regia dignità;
 Volesse il cielo che un Trajano in foglio
 Comparisse sovente, e un per erade
 Ne concedesse almen l'eterno fato
 Al mondo sì corrotto e mal guidato!

L'emblema

183.

L'emblema del suo scudo è la Prudenza
 Ch'a un Re Cornuto con un fazzoletto
 Tappa gli occhi, e non lungi in sua presenza
 Regia donna un zerbin si strigne al petto;
 Cotai divisa esprime ad eccellenza
 Il prudente contegno e circospetto,
 Onde seppe Plotina al Becco sposo
 Tener l'intrigo incoronante ascoso.

184.

Quando sul capro che groppeggia altero
 Giunt'è sotto Minossè il buon Trajano,
 Fa come tutti gli altri col cimiero
 E coll'acciar l'inchino al suo Sovrano;
 Questo che in fronte spiega il cor sincero,
 Con affabilitade un baciamano
 Li rende or colla manca or colla destra
 Come a un Adon fanciulla alla finestra.

185.

Adriano è 'l suo Legato, il cicisbeo
 Della moglie Plotina sì palese;
 Quantunque or sappia ch'ei Becco lo feo,
 Stimò di simular, nè se n'offese;
 Siccome a Roma d'un incendio reo
 Arse per lui, e in lui piacer si prese,
 Pensa dunque che furon compensati
 I colpi ch'a sua moglie egli avea dati.

186.

L'umanitade è i rari suoi talenti
 Adrian pur serba, nè l'avrà Plotina
 Amato, se le sue doti eminenti
 Nol distinguèan fra la nazione Latina;
 Venne arruolato nelle Becche genti
 Dalla consorte sua detta Sabina,
 Ch'ei di morte punì perche a Svetonio
 Diè piacer deturpando il matrimonio.

VI.

D

187.

Nello scudo portava effigiato

Per sua divisa un giovine ch'avea
 Il petto e'l capo d'armi auree gravato,
 Ed un'amabil donna il precedea;
 Per motto della stessa donna a lato
Io lo porrò sul trono si leggea;
 E tale insegna, com' *Eschilo* (44) dice,
 Quella fu ch'ebbe un giorno Polinice.

188.

Ma in essa ben distinguesi il pensiero
 D'Adrian, che volle pompā fare adesso
 Del favor di Plotina, onde all'impero
 Romano di salir li fu concessò;
 E'un assioma indubitato e vero
 Che tutto puo', basta che voglia il Sessò;
 Anzi la di lui possa e autorità
 Sempr'è cresciuta, cresce, e crescerà.

189.

Il Maestro di campo è Massimiano,
 Che nel marciar tien alta la visiera,
 Sotto cui mostra un viso grossolano (45),
 Un barbon folto e guardatura fiera;
 Alto di corpo coll'acciaro in mano
 Spaventa altrui colla sua faccia nera,
 E fitto porta sul cimier di ferro
 Un gran dente acutissimo di verro.

190

Ben dall'esterno rustico ed incolto
 La villanesca sua razza palesa;
 Prese il cognome d'Ercole (46), e fu molto
 Crudo con alma alle mal'opre intesa;
 Ma pure in campo a guerreggiar rivolto
 Egli compì piu d'una bella impresa,
 Onde n'andar dall'armi sue dispersi
 In tenzone campal Germani e Persi.

191.

Fra i volontari Becchi portò il vanto,
 E fu la capra sua Valeria Eutropia;
 Bramando un successor vederfi accanto,
 E di succhio vitale avendo inopia,
 Pregò la moglie, e non la pregò tanto (47),
 Ond'ella fra l'innnumerabil copia
 De' cicisbei scegliesse un buon stallone
 Che le cangiasse il ventre in un pallone.

192.

La donna ch'è mai sempre ubbidiente,
 Prescelse all'opra un vago giovinetto,
 Che seco nacque fra Siriaca gente,
 E se ne vide subito l'effetto;
 Mesenzio vil bastardo prepotente
 Dell'adultera union fu il frutto abietto,
 Frutto per Massimiano ah! troppo ingrato;
 Ma li sta ben; se l'era meritato.

193.

Fra i molti vizi possedeva il vizio
 (Che ne' grandi non è poi cosa rada)
 Per cui talora un Attico servizio
 Alle mogli rendea per varia strada (48);
 Egli in tal guisa in più d'un esercizio
 Occupata teneva la sua spada,
 Che nel dar botte coll'istesso metro
 Tanto feria d'avanti che di dietro.

194.

Nel suo scudo a caratteri patenti
 Sol questo verso egli portava scritto:
Sempre feconde son donne prudenti:
 Superbo andando dell'altrui delitto;
 Flavio Anicio Giustino di splendenti
 Armi coperto coll'acciaio ritto
 S'avanza, ed è il Tribun della legione,
 Prence amico di pace e di ragione.

D 2

195.

Tesaurizzar li piacque con eccesso
 Della reale dignitate indegno,
 Onde languisce, anzi ruina spesso
 Miseramente consumato un regno;
 Ebbe Sofia per moglie, che sul Sesso
 Si sollevò coll' imperioso ingegno,
 E torbida infedele e artificiosa
 Fè la di lui fronte imperial ramosa.

196.

D' un bue marin la testa sul cimiero
 Tiene, e cotta non ha sul dorso e 'l petto;
 Il Centurion con portamento fiero
 Lo segue, ed è Flavio Valerio detto;
 Morti i germani suoi, resse l' impero,
 E alle regie virtù porse ricetto,
 Poscia in guerra recò ruine e danni
 Ai Sarmati feroci e a' tre Tiranni.

197.

Sull' elmetto d' alloro un ramo porta
 Ch' alto s' estolle, e penzola in avanti;
 Su cui più d' un cangiglio e d' un' attorta
 Chiocciola appesa tremola sonante;
 Dall' aperta visiera in bieca e torta
 Cera altero riguarda il circostante
 Popolo, ond' apparisce che ancor serba
 Un core e un' alma torbida e superba.

198.

Alla buona fortuna in lettere aurate
 Ha feritto nello scudo, ch' egl' imbraccia;
 Demostene così nell' età andate
 Scrisse in lo scudo (49), onde s' armò le braccia;
 Ma al comparir delle falangi armate
 Di Filippo, voltò pronto la faccia,
 E oprò quel che farien con lesto pie
 Molti che i tacchi rossi hanno e 'l toppè.

199.

Per moglie egli ebbe quella Imperatrice
 Flavia Aurelia nei studi assai versata,
 Che il caratter sì bene d'oratrice
 Sostenne fra le spose in ambasciata;
 Fè per forza al marito la cervice
 Piegar come suol donna letterata,
 E ancor che steril fosse altera e impura
 Domind sola in le Cesaree mura.

200.

Della legion le insegne gloriose
 Movonsi innanzi del Corno squillante,
 E dagli Alfieri a terra rispettose
 Pieganfi quando son sotto al Regnante;
 Egli sempre con luci graziose
 China il barbuto altissimo sembante,
 Nè immita tanti e tanti ch' elevati
 In grado eccelfo, sembrano impalati.

201.

Il vessillo de' fanti è un lupo in vetta
 D' un' asta, com' usò già Roma antica.
 E or ben convienfi a chi ebbe la berretta
 De' lupanari da una lupa amica;
 Ma il lupo qual beltiaccia assai diletta
 A Marte che di stragi si nutrica,
 A' suoi campioni il diede per insegna
 Roma che in tutto fu di laude degna.

202.

De' cavalieri ne' stendardi impresso
 Non v' è secondo l' uso un bel corsiero,
 In cui si vide a maraviglia espresso
 L' arbitro genio del Romano impero,
 Ma stavvi un liocorno, ch' allo stesso
 Cavallo è quasi simile, e che un fiero
 Corno, ond' avvien che l' inimico affronte,
 Soltanto porta acuto e dritto in fronte.

D 3

203.

Della *Milliaria* i legionari armati
Seguono le bandiere a passi eguali,
E stringon que'si celebri *piombati*
Dardi un tempo all' Illirici fatali (50);
Prodigi fero contro gli adunati
Nemici due legion con armi tali,
E quei che le impugnavan, da' Romani
Il nome ricevetter d' *Ercolani*.

204.

L'altre coorti pure hanno la stessa
Arme disposta al femminil macello,
E mostrano un'egual divisa impressa
Nello scudo, ed è questa il lupo fello;
Ma la nona coorte per espressa
Militar legge, in cui solo il novello
Soldato arruolat'era, il ferreo scudo
Portava di divise o insegne nudo (51).

205.

Solo i vecchi foldati al lato manco
Dopo essersi distinti in le tenzoni,
Lo scudo ergevan cogli emblemi, e bianco
O color d'aria avevanlo i tironi;
Questi così colla virtude al fianco
Desiavano in campo le occasioni
Di segnalarfi, ond'ottener l'onore
Di spiegare le prove del valore.

206.

I quattro Centurioni ecco seguiti
Dalla cavalleria grave su tanti
Manzi montata inoltransi, ed arditi
Spargon lampi dall'armi folgoranti;
Su quattro tardi bovi immelenfiti
Stanno essi pure, e nel passare avanti
Tengon col braccio nel pugnar maestro
Il nudo acciar sul loro omero destro.

207.

Il primo centurione è Pertinace,
 Nel di cui grave portamento fiero
 Siede la rigidezza che l'audace
 Frenò milizia asceso al sommo impero;
 Ei non per questo altrui ributta e spiace,
 Rigido e serio sì, ma non altero,
 Insegnando a' superbi collo scetro
 Dal nulla forti, a guardar spesso indietro.

208.

Nel centro dello scudo porta scritto
 A cifre d'oro *Cornificia*, e questa
 Fu la donna da cui restò trafitto,
 E che in Roma li fè girar la testa (52);
 Alla gonnella stavale confitto
 Ogni momento colla lancia in resta,
 Onde Roma il suppose da incantato
 Filtro o amatorio succhio ammaliato.

209.

Colla propria centuria si presenta
 Romano Argiro, Imperatore istruito
 Nelle leggi e nell'arti, ed anche ostenta
 L'avarizia da cui restò distrutto;
 Strigne la spada, che sanguinolenta
 Di render brama allor che 'l sangue tutto
 Egli faccia versar della conforte
 Da lui sì amata, e che lo trasse a morte.

210.

Sotto l'alta visiera orridamente
 L'ira e la sua natia barbarie stanno,
 E tiene in mezzo al suo scudo lucente
 A gran lettere: *Danno donne danno*;
 Sul cimiero li poggia un eminente
 Curvo spuntone, ed un tarlato panno
 Il tergo li ricopre e 'l ferreo petto,
 Che tre secoli par sia stato in ghetto.

D 4

211.

Romano detto il *giovine* o il *ragazzo*
 Della centuria terza è 'l primo duce;
 Per le donne e le crapule andò pazzo,
 E questa è la virtù che in lui riluce;
 Ei non pensò ch'a prendersi sollazzo
 Giungendo alfine dove si conduce
 Da' nefandi suoi vizi un uom carnale,
 Che termina la vita allo spedale.

212.

Un desco e un letto è la real divisa
 Ch'è nello scudo, ma pure fu poca
 La libidine sua per sottomisa
 Render Teofania, che ricorse a Foca;
 Sposa che andar non può di perle intrisa
 Dall'arido marito, allor che invoca
 L'ajuto zerbinesco è compatita,
 Ma non la ben pasciuta parassita.

213.

Coll'asta in pugno di veder sommessà
 Brama la donna, accio in diversa zuffa
 Sulle piume egli possa entrar con essa,
 E alfin stemprarsi in l'amorosa stuffa;
 Al di lui tergo Lamia Elio s'appressa,
 Che contro Domiziano ognor s'arruffa
 Perché li pose sulla nobil nucca
 Con empia azion la marital parrucca.

214.

Guida la sua centuria sulle lente
 Zampe d'un manzo, e dall'alto cimiero
 Mostra del Nume acquatico il tridente,
 Che sopra l'oceàn stende l'impero;
 Siccome pretendea che di sua gente
 Fosse Lamo lo stipite primiero (53)
 Che di Nettunno fu tra li bastardi,
 Percio un' insegna tale offriva ai sguardi.

215.

Per esser stato un dì motteggiatore
Tropo franco, la vita li costò
Che Domizian quel sozzo Imperatore
Li tolse, e in cotal guisa l'acquetò;
E' una volpe che sotto un leon more
L'emblema che in lo scudo effigiò
Con un tal detto per l'altrui lezione:
Mai non scherzi la volpe col leone.

216.

Delle centurie tutti i cavalcanti
Guerrieri son, come già dissi, cinti
Su i loro manzi d'armi assai pesanti
Co' liocorni nei scudi dipinti;
Scudi che d'acciar fatti, intorno e avanti
Ferrata lama cinge, e contro i vinti
Galli Cammillo (54) un dì con scudi tali
Vane rese le lor spadè fatali.

217.

Stringon brandi con ceffi militari
Lunghi quindici pollici (55) e non piu,
Ma combattendo contro i dromadari
La spada de' Roman tal poi non fu;
E come avrian potuto gli avversari
Assalire ed uccider stando fu
Gli alti cammelli, over pugnando in terra
A quei che v' eran sopra, far la guerra?

218.

Di Cornovaglia o popoli, che state
Il viril campo ad osservar curiosi
Arretratevi presto e largo fate
Or che giunge l'eroe de' Becchi sposi;
Arretratevi dico, è Mecenate
Quel ch'ora avanza i passi maestosi,
E in faccia ad un signor sì grande e umano
Statevi tutti col cappello in mano.

219.

Delle legioni a tergo in campo ei mena
 Qual primo duce vari corpi arditì
 Di leggeri pedoni, che alla schiena
 Han lievi busti, ond' opran più spediti;
 Quei di maggior coraggio e maggior lena (56)
 Più veloci più esperti ed agguerriti
 Stanno fra questi, e per lo più full' ale
 Comincian' essi la tenzon campale.

220.

Vi si contano i svelti fiondatori
 Che in cogliere la meta non han pari
 Del penzolante falso ruotatori
 Che fracassa gli arnesi militari;
 Quei che con ferree maniche al di fuori (57)
 Vestono il manco braccio, e *sagittari*
 Chiamati son, pur vengono in tal schiera
 Coperti di sottil lustra lamiera.

221.

Il nostro Mecenate li conduce
 Cinto non men da un'armatura lieve,
 Nè il fatto in lui, ma la virtù sol luce
 Che in un nobile eroe risplender deve;
 Questa un fulgor sulla sua fronte adduce,
 Fulgor che dall'orgoglio non riceve
 Chi esaltando insensato i suoi maggiori
 Superbo va di titoli e d'onori.

222.

Il popol spettatore i sguardi sui
 Raccoglie in esso, e un mormorio s'ascolta
 Formato intorno dalle lodi altrui
 Ergerfi dalla folla immensa e folta;
 Chi colla man l'accenna, e chi di lui
 Parlando al suo vicin, s'indrizza e volta
 Dicendo: ecco dell'arti il protettore;
 Oh come ispira insiem rispetto e amore!

223.

Un altro esclama pien d'ammirazione:
Ecco il fedele amico d'Ottaviano
Che aborrendo menzogna e adulazione,
Con franca voce il rese giusto e umano;
Vedete (grida un terzo) chi a Marone,
Chi a Orazio offrì la generosa mano,
E che sdegnando e gradi e pompe altere
Volle il titolo sol di cavaliere.

224.

Egli intanto degli ebbri spettatori
Legge in volto l'amore universale,
E benedire ascolta fra i clamori
Il nome suo, che fino agli astri sale;
O voi d'umanità rei distruttori
Pascete forse d'un piacere uguale
L'alma fra quelli omaggi e quel fulgore
Che sol v'offre la tema e non l'amore?

225.

In lo scudo effigiata ha una matrona
La cui bellezza amabile è un incanto;
Tien sopra 'l crine fulgida corona
E indosso porta un ampio e regal manto;
Asil con esso alle bell'arti dona
Ed alle Muse che le stanno accanto,
Muse ed arti infelici che un indegno
Sprezzo v'ha tolto dell'Italia il regno.

226.

E' la Munificenza generosa
Quella matrona, virtù rara e augusta
Di cui l'incomparabile e pietosa
Alma di Mecenate andonne onusta;
Ma or più non si conosce e più non osa
Dall'avarizia fardida ed ingiusta
Avvilita, fra genti infami e ladre
Del negletto sapere esser la madre.

227.

Due capitani subalterni tiene

Che da Ottavian li furono indrizzati,
E l'uno e l'altro dietro a lui sen viene,
Ambo non men di lievi maglie armati;
Uno è Sifenna (58) che sotto d'Imene
Arruolossi per fini interessati;
Curzia, cui mai non venne il letto a noja,
In Roma fu sua moglie, anzi sua troja.

228.

Ripreso un giorno perche indifferente

Chiudea sulle di lei lascivie il ciglio,
Io la sposai (rispose apertamente)
D'Augusto col consenso ed il consiglio;
Così il commercio rese egli patente
D'Ottavian, nè si tinse di vermiglio
Scoprendo il suo Cornuto frontespizio
Nel tener Curzia per l'altrui servizio.

229.

Oh quanti mai, quanti Sifenna al mondo
Sposano vacche per le cause istesse,
E sotto d'Imeneo celan l'immondo
Altrui commercio, e 'l vil loro interesse!
Per questo piu d'un Becco tondo tondo
Diventa quando il fato a lui concesse
Un cicisbeo, che forte e generoso
Calca la moglie, e paga poi lo sposo.

230.

L'altro duce, che sotto a Mecenate

Ottavian pose con premura eguale,
E' quel Claudio (59) che un dì fu tra le armate
Legioni in Alessandria Generale;
Per Livia ebbe le tempia incoronate
Tolta dal di lui letto conjugale
Benche pregna da Augusto inafinito,
Ma non so poi se pregna del marito.

231.

E' cosa ragionevole il supporre
 Che un prence tanto buono quant' Augusto,
 Ad uno sposo e moglie e figlio torre
 A un tempo non volesse in modo ingiusto;
 Dunque discorre bene chi discorre
 Che ingravidata dal Cesareo fusto
 Livia fosse, e chi 'l ganzo a' fianchi tiene,
 Fa di cio sospettar, se doppia viene.

232.

Un allusivo emblema ha nello scudo,
 Di cui fra i vecchi l'inventor fu Abante (60):
 In esso v'è scolpito un regio drudo,
 Che ruba fuor da un letto una pregnante;
 Il Becco sposo s'alza mezzo nudo,
 E la man bacia al rapitor Regnante
 Col motto ornato di cornetti e foglie:
Io bacio quella man che me la toglie.

233.

Quattro coorti dette de' *Cornuti* (61)
 Celebri tanto fra i Quiriti un giorno,
 Di conche al rombo e di sonori imburi
 La sordità spargendo van d'intorno;
 D'elmi in vece sul capo hanno gl'irfuti
 Taurini velli armati del lor Corno,
 E quasi asta d'abete o pur di cerro
 Un pungente Cornone ergon di ferro.

234.

Le catafratte o giachi che sul seno
 E sulle spalle portano, d'inteste
 Cornee lastre (62) formati son non meno,
 Nè addosso tengon cotta o sopravveste;
 Lo scudo è tutto nervo, e al di fuor pieno
 Ed irto appar per le appuntate teste
 Di Corna, onde somigliasi a puntino
 D'istrice al dorso o al pettine da lino.

235.

Un S, un P, ed un C, che ben s'intende (63),
 Mostrano nell' insegna dispiegata,
 A cui venerazione il popol rende
 Ch' ogni piazza e ogni via tiene ingombrata;
 Di riverenza in faccia a lei s'accende
 Al par Minosse, e appena che la guata,
 Sorto sul trono in pie, con maestà
 Un inchin profondissimo le fa.

236.

N'è il condottier Lucullo, che s'avanza
 Con lusso e pompa degna d'un Sovrano,
 Spiegando i tratti sulla sua sembianza
 Di zerbin di mangione e capitano;
 Nel fino gusto e in gli aurei fregi avanza
 Ogn' altro in campo, ond' ei sembra il piu vano
 Ed elegante in tutti i ricchi arnesi,
 Quantunque allor dormissero i Francesi.

237.

Ha l' elmo d' oro da rilievi ornato
 Di fino acciaio; il suo busto è d' argento
 D' auree squamme coperto ed attorniato,
 Salda difesa e nobile ornamento;
 A punta di diamante è lavorato
 Lo scudo suo, rarissimo portento,
 Nel cui centro sta un circolo forbito
 Ch' è da un emblema mistico abbellito.

238.

Un leon generoso (64) in esso v'è,
 Che alquanti cervi timidi egli atterra
 Con un sol urto del suo forte pie,
 Onde sen giaccion moribondi a terra;
 Dopo che Mitridate egli battè
 Nella dell' Asia sì famosa guerra,
 Sulle sponde Elepontiche passò,
 E nella Troade un giorno s'arrestò.

239.

Dormendo sotto l'ampio padiglione
 Che nel tempio di Vener li fu eretto,
 Gli apparve in una mistica visione
 La Dea, che sì li disse in dolce aspetto:
 Perche dormi o magnanimo leone?
 Mira qual t'è vicino armento abietto
 Di timorosi cervi; a tai parole
 Sorse, quantunque ascoso fosse il Sole.

240.

Nel tempo istesso da quei d'Ilio apprese
 Che varie antenne presso il porto Acheo
 Fean vela; tosto contra lor discese
 E avvinte seco trassele in trofeo;
 Ecco perch'egli or tal'emblema prese,
 E sullo scudo effigiar lo feo;
 L'asta che strigne è un grosso eburneo Corno
 D'oro e d'acciaro interfiato e adorno.

241.

Un cervo preme di mantello raro,
 Che volgarmente chiamati *isabella*,
 Cui di candide piume infronzolaro
 Le Corna, e in groppa tien preziosa fella;
 Opra non già di Gallico telaro
 E' la gualdrappa ricamata e bella,
 Ove fra i color vari e naturali
 Stan disegnati i gesti suoi marziali.

242.

Le briglie e gli altri consueti arnesi
 Tutti di treccia son d'oro filato;
 Da trecento scudieri con payesi
 Ed aste in pugno, ei marcia corteggiato;
 Cento e piu schiavi d'esteri paesi
 Lo seguon chiusi in un stuolo ordinato,
 E d'argentea teletta ognun tenea
 Un'egual lucidissima livrea.

243.

Dietro delle coorti, a cui presiede,
 Sopra novanta carri il suo equipaggio
 Da mille servi scortato si vede,
 Onde par che sei Re faccian viaggio;
 Duecento cochi chi su i becchi o a piede
 (Ed un non ve n'aggiungo di vantaggio)
 Guidan di carri un'altra novantina
 Colmi e gravi d'ordegni da cucina.

244.

Poscia su mille bestie che menate
 Vengon da tanti sguatterì vestiti
 Con abiti uniformi, son portate
 Le provvisioni e i cibi più squisiti;
 Ottantasette borti ben contrate
 Di scelti vini de' stranieri liti
 Sopra le tregge, come usiamo noi,
 Veggonfi strascinar da tanti buoi.

245.

Più lettighe di muli in sulle schiene
 Che adorni van di fronzoli sonanti,
 Passano, e tutte veggonfi ripiene
 Di mimi di buffoni e commedianti;
 Quanta canaglia ammorbar suol le scene
 Di ballerini e musici e cantanti
 Pur vi sta, che addestrata in due mestieri
 Anche provvede a' piccoli piaceri.

246.

Ognun può figurarsi se'l concorso
 Popolo gesti fa di maraviglia;
 Giove ridendo cogli Dei, discorso
 Ne tiene, e in foglio il buon Minos sbadiglia;
 Giuno, ch'avea finora il tempo scorso
 Con lingua muta e con attente ciglia
 In pascersi nel suo campo diletto,
 Esclama: oh crapulone maladetto!

Intanto

247.

Intanto sulla piazza eran comparfi
 I Macedoni armati; il Conduttore
 N'è Filippo, che puo ben compararsi
 A quanti mai vantar fenno e valore;
 A Metòne da lui fugati e sparfi
 Gli Ateniesi ne andaro, e vincitore
 Fu colla forza e i strattagemmi arditi
 D' Illirici di Tefàli e di Sciti.

248.

Ebbe Olimpia in isposa, violenta
 Torbida altera cruda impura e rea,
 Onde ancor mostra una lanterna spenta
 Perch'ei volle veder con chi giacea;
 L'intimo suo piacere or non ostenta
 Che fra i Cornuti pubblico egli fea,
 Nel sen provando una bramosa finania
 Di svenar l' infedel ch'amò Pausania.

249.

Pesante lancia estolle, ch'ei fa bene
 In guerra maneggiar; nel scudo impresso
 Ha un nobil mulò, ch'all' orecchie tiene
 Di duci e regi il verde alloro istesso;
 Mentre la bestia qual eroe sen viene
 Innanzi maestosa, un sottomesso
 Globo preme col motto per di fuori:
Mulorum maximo triumphatori.

250.

Ben comprende ciascun che un mulo tale
 Allude d'Alessandro al bastardismo;
 Specie ch'è la piu illustre ed immortale,
 E i primi saggi tien dell'eroismo;
 Specie a cui l'empia sorte non fa male,
 Specie che talor fa ricco il Becchismo,
 Specie che del piacer figlia e d'amore
 A molti il nome dà di genitore.

VI.

E

251.

Filippo dunque full'armi splendenti
 Con giaco porporin (65) fassi vedere
 In groppa a un becco a fronte di sue genti
 Che vengon repartite in molte schiere;
 Minds sopra di lor li sguardi intenti
 Mentre dal trono abbassa, alle guerriere
 Squadre che in giro ingombrano il pazzone,
 Il Re Filippo di far alto impone.

252.

A Minosse ed al popol spettatore,
 Che sempre cresce, brama di mostrare
 La falange, di cui fu l'inventore (66),
 E alla cui testa seppe tanto oprare;
 Nel centro della piazza il Regnatore
 Di Macedonia arrestasi, e gridare
 Sentesi poi: *formatevi in falange*;
 E ogni stuol marcia, o allungasi, o si frange.

253.

A un tempo stesso con un passo eguale
 Descrivono i Macedoni foldati
 L'acuta, e stanno, ergendo la fatale
Sarissa (67), insieme stretti ed ordinati;
 Quei delle prime file d'una tale
 Formazion, si chiamano *Cetrati* (68)
 Perche di coja ben solide e tese
 Imbraccian tutti un piccolo pavesè.

254.

Dopo di questi vengono i *Calcaspidi*
 Nel trattar l'armi assai valenti e franchi (69),
Clipeati anche detti o pure *Aglaspidi*
 Perche scudi han di bronzo a' bracci manchi;
 Finalmente succedono i *Leucaspidi*
 Ch'ergono gravi scudi tutt bianchi
 Colle picche piu lunghe e piu pesanti
 Delle file che stan schierate innanti.

255.

Cinqu'erano le file; e l'abbassate (70)
 Cinque picche la fronte oltrepassando
 Di piu cubiti, all'oste presentate
 Cinque punte ad un tratto eran pugnando;
 Così ogni fante nelle squadronate
 Primiere righe o in marcia o fermo stando,
 Cinque picche egli avea per sua difesa,
 E per recar nell'urto acerba offesa.

256.

Nel pian d'un vasto terren raso puo
 Oprar prodigi una falange tal
 Che dove chiusa e ben unita urto
 Ruppe e disperse ogn'ordine marzial;
 Ma infranta sempre e rovesciata andò
 Sopra un terreno scabro, ed inegual;
 Ecco perche i Macedoni sconfitti
 Fur da Emilio e Flaminio in due conflitti (71).

257.

Col regio scettro che teneva in mano
 E con i moti alterni del suo viso
 D'approvazion diè segni il buon Sovrano
 Dal terrazzo sul trono ov'era assiso;
 Filippo come suole un capitano,
 Della marcia alle truppe dà l'avviso,
 Ma la falange pria che rotta fosse,
 Piegò l'aste, e onor fece al Re Minosse.

258.

Due Generali subalterni vanno
 Col prode Macedonico Regnante;
 Il primo è Aminta (72), in cui le furie stanno
 D'Averno unite sopra il suo sembiante;
 Ancor rammenta il sanguinoso danno
 Ch'Euridice del suo genero amante
 Recolli, moglie ambiziosa e impura
 In odio al mondo al cielo alla natura.

E 2

259.

Ei benche padre di Filippo, volle
In campo comparire a lui sommessò
Sapendo quanto il figlio suo s'estolle
In gloria sopra al genitore istessò;
Di sangue femminil renderfi molle
Anela, e se fia mai che torni appressò
Dell'infame consorte, a brani a brani
Dilaniarla vuol colle sue mani.

260.

L'emblema ch'è in lo scudo è un gran tagliere
E un marraccio, onde suole le polpette
Tritar minutamente il cuciniere,
Simboli di sue prossime vendette;
Con ciò dimostra ch'ei vuol la moglie
Qual vitella o qual bue tagliare in fette,
Ma una cotal divisa piu adattata
Di Lucullo allo scudo faria stata.

261.

L'altro Duce nè in nascita nè in merto
Col Rege Aminta ugagliar mai si puote;
E' Faulio a cui fu dalla moglie aperto
Illustre varco nell'età remote;
Filippo istessò de' Cornuti il ferto
Li cinse, e in grazia delle rosee gote
Di sua moglie, qui pur memore e grato
Di Capitano al posto l'ha elevato.

262.

Quanti nella milizia che potrièno
Portare il basto, a'lusinghieri prieghi
Di lascivetta moglie, in un baleno
Sbalzano ad occupare i primi impieghi;
Quanti che nacquer per la paglia e 'l fieno,
Se la grazia avvien mai che lor si nieghi,
A intercession di facil Citerea
Tosto cangiano in toga la livrea!

263.

Faulio dunque che seppe al tempo antico
Ottener da Filippo per la sposa
D'umiliar Nicostrato nemico
E una carica pingue e luminosa,
De' propri Corni estremamente amico
Sempre li venerò qual santa cosa,
E nello scudo suo ben'ei palesa
Quanta giustizia a lor possanza ha resa.

264.

In quello per emblema egli tenea
Una grand'ara, che fregiata e adorna
D'ordini scettri e ferti si vedea,
E fu di quella ergevanfi due Corna;
Il merto la virtù la sorte e Astrea
Presso all'altare in atto umil soggiorna,
E a' due solidi Dei molti devoti
Popoli offrian pingui olocausti e voti.

265.

Che se Aminta ha ragion d'arder di sdegno,
Faulio quantunque d'aurea (73) lancia armato
Non so con qual coraggio e quanto impegno
Combatterà contro d'un sesso amato;
Colle sue genti d'alterigia pregno
Passa, e come far fuol ciuco bardato
Che i Corni vanti oltr'essere orecchiuto,
Non degnasi ad alcun render saluto.

266.

Succedono a' Macedoni i Tebani
Sotto d'un ondeggiante gonfalone,
Entro cui stanno due impalmate mani
Simbolo d'amorosa e fida unione;
Questi all'uso de' secoli lontani
Forman marciando il *sacro* battaglione,
Che invincibil portò sempre il trofeo
Sino al giorno fatal di Cheroneo (74).

E 3

267.

Composto egli è soltanto di trecento
 Giovani tutti scelti e di valore,
 Ch'oltre al vantar la forza e l'ardimento,
 Erano insieme uniti dall'amore;
 Qui non vorrei sentir fare un commento
 Da qualche malizioso glossatore
 Sopra all'affetto che con tanto eccesso
 I Tebani mostrar fra 'l pari Sello.

268.

E gli amati e gli amanti erano uniti
 Sol da quel puro nodo d'amicizia,
 Per cui mai non andavano spartiti
 Vivendo sempre insiem senza malizia;
 E siccome l'amor piu fermi e arditi
 Ne' perigli li fea della milizia,
 Il saggio Teban Gorgida a' suoi di
 D'amanti e amati il battaglione unì.

269.

Filippo che poch' anzi sen passò
 Ben disse a Cheronè (75) dopo che fu
 Il battaglione distrutto, e ch'osservò
 Ferita al sen sì brava gioventù,
 Perisca pur colui che sospettò
 (E in questo il pianto li cadeva giù)
 Che giovani sì prodi e valorosi
 Abbian commessi eccessi ignominiosi.

270.

Con ragione il Macedone Regnante
 Così parlava quando vide in petto
 Quell'amato ferito e quest'amante
 Uno appo l'altro in sanguinoso aspetto;
 E in fatti chi l'acciar prese d'avante,
 E come mai cader puote il sospetto
 Che in faccia all'aggressor non si difenda,
 Ma volti il tergo, e dietro poi lo prenda?

271.

In man la picca e lungo acciaio al fianco
 Portavan tutti col busto e'l morione
 Un pavese stringendo o scudo bianco
 (Quand' *Escbilo* (76) in cio sia buon testimone);
 Il duce suo con maestoso e franco
 Passo s' avanza, ed è di Zeto e Anfione
 Il putativo padre il Re Licèò,
 Che ad Antiope legossi in imeneo.

272.

Reffe il Tebano imperò, e'l sommo onore
 Ebbe che Becco lo facesse Giove,
 Che fu sempre un bravissimo signore,
 Siccome appar da sue Cornute prove;
 Mentre marcia di Tebe il Regnatore,
 Dall' alta loggia il Dio la lingua move
 Verso d' Alcide, e accennali il Monarca,
 Che mostra fa di testa acuta e carca.

273.

Gran bella moglie, amico, ebbe costui!
 (Giove dice, ed insieme dolce forride);
 Oh felice quel Satiro (77) che i fui
 Vezzi godette, e in sen di lei si vide!
 Nulla, o mio padre, invidiare a lui
 Dovete (sì risponde al Nume Alcide)
 Se il Satiro voi foste che felice
 Le diè l' ottima massima radice.

274.

Io sì che invidiar deggio le tante
 Infinite bellezze che sfioraste,
 Io che quantunque figlio del Tonante,
 Passai nel mondo fra le genti caste;
 La mia signora madre vostr' amante,
 Che tre notti di seguito calcaste,
 Dicea fu cio riandando e mel rammento:
 Figlio mio, sempre drento sempre drento.

E. 4

275.

Stupisco come or qui ti maravigli
 Di queste comunissime prodezze
 (Replica Giove) tu che tanti figli
 Avesti in braccio dell'altrui bellezze;
 Dunque Ercole pretende tra i conigli
 Non tra i falchi che contifi e s'apprezze?
 No, figlio, non vantarti di candore;
 Troppo torto faresti al genitore.

276.

I priapeschi tuoi fasti non hanno
 Invidia a' miei; cio dice Astiochè,
 E ugual testimonianza ci faranno
 Megàra, Jole, Melita ed Augèa;
 Al par di lor per esperienza il fanno
 Calciope, Astidamia, Partenopèa,
 E con esse Epicarta e Dejanira,
 Onde il rival scornasti accefo d'ira.

277.

Quello poi che potria colla sua bocca
 Amorosa narrarci Onfale bella
 Sarebbe, ch'adoprar tu fai la rocca,
 E ch'affai ben ti sta cuffia e gonnella;
 Qui al par da me la grand'opra si tocca
 Di quella notte, in cui (nè fu novella)
 Cinquanta figlie Tespidi premeffi,
 E quel ch'è piu gonfiar tu le sapeffi.

278.

Io che in tre notti intere una soltanto
 Ne godetti impastando un figlio solo,
 Potrò sopra di te portare il vanto
 Che in poch'ore ne sai calcare un stuolo?
 Padre mio (rispond' Ercole) cotanto
 Non celebrate il vostro umil figliolo;
 L'opre guardar non devonfi in astratto,
 Ma di lor far si dee scrutinio esatto.

279.

Vi stupireste voi che in una notte
 Cinquante piazze un capitan prendesse
 Quando le mura fracassate e rotte
 Di quasi tutte egli trovato avesse?
 Per testimonio delle genti dotte
 Un capitan che impresa tal facesse,
 Non merta lode al par di chi d'affalto
 Le pigliasse, spezzato e muro e spalto.

280.

Ma il battaglione de' Tebani miei
 Giovanni amanti (ei segue) è omai passato,
 Di cui l'esempio in patria un dì mi fei
 Avendo qual Platone il maschio amato;
 Taci (ripiglia Giove) che tu fei
 Un Attico assai ben matricolato.
 Se in ciò (soggiunge Alcide) ho il primo onore;
 Io non volli far torto al genitore.

281.

Offerva offerva (sogghignando il Nume
 Rispondeli) or che vengono i Spartani;
 Cio detto, abbassa l'uno e l'altro lume
 Sulle schiere Cornute e i capitani;
 Agi (78) da conjugali aguzze piume
 Adombro colla spada nelle mani
 Conduce i Lacedemoni guerrieri,
 Che pedoni non son, ma cavalieri.

282.

Ei fu d'un liocorno se ne viene
 Senza far pompa di superbo arnese,
 E nello scudo ch'alla manca tiene,
 Di Corna un ferto per insegna prese;
 Tai versi ch'al suo caso fanno bene
 Una man faggia sotto vi distese:
*Se non volete un ferto come questo,
 Sposti, tornate dunque a casa presto.*

283.

E in fatti mentr'ei stavasi distante
 Da Sparta, e guerra a' suoi nemici fea
 D' Alcibiade divenne pazza amante
 La conforte di lui detta Timea;
 De' Corni il Lacedemone Regnante
 Sempre nemico, nella sposa rea,
 Che generò Leochitide il bastardo
 Spera immergere o lancia o spada o dardo.

284.

In quattro compagnie sol di cinquanta (79)
 Cavalieri composte *Ulames* dette,
 Formazion che da Licurgo vanta
 L'epoca sua, che sì la dividette,
 Gli Spartani s' inoltrano, e con tanta
 Bell'ordinanza marciano, che stette
 Minossè unico esempio de' Sovrani
 Quasi lì lì per battere le mani!

285.

Di liocorni sulle groppe vanno,
 E s'avanzan formati in un quadrato (80);
 Uguali scudi tutti imbracciat'ânno,
 E un corto acciaio tengono impugnato (81);
 Un Ateniese, come tanti fanno,
 Gli burlò perche avean tai spade a lato,
 Ed Agi li rispose: e pur con queste
 Tagliamo agli Ateniesi e petti e teste.

286.

L'altro Duce che con dignità uguale
 Alla cavalleria Spartana impera
 E' Aristòne, che sul trono reale
 Sedeo di Sparta nell'età primiera;
 Uscì dal di lui Ciuffo conjugale
 Demarato, che se bastardo egli era
 Per colpa di Cleomène il dubbio inforse,
 Onde Sparta agli oracoli ricorse.

287.

Perche Ariston lascioffi un dì scappare
 Di bocca che pareali troppo presto
 Nato il suo figlio, Cleomène armare
 Seppe per detronarlo un tal pretesto;
 Ei dunque fè in lo scudo effigiare
 Un largo emblema che alludeva a questo,
 Ed era un Re che sull' illustre chioma
 Radial sostenea gravosa soma.

288.

Sopra le spalle poi ch' eran capaci
 Di portarne anche venti, egli teneva
 Un regio mulo, e sotto *porta e taci*
 A caratteri aurati si leggeva;
 E in fatti se i prudenti ed i sagaci
 Aristòne immitando allor taceva,
 Insorto non faria contro del figlio
 Fra i Spartani quel celebre scompiglio.

289.

Due compagnie di fanti pur Spartane
 Passan indi divise in cinquecento (82)
 Guerrieri, come nell' età lontane
 Ebbe Sparta, e altri vuol di settecento;
 Ma qui tal' opinion già non rimane,
 Se *Plutarco* le fa di novecento;
 Io lascio pensar tutti a modo loro,
 Ed in ciò seguitar piacemi *Eforo*.

290.

Sono ambedue da' propri Generali
 Guidate; il primo vien denominato
 Leonida, che ancor gli odi mortali
 Contr' Agi serba già da lui strozzato;
 Percio d' un vario Corpo a' due rivali
 Il comando da Cesar fu accordato;
 Ei Tibaide sposò di razza Asiatica
 Nel mestiere sguadrinico ben pratica.

291.

Che se Agi aborre, al pari un'intestina
Antica rabbia contro la mogliera
Nutre, con cui gridava la mattina,
E del pari fuolea gridar la fera;
L'odio che una corona serpentina
Porta sul ceffo in tetra e verde cera,
Del suo scudo è l'insegna, e un'asta estolle
Onde vermiglie fumeran le zolle.

292.

Cleonimo è l'altro principe Spartano
Che vorria stritolare al par di stecchi
Ad uno ad uno colla regia mano
Non sol di Sparta, ma del Regno i vecchi;
Del consigliere abietto stuol mezzano
Memore è ancora, ond'egli entrò fra i Becchi
Quando sua moglie vacca di buon core
In letto sen'andò col vincitore.

293.

Alquanto adesso raffrendò quell'ira
Che costante agitollo in Cornovaglia,
E dando luogo alla ragion, desira
Solo entrar colla rea sposa in battaglia;
E a dire il vero un uom sempre delira
Se i mezzan sia che di punir li caglia;
Un mezzan se la donna non consente,
Puo invitar quanto vuol; che farà? niente.

294.

Sotto della visiera che tien ritta
Li folgoran gli sguardi quai carboni
L'asta crollando colla mano dritta
Avido di forar busti e morioni;
Una trojaccia da uno stral trafitta
Ha per divisa; all'uso de' guasconi
Sbuffando marcia, e giura alle squaldrine
Recar sanguinosissime rovine.

295.

Ma piaccia al cielo che avverar si possa
 Quant'ei promette, poiche avvien sovente
 Che tornin molti colla schiena rossa
 O con il muso infranto malamente;
 Ben mi sovveggo che colle rott'ossa
 Talora io vidi piu d'un insolente
 Che a letto poi diceva in confidenza:
 Io sol le presi, o amici, per prudenza.

296.

Ma che v'è? giu Minòs dal foglio scende?
 Perche la mostra ad osservar non sta?
 Zitto; che la ragion v'è chi mi rende,
 Dicendomi: il buon Prence al *licet* va;
 Siccome è un pezzo ch'egli guarda e attende,
 Scuso il bisogno di sua maestà;
 Musa tu pure a imitazion di lui
 Va dietro il letto a fare i fatti tui.

Fine del Canto Sessagesimoquinto.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO SESSAGESIMOQUINTO.

- (1) Si è presa regola dalla marcia in parata di Vitellio quando ritornò dalle Gallie l'anno di Roma 822. Si consulti *Tacit. Histor. lib. 2.* Chi ama di seguir le tracce degli antichi, e di trasportarsi fra loro, calcolerà l'immenza fatica, e quel pascolo che si è cercato d'apprestare ai curiosi intendenti nel gran quadro dell'esercito Cornuto.
- (2) Ella era coperta dalla pelle della capra Amaltea. I Poeti danno il nome d'Egida a tutti gli scudi degli Dei. Prendesi sovente ancora per la corazza di Minerva. Egida seguitando l'etimologia Greca, è una pelle di capra, colla quale si ricoprivano gli scudi ai tempi d'Omero.
- (3) Narrasi in fatti che mentre Giulio Cesare pendeva irresoluto sul Rubicone, una specie di Satiro comparve alla testa della sua Armata suonando la zampogna, e passò il fiume alla vista di tutti, come per invitar Cesare a seguirlo. Allora l'Imperatore ordinò all'esercito di passar oltre dicendo: Seguitiamo gli Dei che ci chiamano. Non era per altro molto difficile a Giulio il ritrovare dei simili testimoni della volontà dei Numi, avendo cangiati in Satiri un infinito numero di mariti. Ed essendo egli pure Cornutissimo, meritavasi che un Dio Cornuto si mettesse alla testa della sua Armata.
- (4) *Plutar. in Pomp.* ci assicura che l'Eroe aveva un'aria maestosa di dignità con i capelli un poco sollevati, e molto foco negli occhi. Dicevano che assomigliavasi assai ad Alessandro Magno.
- (5) *Plutar. in Pomp.*
- (6) *Plutar.* parlando di Crasso scrive „ Crassus au lieu de paroître en public avec sa cotte d'armes rouge, comme c'est la coutume des Generaux Romains . . . ec.
- (7) *Vegez. lib. 3.*
- (8) In *Eusebio Scaligero* leggesi, che Cecrope fu un Egiziano ricchissimo, il quale abbandonò la sua patria, e venne in Attica dove sposò Agraula figliola d'Atteo, e fu il primo Re degl'Ateniesi. Egli aveva due facce per essere stato il primo ad ammogliarsi. Dopo la sua morte furono immolati sopra la di lui tomba dei Galli, i quali come

bestie cretato dovevanfi offrire in olocausto al primo istituore del matrimonio.

(9) *Immag. degli Dei pag. 371.*

(10) *Vegez. lib. 3.*

(11) Questi dar suolevano il segno della battaglia, e chiamavansi con altro nome *trombettatori*. I Cornicini erano l'ornamento delle legioni nell'entrare in battaglia, e quando uscivano dalla pugna. Suonando essi il Corno era il segno che doveansi muovere le bandiere, o pur riporre. Dei Cornicini servivansi ancora in tutti gli esercizi e nelle processioni.

(12) *Secondo Giulio Cesare de Bel. Galli. lib. 6.* i Corni degli Uri bovi selvatici che abitavano nella Selva Erienia servivano nella guerra a guisa di trombe. Ecco *Vegezia* come si esprime „ Buccina, quae in semetipsam aereo circulo flectitur appellatur Cornu, quod ex Uris agrestibus argento nexum, temperatum arte, et spiritu canentis statu emittit auditum „

(13) Questi contrasegni che dipingevansi negli scudi erano detti *Idiomata*. Oltre ciò al di dentro dello scudo d'ogni soldato v'era il suo nome, e di qual Coorte, o Centuria egli fosse.

(14) Furono queste istituite da Romolo.

(15) Tarquinio Prisco nella guerra dei Sabini aumentar volendo la Cavalleria di tre nove Centurie, pose loro il proprio nome, e quello di due suoi amici, alla qual cosa si oppose un certo Augure Toscano. *Plutar. in Tarquin.*

(16) *Plutarco* afferma, che la famiglia d'Antonio vantavasi di discendere da Anteo figlio d'Ercole.

(17) *Plutar. ut supra.*

(18) *Ibidem.* L'incornamento d'Antonio divisi avendo questi due uomini inquieti, e facinorosi impedì la più pronta rovina della Repubblica. Le Corna dunque di Collatino e d'Antonio furono d'un gran vantaggio ai Romani.

(19) *Plutar. in Sill.* scrive ch'egli avea una piccola figura d'Apollo d'oro, che avea portata da Delfo, e che la teneva sul petto in tutte le battaglie, e che andando contro a Telefino la baciò con molta devozione. Ciò è rimarcabile, rilevandosi che i Pagani portavano qualche volta al collo o al seno delle piccole figure dei loro Numi, onde procurarsi il loro soccorso.

(20) *Eschilo* nella Tragedia dei setti capi contro Tebe descrive Capaneo, che avea per divisa nello scudo un uomo nudo con una torcia impugnata, e il motto: *Incenderò la Città.*

- (21) Scipione, e Mario secondo *Tacit. Annal. lib. 2.* usarono tali scudi di nervo, de' quali servivansi i Germani.
- (22) *Platon. de Repub.*
- (23) *Immag. degli Dei.*
- (24) Il letto di Vero era d' una struttura particolare, nel quale giacendo egli sopra le foglie di rose, e ricoperto da coltrici di gigli commetteva ogni sorta di scelleratezze „ *Lectum eminentibus quatuor anaclinteriis fecerat, „ minuto reticulo undique inclusum, eumque foliis rosae „ quibus deptum erat album, replebat, jacentisque cum „ Concubinis, velamine de liliis facto, se tegebat, un- „ ctus odoribus Perficis „ Spartian. in Ver.*
- (25) E' assai noto il di lui smoderato appetito per tali vizi. Si dice, che empivasi tanto di vino, che li toglieva spesso la ragione di modo che il soverchio uso di esso li fece portar sempre la faccia piena di postemette, e quasi ulcerata.
- (26) S'è altrove parlato del di lui palazzo nella Siria, e del suo gusto per i garzoucelli.
- (27) I Romani onorarono infatti la Provvidenza come una Dea particolare, e le inalzarono delle statue. Rappresentavasi sotto la figura d'una donna appoggiata ad una colonna tenente nella mano sinistra un Corno d'abbondanza rovesciato, e nella destra un bastone col quale mostrava un globo per insegnarci che dalla Provvidenza divina ci vengono tutti i beni, e ch'ella estende le sue cure sul mondo intero. Spesso è accompagnata dall' aquila, o dal fulmine di Giove, poichè a Giove principalmente come al Sovrano degli Dei i Pagani attribuivano la provvidenza sull' universo.
- (28) Che le catastrate i corfaletti, o giachi fossero fatti di Corno, e di cojo ancora, lo dimostra *Vegez. lib. 4.*
- (29) S'è altrove osservato che gli antichi chiamavano *Cotruca* quel marito, che di buon animo lasciavasi imbeccare, e che pasceva volentieri i figli bastardi, e ciò perchè un tale uccello cova le ova altrui.
- (30) *Omero Iliad. lib. 4.* ci descrive un tal arco fatto d'un Corno d'una Capra selvaggia circondato da un anello d'oro.
- (31) Questi e gli altri simili emblemi abbiamo nel secondo Poema dimostrato essere stati tutti immaginati dalla saggia Antichità.
- (32) Aspasiano come si è veduto, e provato non la perdonava ad alcuno, eguale a certi spiriti perniciosi che divengon celebri con un buon capitale di motti pungenti, e di frizzi Attici, e nulla piu. Severo dunque allorchè ricevè da Marcaurelio il titolo di figlio „

- figlio „ Gratulor (gli disse) tibi, Caesar, quod patrem inveneris „ Quanti bastardi (esclamerebbe qui un Critico) si lascerebbero burlare a un tal prezzo!
- (33) Nacque fra i Mori d'ignobilissima stirpe, e ascese in Corte a grandi onori per le Corna, che li piantò Severo, pubblicamente amoreggiando Celsa di lui consorte. *Capitol. in Macri.*
- (34) Diadumenieno era figliolo di Macrino, a cui il Padre assunto all'imperio posto aveva il nome d'Antonino.
- (35) Così celo dipinge *Spencer. Curios. Recercb. d'Antiquit.*
- (36) *Patarol pag. 91.* in tal guisa caratterizza la di lui moglie: Foemina impudica, quae invenem muliebri veste indutum secum semper ducebat. Adulterii convicta tandem a Marito, ejusdem jussu ad Mutinam urbem cremata est.
- (37) *Patarol. pag. 104.* scrive circa alla di lui moglie: Adelheida sive Adlla Friderici prima uxor. Hanc ipse dimisit, vel quod sibi esset consanguinea, vel juxta alios quod adulterii fama laboraret.
- (38) *Ved. Tacit. Annal. lib. 2.*
- (39) I Pigmei furono un popolo favoloso della Tracia. Erano alti un cubito. Le loro donne partorivano di tre anni, e d'otto stimavansi già vecchie. Le città e le case che abitavano erano fatte di gusci d'ova. Alla campagna segavano le biade colle scuri, come se trattato si fosse d'abbattere una foresta. Un' Armata di Pigmei assaltò Ercole addormentatosi dopo la disfatta del gigante Anteo. Questo popolo prese per vincerlo le stesse precauzioni, che si prenderebbero per formare un assedio. Le due ale dell' Armata ecco si scagliano contro le mani dell' Eroe, e mentre il corpo di battaglia l'attacca alla sinistra, e che gli arcieri tengono i di lui piedi assediati, la Regina con i suoi più bravi campioni dà un' assalto alla testa. Ercole destatosi, e ridendo del progetto di quel formicolajo, l'inviluppò tutto nella sua pelle di Leone, e lo portò ad Euristeo. I Greci sempre giudiziosi anche nelle loro frottole, riconoscendo l'esistenza dei giganti, per far loro dunque un perfetto contrasto immaginarono questi piccoli uomini alti un cubito che poi chiamarono Pigmei, forse da una parola Greca, che suona un cubito.
- (40) *Escibilo Traged. de' sette Capi contro Tebe.*
- (41) Era d'Antiochia d'origine nobilissima. Lucilla aveva ventiquattr'anni quando lo sposò. Tra i molti suoi drudi *Erodiano lib. 1* conta certo Cavalier Quadrato di gran nascita. Dipoi secondo *Dione lib. 17.* si prostituì al fratello Comodo.

- (42) *Patarol*, nella sua *Serie dei Cesari* così di lui scrive: Marcus Didus Severus Julianus natione Mediolanensis, Petronii Didii Severi et Clarae Aemiliae filius, Imperium a Praetorianis, magna vi pecuniae pollicita, nundinatus.... crapulae deliciisque deditus ec.
- (43) Publio Quirino. *Tacit. Annal. lib. 3.*
- (44) Nello scudo di Polinice eravi la giustizia che precedeva, e guidava il guerriero collo stesso motto.
- (45) *Spencer. Recerch. Curiòf. d' Antiquité* così appunto ce lo descrive.
- (46) Diocleziano lo prese per compagno nell' Impero. Ei fu peloso come un orso in guisa che poteva mostrarsi nudo senza temere di scandalizzare, o d' offendere le persone più riserbate.
- (47) *Stor. dell' Imperatr. in Prisca tom. 3.*
- (48) *Ved. Lattanzio de Mor. Persecut. Cap. 8.*
- (49) *Plutar. in Demost.* ci ha conservato questo aneddoto.
- (50) Due Legioni secondo *Vegezio de re Milit. lib. 1.* con i dardi piombati nella guerra Illirica fecero prodezze. Gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano pervenuti all' impero quelli furono che denominano tai soldati *Ercolanti, o Marzo-barbati Gioviari.*
- (51) Su tal proposito disse *Virgilio*:
 Parmaque inglorius alba.
 E *Stazio* chiamò simili scudi:
 Nubygeros Clypeos.
- (52) *Capitolino in Pertina.*
- (53) La Genealogia di Lamo faceasi in fatti discendere da Lamo Mulo di Nettunno fondatore della Città di Formia. Che che siasi, la famiglia dei Lami era antichissima in Roma fin dai tempi d' Augusto. *Orazio* ne fa l' elogio. Leggasi l' *Ode 17. lib. 3.*
 Aeli vetusto nobilis ab Lamo ec. .
- (54) *Plutar. in Cammil.* scrive che nella guerra contro i Galli sapendo egli che la forza delle loro truppe consisteva nel maneggiar le spade, colle quali tagliavano teste e spalle, fece pertanto fare alle sue genti degli elmi d'acciaio tersissimo, e degli scudi attornati da una lama di ferro, non essendo il solo legno bastante per resistere ai loro colpi.
- (55) V'è chi sostiene che fossero anche di quattordici pollici; altri poi le allunga sino ai diciassette.
- (56) *Vegez. de Re Militar. lib. 1.*
- (57) *Uf supra.*
- (58) *Ved. Dione lib. 5.*

- (59) *Secondo narra Diodor. lib. 52.* Livia si prostituì ad Augusto. Ella fu moglie di Tiberio Claudio Pontefice creato Generale da Cesare nella guerra d'Alessandria. Ottaviano la rapì al marito al dir di *Tacito* quantunque gravida, come si è altrove osservato „ *Penalibus gravidam induxit* „ *Plinio al lib. 10. e Sveton. in Tiber*; narrano il seguente Aneddoto relativo a Livia. Fattasi ella gravida, e ardentemente desiderando un maschio, tolse ad una gallina uno degli ovi, che stava covando, il quale da lei tenuto chiuso ora fra le mani, ed ora riposto in seno, produsse il pulcino, che aveva la Cresta già lunga sul capo. La Cresta fu presagio d'un maschio, simboleggiando le Corna virili, e in fatti Livia sgravossi di Tiberio Claudio Nerone che in Corna non fu al disotto d'alcun Romano.
- (60) Abante fu figlio di Linceo e d'Ipermestra, e Padre d'Acrisio, e di Preto. Fu il Re XII d'Argo, e a lui s'attribuisce l'invenzion degli scudi.
- (61) Altrove s'è dimostrato, che chiamati erano *Cornuti* perche „ *pellem capitis Bubuli cum Cornibus pro galea habuerunt* „
- (62) S'è già parlato dell'uso Romano circa i giachi di Corno.
- (63) Indicano le tre Lettere: *Senatus, Populusque Cornutus*.
- (64) *Plutar. in Lucul.*
- (65) *Plutar. in Paol. Emil.* ci assicura, che i Generali Ateniesi soliti erano di portare dei corraletti del color di porpora.
- (66) La falange consisteva in 16000 fanti gravemente armati, che adopravano la picca, ed anch'ella spada. Formava essa il centro divisa in dieci schiere presentando di fronte 100 uomini, e sedici di fondo, secondo l'opinione d'alcuni scrittori. Offriva una siepe d'aste e di scudi, e le picche entrando dalla seconda nella prima linea, e dalla terza nella seconda legavano insieme tutto questo Corpo che urtava in un tempo medesimo.
- (67) Era una specie di picca dei Macedoni lunga 21 piedi.
- (68) *Ved. Tito Livio lib. XLIV.*
- (69) Così ce li descrive *Stazio Cant. 5. Achilleid.*
- (70) *Ved. Polib. lib. 17. in fine.*
- (71) Ciò avvenne nella battaglia dei Kinocesali. *Plutar. in Flam.*
- (72) Abbiamo già a suo luogo fatto conoscere questo Monarca Padre di Filippo, ed Avo di Alessandro Magno.
- (73) Si ha da *Plutar. in Paol. Emil.* che i Macedoni avevano il costume di portare in guerra le armi indorate.
- (74) Vogliono che Gorgida fosse il primo, che unì il Battaglione *sacro*, e che lo compose di 300 uomini scelti a

spese della Città di Tebe. Altri pretendono che un tal Battaglione composto fosse di amanti, e di amati. A questo proposito si rapporta il motto, che l'ammene disse ridendo, cioè, che il vecchio Nestore d'Omero non s'intendeva molto di ben disporre le truppe in battaglia, poichè ordinava ai Greci d'ordinarsi per linee, e per Nazioni, affinchè com'egli diceva, la linea sostenesse la sua linea, e la Nazione la sua Nazione. Ma che invece bisognava dispor l'ordine di battaglia in modo, che stassero gli amanti cogli amati, poichè le linee, e le Nazioni non hanno gran premura le une dell'altre nei gran pericoli, e al contrario un Battaglione composto di amanti, e di amati legato da quell'unione, che produce l'amore, si rende invincibile, e fermo; poichè l'amante rispettando l'amato, e l'amato l'amante, restano intrepidi nei più gran pericoli gli uni per amore degli altri. Si racconta l'esempio d'un giovine d'un tal Battaglione, ch'essendo gettato per terra, e stando il suo nemico colla spada in alto per ferirlo, lo sconsigliò d'immergergliela nello stomaco, affinchè quello che amo (gli disse il Giovine) non abbia il dolore e la vergogna di vedermi ferito nelle spalle.

- (75) Un tal motto di Filippo fa vedere ch'a' suoi tempi non mancarono persone grossolane, e maligne le qualsospettato avevano che si celasse una qualche infamia sotto l'amor dei ragazzi. E' certo che in molti luoghi era vizioso, ma la corruzione non impedì che in altri la ragione non scacciasse un tal vizio, e che in essi spiccar facesse una virtù pura ed illibata, sostenendo *Platone* che si dà un amor vizioso, ma che ve n'è un altro onesto, e che non guida che al bene. Tale era l'amore dei giovani del Battaglione *sacro* dei Tebani, e quello di Socrate per Alcibiade. Un tale amore puro, e virtuoso venne autorizzato dalle Leggi del nostro buon Re Minosse. Tanto asserisce *Elvezio de l'Homme ec. tom. 2. pag. 82.* „ L'amour Socratique en Crete étoit autorisé par les loix de Minos „

- (76) Nella sua più volte citata Tragedia dei sette Capi contro Tebe.

- (77) Giove sotto la forma d'un Satiro ingravidò Antiope figliola di Nitteo Re di Tebe dei due gemelli Reto, e Anfione. Ella secondo *Pausania* fu celebre in tutta la Grecia per la sua bellezza. Molti la fanno bastarda del fiume Asopo, che bagna le terre dei Tebani. Epopeo Re di Scione la rapì, e la sposò. Divenuta pazza, per volere di Bacco Foca Nipote di Sisifo la guarì, e la prese in conforto.

- (78) *Lancellotti part. 1. pag. 24.* scrive che Agi era istrutto della passione di Timea per Alcibiade. Narra pure ch' ei ricordossi d'aver sentito una notte un terremoto, per cui era uscito con timore dal letto della Principessa, onde per un tal sinistro accidente era stato dieci mesi senza dormir con lei. Ella quando ciò avvenne era gravida di pochi mesi. Questo terremoto stimossi un autentico testimonio de' suoi Corni, e del bastardismo del figliolo. Noi siamo stati più attaccati all' autorità di *Plutarco* circa ai Corni del nostro Becco Spartano.
- (79) Questa è l'opinione di Filostefano di Cirene contemporaneo di Tolomeo Filadelfo secondo *Plutar. in Lisurg.*
- (80) *Plutar. ut supra.*
- (81) *Ibidem.*
- (82) *Ved. Plutar. in Pelopid.*

DELLA CORNEIDE

C A N T O

SESSAGESIMOSESTO

A R G O M E N T O

*Co' Persi in mostra passan gli Ateniesi,
E presso a questi marcian gli Egiziani;
Indi sull'orme avvanzansi i Francesi.
Dopo i Galli de' secoli lontani.
Poi gl'Itali gl'Iberi e Frigi e Inglesi
Vengono in armi, e innanzi agli Ottomani
Il Profeta Maometto il brando afferra.
Un stuol Tedesco alfin la marcia serra.*

CHi è quella mai che di fortuna avversa
L'ingiurie e la tirannide non teme?
Quella che mai non va di pianto aspersa,
E a se stessa è conforto è premio è speme?
Quella che nelli affanni e i mali immersa
Ridente e ferma affronta l'ore estreme,
E che da questa impura valle e bassa
Del cupo avello in sen dormendo passa?

2.

Chi è quella mai che d'una vil capanna
Nel fondo abietto è lieta infra i disagi,
Nè in aureo scettro cangerla la canna,
Nè il rozzo tetto in splendidi palagi?
Quella che mai non s'avvilisce o affanna
Priva di beni meritati e d'agi,
E che pria di servire all'ambizione
L'ombra d'un verde platano antepone?

3.

Chi è quella mai che i duri gioghi spezza,
 Che de' venti il furor doma e incatena
 Che delle fiere mitiga l'asprezza,
 Nè impallidisce al folgor che balena?
 Quella ch'è ugual nella piu eccelsa altezza,
 E nel piu oscuro grado è ognor ferena,
 Quella che imperturbabil si mantiene
 Degli aspri mali in grembo o in sen del bene?

4.

Chi è quella mai per cui non son tremende
 Di rea prigion le tenebre di morte,
 E ch'alle membra sue dolce si rende
 Il grave peso d'orride ritorte?
 Quella che un vil tiranno a scherno prende,
 Quella, che d'un'ingiusta avida corte
 Conculca avvolta in lacerati panni
 L'ingritudin l'ambizion gl'inganni?

5.

Chi è quella mai che tollerare in pace
 De' grandi fa le negative altere,
 E senza invidia la viltà che giace
 Contempla dal favor tratta alle sfere?
 Quella che di cangiar non è capace
 Nè affetto nè consiglio nè pensiere,
 E che fra l'ire d'empia sorte infida
 A' dover sacri d'amicizia è fida?

6.

Quella che mai promesse non infrange,
 Quella cui non adefca oro ed argento,
 E quanti produr san Pattòlo e Gange
 Tesori, meta dall'uman talento?
 Quella al cui pie la gonfia onda si frange,
 E vede innanzi a se confunto e spento
 L'impetuoso ardor che l'ira accese,
 Ardor che noi chiamiam furia francese?

F 4

7.

Chi è quella mai che l'interesse elude,
E la barbarie rea de' genitori?
Chi è quella che ammolir le amanti crude
Suol dopo i lunghi spasimi e i rigori!
Quella che ad Argo i suoi cent'occhi chiude,
Anima, vita e pascol degli amori,
E che in mezzo agli ostacoli fa bene
Smerlar la fronte al venerato Imene?

8.

Chi è quella alfin che dietro un fumo un'ombra
Calca anelando le Parrasie vie,
Nè mai dal petto la lusinga sgombra
Di giungere a godere immortal die?
Quella cui timor basso non ingombra
Al suon de' ghigni e delle villanie
Che da selvosi e fordini pantani
Ergono le ranocchie ed i tafani?

9.

Chi è quella dunque che precorre e avanza
L'istabil genio debole e servile,
E con intrepidissima sembianza
Della folla comun sprezza lo stile?
Questa, omai si disveli, è la Costanza,
Che per lo più va in abito virile,
E che finora tennemi a braccietta
Mentre toccare io vuo l'Epica vetta.

10.

Lo conosco, lo so; privo di lei
Che di ferma virtù mi cinse il fianco,
Alla metà del gran cammin farei
Caduto al suolo rifinito e bianco;
S'ella vedea che sopra i passi miei
Barcollava talor, col destro e'l manco
Braccio mi sosteneva, e la sua voce
Ora dolce suonava, ed or feroce.

11.

S' io le dicea: deh pensa che 'l valore
Non ebbi mai che 'l genio erge e sublima,
Onde mancar mi sento e speme e core
Spingendo l'occhio alla Pegasea cima;
Dalla stanchezza oppresso e dal sudore
Deh lascia alfine ch'io m'arretti, e l'ima
Piaggia riveda, ov' ignorato e lento
D' Apollo spazia l' orecchiuto armento.

12.

Ma con un ciglio intrepido, e in un tuono
Rigido allor mi rispondea la Diva:
Perduto sei, se ti rivolgi ù sono
Le gregge sparse nella bassa riva;
Mille vedrai che del celeste dono,
Raro favor de' Numi, han l' alma priva,
E perche gravi di gualdrappe aurate
Le lor bestialità senton lodate.

13.

Altri cha follemente s' ancomiaro
Nelle stalle nati da' patri micci
Perche un superbo nobile adularo
Divinizzando i vili suoi capricci;
Altri che gli Asorei fondi saccheggiaro
Par celebrare e gote e feni e ricci,
Ripetendo in canzone ed in sonetto
Cio che mill' altri hanno copiato e detto.

14.

Piu d' un vedrai d' Omeric' ali spoglio
D' Angli Germani o Galli premer l' orme
D' umil base servendo all' alto foglio
U' siede il genio in luminose forme;
La petulanza e l' ignorante orgoglio
Colla mediocritade in quante forme
Si trasformin vedrai dietro alla folle
Venal menzogna, che le Corna estolle.

15.

Se dunque ti rivolgi, esser tu puoi
 Dagli esempi sedotto e lusingato;
 Ardisci ardisci, e sopra i vanni tuoi
 Non ti smarrir della costanza a lato;
 Così parlando, con i sguardi suoi
 Additommi di Pindo l'elevato
 Fulgido giogo ove di Febo accanto
 L'originalità poggia soltanto.

16.

Allora fu che da un ardir felice
 Spinto e animato più avanzai le piante,
 E formontar cercai l'erta pendice,
 Sul cui sentiero ancor sudo anelante;
 Ma presto in vetta d'erger la cervice
 Spero dov'io vedrò Petrarca e Dante,
 E dove cinti d'Epiche corone
 Stanno Omero Milton Tasso e Marone.

17.

Musa, non perdiam tempo, e agl'Aristarchi
 Non diam maggior materia, onde co'sporchi
 Denti, che nel ferir non son mai parchi,
 Squarcino i Canti usciti fuor da'torchi;
 Mentre il gran mar da noi fia che si varchi,
 Crepin'essi, e l'invidia te gl'inforchi
 Insieme co'grandi sprezzatori e pirchi,
 Cogl'asini co'muli e i Cornut'irchi.

18.

Voliam nella provincia di Cornèro
 U' Semira l'esercito distende,
 E la ronda si faccia qual guerriero
 Che vigilante al dover proprio attende;
 Per quanto io vedo, stassi nel primiero
 Posto l'Armata sotto le sue tende;
 Ha dietro Cornimagni, e ad ambo i lati
 Tien la laguna, e i colli già nomati.

19.

Del pian di Marte fida osservatrice
Fuor di quello tentar non vuol progetti
Rileggendolo attenta dove dice,
Che in un tal campo quanto avvenga aspetti;
Ma poiche sa ch'a un General disdice
Lasciar se stesso, e i suoi fra gli ozi abietti,
Le proprie schiere addestra, e qual conviene
Fra i guerrier studi in azion le tiene.

20.

Essendo nel mestier dotta ed esperta,
A tempo i falli in arte ella corregge
Dando premio o castigo a chi lo merita
Come dee chi a un esercito dà legge;
Fa intanto piu d'un utile scoperta
In chi qual capitana i Corpi regge,
Essendo necessaria a' primi eroi
L'intima cognizion di tutti i suoi.

21.

Ma parlando di Duci valorosi
Io veggio il bravo Conte Casertano,
Che seguito da' suoi guerrier famosi
Urla qual lazzeron Napoletano;
Mentre alla marcia sforza i frettolosi
Passi, schioccar fa il nerbo ch'egli ha in mano,
Ed anima ognor piu sue genti armate
Nel primo incontro a scaricar nerbate.

22.

Sicuro del trionfo egli desira
D'arrivar presto ù le feminee genti
Stanno accampate colla gran Semira,
Ond' oprar nervosissimi portenti;
Per altro allor che piu fremerà d'ira
Fia che ritrovi pan per i suoi denti,
E servirà d'esempio a tanti e tanti
Truci Partenopei spaccatonanti.

23.

Ora che in terra ho fatto un breve corso,
 Erger mi vuo dell'aria alla regione
 Sull'ali sollevandomi, ch'al dorso
 Mi suonano al par d'Euro o d'Aquilone;
 Convien ch'io sappia qual tengan discorso
 Sopra il tetto Minerva con Giunone,
 Che senza batter occhio ilari e mute
 Videro in armi le nazon Cornute.

24.

Negar non posso (dice la ciarliera
 Regina a Palla) d'essere contenta
 E di questa e di quella viril schiera
 Che un bel valor passando in mostra ostenta;
 E siccome da sì sublime sfera
 Ogni oggetto che sotto si presenta
 A' divin'occhi miei discopro e vedo,
 D'una cosa che attristami ti chiedo.

25.

Delle squadre ch'or or marciar dovranno
 Sull'orme delle schiere già passate,
 Scorgo il fin sul sentier che ingombrat'anno,
 E che serpeggia in mezzo alla cittate;
 Per quello ch'io comprendo, non faranno
 In proporzion delle sgualdrine armate,
 Che per tant'ore in mille Corpi e mille
 Stancaron colle mie le tue pupille.

26.

Se dunque son d'un numero cotanto
 Maggior le armate femmine aborrite,
 E come i Becchi ottener ponno il vanto
 Di sottometter le lor fronti ardite?
 Al primier'urto andrà senz'altro infranto
 Il nostro campo, e subito svanite
 Ecco quelle lusinghe, e insiem la gloria
 Che noi sperammo nella sua vittoria.

27.

Vi compatiscò (Palla a parlar prende
Volgendo a Giuno le sue luci liete);
Così fuol ragionar chi non s'intende
Di quell'arte di cui non ne sapete;
Io ch'abitai talor sotto le tende,
E sempre armata andai qual mi vedete,
Appresi in campo per esperienza
Di Marte la difficile scienza.

28.

Fra due guerrieri eserciti raccolti
Che dispongonfi ad un'azion campale,
Guardar non dessi qual di lor più folto.
Corpi distenda in ordine marziale;
Gli esempi in arte son frequenti, e molti
Onde convinti siam che poco vale
Negl'eserciti un numero maggiore
Contro chi meno ha genti, e più valore.

29.

Dario e Serse più non vi rammentate
Quando colle lor posse e terra e mare
Ingombri avendo nell'età passate,
Parea ch'avesser l'orbe a subbissare?
E chi creder potea che sol le Armate
Di Macedonia e Grecia a trionfare
Pervenute sarian con poca gente
Dell'oste numerosa e sì potente?

30.

Dunque al numero no, ma sol si deve
Guardare a' capitan sperimentati,
Dal cui valor, valor virtù riceve
L'infimo anche di tutti i lor soldati;
Sareste di cervel cotanto lieve
Perchè fosser da voi paragonati
All'Assira Regina i chiari eroi
Che nel campo viril contiamo noi?

31.

E non pensate che se al mondo avesse
 Un' Armata per proprio condottiere
 Cesare, renderebbe sottomesse
 Dell' universo le nazioni intere?
 E chi volete voi che s'opponesse
 A un genio così dotto nel mestiere,
 Che in oggi fra le bombe ed i cannoni
 Sì poco intendon tanti fanfaroni?

32.

Mettete appo di Cesare un Pompeo
 Un Pericle un Filippo, e mille e cento
 Duci, che piu d' un celebre trofeo
 Riportat'anno, e ch'io non vi rammento;
 Loro aggiungete tutto il campo Acheo,
 Che non anche i vessilli ha sciolti al vento,
 In cui d'eroi fra un numero infinito
 Il fior s'ammira della Grecia unito.

33.

Ma quand' anche volessimo osservare
 De' combattenti al numero soltanto,
 Vorrei con mano farvi qui toccare
 Che i nostri non son poi minori tanto;
 Dovete voi non meno calcolare,
 Che se per caso mai restasse infranto
 Il Campo delle donne, nella luna
 Spopolata, non han piu forza alcuna.

34.

Musa, che piu t'arresti in ciance vane
 Colle due Dive al par di te ciarlare?
 Si vede ben che porti le sottane,
 E se cominci, piu non fai tacere;
 Minosse or come un cavolo rimane
 Sul foglio, e tu non fai marciar le schiere?
 Sì, tel replico ancor, Minosse il pie
 Sopra il trono ripose, e il *licet* fè.

35.

E dovrò sempre allora ch'è si tratta
 Di gravi oggetti, adoperar lo sprone,
 Nè abbandonar tu vuoi leggera e matta
 L'usanza delle femmine frascone?
 E non fai che d'intorno a noi s'appiatta
 Stuolo di stitichissime persone,
 Che l'orme impresse d'ogni nostro passo
 Squadran col microscopio e col compasso?

36.

Appena in foglio fu Minòs tornato,
 De' Cornuti la mostra si riprese,
 Ed in mezzo del popolo affollato
 Comparve la nazione Becca Ateniese;
 Il Re per dimostrar ch'avea scordato
 L'odio antico, onde seco in guerra scese,
 Mentre d'Atene passano le schiere,
 Per rispetto levossi da sedere.

37.

E più ch'all'altre genti egli alternò
 Verso degli Ateniesi i baciamenti,
 Ed amichevolmente salutò
 I fantaccini non che i capitani;
 Una tal distinzione si notò,
 E poichè mai non mancano gl'infanti
 Interpreti, il chiamò questo e quel critico
 In ciò meno sincero, e più politico.

38.

Al rauco suon di squillator strumento
 Quelli d'Atene in compagnie spartiti (1)
 Marcian, composte d'uomini trecento
 Scelti fra i sposi più destri e agguerriti;
 Aristide formolle, e sperimento
 Ne fece già contro i Persiani arditi,
 Che fuggati in andar da Olimpiodoro
 Morto cadde Mafistio il duce loro.

39.

Secondo l'uso ogni guerrier sostiene
 Candido (2) scudo e una lung' asta eretta;
 Il vessillo che sciolto innanzi tiene,
 Mostra la verde oliva e la civetta (3);
 Queste, com'è palese, fur d'Atene
 L'antiche insegne, che pur qui rispetta
 Ogni suo figlio d'una patria altero,
 Ove l'arti inalzaro il proprio impero.

40.

Pericle è 'l conduttur degl'Ateniesi,
 E ha seco due soggetti Generali;
 Sotto gravi ed insieme pomposi arnesi
 Con maestade ei move i passi uguali;
 I dolci tratti e i modi suoi cortesi
 Traspariscono ancor dalle marziali
 Vesti ond'è avvolto, e benche illustre e grande,
 Sprezzante fasto intorno a se non spande.

41.

Ancor che stato sia quasi sovrano
 Più che ministro nella dotta Atene,
 E benche di supremo capitano
 Fra i suoi sostenga il grado or così bene,
 Non immita più d'un fantasma vano
 Che in terra d'orbi a dominar sen viene,
 Nè più conosce in alto seggio eretto
 Chi 'l soccorse famelico e negletto.

42.

Nel centro dello scudo ha un bianco agnello
 Che un solo Corno tien sopra la testa (4),
 Onde predisse già Lampon per quello
 Il suo trofeo, come *Plutarco* attesta;
 Un acciar di metallo aurato e bello
 Li suona al fianco sulla ferrea vesta,
 Ed una picca lucida e appuntata
 Nella diritta man porta librata.

Ma

43.

Ma non si creda già ch'ei sia capace
Di squarciare alla vaga Aspasia il core
Mentr'ei fra di se pensa e si compiace,
Che per lui nutra affetto, e non furore;
Però d'ogn'altra irata Sposa audace
Frenar saprà col noto suo valore
La feroce baldanza, e tanto chiede
Dal magnanimo eroe l'onor la fede.

44.

Un de' suoi subalterni condottieri
E' Neocli (5) già sposo d'Abrotona,
Femmina che'l piu umano de' mestieri
Ben professò, come la fama suona;
Ei del guerrier maggiore infra i guerrieri
Che in Atene a' suoi dì seguir Bellona,
Si chiamerà con piu certezza il padre
Se meritrice non avea la madre.

45.

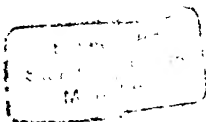
Ma pur Neocli venne nominato
Genitor di Temistocle, e non pare
Ch'ei rossor mostri del suo dubbio nato
Quando scelse la moglie al lupanare;
Dello scudo ch'appoggia al manco lato
Nel centro questi versi fè intagliare:
*Per generar Temistocle era un solo
Padre incapace, e ce ne volle un stuolo.*

46.

E' Menippo (6) il secondo Generale
A Pericle nel campo sottomesso,
E per varie ragioni un grado tale
Il sommo eroe conferir volle ad esso;
La prima causa fu quella leale
Amistà rara tanto al mondo adesso,
E che sì l'un che l'altro in sen d'Atene
Vincolò con strettissime catene.

VI.

G



47.

La seconda non men sacra e valente
 Fu che Menippo dichiarato venne
 Di Pericle il primier luogotenente
 Quand'ei l'impero in patria un dì sostenne;
 La terza poi di tutte più potente
 Che a tanti e tanti crescer fa le Penne,
 E' ch'a Menippo grato esser dovette
 Pericle, che sua moglie già godette.

48.

E siccome tai furo le ragioni
 Che Menippo ingrandir nel patrio suolo,
 L'istesse or son nel Regno de' Caproni,
 Onde de' capitani entrò nel ruolo;
 Su di ciò mille abbiám meditazioni
 Altrove fatte, e se capaci al polo
 Sièno di sollevar gli uomini i Corni,
 Non fa d'uopo osservar gli antichi giorni.

49.

E' la caratterisca divisa
 Di Menippo, che in mezzo al scudo tiene,
 Alto scalone che 'n soave guisa
 Amabil donna colla man sostiene;
 In cima a quel fulgidamente affisa
 Più d'una toga sta, ch'a pender viene
 Fra vesti aurate e fregi principeschi
 Con ordini su e giù cavallereschi.

50.

Un uom Cornuto con i rai voraci
 La scala ascende e guata i dolci oggetti;
 Sotto di lui liba frattanto i baci
 Zerbin della sua moglie da' labbretti;
 Questo a un tempo con due Corni capaci
 Par ch'a montar la scala ajuti e affretti
 Per di dietro il Capron, che 'n fronte lieta
 Con trasporto toccar desia la meta.

51.

Affè non faria questo un quadro bello
 Da servire infra noi d'originale,
 Onde poscia attaccare il suo modello
 All'uscio di chi ascende cotai scale?
 Raro per le città faria l'ostello
 A cui non si potesse un quadro tale
 Appendere; oh rossore! oh vituperio!
 Forse or ride piu d'un; ma il fatto è serio.

52.

Due compagnie di cavalieri Perfi
 In tanti cervi all'uso lor badati
 Passan con lunghe cotte ed elmi terfi,
 E ciascuna contien mille soldati (7);
 Quest'era l'uso come puo vederfi,
 Di tai genti ne' secoli passati,
 E a' tempi d'Artaserse fu Artabano
 D'una compagnia simil capitano.

53.

Salisir (8) pien di Corna e d'ardimento
 N'è 'l duce, ancorche fosse un calzolaro;
 Egli è quel noto vil Capron contento,
 Che molti e molti poi ben l'immitaro;
 Privo essendo d'un abile strumento
 Che fra la viril specie non è raro,
 Per ottenere un figlio da Babecche
 Entrò spontaneo fra le genti Becche.

54.

E dopo che Sanàno a lui s'offerse,
 Come già si narrò, nel letto il pose
 Colla moglie, che pregna d'Artaserse
 Rimase, ei ch'oprò poi sì belle cose;
 Salisir che mercè de' Corni aperse
 A' cittadini suoi le luminose
 Vie de' conti trionfi e della gloria,
 Fiero va di sì celebre memoria.

G 2

55.

Ond'esser nell'esercito distinto,
 In groppa a un mulo tien la testa in aria,
 E da quaranta Corna porta cinto
 L'elmetto, e tutte son di specie varia;
 Da un ricco e largo risplendente cinto
 La scimitarra pendeli, e con aria
 Annibalesca o Pompejana in mostra
 S'avanza a tanti ugual dell'età nostra.

56.

Nello scudo ch'altero ei porta eretto,
 V'è uno sposo o per dir meglio un Caprone,
 Ch'alla sua moglie coricata in letto
 Presenta un robustissimo stallone;
 Questo motto d'intorno al lieto aspetto
 Del Becco forma in cifra due corone:
*Sposi quando il fratel vigor non ha,
 Imparate da me come si fa.*

57.

Spero che dal Persiano Salisire
 Non debba esempio prendere il virile
 Armento conjugale e custodire,
 Saprà l'onor ch'ebbe quel pazzo a vile;
 Più tosto io lo consiglio a non uscire
 Dal celibato se non ha buon stile,
 Stil necessario a chi pretende entrare
 Nell'arena di Venere a pugnare.

58.

Un vessillo simbolico ondeggante
 In un folto squadron gli Egizi sposi
 Seguon marciando con ordine avanti,
 Essi un tempo sì dotti e misteriosi;
 In lui della murena il serpe amante
 Le s'avvicchia con i flessuosi
 Ritorti giri; simbol d'adulterio (9),
 Da cui forse nel mondo il Cornigerio.

59.

In cima all' asta cui pende attaccato
 Il vessillo, s'innalza il sacro muso
 Del Becco a Mende (10) tanto venerato,
 Che quattro lunghe e dritte Corna ha fuso;
 Dagli Egizi egli fu divinizzato
 A norma del ridicolo lor uso,
 Che suoleva incensare al par de' Giovi
 Sin le cipolle, non che i capri e i bovi.

60.

Tutti per cotta hanno di lupo un vello,
 Ed il figlio d'Ofiride (11) addossava
 Sull'usbergo un ornato eguale a quello
 Allor che in mezzo all'armi ei si mostrava;
 Nello scudo chi ha'l capo d'un agnello,
 Chi d'un toro la testa vi portava,
 Chi d'un Caprone il grugno ischeletrito,
 E chi un cane in Egitto riverito (12).

61.

Dell'Egiziano bellico squadrone
 Due Monarchi ne sono i conduttori;
 Il primo d'essi nomasi Ferone (13),
 Che si lavò con i muliebri umori;
 Fattosi cieco il povero Caprone
 Ricorse a' Numi de' celesti cori,
 Onde seppe, siccome si narrò,
 Quel rimedio ch'alfine ei ritrovò.

62.

Ma poiche prima di trovar quell'onda
 D'una pura fontana cristallina
 Scopersè tanta e tanta turba immonda
 Di mogli unitamente alla Regina,
 Percio sul capo la marital fronda
 Mostra, ma nella strage femminina
 Ebro e agitato da' furori sui
 Vendicò i propri Corni e i Corni altrui.

G 3

63.

Non già per questo l'implacabil ira
 E l'odio antico s'è calmato in esso,
 Per cui stringendo un lungo stral, desira
 Cacciarlo in seno dell'infido Sello;
 Sulla radial sua fronte non si mira
 Folgorar elmo, e invece egli s'è messo
 In capo, de' monarchi Egizi all'uso (14),
 Di toro un vello che gli adombra il muso.

64.

La pelle d'un Caprone il ferreo petto
 Li copre, e dal suo tergo irsuta pende
 Una spoglia di cervo, ond'è in aspetto
 Che s'è bestia o pur uom non si comprende;
 Foderato di candido agnelletto
 E' lo scudo che imbraccia e lo difende,
 Nel cui centro su d'un lucido ovato
 Api (15) Cornuto vedesi effigiato.

65.

Il secondo Monarca che presiede
 All'Egizio drappello è Tolomèo,
 Ch'alla germana Cleopatra diede
 La mano, e seco strinse l'imeneo;
 Quante Corna egli porti, non si chiede,
 Se la Regina tante a lui ne feo,
 Che anco il primo aritmetico non fa
 Arrivare a sommarne la metà.

66.

Ma poiche sposar volle la sorella
 Dal carnale appetito stimolato
 Essendo sopra d'ogni bella bella,
 E un boccon veramente prelibato,
 Ben meritossi di portar per ella
 L'immensa soma onde restò gravato,
 E tanto avviene a chi la sceglie adorna
 Di bellezza feconda assai di Corna.

67.

Tardi pentiffi della baggianata
 Che fatta avea sposando la germana,
 Per gli altri al letto sol da lui guidata,
 Cosa ch' al mondo non è nova o strana;
 Al pari di Feron non ha celata,
 Ma dentro un' irta pelle il capo intana,
 E una pelosa cotta tien non meno
 Sul tergo armato e sopra il ferreo feno.

68.

Egli pur stringe un lungo acuto strale,
 E assai piu di Ferone, a chi l' osserva
 Deve parere un orrido animale
 Co' Ciuffi di Capron d'uomo e di cerva;
 Oppresso Tolomèo da un peso tale
 Vivo il suo pentimento ancor conserva,
 E ha scritto in mezzo del suo scudo irfuto:
Qual vi sembra ch'io sia? pazzo, e Cornuto.

69.

I Galli antichi in due caterve (16) avanti
 Passano, e nel lor pugno denudati
 Ferri portan taglienti e folgoranti
 Che affettan teste e petti ancor che armati;
Vegezio (17) è quello che gli fa di tanti
 Pollici, e credo gli abbia misurati,
 Assicurando ch'eran lunghe al pari
 Le Galle spade de' Romani acciari.

70.

Le Galliche caterve di seimila
 Fanti formate seguono un lattato
 Vessillo, e allor che 'l corpo marcia e sfla,
 L'aura che in faccia spira il tien spiegato;
 L'alfiere il porta nella quarta fila,
 Ed in esso si vede effigiato
 Il Dio de' prischi Galli *Cornù* (18) detto,
 Che un daino o cervo egli si strigne al petto.

G 4

71.

Scrittor non v'è ne' vecchi o a' nostri giorni
 Per quel ch'io sappia, e non son de' saputi,
 Che interpreti un tal simbolo, onde adorni
 Fra i Galli are e stendardi fur veduti;
 Io vuo spiegarlo e dir ch'allude a' Corni,
 Essendo l'alma sede de' Cornuti
 La Gallia, dove senza vituperio
 Fu già nobile industria (19) l'adulterio.

72.

Il Dio che strigne un daino o cervo al seno
 Di decifrar così presumo e tento;
 Indica che nel Gallico terreno
 De' Corni il peso è grato al maschio armento;
 Ed a' serventi cavalier non meno
 Allude, ond'è fra loro ogn'uom contento,
 E se il costume è legge, dir si può,
 Che in Francia l'uso in legge si cangiò.

73.

Ma non si creda già ch'io cieco e folle
 Quel popolo e quel Regno glorioso
 Sprezzare ardisca, ei ch'or la fronte estolle,
 E ch'io fui d'ammirar sempre bramoso;
 Con egra faccia, e col bel ciglio molle
 In uno stato abietto e bisognoso
 Non errano colà le shigottite
 Muse, nè l'arti languono aborrite.

74.

In lui corse, ed asilo Melpomène
 Trovò degno di se di sua grandezza,
 Onde in la nostra età le Franche scene
 Poggiar famose a non prevista altezza;
 Nè invidiar fanno alle Greche arene
 Que' chiari Geni che la terra apprezza,
 Or che la Francia al sommo vanto è gionta
 Che i Sofocli e gli Euripidi formonta.

75.

L'infelice Talia non men di quella
Sperando invan di racquistar la sede
U' fra i Terenzi e i Plauti un dì sì bella
Sorfe, rivolse dall'Italia il piede;
Allora fu che col cangiar favella (20)
In Francia ottenne onor gloria e mercede,
E giunse sopra ignoti ardui sentieri
Ad eguagliare i celebri Molieri.

76.

Ah sì tolgasi il velo, e mel perdoni
L'altrui modestia or che dò lode al vero;
Quello tu fosti e quello fei, Goldoni,
Che co' Plauti fra noi siedi il primiero;
In te mostrar puo Italia alle nazioni
Che lei riguardano con disprezzo altero,
Che ancor senza gli Augusti e i Mecenati
Pure i sublimi Geni ha procreati.

77.

Ma che vedo? al tuo nome vergognosa
Con un sospir la fronte Italia china,
E verso te d'alzare i rai non osa,
Verso te che fuggisti la meschina?
Ed è pur vero (esclama lagrimosa)
Che i chiari figli miei dalla Latina
Patria portino lungi i passi sui
Por correre a illustrare i regni altrui?

78.

E respirar dovranno aure straniera
Scordevoli di me che li creai,
Detestando quel dì ch'alle primiere
Luci del Sole in me schiusero i rai?
Selamare in lagrimevoli maniere,
Intorno ascolterò fra i mesti lai
Mille Geni negletti: empia fortuna
Ah perche in Francia non ebb' io la cuna?

79.

Sì lo confesso; mille volte anch'io,
 Benche non abbia d'alto genio il vanto,
 Fui trasportato da un egual desio
 De' grandi avari e delle corti accanto;
 Abbandonato al crudo destin mio
 E per ira e per duol talora ho pianto
 Fra i sospiri esclamando, e sempre indarno:
 Perche barbari Dei nacqui full' Arno?

80.

O Musa a che mi vieni adesso innante
 A interrompermi appunto sul piu bello
 Dicendomi con tuono da pedante,
 Che in piazza aspetta il Gallico drappello?
 Perche sgridata tante volte e tante
 Fosti da me, pretendi d'opar quello
 Ch'io teco foglio far quando svolazzi,
 E in bazzecole vaue ti sollazzi?

81.

Se'l Re Minds non aspettasse in trono,
 Io non vorrei già terminar sì presto,
 Ma poiche del buon Prencè amico sono,
 Lo stuol de' Galli a far marciar m'appresto;
 Del ritardo onde chiederli perdono,
 Umile al di lui piede non m'arresto;
 Il suo bel cor so che un trasporto scusa
 Quando giusto egli sia; seguimi o Musa.

82.

Sotto l'insigne del lor Dio *Cornù*
 Le Galliche catterve nel marciare
 Facevan strana mostra per l'in fu
 D'elmi crestati (21) che suelean portare;
 Fra i Germani non men tal ufo fu,
 Se a *Cluverio* si dee fede prestare,
 Ma se ho da dir quel che mi salta in testa,
 A' Galli piu adattata era la Cresta.

83.

E cotai Ciuffi onde recar timore
 In guerra essi portavan, che in Cornetti
 Divisi essendo, vuol lo stesso autore
 Che in latino *Cornicula* fian detti;
 Se un Corno solo poi spuntava fuore
 Al di fu del cimier, simili elmetti
 Chiamati venner dalle genti Argive
Cratèri, ed è *Salmasio* che lo scrive.

84.

Nel centro delle due caterve stanno
 Quattro carri che nomanfi *falcati*,
 Di cui ne andar degl' inimici a danno
 I Galli al par degl' Angli un tempo armati (22);
 Un ingrato stridor nel marciar fanno
 Da' liocorni rapidi tirati,
 E'l cocchiere alla gente in fuggir tarda
 Ha ben ragion se grida: guarda guarda.

85.

Ed in fatti hanno a' lati certi ferri
 Aguzzi adunchi lucidi e taglienti,
 Che se fia che da loro un uom s'afferri,
 Egli ha finito d'adoprar i denti;
 Le torte zanne de' squarcianti verri
 Al paragon sono assai men pungenti,
 E smembratrici meno assai di loro
 Le Corna son del bufalo o del toro.

86.

Chereberto Clodione e Chilperico,
 Che de' Galli montarono sul trono,
 Chiari tanto pe' Corni al tempo antico
 Delle caterve i condottieri or sono;
 Il primo del cangiar pietanza amico (23)
 Fè di sua destra a due consorti il dono,
 Che sprezzò poscia, e ne morì d'affanno
 Dandelinda ognor fida al suo tiranno.

87.

Teogedilda che sì buona non fu
 Li rese la pariglia come va,
 Onde il Re che aborriua il Dio *Cornù*,
 Crepò per le sue Ciuffa, e ben li sta;
 Il secondo Monarca un poco più
 Sobrio mostrossi accanto alla beltà
 Cangiato da Margista in un Caprone
 Del noto mostro sotto la finzione (24).

88.

Chilperico ch'è il terzo capitano,
 Cui pur fu grato assai di variar spesso,
 Carnal mostrossi a un tempo ed inumano (25),
 E fè da boja col suo braccio istesso;
 Di Fredegonda dall'iniqua mano
 Ogni regio rampollo ei vide oppresso,
 E poiche 'n faccia al reo scempio fu muto,
 Chiamar puossi baggeo Becco Cornuto.

89.

Clotanio è'l capitan ch'alle falcate
 Quadrighe in cera burbura presiede,
 Sotto cui colle membra lacerate
 Veder vuol quella che 'l velen li diede;
 Nel rammentarsi della sua bontate,
 Ond'a Goffredo egli disciolse il piede,
 Ei dipiu brama a Bianca infida e scaltra
 Fare uno squarcio da una bocca all'altra.

90.

Fulcon de' carri è'l condottier secondo,
 Che fiero erge la testa temeraria
 Sempre nutrendo del suo cor nel fondo
 Contro i monarchi un'ira sanguinaria;
 Ma poiche accade ancor nel Becco mondo
 Che per lo più li stracci vanno all'aria,
 Privo essendo di possa, a' regi in faccia
 Suo malgrado forz'è che soffra, e taccia.

91.

Egli è colui che in moglie ebbe Bertrade,
 Femmina che pareva un'angiolina;
 Filippo il Franco Re di sua beltade
 Colto, immitò l'uccello di rapina;
 Per ferrarfela al sen con libertade
 Dal talamo scacciò Berta meschina;
 Ma dopo che fè fazio l'appetito,
 La rese al Becco, e si mostrò pentito.

92.

Poiche sì grande fu l'ingiuria, invano
 Sperò dal tempo medicina all'ira;
 Una grav'asta ha nella dritta mano,
 E nel suo scudo insegna tal si mira;
 Un avido leon di sangue umano
 I biechi occhiacci incoronato gira
 Mentr'altre bestie al pie li stanno immote;
 E v'è *timor non amor* in gran note.

93.

Perche nel comparir della legione,
 In cui li Sposi Franchi più moderni
 Marciano, il popol sta con attenzione
 Al festoso echeggiar de' viva alterni?
 E tu mia Musa e per qual mai cagione
 Di quel foco che solo arde i superni,
 Dipiu tutta sfavilli all'improvviso
 Sul divin ciglio e sopra il niveo viso?

94.

Ma l'oggetto de' nobili prodigi
 Che oscura ogni Sovran novello e antico,
 Già vien, caro alla Senna, ed a Parigi,
 E suonar odo: viva il grande Errico;
 Sul di lui esempio i celebri Luigi
 Col generoso cor dell'arti amico
 Riviver fero sulle Franche arene
 Di Roma il fasto, e le virtù d'Atene.

95.

L'eroe galante e glorioso passa,
Ed ogni ciglio in lui stassi raccolto,
E poiche la visiera non tien bassa,
Scopre il suo dolce e maestoso volto;
Allor che i lumi suoi clemente abbassa
A destra e a manca sopra il popol folto,
Incanta l'alme, e non sazio di lui
Ebro vola ogni cor fu passi sui.

96.

Del corpo nell' altezza ei non eccede (26);
Ha l'aria interessante; assai vermiglio
E' l suo colore, e per quanto si vede,
Largo è di fronte col crin bruno e' l ciglio;
S' a lui stesso dobbiamo prestar fede,
Cinto ognor da' disastri e dal periglio
Di perdere la vita, fu veduto
Oltre i sei lustri diventar canuto (27).

97.

Aquilino è' l suo naso, e un vivo ardore
Ne' rai li splende, ch' ad amarlo invita;
A destra sopra il labbro superiore (28)
Ei mostra ancor l' antica sua ferita;
Ferita di quel braccio traditore
Che di troncar tentò sì cara vita
Mentre correa qual cicisbeo galante
Per gire in sen della Marchesa amante.

98.

Un candido pennacchio ha sul cimiero,
Che lieve lieve curvasi alla fronte;
Quand' egli sotto l' abito guerriero
Andò contro Mayenne, e contro Egmonte (29),
Pria della pugna coraggioso e fiero
Correndo dell' esercito alla fronte,
Di fila in fila ad ogni suo soldato
Ei si mostrò d' ugual pennacchio armato.

99.

Ed allor fu ch' alle falangi ei disse :
 Se i duci mai tra 'l marzial furore
 Si smarriscon da voi, le luci fisse
 Tenga in campo ciascun nel suo Signote ;
 Con questa bianca piuma ch' egli affisse
 Sull' elmo, della gloria e dell' onore
 Sempre lo troverete in quel sentiero,
 Ch' ai vostri passi d' aprir oggi io spero.

100.

Nè l' eroe s' ingannò, che andar sconfitto
 Fece il nemico e sopra il pian lo stese
 Con quel valore e con quel braccio invitto
 Che in campo e in letto celebre lo rese ;
 Pur quasi per la piuma restò vitto
 Che un altro duce per insegna prese,
 Ma col mostrarsi in tempo, i suoi ritenne,
 E Re Cornuto vinse per le penne.

101.

Nella man destra un terzo acciar sostiene,
 Ch' a l' elsa adorna di piu frange aurate,
 E nella manca l' ampio scudo tiene,
 In cui due vacche stanno pitturate (30) ;
 All' eroe tal emblema si conviene
 Essendo quelle l' armi rispettate
 De' Beàrni famosi atavi fui,
 Che con onor le tramandaro a lui.

102.

Luigi sette (31) è 'l suo luogotenente,
 Che in Francia un tempo il giovine fu detto ;
 Poiche 'l Trace restò di lui vincente,
 Egli abitò di Raimondo il tetto ;
 E questo Eleonora per servente
 Si scelse, e li portò pubblico affetto ;
 Indi nel sen del vago Saladino
 Del marito obliò l' aspro destino.

103.

Quando a Gerusalemme il Re Cornuto
 Rivolse i passi, con estremo danno
 Per ogni parte andò spinto e battuto
 Dal trionfante esercito Ottomanno;
 Fu allor che un stuol di Franchi egro e sparuto
 Per la fame soffrendo orrido affanno
 Si fè Turco, onde furo (oh gente stolta!)
 Mille Galli spellati in una volta.

104.

Il Sovrano tornato in Francia alfine
 Con pochi cortigiani strapelati
 Non acquistò che i gran Corni del crine
 Dopo aver tanti sudditi immolati;
 La moglie che agguagliava le Faustine,
 Scacciata si riprese i propri stati,
 Onde il debile Re perdette ancora
 La dote della vacca Eleonora.

105.

E qual pro dunque il misero Sovrano
 Ebbe col seguitar l'avvertimento,
 Che un marito non dee viver lontano,
 Quando voglia evitar l'Incornamento?
 Egli fu saggio e circospetto invano,
 Ond' al geloso suo folle tormento
 Apportar medicina e dolce calma,
 Crudel tormento che straziolli l'anima.

106.

Errico ei segue ancor dolente e afflitto
 Con fronte bassa, e quello non immita
 Che allegro se ne va col capo ritto,
 E come i Corni han da portarsi addita;
 La speme sola ch'ei possa a conflitto
 Sfidar la moglie ch'è la fe tradita,
 Di Luigi nel cor la doglia acerba,
 Che sempre mai l'affanna, or disacerba.

Errico

107.

Errico per suo primo Generale
Ed ajutante si conduce a lato
Il-Becco Marefciallo d'Hopitale (32),
Che per Carlotta era di lui cognato;
Circa all' avere il Ciuffo maritale,
E' quanto il suo Sovran spregiudicato,
E ben lo dimostrò sposando in Francia
Lei che dal Re fessi gonfiar la pancia.

108.

Che s'ei la sposò mula e cortigiana,
Dalla venalità consiglio prese,
Ma l'ingordigia sua restata vana,
Scacciò Carlotta con indegne offese;
Un'azione sì nera e sì villana
Fè poco onore al sangue Calabrese,
Che in mezzo a' fasti suoi tra'l popol Gallo
Vantare si potea d'un Marefciallo.

109.

E' seguito il magnanimo Regnante
Pur da un altro cognato conosciuto
De Sàures detto (33), che sposò l'amante
D'Errico, e per Errico fu Cornuto;
Di Segretario il posto ch'ebbe avante,
Presso il Monarca qui non ha perduto;
Il buon Sovrano troppo grato egli era
Per i meriti obliar di sua mogliera,

110.

Tien per divisa nello scudo un Re
Che sopra un trono luminoso sta;
Uno sposo meschin da un canto v'è
Che d'ottenere la toga cercat'ha;
Nuda la di lui moglie intanto al pie
Viene a prostrarfi di sua maestà;
Scritto è sul Re, mentr'essa par che'l preghi:
A tanto intercessor nulla si nieghi.

VI.

H

111.

Nella legion che delle Donne a fronte
 Conduce Errico, molti volontari
 Servono di famiglie illustri e conte
 Per gradi e nobiltà famosi e chiari;
 Fra questi il Becco contasi d'Auronte (34),
 Che in Francia un tempo visse duca e Pari,
 La cui moglie col manto di bigotta
 Coprì la sua lascivia infame e ghiotta.

112.

Qual volontario pure avvi il Marchese
 Di Castelnau (35), che in nobiltade e in Corna
 Ad alcuno non cede, e Becco il rese
 Geneviesà di grazie e vezzi adorna;
 Imbraccia un lucidissimo pavese
 Ed un acciar, che un'elsa aurata adorna,
 A ogni passo che fa li suona a lato
 Appeso ad un brudiere ricamato.

113.

Vi marcia certo Jacopo Sallè (36)
 Già maestro di Conti della corte,
 E se un ladro Cornuto egli non è,
 Convien che per prodigio si rapporte;
 Adelaide gentil Caprone il fè,
 Trasformazion che nelle regie porte
 In cui disonestà tien la sua fede,
 Colla maggior facilità si vede.

114.

Carongio valoroso e lindo Adone
 Fra i volontari nobili si mostra
 Che in faccia a Carlo, sceso al paragone
 Col drudo Griso, scavalcollo in giostra;
 E quando avvien che sfidi alla tenzone
 Un onesto marito in l'età nostra
 Della moglie l'amante? Oh tempi felli
 Fecondi sol di teneri duelli!

115.

Inokrafi Giapèto Senatore

Dopo Carongio, un dì nato a Tolosa;
La sua moglie Luisa fè all'amore
Con un scrivano, e a lui diè quella cosa;
Qual togato, esser buon maneggiatore
Della penna ei dovea, ma se la sposa
Quella adoprà dello scrivano, cio basta
Per dir' che 'l Senator l'avesse guasta.

116.

E chi creder potria che 'l mio Moliere
Fra i volontari pur fosse arruolato?
Errico l'accettò fra le sue schiere
Benche da una plebea prosapia nato;
Ma siccome era piu che cavaliere,
Titol che suona spesso asin bardato,
Pel suo genio sublime e raro ingegno
Il Re d'un tale onor lo stimò degno.

117.

Ma non già nutre cruda brama in petto
D'esterminala la razza femminina,
E di busto coperto, e d'alto elmetto
Tutt'altro ha in mente che morte e ruina;
Serbando sempre l'ostinato affetto,
Brama sol gire in traccia di Guerina,
E adoprare vuol della Consorte a lato
Non già l'ignudo acciar, ma l'inguainato.

118.

Oh che reo gonfalon sciolto s'avanza
Preceduto da quattro capitani,
Che in sprezzatrice e torbida sembianza
Guidano i Franchi antimatrimoniani!
Odio rancor vendetta ira e baldanza
In loro tutti i sentimenti umani
Estinsero, per cui giuraro insieme
D'annichilare il Cornifacio seme.

H 2

119.

I membri della nota società (37)
 Son' essi eretta nella Franca corte,
 Da cui le donne furon detestate
 Senza toccarle mai fino alla morte;
 Che se per sostener sua nobiltate
 Alcun di lor dovea farsi consorte,
 Amar la sposa non poteva, e in letto
 Lasciavala, ottenuto un figliolletto.

120.

Nel vessillo ch'ad essi ondeggia in testa
 Tessuto di sottile tela rancia,
 V'è un uom che in atto fier preme e calpesta
 Co' piedi d'una femmina la pancia;
 L'insegna della Società fu questa (38)
 Che da'suoi membri si portava in Francia,
 In cui si vide chiaramente espresso
 L'odio a danno nutrito del bel Sesso.

121.

E poiche con ragion de' sprezzi ingiusti
 Si vendicar le femmine Francesi
 Facendo i sposi rei di Corna onusti,
 Più fieri in Cornovaglia or si son resi;
 Per incuter timore hanno su i busti
 Bige casacche, e tutti gli altri arnesi
 In prova delle lor brame mortali
 Mostra fan di color da funerali.

122.

Il Duca di Grammont (39) è 'l primo duce
 Che in fronte mostra l'alto Testimonio
 Di sue nozze aborrite, e in lui riluce
 L'ira d'un implacabile demonio;
 Nello scudo che sparge infausta luce,
 Il nemico più fier del matrimonio
 E delle donne effigiato ei tiene,
 Ed è un gran savio dell'Argive arene.

123.

Questo con un baston da se discaccia
Venere bella e 'l giovinetto Imene,
E dell'auster Filosofo la faccia
L'intenso odio e 'l furore esprime bene;
Talete egli è che tanto fiele caccia
Contro le mogli, ed in dispregio tiene
Il matrimonio a segno, che con stile
Troppe mordace il chiamò infame e vile.

124.

E' dello stuolo il condottier secondo
Di Vantadour (40) il Duca orrido e nano,
Ch'al tergo, e al petto porta un doppio pondo,
E un'asta lunga lunga estolle in mano;
Nel centro del di lui scudo rotondo
Ha per divisa Defilo, l'infano
Filosofo, che bieco scatenossi
Contra il Sesso, e a Talete uguagliar puossi.

125.

Egli è colui che di provare osò
Colla dottrina sua mendace e rea
Che onesta moglie mai non si trovò,
Perche la moglie donna esser dovea;
Ma colui certo quando seminò
Massime tali senno non avea,
O pur da una sgualdrina abbandonato
Di quella pose tutte l'altre a lato.

126.

Gli ultimi condottieri del drappello
Uno è Duca, ed è l'altro Marefciallo,
E questo in Francia fu padre di quello,
Ma chi lo crede padre vero è in fallo;
Hanno ambo un alto marital cappello
Perche le chioce lor d'estraneo gallo
Al foccorso ricorsero, in abiette
Guise essendo da' rei sposi neglette.

H 3

127.

Ambo de la Fertè (41) portano il chiaro
 Cognome tanto noto a' prischi giorni,
 E i cui fasti essi accrebbero e illustraro
 Con infinito numero di Corni;
 Balenar fanno un denudato acciaio,
 E mentre i scudi di due emblemì adorni
 Colla manca sostengono, sul ciglio
 Siede il furor del genitor del figlio.

128.

Il Marescial più irato è temerario
 Del Duca, e che menar desia le mani,
 Sullo scudo ha dipinto in sanguinario
 Volto Metello duce de' Romani;
 Egli fu che rispose un giorno a Mario
 Di più tosto volere a brani a brani
 Lacerato morir, ch'alle catene
 Stendere il braccio dell'odiato Imene.

129.

Il Duca figlio, a cui fu assai più grata
 La bottiglia del Sessò, (42) al genitore
 Vicino, nello scudo pitturata
 Tien la testa d'Isocrate oratore;
 Dir suolea che di donna maritata
 Non v'è nè vi sarà cosa peggiore
 Quando superba della sua beltà
 Di molli adoratori in busca va.

130.

Entra dietro a' Francesi un reggimento
 D'Itali Becchi, il di cui proprietario
 E' un principe d'assai corto talento,
 Che Italia resse; questo è Berengario;
 De' fasti suoi sol d'uno io mi rammento
 Già da me celebrato, onde fu vario
 Da tanti Re, che docili e indulgenti
 Non castrano i ministri prepotenti.

131.

Ma quello che 'l Re credulo castro
Non era nella lista di color,
Da' cui lo stato mal s'amministrò
Ditapidando il pubblico tesor;
Soltanto il poveretto s'appropriò
Il *gius calcandi* a danno dell'onor
Di sua Cornuta maestà, che adesso
E' alfin giunto a smentir l'arte del Sesso.

132.

Se ad acciuffar fia mai ch'ei giunga Villa
Che lo deluse, glie la vuol far bella
Scorticàndole l'adito in cui sprilla
Il prolifico umor la fontanella;
Dall'elmo aperto in la real pupilla
Ben si legge il furor che contro quella
Nutre bramando coll'asta ch'ei crolla
Del di lei sangue rossa far la zolla.

133.

Il principe Cresfonte (43) è il colonnello
Del reggimento *Berengario*, e niente
Egli s'infuria, se un Toppè sì bello
Gli arriccio la consorte compiacente;
Anzi mentr'egli avvanza, in vedello
Portar l'immenso peso sì ridente
Credon molti tra 'l popolo affollato
Ch'egli nel settecento abbia regnato.

134.

Non già per vendicar l'insigne Cresta
Nel sangue di Clotilde in armi or viene,
Ma portando il diadema sulla testa
D'ozioso rimaner non li conviene;
Siccome egli si vanta e manifesta
D'aver fatti a milioni i Corni a Imene,
Nello scudo il bel motto tien difeso
A. lettere d'or: *quel che facciam c'è reso*.

H 4

135.

Lo spietato Alboino è 'l furibondo
 Tenente colonnello, e qual leone
 Ch'anela andar d'umana strage immondo,
 Digrigna i denti, e scuote il gran morione;
 Poiche 'l tolse la rea sposa dal mondo,
 Il furor suo non è senza ragione,
 Nè Achille forse infuriò cotanto
 Per la schiava rapita in riva al Xanto.

136.

Troncarle il capo odiato egli giurò
 Quand'ella sia caduta in suo potere,
 Poi farallo incavar come incavò
 Quel del padre di lei quasi un *bicchiere*;
 L'opra eseguita, disorlar pensò
 La favorita sede del piacere,
 Sembrandoli un tal orlo molto al caso
 Per adornare un così nobil vaso.

137.

Il Maggiore che monta un liocorno,
 E' 'l giovine Elmechildo ei che lo stesso
 Prence Alboino nel real soggiorno
 Piagò forzato all'esecrando eccesso;
 Ma come lo trafisse, e come il Corno
 Piantolli avendo al Re narrato adesso,
 Verso Elmechildo egli calmosi alquanto,
 Che fu sol degno d'essere compianto.

138.

Ma ciò che più fè d'Alboino in seno
 Calmar l'ira ond'odiava l'uccifore,
 Fu l'udir ch'Elmechildo col veleno
 Trasse l'iniqua Sposa all'ultim'ore;
 Sì l'un che l'altro minaccioso e pieno
 D'idee mortali trapassare il core
 Braman'ora a colei, che d'essi al paro
 Gli attende in campo coll'ignudo acciaro.

139.

Ogni coorte o compagnia che forma
L' Italo reggimento, ha 'l capitano
Che lor dà 'l proprio nome in quella forma
Ch' usare il Prusso suole ed il Germano;
In esse accolta sta la varia torma,
Ond' è diviso il popolo Italiano,
Talche in ciascuna compagnia si vede
Una varia nazione muovere il piede.

140.

La compagnia *Dionisia* si compone
In gran parte da' popoli Sicani,
Ed è in essa non men più d' un Caprone
Nato fra gli ~~Abruzzesi~~ e i Capuani;
In aspetto gentil d' un lazzero
Molti sposi vi stan Napoletani
Che i per i lor forti polmoni il vento
Fra gl' Itali già ottennero nel canto.

141.

D' una tal compagnia tutti li sposi
Mariti fur di mimi o di cantanti,
Onde sotto il gran Peso van gioiosi
Che cadere li fa col capo avanti;
Il Duce, che li guida, i giorni oziosi
Infra i musici avendo e i commedianti
Scorsi in Corinto, arruolò sol costoro
Qual Becco dotto assai nell' arte loro.

142.

Egli è Dionisio (44) il siculo Tiranno
Che da Timoleon restò sommessò,
Cui dal suo vincitor con onta e danno
Il Ciuffo de' mariti un dì fu messò;
Lo sfortunato dal più crudo affanno
Rimase allor miseramente oppressò,
Quando reso meschin, li violaro
La sposa, e le sue figlie trapanaro.

143.

Dall'aria mesta che li siede in volto,
 Sembra memore ancor del tristo evento,
 Onde ne' tetri suoi pensier raccolto
 Marcia con passo sostenuto e lento;
 Ma ben diverso è lo stuol vile e folto
 Ch'egli conduce, stuol pago e contento
 De' Corni, e mentre dietro a lui sen passa
 Canterellando va con voce bassa.

144.

L'*Arùna* compagnia dietro di questa
 Mostra in armi, ed il Toscan Tutore
 Arùno alterna i pie d'essa alla testa,
 Ma d'Etruschi non è già conduttore;
 Contro di lor l'antica ira funesta
 Viva mai sempre egli nutrice in core,
 E per l'incornator Pupillo Tosco
 Ostinato li guata in ciglio fosco.

145.

Ei con un capitano Milanese
 Un cambio fece, ed i Toscani a lui
 Ceduti avendo, condottier si rese
 Degl'imbeccati cittadini sui;
 Con entusiasmo nazione tale ei prese
 A comandar per dimostrare altrui
 Prediligendo qui gl'Insubri-Galli
 Quant'ami ancora i suoi diletti Galli.

146.

Nello scudo ha un guerrier che dà un urtone
 D'una sudicia troja nella pancia,
 E a un tempo istesso entro al di lei ventrone
 Vibra, ed affonda la pungente lancia;
 Sulla cotta egli porta e sul morione
 Il glorioso Giglio della Francia,
 Nè in capo è necessario aver gran sale
 Per decifrare una divisa tale.

147.

La troja nota insegna de' Toscani
 Alluder vuole alla di lui mogliera,
 Che come ghiotta de' conviti umani
 Doppiaimente di lei l'immagin' era;
 Nel guerrier poi che coll'armate mani
 Trafiggeva la bestia in vista fiera,
 E che de' Gigli d'or pompa facea,
 Lo stesso Arùno ben si conoscea.

148.

La compagnia del popolo Toscano
 Dietro al Tutor veniva comandata
 Da quell'Insubre-Gallo capitano,
 Con cui la propria gente avea cambiata;
 Siccome a questo odiosa era Milano
 Ove fu la sua moglie disumata
 Dopo ch'oprò miracoli e portentì,
 Condur sdegnò le di lei Becche genti.

149.

Egli è quel farabutto Seremita (45)
 Capo in Milan de' Fraticelli, a cui
 L'umana caritade fu gradita
 Osservandone bene i dogmi sui;
 Nella lor società quand'era unita,
 Cedean le mogli, e si godean le altrui;
 Oh carità pelosa infame e sporca,
 Il foco no, ti si dovea la forza.

150.

Nello scudo scolpito egli tenea
 Un tempio, anzi dir volli un lupanare,
 In cui la società si vedea
 Delle spose comuni in grembo orare;
 Un fraticel che in pulpito sedea,
 Con caldo zelo intento a predicare
 La santa carità stavasi a quelle
 Col motto in seno: *fate ben sorelle.*

151

La compagnia *Crispina* sopra l'orme
 Vien della *Seremitica* coorte,
 Ove Roma galante in folte torme
 Spedì chi portò 'l nome di conforte;
 Bruzio Crispin (46) che in oltraggiose forme
 Vide d'Imene romper le ritorte
 Da Ponzia moglie sua, n'è'l capitano,
 E una zagaglia da tre punte ha in mano.

152.

Ponzia d'un certo Ottavio s'invaghì
 Di cognome Saetta, e dir si puo,
 Che mortalmente il core le ferì
 Quando cogli occhi rei la saettò;
 Di goderne i favor li riuscì,
 Che donna amante ad uom mai non negò,
 Onde ci assicuriamo sempre più
 Che coll'amor non abita virtù.

153.

Ma per indur la donna a buoni patti
 La promessa le fece di sponsali;
 Ponzia che 'n cio venir bramava a' fatti,
 Con Crispin sciolse i lacci conjugali;
 Invano dal marito le fur fatti
 I piu teneri prieghi; ella i carnali
 Impeti seguitando, in braccio andò
 D'Ottavio, e l'egro sposo abbandonò.

154.

Ma Ottavio poiche 'l frutto ebbe gustato,
 Più non curò la pianta, nè legarsi
 Volle con Ponzia, che gemendo, ingrato
 Chiamollo, ma i suoi pianti invan fur sparsi;
 Chi 'l crederebbe? tanto era sfacciato
 Saetta, che l'audacia ebbe di farsi
 Supplice al piè di Ponzia, ond'ottenere
 Da lei qualch'altro istante di piacere.

155.

Si mantenne la femmina costante
In sprezzarlo negandoli l'entrata,
Ma alla fine cedette al supplicante,
E una notte e non più fulli accordata;
All' ora fissà comparì l'amante,
Cui vecchia nell' ufficio esercitata
Aperse l'uscio, e li servì di scorta
Prima alla fredda, indi alla calda porta.

156.

In compagnia d' un suo fedel liberto,
Nascostamente armato d' un pugnale
Ottavio s' introdusse, e trovò aperto,
Il sen di Ponzia ansiosa dello strale;
Ma pria d' entrare il lottatore esperto
Nell' arena d' amor dov' un si assale
Senza sdegno omicida, essa li fè
Cento rimbrotti per la rotta fe.

157.

Alfin dopo li sdegni e le contese
Con quel sigillo la soave pace
Autenticar, le cui solide imprese
Vantano una virtù molto efficace;
Sul biancheggiar dell' alba Ottavio prese
Il nascosto pugnale, e fu capace
Disumanato di squarciar quel petto
Su cui stemprossi in liquido diletto.

158.

E qual'è mai, qual'è la più feroce
Bestia dell' uomo? quando s' abbandona
A se medesimo, invan la grata voce
Della natura in fondo al cor li suona;
Non lo spaventa ogni delitto atroce,
Anzi nell' empietà pensa e ragiona;
Sì replicar vogl' io quel che dicea:
Ah no non v' è dell' uom bestia più rea!

159.

Con rara fedeltà del traditore
 Il servo se medesimo accusò
 D'essere stato il perfido uccisore,
 Ma il vero poco dopo si svelò;
 Il Senato Roman con quel rigore
 Di cui fu degno, l'empio condannò,
 Che il gastigo subì prescritto innanti
 Dalla legge Cornelia agl'incornanti.

160.

Crispino che sì ben fu vendicato
 Pel tradimento della sua consorte
 Marciando mostra quant'ancor gli è grato
 Rammentarsi com'ella ebbe la morte;
 Nello scudo ch'estolle al manco lato
 Guidando de'Quiriti la coorte
 Per ordin suo gli artefici scritt'hanno:
Sopra l'ingannator cadde l'inganno.

161.

Due compagnie succedono, in cui sono
 Arruolati soltanto i sanguinari
 Gelosi Becchi, che negar perdono
 A drudi e a mogli qual boja o ficari;
 Ma ringraziando Giove or ch'anno il dono
 Dell'indulgenza i Sposi, se ne' lari
 Sorprendono gli amanti, fan gli alocchi,
 Tornano indietro, o pur si tappan gli occhi.

162.

La *Reinesia* compagnia s'appella
 La prima d'esse, e n'è suo condottiero
 Il reo Capron di Castelperfia (47) bella
 Enea Reinesio assassìn empio e fiero;
 Egli è colui che 'l bianco sen di quella
 Trafisse, e scannd insieme il cavaliero,
 Che fèco giacque, e ciò prova abbastanza
 Quanto un mal d'opinione abbia possanza.

163.

Dell' orrenda tragedia ancor fastoso
 Passa pompa facendo d'uno scudo,
 In cui stassi dipinto il doloroso
 Spettacol della moglie e del suo drudo;
 Vedeasi sul terreno sanguinoso
 Il corpo d'ambidue trafitto e nudo
 Col motto: *Impara o reo Sello a tue spese*
Come vendica Enea le proprie offese.

164.

La compagnia *Panazia* è la seconda
 Delle due che i carnefici contiene
 Di chi contaminò con macchia immonda
 La fantità de' talami d'Imene;
 Panazio è 'l duce suo, che sulla sponda
 Del letto conjugal squarcia le vene
 All'amante e alla sposa, ond'or n'è lieto,
 E vide il primo di sopra 'l Sebeto.

165.

Benche di chiara stirpe, egli non serba
 Quell'affabilità quella dolcezza
 Pregio di nobiltade, e con superba
 Fronte accigliata ogni par suo disprezza;
 Ignaro ed incivil di cruda e acerba
 Brama ognora si pasce, e ben l'asprezza
 E la vile ignoranza in lui si scopre
 Agli atti alle maniere, e piu nell'opre.

166.

In aria marzial rodomontesca
 Marcia quasi passar debba una vasca,
 E con grazia natia pulcinellesca
 Erge un spadon ch'entrar puo a molti in tasca;
 Di venti piume del color di pesca
 Ha un mazzo sul cimier che innanzi casca
 Mentre scuote il gran ceffo in foggia brusca
 Timor recando a gente goffa e lusca.

167.

Infra le compagnie ch' il reggimento
 Di Berengario formano, altre due
 Si contano, in cui sta quel maschio armento
 Ch' agli amici cedè le mogli sue;
 Vivendo ognun così queto e contento
 Dicea: prendi le mie, dammi le tue,
 Mercè l' utile e bella comunione
 Che tanto piacque all' ottimo Platone.

168.

Artillo e Liberale i capitani
 Ne sono, e son que' due sì fidi e buoni
 Compari e amici, che privi d' umani
 Pregiudizi infra lor si fer Caproni;
 Nè già li rese l' interesse insani,
 Ch' a tanti e tanti suol porre i morioni;
 Far loro non si dee tale ingiustizia,
 Se incornaronfi sol per amicizia.

169.

Se la mensa divisero ed il letto,
 Ed or la fausta, ed or l' avversa forte,
 Son pronti adesso a espor l' armato petto
 L' uno per l' altro al par fedele e forte;
 Legati sempre da un eguale affetto
 Voglion vincere uniti o incontrar morte,
 Come richiede il vincol sacro e grato
 Di compare d' amico e di cognato.

170.

Una falange d' ottocento fanti (48),
 Che in se contiene la Dardania gente
 Degl' Itali ausiliaria, marcia avanti,
 E di lor lega è la cagion patente;
 Dopo ch' andar di Troja i muri infranti
 In quella notte orribile e dolente,
 Ognun sa che col padre Enea fuggì,
 E dell' Italia il regno stabilì.

Della

171.

Della Frigia falange il condottiero
 E' l' vecchiarello Anchise (49), che sostenta
 Al di sopra dell' elmo quel cimiero,
 Che spesso di celare invan l' uom tenta;
 Con un raro prodigio quanto vero
 Venere lo sposò sul Simeonta,
 Onde supponsi che l' buon padre fu
 D' amabile sembianza in gioventù.

172.

Siccome a pascolar gli armenti attese
 De' colli e delle selve abitatore,
 Semplice è in ogni militare arnese,
 E allor che marcia molto ha del pastore;
 S' ei cieco fosse perche feo palese
 Quello che ottenne dalla Dea d' Amore,
 Nol posso assicurar per la ragione
 Che avanzandosi tien chiuso il morione.

173.

Virgilio e Servio, un dice che fu cieco,
 E l' altro che gli aveva ci assicura,
 Ma se in favor di questo o quel mi reco,
 D' offender questo o quello ho gran paura;
 Accio dunque nè l' un nè l' altro bieco
 Mi guardi, batterò la via sicura,
 Che dall' uom saggio ad oprar cauto avvezzo
 Si chiama, e si chiamò la via di mezzo.

174.

Tenendo il sicurissimo cammino
 Di mezzo, il calco senz' alcun sospetto;
 Ma qui un etico Gallico zerbino
 Grida: signore andate circospetto;
 La via di mezzo inganna; il mio destino
 N' è l' testimonio; io sono in questo aspetto
 Perche in simili vie da me battute
 Due nasi ho persi, e alfin la mia salute.

VI.

I

175.

Siccome li zerbini per lo piu
 Il centro sono dell'asinità,
 Ringrazio un cotal povero monsu
 Che un equivoco grosso or qui pres'ha;
 Io dunque non dirò che cieco fu
 Del pio Trojano il buon vecchio pappà,
 Nè che ci vide voglio assicurare
 Perche *Servio e Maron* lo rispettare.

176.

Servio seguendo, e insieme il Mantovano,
 Senza però seguir quello nè questo,
 Dico ch'Anchise un n'avea cieco e un sano,
 E di mezzo in la via così m'arresto;
 Che s'ei svelò com'un zerbino infano
 Le Ciprignescche grazie, è manifesto
 Che nella prima etade il vecchiarello
 Era scarso di senno e di cervello.

177.

Pur troppo i cicisbei moderni ancora
 Per vanagloria i teneri segreti
 Con lingua infame svelano talora,
 E si fan plauso stolidi e indiscreti;
 Ma non per questo più d'una signora
 Gli Adoni aborre, che pomposi e lieti
 Son d'aggregarla nel lor repertorio,
 Che quello agguaglia dell'Ispan Tenorio (50).

178.

Il nostro antico padre una puntuta
 Zagaglia porta, e non ha vani ornati,
 Indegni d'un guerrier cui la canuta
 Chioma nel ruolo pon degl'assonati;
 E' ben ver che non sempre s'è veduta
 La bianca testa unita a' venerati
 Doni della prudenza, anzi talvolta
 Quant'è canuta più, tanto è più stolta.

179.

Due Frigi a lui soggetti capitani
 Ne ricalcano l'orme, e fra di loro
 Sono ambedue cognati e insiem germani,
 Ed Elena calcar nel nuzial toro;
 E' Paride il primiero, onde i Trojani
 Miseramente inceneriti foro,
 E' l' veggio a fronte delle proprie schiere
 Qual mi comparve al fianco di Moliere (51).

180.

Aperto tien l'istesso aurato elmetto
 Sopra la fronte, e quel busto eh'avea,
 Pur anche gl'imprigiona il tergo e 'l petto,
 Ov'è 'l giudizio della selva Idèa;
 D'un nonnato caprone candidetto
 La pelle giu dal tergo li cadea,
 Come li cadde quasi regio manto
 D'un leopardo il vello un giorno al Xanto (52).

181.

In mano afferra un arco trasparente
 Di gentil Corno prezioso e bello,
 Che la mano d'artefice valente
 Adornò con piu d'uno argenteo anello;
 La sua ricca cintura risplendente
 Fastoso mostra, simbolo di quello
 Sì amabil Cinto, ond'Elena godè
 Alzando al Greco il celebre Toppè.

182.

Non ha full'elmo mobil pennacchiera,
 Ma fuor dall'alto suo cimier forato
 Passar fece la bionda capelliera,
 Che l'aura move quasi velo aurato;
 Ben si comprende ch'egli è ancor qual era
 Superbo del suo crine sì vantato,
 Onde i Greci lo disser *Cornu clare* (53),
 Ma così Menelao dovean chiamare.

I 2

183.

Il suo scudo magnifico è di lame
 Ricoperto al di fuor d'oro e d'argento,
 Ove in rilievo mirasi l'infame
 Ch'egli inalzò Cornuto monumento (54);
 Nel luogo stesso in cui saziò sue brame
 Con Elena, lo eresse, e in mezzo a cento
 Misteriosi ornati ond'è abbellito,
 Ecco ciò che in la base era scolpito.

184.

*Qui Paride discese, e qui recò
 La preda sua felice rapitor,
 E su quest'erbe steso egli alternò
 I vezzi e i baci in grembo dell'amor;
 Grato al Piacer da lui sì consacrò
 La mole, che contempli o spettator;
 Fuggi, s'hai moglie un'ombra a te discara;
 Ma se celibe sei, siedì, ed impara.*

185.

Oh se facesser li zerbini tutti
 Dove calcan le mogli a' nostri giorni
 Moli e obelischi torreggiar costrutti
 Di fozzi fregi e rei simboli adorni,
 A ogni passo faremmo ridutti
 Ad incontrare in proporzion de' Corni
 Monumenti e piramidi, e'l terreno
 D'alberi e sassi affè faria men pieno.

186.

Mentre traversa Paride la piazza,
 Di Cornovaglia il popolo lo addita
 Dicendo: ecco il zerbin per cui fu pazza
 Elena, e restò Troja incenerita;
 Ecco chi estermind la Frigia razza
 Col penetrare una gentil ferita,
 Che piu non si rimargina, allorquando
 Rimase aperta da fuggoso brandò.

187.

Mille cose di lui spargendo già,
 In piazza e per le strade il popol fitto;
 Ma non si creda che Paride sia
 Un Adone che non ha 'l cervel dritto;
 Un Adone di quei che in l'età mia,
 Girano lussuriosi a capo ritto,
 E che soltanto sono adatti e buoni
 A fare il vil mestiero de' montoni.

188.

E' ver che in lui sta la cagion funesta
 Dell' eccidio di Troja, ma l'amore
 Fu il suo delitto, ed una colpa è questa
 Che fra le colpe tutte è lieve errore;
 Se una tal debolezza unita resta
 Alle virtù civili in nobil core
 Ed a' talenti, ella farà difetto
 Quando un' Elena è 'l suo tenero oggetto?

189.

Dell'arti egli vantò la cognizione
 D'un gusto delicato ed eccellente,
 E della sua real vasta magione
 Egli fu l'architetto intelligente;
 Egli in Troja condusse di Sidone
 I celebri operari, e 'n seducante
 Guisa la lira toccheggando, unia
 A questa de' be' versi la magia.

190.

Tal fu Paride; un uomo effeminato
 Privo di virtuosi illustri vanti
 Per lungo tempo non avria occupato
 D'Elena il cor del grand'Omero i Canti;
 Corito il figlio avendo egli trovato
 Che feriva la bella Elena avanti,
 Di sua mano l'uccise impetuoso
 Ardente padre, ed amator geloso.

I 3

191.

Quand'ei da Lacedemone la trasse
 Alle native sue sponde di Troja;
 In Arcadia si vuol che si lasciasse
 Goder da Peritàno quella troja;
 Onde narran che 'l drudo egli acciuffasse
 Facendo a' suoi testicoli da boja;
 Peritàn dopo un tal caso spietato
 In Arcadia fuond sempre castrato.

192.

Marcia appresso di Paride il germano
 Deifobo, ch'ad Elena distese
 Cognata sua morto il fratel, la mano,
 E per cui tollerò sì atroci offese;
 Il Re di Sparta e l'Itaco Sovrano,
 Abile sempre in le notturne imprese,
 Guidato da colei, li cavar gli occhi,
 Li tagliarono il naso e 'l fero in tocchi.

193.

Narra *Virgilio* che fu già incontrato
 Da Enea nel tristo regno di Plutone
 Deifobo trafitto e mutilato
 Destando insiem terrore e compassione;
 Ma il nostro Mantovano ci ha piantato
 Un poetico grosso carotone;
 Deifobo poteva esser da Pluto
 Se trasnigrossi fra 'l popol Cornuto?

194.

Quel genio incomparabile scusiamo
 Cui se 'l mondo novel da me scoperto
 Era palese, e ch'or noi conosciamo,
 L'avria fra i Becchi collocato alcorto;
 Dunque il povero figlio di Priamo
 Passa, e quantunque non sia molto esperto
 In trattar l'armi, pure ha tal coraggio
 Da vendicare il sanguinoso oltraggio.

195.

Che s'egli *Menelao* Caprone azzecca,
 O *Ulisse* che più omai non s'imbacucca
 Sotto il fajo devoto, come a zecca
 Trar vuole il fangus fuor della lor zucca;
 Spera ad essi mozzar quello che imbecca
 L'uomo, e che mai le femmine non stucca,
 E strappati i gemelli colla ciocca
 Sbatterli lor ben bene nella bocca.

196.

Ma qual barbara pompa *Mussulmana*
 Presentasi, per cui di più affollato
 Curioso corre il popolo, e l'estrana
 Gente contempla muto ed incantato?
 Questo e quel dalle case il pie distana,
 Chi alle finestre vedesi affacciato,
 Chi da' terrazzi colle Ciuffa pende,
 E chi sopr'erto sito ansioso ascende.

197.

Dell' *Ottoman* supremo Duce i passi
 Precede in armi uno squadron di cento
Giannizzeri il cui Capo o *Fajabassi*
 E' *Aemat* (55) *Bascià* di marzial talento;
 Su d'uno snello cervo in groppa stassi
 Ch'â un drappo scarlattin per ornamento
 Attorniato da fiocchi penzolanti,
 A cui pendon più globi aurei d'avanti.

198.

Aemat sposa d'amabile belta
Fatima detta, un giorno possèdè,
 Che sorpresa rettò da *Mustafà*
 Entro una stufa, dove la godè;
 L'ingiuria antica egli scordar non fa,
 Ed ancor freme come già fremè
 Quando pe' Corni in faccia del Sultano
 Stracciò veste, e turbante di sua mano.

I 4

199.

Presso d' Acmat s' avanza il Contestabile
Balubassi nomato, ed è costui
 Bajazzette (56) secondo, che il palpabile
 Simbolo a Zurla ei fece noto altrui;
 Zizima fu quella vezzosa ed abile
 Sultana che fra i larghi amplessi fui
 Quel mulo generò ch' al Becco padre
 Fiaccar volle le Corna di sua madre.

200.

In mezzo a loro come l'ordin chiede
 Pende la Tracia insegna riverita,
 Nè già la coda di destrier si vede
 Ergerfi in lei, secondo l'uso addita;
 Coda ch'è della Mussulmana fede
 Istrumento soave in l'altra vita,
 Dove spera ogni Turco di trovare
 Per la sua coda un santo lupanare.

201.

Dunque non già la coda d' un destriero
 Ciondola qual insegna, ma l'irsuta
 Spazzola postergal d' un bianco e nero
 Becco più adatta alla Turchia Cornuta;
 Dietro al vessillo marcia a pie l'altero
 Giannizzero feroce in sostenuta
 Burbera faccia colla sciabla a manca,
 E in capo colla sua zarcula bianca (57).

202.

Sopra il noto model non è già questa
 D' una calzetta, qual vedeasi un giorno,
 Ma de' Traci qui s'erge sulla testa
 In forma d' un badial curvato Corno;
 Nella parte che sotto i Ciuffi resta,
 E che la fronte cinge intorno intorno,
 Risplende un largo steso bordo aurato
 Sopra d' un feltro ben bene incollato.

203.

Vestono tutti la corazza, e parte
 Tagliente scure impugnano ovver l'arco;
 Altri la scimitarra che con arte
 Maneggiano, e ruotar ben fanno in arco;
 La partigiana a molti della parte
 Destra è 'l gravoso risplendente incarco;
 Così lo stuol Giannizzero s'avanza,
 E concepir di se fa gran speranza.

204.

Appresso sopra un alto e maestoso
 Becco ne' suoi divin pensier raccolto
 Passa l'Ismaelita lussurioso
 Colla seduzione antica in volto;
 Sulla regular faccia e sul focoso
 Suo ciglio, ch'a Cadisga piacque molto,
 Quella profetic'aria ancora affetta,
 Che l'Asia strascinò nell'empia setta.

205.

Ad or ad or cogli occhi fissi in cielo
 Sembra confabular con i celesti,
 Ed ebro d'immortal sovruman zelo
 Spesso egli fa de'misteriosi gesti;
 Sopra del largo e raddoppiato velo
 Che li cinge la fronte, ha i ritti Innessi
 D'Esa vezzosa (58), Innessi maritali,
 Di cui l'Asia non mai vide l'uguali.

206.

La sua bella infedele Macometto
 Amando qual zerbin ghiotto ed insano,
 Fè scendere de' popoli al cospetto
 Un capitol dal ciel dell'Alcorano;
 Non puo (diceva) il buon Profeta eletto
 A Dio gradito sopr'ogn'altro umano
 Di splendori divini in fronte adorno
 Come sposo mortal portare il Corno.

207.

Ma di ciascun palpabilmente al guardo
 Or ei mostrando i Simboli d'Imene,
 Quanto fosse ridicolo e bugiardo
 Il reo Profeta a rilevar si viene;
 Non già per questo men zelante e tardo
 Trova a seguirlo nelle maschie arene
 Il deluso Ottoman, che cieco ancora
 L'ubbidisce, lo teme, e umil lo adora.

208.

Stupor non è se fè tanti portenti
 Nel promulgar la scellerata setta
 Quando insegnava all'ingannate genti
 Che il calcar carne er'opra al ciel diletta;
 Spacciar ch'ogn'uom diciotto spose o venti
 Dopo morte godrà, tal favoletta
 Piaceva a' rozzi popoli ed ignari
 Amici dell'odor di baccalari.

209.

Forse perche si creda ch'ei non pave
 Di lancia o spada ostil colpo mortale,
 Usbergo o maglia sopra egli non ave
 Al suo lungo vestito orientale;
 Ma al di sotto però coperto e grave
 Va dell'usato arnese marziale;
 Furor non spirà, e sol desia col Sessò
 Di tener piu d'un mistico congresso.

210.

Un altro stuol Giannizzero formato
 In cerchio (59) marcia a tergo del Profeta,
 Che viene attentamente contemplato
 Sull'alto seggio suo dal Re di Creta;
 Poiche col braccio al seno incrociocchiato
 Macometto inchinollo, e a lui con lieta
 Affabil fronte un bel saluto rese,
 Così fra se Minosse a parlar prese.

211.

Il mondo sempre fu d'una natura,
 Che folle idolatrò l'arte e l'inganno,
 E questi soli uniti all'impostura
 Divinizzar l'uom scellerato fanno;
 Dietro di lor per via dritta e sicura
 Un empio usurpator non è tiranno,
 E un vil, cui fur gl'infami vizi cari,
 Giunge a feder su venerati altari.

212.

In questo sopra l'orme di Maometto
 Amuratte (60) passando, il Re frastorna
 Dovendo a lui che tien le braccia al petto
 Render l'inchino col piegar le Corna;
 L'Ottomano Signor dal torvo aspetto
 Ch'al di su del turbante il Ciuffo adorna,
 Par che della disfatta si rammenti
 Ch'ebbero a Varna un dì l'Odrisie genti.

213.

Zema fra l'altre fu quella Sultana,
 Che li gravò la coronata fronte
 Benche guardata dalla Peritana (61)
 Gente, che sta con occhi e orecchie pronte;
 O voi, cui la mania gelosa e strana
 Punge, di tanti chiari esempi a fronte
 Imparate che gli Arghi malfiduri
 Fur sempre alle lusinghe de' Mercuri.

214.

Dietro Amuratte con barbui aspetri
 Chiuse in falange stan le Tracie schiere;
 D'alta statura (62) pendon lor su i petti
 All'uso antico gran casacche nere;
 Intorno a' piedi han ferrei stincaletti
 E su gli scudi lucide lamiere;
 Ergon lung'aste di pesante cerro
 Nelle cui cime un Corno v'è di ferro.

215.

Arrigo Ottavo fra uno stuol Britanno
 Mostraſi, e n'è 'l ſupremo Generale;
 Re montone, teologo, e tiranno
 Traſſe ſei mogli al talamo nuziale;
 Volle i pazzi immitar che in traccia vanno
 In femmina del fiore verginale;
 Diſingannato d'un penſier sì ſtrambo
 Preſe l'ultima aſſine avvezza al gambo (63).

216.

De' Corni antagoniſta ei non per ciò
 Ne ha men degli altri ſul real Toppè,
 E fra ſei ſpoſe più d'una trovò
 Che palpabili e lunghi glie li fè;
 Cotal certezza in eſſo più irritò
 Le antiche furie, e mentre in marcia il pie
 Torbido move, al di lui fianco va
 L'ultrice gelofia la crudeltà.

217.

Sotto l'armi la ſua bella figura (64)
 Potria farlo ammirar; ma ognun l'aborre
 Qual moſtro diſonor della natura,
 Che d'ogni paſſion le vie precorre;
 Mentre lampeggia ſotto l'armatura,
 Più d'un guarda il ſuo ſcudo, e ne diſcorre,
 Ove ſull'orlo *nullum in furore*
 Ha ſcritto, e in mezzo *nullam in amore*.

218.

Con tal emblema il Re ſozzo e ſpietato
 Indicar volle e far paleſe altrui,
 Che nell'ira niun uomo ha riſparmiato,
 E niuna donna negli amori ſui;
 Errico (65) Becco prence intereſſato
 In armi ſe ne paſſa accanto a lui,
 E come ſul Tamigi or non li cale
 Se qui pur tiene il Serto maritale.

219.

In moglie la galante Eleonora,
 Che Luigi incornò, costui si prese,
 E unendosi alla Gallica Signora
 A' di lei stati, e non a' Corni attese;
 Una simile usanza è in voga ancora,
 Nè l'uomo bada alle Cornute offese
 Quando gli offre una sposa impura e scaltra
 Ciuffi con una mano, oro nell'altra.

220.

Ma pur per seguitare il pregiudizio
 Che s'affanna d'un mal senza ragione,
 Ond' avverso mostrarsi al Frontespizio,
 Eleonora fè porre in prigione;
 Il Re Venuzio un dì nell'esercizio
 Di Venere mal atto, sul morione
 Or che passa del popolo in presenza
 Spiega le lunghe Prove d'impotenza.

221.

Cartismandua già nota egli sposò
 Tra l'Angle donne bellica e carnai,
 Che un suo scudier nel talamo portò
 Seco stringendo il nodo conjugal;
 Il gelido Marito sopportò
 L'ingiuria fatta al capo suo real,
 Ma giacche puossi vendicare adesso,
 Coll'asta ritta non è piu lo stesso.

222.

I tre Monarchi Inglesi han nel drappello
 Quattro a lor subalterni capitani;
 Lycestre è'l primo, cui pose l'ombrello
 Edulno già prence de' Britanni (66);
 Serio e grave Gotley marcia appo quello
 Con un acuto pilo nelle mani,
 Ei ch'un dì per la sua vezzosa moglie
 Langi spirò dalle paterne foglie.

223.

Il terzo duce Etelvoldo si noma
 Che sposò Alfreda, delicato e raro
 Boccone, e qual polledra attratta alla soma
 Lascioffi cavalcar dal prence Edgàro;
 Il quarto è Wal, a cui sopra la chioma
 Carlotta già ne pose più d'un paro;
 Fu in Londra consiglier, ben conosciuto
 Per ministro men bravo che Cornuto.

224.

Lamy è 'l Sargente, egli ch'a Londra diè
 Segni d'inimitabile piacer
 Allor che due muli gemelli fè
 Teodora la sua dolce moglier;
 Or che in mezzo alle squadre avanza il pie
 Col fianco armato e in testa col cimier,
 Ilare ostenta memore di quelli
 Entro lo scudo incisi due gemelli.

225.

Gli Angli pedoni giusta il lor costume (67)
 Antico, parte senz'usbergo vanno,
 E senz'elmetto carico di piume,
 Di cui gli armati nobil mostra fanno;
 Piccoli scudi di guerriero lume
 Folgoreggianti, e lunghe spade essi hanno,
 Ma senza punta per tagliare a fette,
 E molti impugnan tesi archi e saette.

226.

Errico dietro agli omeri Britanni (68)
 Guida uno stuolo Ispan; già di Castiglia
 Sul trono egli montò dopo Giovanni,
 E ancor va lieto della sua Quadriglia;
 Fu quel che avvolse in tante stragi e danni
 Il regno ond'ottenner bastarda figlia,
 Che procuroffi dal zerbin Bertrando
 Perch'ei di mala tempra aveva il brandò.

227.

Quantunque in armi sia, pur non si cura
 Dei donnicidi niente sanguinario,
 Sempre inclinato essendo di natura
 Gli usi a seguir del Becco volontario;
 Anzi conserva un'ottima premura
 In pro del Sesso, e d'ogni temerario
 Capron segretamente egli condanna
 L'odio che quello irrita, e questo affanna.

228.

Degna è di sua Cornuta maestà
 La divisa nel suo scudo effigiata;
 Un Corno badialissimo vi sta
 Donde una palma vedesi spuntata;
 Simbol la palma di fecondità (69)
 Ad un Corno venendo maritata,
 Significa ch'Errico ottenne un giorno
 Il regio erede per virtù del Corno.

229.

Oh su quanti palazzi si potria,
 E in quanti Stemmi in vece di corone
 Por la palma ed il Corno.... ehi Musa mia
 Taci, o altrimenti ti darò un cefione;
 Ed è possibil che tu amante sia
 Mai sempre della vil mormorazione?
 Degradar questa dee dunque i tuoi Carmi
 Tra i fanti i cavalieri i duci e l'armi?

230.

D'Errico a tergo Alfonso indi sen vien
 Di Caterina sposo furibondo,
 Che contro i Ciuffi vivo ancor mantiene
 L'odio e lo sdegno nel Cornuto mondo;
 Errico non immita or che le arene
 Anela far vermiglie dell'immondo
 Donnefco sangue, ed inquieto aspetta
 Prender de' Corni suoi nova vendetta.

231.

Rodrigo al di lui fianco di furore
 Pari sfavilla dall'alzato elmetto,
 Ei che murò senza sentirne orrore
 Donn' Anna perche' l' Drudo accolse in letto;
 Dell' umana pietà disprezzatore
 La tirannide sola accoglie in petto,
 E contro d' ogni sposa che fu troja
 Brama l' ufficio esercitar di boja.

232.

Infra i guerrieri del drappello Ispano
 Molti vi son di quei già Becchi fatti
 Dall'erba (70) nata nel terreno Indiano
 Che gli uomini rendea ridenti e matti;
 La moglie in faccia del marito infano
 Coll'amante veniva a' dolci fatti
 Ad un tempo rendendolo Caprone,
 Applauditor de' Corni e testimone.

233.

Ottocaro Boemico regnante
 Dell' Armata viril l' ultima schiera,
 Ove i Germani movono le piante,
 Conduce, sposo comodo qual'era;
 Da Rutilia con placido sembiante,
 Che fu benche regina vacca vera,
 Accettò lieto i lunghi Fusi attorti
 Dicendo: chi fè i Corni i Corni porti.

234.

Ma del Boemo Re ben pochi fanno
 La massima adottare altrui piantando
 Ciuffa a bizzefte, e'n bestia poi sen vanno
 Il proprio capo radial trovando;
 Chi danneggia convien che soffra danno,
 E chi sventra morir deve per brando,
 L'uomo così che gli altri uomini incorna
 Giustizia vuol ch'ei pure abbia le Corna.

Nello

235.

Nello scudo ch'ad arte ei sporge in fuori
Sul lato manco onde sia piu veduto,
Due sposi mostra a' folti spettatori,
Che fanfi il capo a vicenda Cornuto;
Hanno al pie scritto: *compensatio thori*;
Motto ed emblema al portator dovuto
Che Becco reso dalla moglie impura,
Rese agli altri le Corna, e con usura.

236.

Il Tedesco quadron che dietro a lui
Si move, armato vedesi all'antica;
Strigne lung'aste, e su gli omeri sui (71)
Non tutti in esso portan la lorica;
Nella grandezza avanzano l'altrui
Statura i suoi guerrieri, e alla nemica
Possa li scudi che d'opporre osaro
Non son di nervo o bronzo o ferro o acciaio.

237.

Ma di graticci e tavole dipinte (72)
A bei colori, e fra lor v'è chi'n resta
Tien lance, e chi quell'armi erge che spinte
Volando a recar van strage funesta;
Le cotte lor non son ricche o dipinte
Con vane pompe; solo enormi Creste (73)
Portan molti full'elmo, e molti piu
O Ciuffo o pennacchiera non v'han su.

238.

Nelle primiere file i combattenti
Sol recan l'aste, onde fur detti *astati*;
Nell'altre gravi son d'altri strumenti,
Di brevi spade, e di pafi abbronzati (74);
Due gonfalonì dispiegati a' venti
Veggonfi su i lor Ciuffi inalberati,
Entro di cui pompeggia una figura
Simbolo di Becchissimo e di bravura.

VI.

K

239.

Vedesi in quelli il Nume Rodigasto
 Che un tempo venerar qual altro Giove ;
 Un' aquila egli tien sul capo vasto ,
 E sul ventre una gran testa di bove ;
 In atto di venire a fier contrasto
 Per mostrar di valore inclite prove
 Quasi guerrier ch' aneli entrare in pugna
 Colla sinistra acuta picca impugna .

240.

Il Centauro Chirone ch' è un composto
 E d' uomo e di Caprone e di destriero
 Ora che porta sulla fronte il tosto
 Ramo , che li dier Cariclo ed Evèro ,
 In grave portamento assai composto
 Di eroi di regi precettore austero
 Marcia , e sopra il destr' onero appoggiata
 Tien noderosa clava finisurata .

241.

Ha scritto sulle duplici lamiere
 Dello scudo di bronzo ch' egl' imbraccia :
Equinum penem quid prodest habere ?
 Nè d' uopo v' è che glosa vi si faccia ;
 Che se a pascer non giunse e ritenere
 La moglie ei che potea dargneno a braccia ,
 E' folle chi suppon che paga sia
 Femmina d' ordinaria mercanzia .

242.

Delle guerriere macchine Chirone
 E' lo sperimentato conduttore ,
 Bestia ed uomo di somma cognizione ,
 Bravo Astronomo e Medico dottore ;
 Ma i Numi uscire io veggio dal balcone
 Con Giove , e de' Cornuti il Regnatore
 Or che la mostra terminata mira ,
 Depon gli occhiali , scende , e si ritira .

243.

Tanto fa Giuno paga e lieta appresso
Di Palla ch'è non men serena in volto;
Anch'io giu me ne calo da Permesso
Poiche parmi d'avere asceso molto;
Privo di lena e col toppè dimesso
In sudore mi son tutto disciolto
Qual cavalier che fa la ritirata
Dopo d'una notturna galoppata.

Fine del Canto Sessagesimosesto.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO SESSAGESIMOSESTO.

- (1) *Plutar. in Arift.* attesta che le Compagnie degli Ateniesi erano di 300 uomini l'una; che Aristide le compose d'un tal numero, e che ne spedì una contro la Cavalleria Persiana, la quale era comandata da Massistio. Olimpiodoro fu il condottiero della Compagnia Ateniese, che disperse i Persiani uccidendone il Capitano.
- (2) Ciò rilevasi dalla più volte citata *Tragedia d' Eschila dei sette Capi contro Tebe*, in cui si legge che i soldati Ateniesi avevano lo scudo tutto bianco come i Tebani.
- (3) L' insegne ordinarie degli Ateniesi, com'è noto, erano Minerva l'oliva e la civetta. Nei primi tempi i particolari e le Città avevano le proprie insegne, le quali erano in realtà gli emblemi, o della loro origine, o delle loro imprese, o delle loro inclinazioni. Per altro le sole persone cognite, e che vantavano della riputazione avevano il diritto di spiegare, e di portare simili divise.
- (4) Di questo agnello ne ha parlato il Cornuto nostro Dottor Cardano nel suo Museo di Cornovaglia, e da' curiosi si riscontri *Plutar. pag. 203. Traduz. di Dacier.*
- (5) *Ved. Cant. 63. Stanz. 41.*
- (6) *Plutar. ut supra* ci assicura che Pericle fu il cicisbeo corrisposto della moglie di Menippo suo primo Luogotenente negli affari del governo d'Atene. Il Cicisbeato è molto antico. Augusto era uno de' suoi galanti settari, e Temistocle con Alcibiade lo furono assai prima di lui. L'oggetto della servitu zerbinesca era lo stesso, ma in oggi vi s'aggiunge da' moderni cavalieri incuranti la sfacciataggine, la pubblicità, e sovente l'indiscreta millantazione de' teneri favori ricevuti.
- (7) I Persiani avevano le Compagnie formate di 1000 uomini, cui presiedeva un Capitano. *Plutarco* dice, che quando Temistocle passò in Persia, alla porta del gran Re nel tempo appunto, nel quale Artaserse era asceso al trono dopo la morte di Serse suo padre, s'indirizzò ad Artabano Capitano di 1000 uomini per ottenere udienza da Artaserse.
- (8) *Ved. Cant. 63. Stanz. 105.* Tenuti siamo a *Dione* di que-

sto Cornuto aneddoto. Egli narra che un certo calzolaro chiamato Salisir sposò Babec. Questa commise adulterio con un soldato detto Sanan, ma col consenso dello stesso marito, onde il drudo accontentisse per patto espresso, che il bastardo nascituro creduto fosse figliolo di Salisir. Il mulo fu il celebre Artaserse, che ruppe i Parti, uccise Artabano, s' incoronò, e ristabilì la monarchia de' Persiani.

(9) *Ved. Cant. 1. stanz. 63.*

(10) *Mende* era il nome d'un Becco che gli Egiziani posero avevano nel ruolo dei loro Dei, riguardandolo fra le principali divinità che adoravano. Egli era consacrato al Dio Pan, o credo più tosto che fosse lo stesso Pan onorato dagli Egiziani sotto la forma d'un Becco. Ma questo Numme fra i Greci e i Romani aveva la faccia ed il corpo d'uomo, colle sole Corna orecchie e gambe di Becco. Nella tavola Isiaca, il Dio *Mende* ha quattro Corna; due sono d'agnello, e due di Caprone. Nel basso Egitto, secondo alcuni Mitologi, eravi una Città, dove questo Dio era particolarmente venerato, e per cui prese il nome di Mendesia, o Mendefio. I suoi abitatori guardavano dal sacrificare i Becchi, e le capre nella supposizione che il loro Cornuto Dio s' occultasse sovente sotto la forma di simili animali.

(11) Macedo fu figliolo d'Osiride, o secondo vuol *Diodoro* non fu che uno de' suoi Luogotenenti. Ei partecipò degli onori resi dagli Egiziani a suo padre, e siccome vestiva in guerra una pelle di lupo, gli Egiziani ebbero in venerazione una tal bestia.

(12) Il cane era consacrato a Mercurio come il più vigilante e il più astuto di tutti gli Dei, poichè la vigilanza e la sagacità sono un attributo del cane. La carne dei cagnoletti giovani reputavasi così pura, che secondo *Plinio* offrivasi agli Dei in sacrificio, e nei banchetti imbanditi ad essi non si preparava altra carne. I cani erano assai onorati in Egitto, ma la venerazione degli Egiziani diminuì assai, allorquando Cambise avendo ucciso Api, non vi fu che il solo cane fra tutti gli animali, che andò a divorare il suo cadavere. In Roma custodivasi un cane nel tempio d'Esculapio. I Romani ne crocifiggevano uno ogn'anno in pena che i cani non gli avevano avvertiti coi latrati dell'arrivo dei Galli, che assediaron il Campidoglio. Al dir d'*Eliano* eravi una regione in Etiopia, i cui abitanti avevano per loro Monarca un cane, e interpretavano le sue carezze, o i suoi latrati per segni della di lui benevolenza, o della sua collera.

- (13) *Ved. Cant. 61. stanz. 80. 81. e seguen. e Cant. 57. stanz. 31.* Vi sono degli scrittori, i quali pretendono, che un tal Re si chiamasse Sefostri, e non già Ferone, e che il luogo dove bruciar fece tutte le spose adultere chiamato fosse „ ab hoc eventu glebam sacram „
- (14) Secondo la testimonianza di *Diodoro* i Re Egiziani portavano sulla testa per segno della loro forza e potenza la spoglia d' un leone d' un dragone o d' un toro. Servivano questi ornamenti per gettare il terrore e la superstizione nell' anima de' loro sudditi. Proteo fu un antico Re d' Egitto che imparò la divinazione dagli astrologi. La favola delle di lui metamorfosi appresso i Greci nacque dal costume sudd. dei Re Egiziani che si coprivano il capo colle pelli di vari animali.
- (15) Altrove s' è parlato di questa celebre divinità degli Egiziani, la quale altro non era se non un toro con alcuni segni particolari sul corpo.
- (16) Si legge in *Vegez. de re Militar. lib. 2.* che i Galli avevano infatti le Caterve composte di 6000 uomini.
- (17) Erano di 14 o 17 pollici come le spade Romane. Tutta l' armatura d' un soldato secondo *Plutar. in Demetr.* ordinariamente pesava 60 libbre. Un certo Alcimo d' Epiro, che militava sotto Demetrio figliuolo d' Antigono, uomo il più coraggioso e forte che avesse nelle sue truppe, ne portava una di 120 libbre.
- (18) Cornu, o con altro nome Cernunnos era in fatti una divinità dei Galli che teneva un daino fra le braccia.
- (19) Si è già citato il Giureconsulto *Giovanni Faber*, il quale asserisce „ Nunquam fuit auditum in Regno Franciae, quod adulter puniretur poena juris, quia hodie de facto adulterium reputatur industria „
- (20) Si allude al Goldoni che ha scritte dell' eccellenti Commedie Francesi.
- (21) I Galli per testimonianza di *Filippo Chever. in German. Antiq. lib. 1. cap. 44.* portavano alte Cresse sull' elmo, e così scrive „ Milites Galeis Cristarum adiectione terribiliorem speciem addere, eo quod primi in omnibus praeliis oculi vincantur. Hae igitur cristae cum essent divisaee in Cornua, Cornicula dicta „ Secondo poi esserva il *Salmasio ad Solinum. pag. 548* „ Etiam vero Cornuum similitudo aere vel ferro exprimebatur in galeis „ Quando l' elmo non aveva che un sol Cornetto, chiamavasi dal Greco *Craterus*. Dai medesimi Cornetti pretende *Varrone in Ling. Latin. lib. 4.* che ne sia venuto il nome di *Cornularia* a una Commedia di Plauto, in cui introducevasi un sol-

dato, che portava in testa un elmo *Corniculis insignem*.
 (22) Tanto asserisce *Seft. Giul. Frontin. Stratagemmat. lib. 2. cap. 3.*

(23) *Ved. Cant. 25. stanz. 11. 12. ec.*

(24) *Ut supra.*

(25) Landry fu uno di quelli che specialmente incornò il Re Chilperico godendosi Fredegonda. Il Monarca non sapeva quest' intrigo, essendo gli sposi per lo più gli ultimi a essere informati dei disordini delle loro case. Lo scoprì, ma gli costò la vita. Essendo Chilperico andato di buon' ora a caccia, lasciò Fredegonda che dormiva. Il tempo non essendo buono, fu costretto a ritornare in Corte. Entrò per una scala segreta in camera della Regina, ch'era alla toletta. Le andò dietro alla sedia, e la percosse piano sopra una spalla. Ella che stava attenta in farsi porre la scuffia, ed essendo tutta piena del suo amante, disse senza voltarsi: Landry un galantuomo non deve giammai prender le dame per di dietro. Il Re stupido partì. Fredegonda che se ne avvide, temè nel di lui silenzio la propria perdita. Chiamò Landry, e lo indusse a far morire il marito. Landry armò molti suoi amici, che lo assassinarono, mentre un giorno dalla caccia tornava in Città. Fece indi conferir la reggenza del Regno a Landry. Childeberto figliolo di Sigiberto le portò la guerra per disputar la corona al giovine Clotanio nato da Fredegonda. Ella non si spaventò, e fu allora, che marciò contro i nemici portando il suo figliolo di fila in fila per farlo vedere a' soldati. Ella diede la battaglia, e disfece Childeberto. *Intrig. de la Cour de France.*

(26) Così ce lo descrive *Mr. de Bury tom. 4. pag. 220.*

(27) Sin dall'età di 33 anni divenne canuto, e perciò era solito di dire, che i suoi capelli si fecero bianchi „ *parceque le vent de ses adversités avoit commencé de bonne heure à souffler contre lui „ Ut supra.*

(28) Giovanni Chastel con un colpo di coltello li ruppe un dente, e li tagliò il labbro superiore dalla parte dritta, e ciò accadde nel tempo ch'egli andava per visitare la sua cicisbea la Marchesa di Monceaux.

(29) Quando fu per combattere contro il Duca di Mayenne, e contro il Conte d'Egmont, prima del segno della battaglia scorfe tutte le file a cavallo additando ai soldati il suo elmo ornato d' un pennacchio bianco dicendo loro: Se nella mischia smarriste mai i vostri Alfieri e Capitani, non perdetes di vista il mio pennacchio. Voi lo troverete sempre sul cammino dell'onore, e della vit-

toria; *Prefixe*. Ma *de Bury tom. 2. pag. 20* narra, che quel pennacchio gli ebbe quasi a costar la perdita della battaglia a causa, che un certo giovine Signore ne aveva un simile, e ritirandosi questi, fece ritirar molti; ma il Re avvertito del disordine, vi ripiegò col farsi in tempo vedere.

- (30) Quando l'Avo d' Errico 4 riceveva le felicitazioni sulla nascita del Principe diceva tutto trasportato di gioia „ Voyez maintenant, ma brebis a enfanté un lion „ pour répondre à une froide raillerie, que les Espagnols avoient faite en disant, lorsque la Reine Marguerite sa femme avoit mis au monde Jeanne d' Albert mere de notre Enri: Miracle, la vache a fait une brebis, faisant allusion aux armes de Béarn, qui sont deux vaches. *Ibidem*.
- (31) Luigi 7 detto il *Giovine* dopo la disfatta ricevuta dai Turchi essendosi ritirato in casa di Raimondo Principe d' Antiochia, Eleonora di Guyenne sua moglie fece pubblicamente l'amore con quel Principe. Anzi si disse ancora ch'ella scordasse tutte le fatiche del viaggio, e le disgrazie del marito in braccio d'un giovine Turco bellissimo chiamato Saladino. Nel viaggio di Gerusalemme fu battuto e disperso da tutte le parti col poco resto de' suoi soldati, mille de' quali disertarono, e si fecero Turchi costretti a ciò dalla fame. Luigi non ricondusse in Francia che la moglie, e alcuni Cortigiani. Subito fece rompere il suo matrimonio sotto pretesto di parentela, e non avendo forza per conservare la dote, perdette la Guyenne ch'era una così bella provincia dopo d'aver persa la più florida Armata, che la Francia ancora avesse posta in piede.
- (32) *Ved. Cant. 63. stanz. 123.*
- (33) *Ved. Cant. 62. stanz. 250.*
- (34) *Ved. Les Intrig. Amour. de la Cour de France pag. 10. e 11.*
- (35) *Ibidem. pag. 145.*
- (36) *Ved. Histoi. du Per. Peters.*
- (37) *Ved. Cant. 62. stanz. 240.*
- (38) *Intrig. ut supra pag. 5. Artic. 2. e 4.*
- (39) *Ibidem.* (40) *Ibidem.* (41) *Ibidem pag. 106.* (42) *Ibidem pag. 105. e, 106.* (43) *Ved. Cuspin. Dubr.* (44) *Ved. Cant. 63. stanz. 83.* (45) *Ved. Cant. 53. stanz. 70.*
- (46) Questo fatto può riscontrarsi in *Tacit. Annal. lib. 13.*
- (47) *Ved. Cant. 62. stanz. 262.* (48) *Vegez. de re Militar. lib. 2.* (49) *Ved. Boccac. Genealog. degli Dei pag. 11.*
- (50) Don Giovanni Tenorio è ben noto per la mostruosa commedia che porta un tal nome, e che da tanto tempo

fa le delizie d'Italia anche in ballo. Che dobbiam dire?

(51) *Ved. Cant. 25. stanz. 83, 84. ec.* (52) *Iliad.*

(53) Paride come abbiamo altrove dimostrato era vago d'arricciarsi i suoi be' capelli. Gli antichi chiamavano *Corna* i capelli. *Giovenale* cantò „

..... Madido torquentem Cornua cirro.

Polluce, ed *Esichio* uniscono a dire, che „ *Cornu* veteres capillamentum vocabant „ Perciò Paride a cagione della sua bella ricciata chioma era detto dai Greci „ *Cornu clare* „ tanto scrive nella sua eruditissima Opera *delle Colonie Antiche* che abitarono Napoli il chiarissimo, e incomparabile mio caro amico il *Duca D. Michele Vargas Macciucca* Cavaliere, cui tanto deve la Repubblica Letteraria.

(54) *Cant. 5. stanz. 17.*

(55) Macometto secondo figliolò del Sultano Amurat passò per Principe crudele insieme e liberale. Un suo staffiere per nome *Bidte*, cui perchè mancava un dente d'avanti chiamato veniva *Acmat*, parlando un giorno con Macometto li disse: un Monarca non si può veramente reputar potente quando d'un piccolo far non possa un grande, e d'un grande un piccolo. Queste parole ebbero tanta forza nell'animo di Macometto, che *Acmat* di staffiere divenne *Bascià*. Egli s'acquistò la reputazione di bravo Capitano, ed ebbe una bellissima moglie detta *Fatima*, della quale *Mustafà* figliolo di Macometto s'innamorò. Acciecatò dalla passione, un giorno che *Fatima* era nella stufa, la godette. Rapportò a Macometto una tal violenza *Acmat* stesso, che alla presenza del Sultano per tal *Cornuta* ingiuria si stracciò le vesti, e gettò il turbante dimandando che li si dovesse far giustizia. Macometto freddamente li disse: Che cos'hai? perchè ti lamenti tanto? Non sei tu mio schiavo? Se il mio figliolo abbracciò tua moglie non ha egli onorata una mia schiava? Poco *Acmat* restò soddisfatto delle parole dell'Imperatore, il quale per altro segretamente riprese *Mustafà*, indi lo esiliò, ma temendo di mancare alla giustizia, dopo tre giorni spedì un suo Ministro, e lo fece strangolare. Giovi qui il soggiungere, che i Turchi circa alle *Corna* tengono un'opinione particolare. Quando una moglie giace con altri, non suppongono che le *Corna* passino al marito, ma bensì al più prossimo di lei parente come quello, che ha neglimentata la sua educazione. Sembraciò più giusto e ragionevole, e specialmente quando il marito della donna infedele non è consentiente.

(56) *Ved. Cant. 61. pag. 88.*

(57) I Giannizzeri portano in testa una specie di berretta chiamata *Zercula*. E' bianca, e fatta a guisa di calza, come quella che portavano i religiosi dell' ordine estinto de' Gesuati, salvo ch' ella non è di panno, ma di feltro che bene incollato stà ritto, e v' adorno d' un fregio d' oro su quella parte, che cinge la fronte.

(58) Qui basterà rapportare l'intera Lettera del gran *Voltaire* quando col piano dell' Opera ricevè i primi Canti del Poema dati per saggio al pubblico l' anno 1773 ediz. di Cornicopoli. Ella servirà per certificare gli eruditi riguardo alle Corna di Macometto. La modestia forse richiedeva, che se ne togliessero alcuni articoli, ma la discreta lode d' un genio sì sublime, della quale esser suoleva saggiamente economo, merita che si rispetti. Egli non l' ha giammai prostituita nè alla grandezza, nè all' adulazione, nè all' interesse. Ciò batti „ Monsieur „ 20. Auguste 1773, à ferney „ Un vieillard de quatrevingt ans bien malade, vous remercie de vòtre Corneide; il vous doit le seul plaisir dont il soit capable; celui d' une lecture agréable. L' histoire des Cornes n' est pas de son age; il ne peut ni en donner, ni en porter, n' étant point magié; mais on doit toujours aimer les jolis vers et la gaieté jusqu' au tombeau. Il vous trouve bien discret de n' avoir fait qu' un volume sur un sujet qui en pouvait fournir plus de vingt. Vous auriez pu surtout épaisir les dévots en plaçant dans le royaume de Cornovailla les infidèles Musulmans, et surtout Mahomet à leur tête. Vous savez que la belle Aïshé orna la tête du grand Prophète de la plus belle paire de Cornes qu' on eut jamais vues en Asie; et que Mahomet au lieu de s' en plaindre, comme aurait fait quelque sot Prince Chrétien, fit descendre du Ciel un chapitre de l' Alcoran, pour apprendre aux vrais croians que le favori du très haut ne pouvait jamais être cocu.

Au reste, Monsieur, vòtre Ouvrage montre une parfaite connaissance de l' Antiquité et des moeurs modernes. Je ne fais pas ce que pensent les Cocus d' Italie, mais je crois que tous ceux qui en font depuis Rome jusqu' à Paris vous ont une grande obligation.

J' ai l' honneur d' être avec une estime infinie

*Monsieur de Camerra Lieut. des Grenadiers
dans le Regi. Caissugg au service de S. M. I.*

*Vòtre très humble obeis. serviteur
Voltaire.*

- (59) L'Agà, com'è noto, è il Capitano dei Giannizzeri. A lui stanno sottoposti il gran Protoghieri, e il Balubassi. Il Jajabassi, che vuol dir Capo, cavalcar suole innanzi a cento Giannizzeri a piede colla bandiera. Le bandiere son chiamate *Flambari*. Il Balubassi v'è pure col Jajabassi innanzi a cento Giannizzeri. Balubassi vuol dire il Contestabile. Il Protoghieri, nascendo qualche differenza fra i Giannizzeri gli pacifica, e gli castiga ancora se bisogna, ed è come una specie di Giudice. Quando l'Imperatore marcia, lo circondano formati in un cerchio.
- (60) Abbiamo già parlato quanto basta del Principe Becco Amuratte.
- (61) Peritarò si è detto che fra quelli d'Arcadia specialmente suonava eunuco, o castrato.
- (62) *Plutar. in Paol. Emil.* scrive che i Traci erano uomini d'una prodigiosa statura, che portavano degli scudi tutti bianchi, e lucidissimi, e che si armavano le gambe di forti stincaletti, usando di portare al di sopra delle casacche nere, e impugnando lunghe picche attorniate di ferro. Le targhe erano pure una sorta d'armi, ch'essi adoperavano.
- (63) Fu questa Caterina Par Vedova di Lord Latimer sua festa moglie.
- (64) Infatti Arrigo era di bell'aspetto d'affabili maniere di franco, e di vivace carattere. Regnò nel 1509. Le passioni ne fecero un tiranno. Amò le feste, i piaceri, la Musica, e i Letterati. Morì di 56 anni. Si piocò d'esser Teologo. Fra le altre spose, Anna Bolena, e Caterina Howard lo imbeccarono.
- (65) Si è già detto ch'Errico 2. Re d'Inghilterra sposò Eleonora di Guyenne repudiata da Luigi 7, e ciò per l'avidità delle di lei belle Province, non importandosi d'averla Cornifaccia, ma ricca.
- (66) Abbiamo altrove abbastanza parlato di questi tre Inglese Eroi Cornuti.
- (67) *Tacit. Annal. lib. 2.*, è quello che ci assicura, che gl'Inglese andavano talora in guerra senz'elmo, e senza corazza. Lo stesso nella *vita di Agricola* scrive che gl'Inglese usavano pure di portare dei piccoli scudi, d'andare armati di faette, e d'impugnare delle spade grandi, ma senza punta.
- (68) Di questo incomparabile Monarca Becco volontario si è diffusamente trattato.
- (69) La palma riguardavasi come un simbolo di fecondità essendo una pianta feconda sino alla morte. Perciò fu posta nelle medaglie di quegli Imperatori, che procuraro-

no l'abbondanza all'impero. La palma era pure il simbolo della fermezza dello stesso impero, essendo un albero che dura moltissimo. Finalmente era il simbolo della vittoria, poichè ne' giorni di trionfo mettevasi una palma in mano del vincitore. Diceasi che il nostro Becco Giulio Cesare sul punto di dar battaglia a Pompeo seppe, ch'era all'improvviso spuntata una palma dal piede della statua, che gli avevano dedicata nel tempio della vittoria, e lo prese per un felice presagio.

- (70) Il Dottor Cardano nel suo Museo ci ha assai dettagliati gli effetti di quest'erba Indiana incornante i mariti.
- (71) Trovasi in *Tacit. Annal. lib. 1 e 2*, che i Tedeschi erano alti di statura, e impugnavano dell'aste lunghe. Costumavano di portar degli scudi grandi, e picche smisurate senza vestir corazze.
- (72) *Tacit. ut supra lib. 2* attesta che li scudi de' Tedeschi non erano di ferro, o di nervo, ma di graticci, e di tavole sottili dipinte. Le prime file stringevano le aste; gli altri dei pali abbronzati, e dell'armi corte. Le loro aste erano pungentissime. L'uomo a cavallo non usava lo scudo, ma la sola asta. Il fante aveva dell'armi da lanciare. Non avevano abiti pomposi. Abbellivano li scudi con bei colori, e molti anche la corazza; ma pochi l'elmetto. *Ved. Tacit. de German.*
- (73) Circa gli elmi crestati dei Germani ne abbiamo parlato all'occasione di descrivere le Cresse militari dei Francesi.
- (74) *Ut supra Tacit. lib. 2.*

DELLA CORNEIDE

CANTO

SESSAGESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

*Marte corre ad armarsi. Di Semira
Ratta al Campo si avvanza. La coorte
Di Caton passa, e'l Re d'Argo che spira
Ambizion fra i Greci, un colpo forte
Batte suol suolo. Ratta è dall'Assira
Preso e castrato. Cesare le porte
Di più Città munisce. Il femminile
Campo si move, e al par marcia il virile.*

Signora Musa a che' gioco si gioca?
Perche se ne sta lì fitta in un canto?
La gente che ci aspetta non è poca
D'udir bramosa, che cominci il Canto;
Forse è infreddata ed ha la voce fioca?
Forse il purpureo fiume ha sotto il manto,
Per cui di mal umore, egra e languente
Di sciogliere la lingua non si sente?

2.

Forse qualche novel pazzo capriccio
La costringe di starsene in silenzio?
Ma non s'accorge che s'io non mi spaccio
Piu d'uno mi fa 'l cesso di Mesenzio?
Tanto l'uom senza il Riccio che col Riccio
Par che biasci il reobarbaro o l'assenzio
Ora ch'attende curioso in piede,
E 'l Corn'Epico stringer non mi vede.

3.

E cio non basta ancora ond' ella scacci
 La taciturnitate e' l' muso torto?
 Vuole alfin ch' io la schiaffi o la sculacci?
 Per Giove Ammone è un pezzo ch' io sopporto;
 Se fia ch' io su di lei ruoti i due bracci,
 E chi farà che possa darmi il torto
 Quando ad onta di sua divinità
 Gne ne darò sonore come va?

4.

In che t' offesi ovia saper si puo?
 Come? ti lagni perch' ERSETA in moglie,
 Se presto, come bramo, io prenderò,
 Sola piu non starai nelle mie foglie?
 Donna con donna (esclami) non restò
 Mai cheta, e tale union la pace toglie,
 Quella pace difficile e sì grata
 Che nel tuo albergo sempre ho conservata.

5.

Musa, ti rasserena, e lascia il grugno;
 Di tante ERSETA non è già compagna;
 Se il ver non dico, dammi pure un pugno,
 Che il Cornografo tuo non se ne lagna;
 Quantunque ella sia donna, a scoprir giugno,
 Che non ha come l'altre la magagna;
 E' ritirata, docile, modesta,
 Senza superbia e senza grilli in testa.

6.

Figurati s' io mai farei capace
 Di legarmi con ESSA in matrimonio
 Quando potesse disturbar mia pace,
 E d' angioio cangiarsi in un demonio;
 Fida, amorosa, e non di genio edace
 Già non mi renderà qual Claudio o Antonio;
 Che s' io la scelsi, cio prova abbastanza
 Come in LEI splenda onor fede e costanza.

7.

Musa, orsu dunque vientene con me
 Deposto il sopracciglio ed il timor,
 E full' Epica via rimetti il pie,
 Se ti preme di cingere l' allor;
 La meta lontanissima non è
 Dove ci aspetta il Delfico Signor,
 Che con indivisibile amistà
 Tra la fama e la fame assiso sta.

8.

Ma benche giunti della Gloria in grembo,
 Dopo ch' io teco tanto sudo e sgambo,
 Di satiriche frecce esposti a un nembo
 Squarci e piaghe dovremo soffrir ambo;
 Il poetuccio ancora piu sgalembò
 L' abietta penna adoprerà qual gambo
 Facendo quello, se pur non mi gabbo,
 Che suol far colla sferza a un bimbo il babbo.

9.

Musa, tu ridi? ah sì ridiamo insieme,
 Che non ci mancheran Dei tutelari
 A eluder pronti la sferzante speme
 Di tanti escrementelli temerari;
 A tali Dei di consumar non preme
 Per noi carta ed inchiostro; ma danari
 Se ricerchiamo, allora o Musa mia
 Nessun di loro ci proteggerà.

10.

Quando monete di sborsar si tratta,
 Trovar chi te le sborfi invan presumi;
 Perfa de' Mecenati è l' alma schiatta;
 Dall' arti afflitte ognun rivolge i lumi;
 Con gran cura il danaro si rimpiaatta
 Nell' arche in terra, e in ciel fino da' Numi,
 Ch' a piene mani poi prodigan l' oro
 Per le Danai, onde giacer con loro.

11.

E chi potrà fuor di memoria porci
 Tanti e poi tanti vili usurai lerci,
 Che per stampar le Corna volean torci
 Trenta per cento con con in man le merci?
 Musa, ben sai come que'rei spilorci
 Feron di tutto onde in le grinsfe averci;
 Ma speriamo in Ammon Nume degl'irchi
 Che aumenterà le Creste a cotai pirchi.

12.

Intanto per caeciare il mal umore
 E per elettrizzar la fredda vena,
 U' giace Marte sulla Dea d'Amore
 Vadasi, e apriam la deliziosa scena;
 Il velo solleviam caro al pudore,
 Sotto di cui con morbida catena
 Lasciammo avvinti i due felici amanti
 Fra un liquido piacere agonizzanti.

13.

Oh che quadro! oh che gruppo naturale!
 Farne non puote un piu perfetto Apelle,
 Guido, Domenichini, e l'immortale
 Michelangelo nostro, o Raffaele;
 Marte quasi appoggiato ad un guanciale,
 Il capo tiene in mezzo alle mammelle
 Candide di Ciprigna, ed ambo assorti
 In dolce oblio, son vivi, e sembran morti.

14.

Il di lui cesso negro dà risalto
 Al molle avorio del calcato petto,
 E benche dorma, pur tien l'asta in alto.
 Pronta alle pugne, il di cui campo è il letto;
 Stanca la Dea dal replicato assalto
 Cionca riposa col bel crin negletto,
 E un vago misto sul purpureo lino
 Fa'l di lei latte col di lui bronzino.

Nelle

15.

Nelle membra del Dio robuste e irsute
 Grandeggia l'instancabile e'l potente,
 E non si son l'uguali mai vedute
 In cielo o in terra fra la maschia gente;
 Le membra della Dea ch'alle ferute
 Aprono un aureo varco mollemente,
 D'un morbido e d'un candido fan pompa.....
 Oh è meglio che lo schizzo s'interrompa.

16.

All'improvviso in pie Gradivo salta,
 Per cui Ciprigna svegliasi e si scuote;
 Poi verso il Dio colla testa un poc'alta
 Fregasi gli occhi, e le rosate gote;
 Sopra l'arme di lui, che ritta assalta,
 E infrange le trincere anco piu immote,
 Le gravi ciglia abbassa, e sospirando
 Li chiede: ove ten vai con sì bel brando?

17.

Mentre teco giaceva (il Dio risponde)
 Stridere intesi i cardini sonori
 Del gran tempio fatal di Giano, donde
 N'uscirono i tumulti ed i furori;
 La guerra già sulle Cornute sponde
 S'avanza per recar stragi ed orrori;
 In grembo del piacer si giacque assai;
 Di rovine e di sangue è tempo omai.

18.

De' trionfi del Sesso ecco l'istante
 A eterno danno del viril paese,
 E la nemica Giuno sì arrogante
 Fia presto esposta a beffe scherni e offese;
 Lascia che in pro di te volga le piante,
 Ed opri ciò che Ammon non mi contese;
 Lascia che fuor di quest'amabil foglia
 Di scempi io pasca l'avida mia voglia.

VI.

L.

19.

Lascia ch' to piu dell'atre furie Inferne
 Desti l' orrende faci micidiali
 Mentre in uscir dall'imie sue caverne
 Morte agghiacciar fa i timidi mortali;
 Lascia ch' alfine all' antich' ire interne
 E agli odi spietatissimi e fatali
 Il varco io schuda, onde sen cada a terra
 Chi offese noi nella Trojana guerra.

20.

Il perfido Diomede, egli che ardo
 Contro te contro me vibrar la spada
 Con tuo cordoglio e con obbrobrio mio,
 Sopra l' arene ah sì trafitto or cada,
 Così favella il furioso Dio,
 E paga Citerèa gode ch' ei vada
 Là dove pende in mezzo a' combattenti
 Il destin de' monarchi e delle genti.

21.

Precipitoso corre al proprio albergo,
 In cui le spoglie egli gettò per terra
 Quando alle mura sue rivolse il tergo
 Affrettandosi ignudo ad altra guerra;
 Al vasto petto sovrappone l' usbergo,
 Grava il capo coll' elmo, indi lo ferra,
 Poi strigne e crolla quell' orribil lancia
 Contro cui non val scudo o ferrea pancia.

22.

Ma non meno terribile e men fiero
 E' di Caserta il clamoroso Conte;
 Ch' alla testa del suo corpo guerriero
 Marcia con gambe frettolose, e pronte;
 Già s'avvicina dove il Campo intero
 Sta delle Dorine, e dove sorge la fronte
 In volto tinto di sanguigna brucia
 Coll' arme in man la sombina audacia.

23.

Anima sempre col nerbo ruotante
 I mascalzoni degni suoi seguaci,
 Che fanno bene adoperar le piante,
 Ed al paro di lui mostransi audaci;
 Ansioso anela di trovarsi innante
 Dell'oste armata, e vede già fugaci
 E schiere e capitane a' colpi acerbi
 Dell'impugnati suoi sonori nerbi.

24.

Mentre alla marcia il nobile drappello
 Con larghi passi ei di più sforza e affretta,
 Va schiamazzando in tuon da Mongibello:
 Coraggio o mia famosa gente eletta;
 In breve il femminil sudicio vello
 Di questa e quell'amazzone civetta
 L'illustre insegna fia del gran trofeo,
 Che non vantò Giulio Annibal Pompeo.

25.

Pensate, o eroi, che sarei presto in bronzo
 Incisi tutti, e Gloria un lauto pranzo
 Ci darà dove non perviene il gonzo
 Sul bellico sentier lento qual manzo;
 Ah si vedremo andar disperso a zonzo
 Del campo ostil lo sbigottito avanzo,
 E calcherem di nostre palme alteri
 I nerbatì da noi rossi messeri.

26.

Mostriam le spalle al garrulo babbione,
 Che ha tanti e tanti simili nel mondo,
 Or ch'io rimiro Pallade e Giunone
 Con viso placidissimo e giocondo;
 Già crede questa la maschiil nazione
 Vincitrice, ma l'altra di profondo
 Senno dotata, ancor ch'oda la speme,
 Non esclude il timore, e spera e teme;

L. 2

27.

Venere non s'è vista (sghignazzando
 Esclama Giuno); ella farassi ascosa
 All'eccidio vicino meditando
 Di questa e quella sua baldracca sposa;
 Povera donna! io mi rammento quando
 Cadde di Troja la vil gente odiosa,
 Che per più mesi chiusa nel suo tetto
 Si divorò di rabbia e di dispetto.

28.

Le chiacchiere lasciam (con assennato
 Volto risponde Pallade) e si monti
 Sopra il terrazzo ond'osservar di Cato
 Gli eletti fanti per marciar già pronti;
 Indi passare il Greco campo armato
 Vedrem fra i duci suoi celebri e conti,
 Ch'io per costante inclinazione antica
 Bramo che abbattan la nazione nemica.

29.

Nel tempo che le Dee montan le scale
 Per pigliar posto sul terrazzo azzurro,
 Solo sulla sua loggia l'immortale
 Giove sen vien con tanto di cimurro;
 Guatandolo gli Dei con grugno tale,
 Ciascuno in volto tignesi di burro,
 Nè san fra'l proprio gelido scompiglio
 Perch'abbia il Nume alzato il sopracciglio.

30.

A cotal vista il vago suo splendore
 Perde il zodiaco, ed il leon fremente
 Tien la crinica coda per timore
 Infra le gambe, e abbassa il cefo ardente;
 Alla vergine arrestasi l'umore,
 Che parla sana suol quand'è corrente;
 Timido l'ariete si rimpiaatta,
 Ed all'aquario casca la pignatta.

31.

Sembra che lo scorpion sia circondato
Dal foco, e qua e là cerchi di fuggire,
E scosso il tauro par ch'oda il latrato
De' veltri che lo vogliono assalire;
A' due gemini quasi manca il fiato
Vedendo in fronte al Dio lampeggiar l'ire,
E palpitanti con sparuta faccia
Uno coll'altro piu si strigne e abbraccia.

32.

Appena dalla loggia osserva Giove
Comparir la coorte di Catone,
Indietro i piedi sacrosanti move,
Ma Palla ne comprende la ragione;
In vedere che il Nume passa altròve,
Salta la mosca al naso di Giunone,
Ed era lì per darli di birbante,
Se Palla non frenava l'arrogante.

33.

Tacete (ella le dice) giacche voi
D'oprar siete ognor solita alla peggio;
Se Giove a Cato ed a' guerrieri suoi
Mostrò le spalle, io la cagion ne veggio;
Siccome unirsi co' Romani eroi
Sdegnò, non volle il Dio guatar dal seggio
Lui che ceder nell'anima ostinata
Fa la causa comune alla privata.

34.

Perche serbar fanatico e severo
Contro di Giulio un odio eterno in petto?
Perche in campo al di lui supremo impero
Implacabil non vuol restar soggetto?
Cesare in faccia del Senato intero
Il sen li porge, e gli offre pace e affetto,
Ed egli truce di furor si tinge,
E fremendo da se lungi il respinge?

L 3

35.

Se in un campo fra i primi capitani
 Il livor la discordia e l'odio cova,
 Ed a vicenda non si dan le mani
 Per tentar cio ch'alla vittoria giova,
 Spesso i piu forti eserciti son vani,
 E l'oste anche piu spesso il tempo trova
 Di trar dalle discordie il suo profitto
 Col trionfar di chi sarebbe invito.

36.

Ma entrando la coorte Catoniana
 Sopra la piazza, Palla feo tacere,
 Che si voltò colla matrigna insana
 Alle repubblicane armate schiere;
 Minosse al par di Giove la sovrana
 Presenza ascosse, e disdegnò vedere
 Caton, che in mostra nel condurre i fui
 Nulla si cura degli sguardi altrui.

37.

La coorte precede, ed alcun fregio
 Non ha sulla lorica o full'elmetto,
 Poiche le pompe sempre ebbe in dispregio,
 E tutto cio ch'è di superbia oggetto;
 Passa e non bada se sul foglio regio
 Poggi il Sovran; ma ancor che full'eretto
 Trono fosse il buon Principe seduto,
 Degnato non avria farli un saluto.

38.

In rosse cifre full'usbergo scritto
Idibus Martiis (1) porta, ed ognun fa
 Che allude al giorno in cui cadde trafitto
 Giulio, e barbara pompa ancor ne fa;
 Tien nello scudo un pugnol nudo pitto,
 Che vendicò l'offesa libertà,
 E appo d'un lauro sopr'un'ara il motto
Cassio et Bruto vindicibus ha sotto.

39.

E' dello stuolo Catonian l'Alfiere
 Quel Domizio Enobarbo sanguinario (2),
 Conculcatore dell'altrui moglie
 Perfido disumano e temerario;
 Volle Cato seguir fra le sue schiere
 Mostrandosi di Cesare avversario,
 Poiche faceasi fin dal tempo antico
 Del rigido Caton parente e amico (3).

40.

Fra l'altre colpe, di cui l'anima fella
 Enobarbo macchiò vivendo in Roma,
 Ardì di sottoporre la sorella (4)
 E del cognato arricciolar la chioma;
 Agrippina la fardida fu quella,
 Che lo gravò sotto la Cornea soma,
 Soma donde Nerone il rio tiranno
 Uscì d'umanità a obbrobrio e danno.

41.

Nella bandiera ch'Enobarbo ha in mano,
Niccola Rienzi (5) vedesi effigiato,
 Uom fanatico oscuro altiero insano,
 Che rivestito andò del tribunato;
 Da lui l'Italia e'l popolo Romano
 Venne libero fatto e dichiarato,
 Animando d'Aufonia ogni cittade
 A racquistar l'antica libertade.

42.

Ma de' patrizi la fazione unita
 Del tribuno atterrarono la baldanza,
 E togliere facendoli la vita
 D'Italia e Roma estinser la speranza;
 Non essendo da lui l'opra compita,
 Che gran senno chiedea possa e costanza,
Rienzi al paro de' Gracchi incominciò,
 Ed alfin come quelli si terminò.

L 4

43.

La gente che l'insegna di Catone
 Seguiva sotto i militari arnesi,
 E' parte della Veneta nazione,
 Ed è parte de' Liguri paesi;
 Questa e quella un destriero ha sul morione
 Simbol di libertade, e ne' pavesi
 Spiega dipinti di color dell'ostro
 Il leon d'Adria e di Liguria il mostro.

44.

All'improvviso il rombo di piu imbui
 Col rauco suon misto di conche e corni
 In grande attenzion mette i Cornuti,
 E chi è lontano in piazza fa che torni;
 I restati s'affollan co' venuti,
 E le finestre s'empion de' soggiorni
 Or che quell'armonia palese feo
 Essersi posto in marcia il campo Acheo.

45.

Giove co' Numi sulla loggia riede,
 De' Greci uniti onde veder la mostra,
 E'l buon Minòs full'alto trono siede
 Al par del Dio della stellata chiostra;
 Giuno, che i Numi e'l Re di Creta vede,
 Compiacenza e piacer di cio ne mostra,
 E quasi fitta in una stanza aguzza,
 Pettoruta si gonfia e ringalluzza.

46.

Ecco attraversa lieve lieve e franca
 Il ciel fu d'una rosea nuvoletta
 Ciprigna, e la sospinge a destra e a manca
 Soavemente un'amorosa auretta;
 Coperta ella è da una pollacca bianca
 Che le fa una vitina arcata e stretta,
 E sulla rossa nube se ne sta
 Qual suol dama adagiata in un sofà.

47.

Piena di sua speranza ella sen viene
Placida ad osservar l' Armata Argiva ,
Che mirar brama sulle maschie arene
Andar rotta dispersa e fuggitiva ;
Giove co' Numi l' occhio fisso tiene
Nella vezzosa elettrizzante Diva
Che un posto prende al di giu delle sfere
Per essere veduta e per vedere .

48.

Ve' ve' la sudiciona (e te l' ammicca
Giuno in sì dir) poi segue : la baldracca
Sfrontata ostenta per farmi piu picca
Già di tenere la vittoria in sacca ;
In segreto per rabbia ella s' impicca ,
E intanto affetta non premerle un'acca
Di guatar pronte le falangi Becche
A scarduffar Giulie Agrippine e Cecche .

49.

Minerva ch' à 'l di lei discorso udito ,
Seguita sempre il suo prudente stile ,
E altro non fa che porfi al labbro il dito ,
Ond' a freno tener la berta vile ;
Ma già s' avanza il Greco campo unito
Sopra la piazza , e 'l popolo maschile
Folgorar mira l' elmi suoi Cornuti
Affordato da conche e corna e imbuti .

50.

Di cavalieri eletto stuol precede
Agamemnòn qual sua guardia reale ,
Nel cui vessillo *Rex Regum* si vede
Scritto con una cifra cubitale ;
Sulle sue tracce un' altra guardia a piede
Marcia seguendo un gonfalon badiale ,
Ove si legge : *Dux Argolicorum* ,
E sotto : *Unica spes Cornigerorum* .

51.

Trecento paggi in abiti guerrieri
 Avanzan indi l'ebro Agamennone,
 Che vano pasce i folli suoi pensieri
 Preceduto da tanta processione;
 Lo stendardo ch'è in man de' loro Alfieri
 Spiega questa ridicola iscrizione
 A leure d'oro: *Trojae exterminator,*
Asiae defensor, Orbis imperator.

52.

Gran parte a piede, e gran parte a cavallo
 Cento palafrenieri intorno a lui
 Movon le piante, e un gonfalone giallo
 Spiegato su di lor mostrasi altrui;
 Scritto in quel pompeggiava, s'io non fallo,
Cornifaciarum terror; ed i sui
 Caratteri a color diversi e bei
 Latini già non erano, ma Achei.

53.

Sopra d'un negro bufalo bardato
 Pomposamente, e d'or carco e d'argento
 Compare il Prence Argolico impregnato
 Tutto da capo a pie di fumo e vento;
 Al par di quando egli mostrossi armato
 Sul Xanto, a' Frigi onde recar spavento,
 Ha una corazza qui bella non meno,
 Che gli adorna e difende il tergo e 'l seno.

54.

Su di quella ch'a Troja egli ebbe un giorno,
 Avvicchiò tre serpi il bravo artista,
 Che l'auree squamme dispiegando intorno (6)
 Abbarbagliar facevano la vista;
 Ma in questa v'è scolpito il Capricorno,
 Che in due diviso, quasi doppia lista
 Coll'aureo vello suo cinge l'usbergo,
 Le di cui zampe aggruppanfi sul tergo.

55.

Spartito in mezzo il suo barbufo muso

Li sta sul petto, e 'l di lui Corno bianco

D'acciaro fatto, attorcigliato in fusò

Scende in piu giri al lato destro e al manco;

La coda aurata che penzola giufo

Li copre e attornia l'uno e l'altro fianco,

Ed è d'un magistero così bello,

Che sembra un natural morbido vello.

56.

Lo scudo, ch' a sinistra altero imbraccia,

Come portollo già, di bronzo è tutto;

Ma in lui non v'è l'anguicrinia faccia (7),

Di Medusa dir voglio il cefso brutto;

Un ben scolpito lauro il cinge e abbraccia

Degno d'ornar chi ha 'l Frigio imper distrutto,

E d'intorno serpeggia a un fregio tale

La flessuosa palma trionfale.

57.

In mezzo scritto con pietre preziose

Vi sta: *Numen Atridicum*, insegna

Che rider fa le genti giudiziose,

In cui virtude e non superbia regna;

Quanti per gentilizie armi pompose

Sen vanno al par di lui coll'alma pregna

Di fasto sprezzatore e d'ambizione,

Ma che mai sono all'occhio di ragione?

58.

Tiene, a dir poco almen, diciotto o venti

Corone in mezzo a' Corni e sul cimiero

Per indicar ch'è 'l sol Re de' viventi,

Ed il padron dell'universo intero;

Sopra di lui son tutti gli occhi intenti,

E ognun dice la sua del pazzo altero,

Che mentre suppon d'essere ammirato

E' da tutti negletto e cuculato.

59.

Il manto che li sta dietro le spalle,
E' di secento agnelli per lo meno,
Ond' ognun si figuri quanto calle
Occuperia spazzando sul terreno;
Il femminino strascico che dalle
Donne ciondola, è piu discreto almeno,
Poiche sol d'ingombrare si contenta,
Lungo la terra venti palmi o trenta.

60.

Quattro scudieri l'ondeggiante pondo
Sostengon di sua lunga e regal scopa
Rappresentanti le parti del mondo,
Affrica *ideft* America Asia Europa;
Molt' altri verso il centro e verso il fondo
Reggono il manto che 'l sentier non scopa
Con umil volto e cortigian rispetto
Di Mari e Fiumi sotto il vario aspetto.

61.

Acciario o lancia nella destra mano
Non impugna, ma un grosso scettro tiene
Simbolo dello scettro di Vulcano,
Per cui fu Duce nell' Argive arene;
Piu d'un illustre e nobil Ciamberlano
Al suo tergo in un stuol raccolto viene,
Che di Lenno guidato è dal Regnante
Celebre Becco, e nomasi Toante.

62.

Di Colicòpe sposo assai prudente
Ei quello fu che in sen chiuse lo sdegno
Quando trovò con essa a far l'agente
Bacco, che ben seppe colpir nel segno;
Il vino che gli offrì, ma piu il presente
D'un fertil ch'ei li fè duplice Regno
A non perder lo indusse un ben reale
Per un torto ridicolo e ideale.

63.

Guardando Agamennòn, piu volte han mosse
 Le rifa i Numi, e le frenar con pena,
 Che se Giove con loro non vi fosse,
 Di ghigni suonera l'aria serena;
 Nelle spalle restringesi Minosse
 In vista d'una sì comica scena;
 Giuno di tanta pompa si compiace,
 Ma alla prudente Pallade dispiace.

64.

Sulla rosata sua nuvola affisa
 Osserva il trionfo Principe Ciprigna,
 E non potendo ritener le rifa,
 In modo che 'l ciel l'oda ella sogghigna;
 Giuno che crede d'essere derisa
 Nel Prence Achèò, la guata in cera arcigna,
 E per rabbia or si fa rossa or giallastra
 Non potendo acciuffar la sua figliastra.

65.

Ammonè che prevede fra di se
 Quanto fra breve al Greco accaderà,
 Di sorridere alcun segno non diè
 Conservando l'angusta serietà;
 Agamennon frattanto in mezzo egli è
 Della piazza ove piu pregnò si fa,
 E quantunque dal trono il Re lo guardi,
 Non ha per lui rispetti nè riguardi.

66.

Il bufalo, su cui stava montato,
 Bestia che ombreggia e infuria facilmente,
 Rimase all'improvviso spaventato
 Mettendosi a cozzar terribilmente;
 Quelli, da cui 'l Re d'Argo er'attorniato,
 S'allontanaro; e buon fu l'espedito,
 Poiche 'l brutto animal dove si volta
 Fere urta atterra, e freno non ascolta.

67.

Ci va dell'onor suo, se Agamennone
 Non fa reggerfi in sella, e quanto puote
 A ben tenerlo in briglia egli si pone
 Colla man pronta e le ginocchia immote;
 Ma il bufalo piu freme, e sul piazzone
 Saltando scalcia cozza, e in larghe ruote
 Mentre corre e si trae seco il Re d'Argo,
 Fuguriamoci noi s'ei si fa largo.

68.

Agamennon si sforza, ma non puo
 Dell'animale ritenere il pie
 Nel vasto cerchio ch'egli si formò
 Sul terreno che ognuno li cedè;
 Lo strascicone suo che si lasciò
 Da quei che si cangiarono in lacchè,
 Lungo strisciando or serpe or si r avvolge
 Lordato ergendo un nuvol di polve.

69.

Il bufalo a infierir seguendo intanto,
 La gente che là corre, e fugge qua
 Montando d'Agamennone sul manto,
 Stramazzar sulla piazza te lo fa;
 La percossa gravissima fu tanto
 Che n'echeggiò d'intorno la città;
 Scappa il bufalo allor viepiù leggiero
 Non avendo sul dorso il cavaliere.

70.

Giove a tal vista ride con piacere,
 Ed Ercole vicin non fa di meno
 Godendo che'l tronfion con il mestere
 Lasci la propria impronta sul terreno;
 Per le rida Minosse al suo brachiere
 Si raccomanda; ed il piazzon ripieno
 Di tante e tante varie genti sparte,
 Suona di ghigni e fischi in ogni parte.

71.

In grembo alla sua nuvola, pensate
 Se di cor rider dee Venerè bella
 Tenendo in arco le due man lattate
 Sulla cintola allor che si smascella;
 Giuno fra tanti fibili, e rifate
 Ingrotta il ciglio e verde si arrovela;
 Palla sul fatto moralizza, e osserva
 Quant'è sprezzata un'alma vil proterva.

72.

Intanto che Agamènnone è foccorfo,
 E che 'l bufalo vien preso e acquerato,
 Non voglio il tempo perdere, ed il corso
 Or subito dirigo in altro lato;
 Al Pegaseo destriero allento il morfo,
 Che dove bramo m' ha già trasportato
 Senza tema di fare un tombolone
 A esempio del signore Agamènnone.

73.

Accostandomi dove le trincere
 S'ergon del Campo femminino, io scontro
 Per via del Conte Casertan le schiere
 Avide tutte d'un nervante incontro;
 Delle spose i picchetti, a cui vedere
 Gente da lungi par, che loro incontro
 Unita venga, avvisan sul momento
 Semira che più ferve d'ardimento.

74.

L'ostil truppa, che accostasi, ella stessa
 Vuol gire a riconoscere, e seguita
 Da poche Arciere sulla Grifoneffa
 Dalle trincee del proprio campo è uscita;
 A una collina piccola s'appressa,
 Che presenta una facile salita;
 Celere col suo seguito vi ascende,
 Fermasi in vetta, e un canocchial poi prende.

75.

Questo in sua mano a prolungar si viene
 In proporzione che lo svolge e tira,
 Ma più non cresce quando ella s'avviene
 Dove sul di lui dorso il segno gira;
 Verso la parte ù sollevar d'arene
 Un nembo lontanissimo rimira,
 Lo indirizza; piega quindi un po la testa,
 E l' manc'occhio al cristallo accosta, e arresta.

76.

Tosto scopri che in uno stuol ristretti
 Nemici avvicinavansi; a tal vista
 Convien che dentro al campo ella s'affretti,
 E intanto maggior speme e ardire acquista;
 Siccome il pian di Marte impon che aspetti
 Cio che deve avvenir, fa la rivista,
 Entrata in campo, delle proprie schiere,
 Indi visita il vallo e le trincere.

77.

Vari picchetti lascia alla campagna;
 Ond' esser avvertita, e stare all'erta;
 Ma con i suoi più adopra le calcagna
 Il famoso Alessandro di Caserta;
 La truppa che lo segue ed accompagna,
 Quanto il suo conduttore elogi merta,
 Mentre se come i pie le braccia adopra,
 Il campo sgualdrinesco andrà fassopra.

78.

Oh fortunato eroe se per istrada
 Cascato fossi, e divenuto zoppo!
 Il signor Conte dunque innanzi vada;
 Dell'ardir suo si pentirà pur troppo;
 Quella di lui vilissima masnada
 Tornerà forse indietro di galoppo
 Pari a' pifferi tanto nominati,
 Che andarón per suonare, e fur suonati.

Ah

79.

Ah sì per il gradaffo Cafertano
 Stato meglio farla dentro Corniola
 Il rimaner col suo Cornone in mano
 Ad urlar per le piazze a larga gola;
 Ei che con un valore sovrumano,
 Tagliò la luna come una braciola,
 E che in ciel minacciando sventrar pance
 Fè de' superni impallidir le guance.

80.

Quant'altri al par di lui che nel maschile
 Esercito or la fan da Rodomonte,
 Sotto i colpi del braccio femminile
 N'andran dispersi col roffore in fronte!
 Quanti che Giulie e Circi or hanno a vile,
 Non oseran di far'ad esse fronte,
 E quanti che le chiamano baldracche
 Spireran sotto le sanguigne pacche!

81.

A molti era pur meglio l'imitare
 Il Cornuto dolente Collatino,
 Che andossi nelle selve a ritirare
 Di pescator sott'abito meschino;
 Ei suol sempre in 'il tetto soggiornare
 Di Cornisfonde in riva, e del destino
 Memore della sua Lucrezia fida
 Gli echi suonar fa d'amorose strida.

82.

Il mal d'amor che tempo e lontananza
 Acqueta alfin, per quanto sia profondo,
 Si vide con mirabile costanza
 Fatto cronico in lui nel Becco mondo;
 Bench'estinta abbia in petto ogni speranza,
 E unirsi piu non possa al corpo mondo
 Di lei, per cui soffre sì lunghe ambasce,
 Pur tal idea spesso il seduce, e pasce.

VI.

M

83.

Perche dirle non posso allor che geme,
 E solo per le piagge erme s'aggira,
 Il suol che premi anche Lucrezia preme,
 E quell'aria che spiri ella respira?
 Oh quanto mai godrei vederli insieme,
 Ma Febo il mio destriero altrove gira,
 E 'l guida là dove sen cadde al suolo
 Agamennòn con sua vergogna e duolo.

84.

Sopra il bufalo egli è già rimontato,
 E 'l Greco campo in ordin s'è rimesso;
 Il popolo che prima era scappato,
 Ritornò in piazza, e fermo osserva adesso;
 Ogni risata e ghigno è omai cessato
 Marcando Agamennòn col campo appresso
 Fra i molti duci celebrati accanto,
 Che fer prodigi di valor sul Xanto.

85.

Quattro falangi d'ottocento Armati (8)
 L'una composte, giusta l'uso Greco,
 Vengano in mostra a passi regolati,
 Ed il proprio suo duce ognuna ha seco;
 Il Re Spartan, che vibra i sguardi irati
 Dall'aperta visiera, in volto bieco
 Guida la prima; Menelao dir vuo,
 In cui regio toppè Giulio affettò.

86.

Non già qui com'a Troja il terzo elmetto
 Adombrassi una testa di pantera,
 Ma vi porta un bel capo di capretto,
 Che di piu infrangia la sua Becca cera;
 Colla spada ch'è in man forare il petto
 Brama ad Elena sua sporca mogliera
 Ma un minchion tornerà presso a' be'rai;
 I Menelai son sempre Menchi.

87.

Col braccio sosteneva in pugnar dotto
 Lo scudo onde ridea più d'un per via;
Voi ch' alle mie vicende (era il suo motto)
E a' Corni miei stupite, indi seguia
Fuggite sì fuggite, e un po più sotto
Da un Sefso traditor, e qui finia;
 Stava sopra una vacca squatrasciata,
 Simbol di quella da lui cavalcata.

88.

La seconda falange avea per duce
 Pirro, d'Achille il furioso figlio,
 Nel cui volto terribile riluce
 Quel valore che affronta ogni periglio;
 Mentre i Cornuti Argolici conduce
 Folgoreggia dal bellico suo ciglio;
 Nel di lui scudo un fulmine sta impresso,
Ove et lucet, et terret hanno messo.

89.

Della terza falange il condottiero
 E' il forte l'animoso Diomede,
 Che sfida il cielo e l'universo intero,
 Nè in faccia a morte s'avvilisce o cede;
 Senza pennacchi porta il suo cimiero
 In memoria di quel che Trafimede
 Sul Simoenta presentolli un giorno,
 Che pur non era di pennacchi adorno.

90.

La divisa ch'ei fece pitturare
 Nel scudo è un scoglio, a cui di sopra e sotto
 Portano guerra il cielo irato e 'l mare,
 E all'intorno *non frangor* ha per motto;
 Il cervo su di cui feroce appare,
 Or va di contrappasso, or va di trotto;
 Talor s'impenna su pie postergali,
 E alterna talor lento i passi uguali.

M 2

91.

Della quarta falange è capitano
Il nostro Ulisse tanto conosciuto,
Re, ministro, guerriero, e sagrestano,
Falsario, accorto e gran baron Cornuto;
Suo malgrado coll'alta ch'egli ha in mano
E' in campo armato a battagliar venuto;
Valore affetta d'un caprone in sella,
Ma nasconde nel cor la tremarella.

92.

Il suo ferrato lucido morione
Tutto al di fuor di punte irto e coperto,
Simile affatto è a quel che da Merione
Sotto di Troja già li venne offerto;
Un guerrier tien nel scudo da corone
Di lauri cinto, che s'è un varco aperto
Fra gl'inimici col suo brando invito,
E ha *per tela, per hostes* al pie scritto.

93.

Un gran coraggio insegna tal dimostra,
Ma vedrem poi se fra i nemici e i dardi
Farà di bel val'or pomposa mostra,
O pur se in campo immiterà i codardi;
Mille veduti abbiám nell'età nostra
Spiegar tremende insegne agl'altrui sguardi,
Ma appena presentatisi alla guerra,
Al primo incontro dier di naso in terra.

94.

Fra quanti in odio sono alle guerriere
Spose, il piu detestato è certo Ulisse,
Ei che in senato con vili maniere
Le offese, e tanto contra il Sesso disse;
Che se per sua disgrazia in lor potere
Cadessè mai fra le sanguigne risse,
Io credo che le fabre delle Riccia
Del pover uom farebbero falsiccia.

95.

Han le quattro falangi gli elmi uguali
 A quel d'Ulisse, *ideft* difesi intorno,
 Onde parar gli altrui colpi mortali,
 Da punte aguzze simili ad un Corno (9);
 Secondo *Omero* di cimieri tali
 N'andaro in campo i Greci armati un giorno,
 E di cotesti puntuti morioni
 Son molti monumenti i testimoni.

96.

Che se hanno l'armi uguali, già non hanno
 Le Argoliche falangi armi simili;
 I guerrier della prima se ne vanno
 Con frecce in mano, e con volanti pili;
 Al dir di *Stazio* (10), i Tartari li fanno
 Adoprar con bravura, e fra le ostili
 Unite schiere a piede ed a cavallo
 Non sogliono vibrar mai colpo in fallo.

97.

La seconda falange audace impugna
 Nella diritta man falci taglienti,
 Che i Geti (11) un dì ruotar suoleano in pugna
 Con destrezza maggior dell'altre genti;
 La terza afferra nelle chiuse pugna
 Con portamento fier spade taglienti,
 Che fra tutte le belliche nazioni
 Affai ben maneggiarono i Peoni (12).

98.

La quarta alfin strigne la picca, e questa
 Un tempo fu da' Sarmati (13) impugnata
 Traforando con essa o petto o testa,
 Benche cinta d'usbergo o di celata;
 Atrèo che gode ancor della funetta
 Tragica scena, onde fumò bagnata
 Di mulo sangue la fraterna cena,
 La tribù (14) di Micene in campo mena.

M 3

99.

Se s'immitasse Atreo barbaro e fello
 Per vendicare i deturpati letti,
 Quanti un fratello all'altro suo fratello
 Offrir potrebbe intingoli e guazzetti!
 Ma dall'idea dell'orrido macello
 Il pensier fugge, e sciamo: oh benedetti
 I tempi nostri, in cui le genti buone
 Delle mogli accettar la riunione!

100.

L'inumano Monarca ha da un lavoro
 Fino in lo scudo suo rappresentato
 Quel sì famoso antico vello (15) d'oro
 D'Atrèo nella famiglia conservato;
 Poichè fulli un sì nobile tesoro
 Dal fratello Tieste un dì rubbato,
 Un cotal furto cagionò gli eterni
 Odi che pascolaro i cor fraterni.

101.

Il Re Minète guida di Lirnesso
 La tribu, tutta di prescelta gente,
 Ed è quel Sovran Becco che fra'l Sello
 Briseide scelse amabile e avvenente;
 Donna che già si trasse Achille appresso,
 E che rapita poi dal prepotente
 Agamennone bravo in tali imprese,
 La fatal ira in sen d'Achille accese.

102.

Coperto d'armi avanti egli sen viene,
 E'l di lui scudo lucido contorna
 Un verso tal ch'al caso suo conviene,
Sogliono insieme andar bellezza e Corna;
 Ei che cercò nelle soggette arene,
 Con gran premura una consorte adorna
 E da cui fulli il Serto aguzzo intelto,
 Parla per esperienza, e in ciò fa testo,

103.

Della tribu d'Ebalia è comandante
Tindaro che sul capo gli ha pur belli;
Giove in cigno cangiato, fè pregnante
Leda di nivee rose e bei capelli;
Tien scritto sullo scudo ch'è davante:
Vedete cosa san produr gli uccelli!
Scopre tosto chi guarda il suo morione
Qual fosse dell' uccel la produzione.

104.

I sottoposti a lui guerrieri armati
Han gli elmi come i popoli di Caria (16),
Ch'erano fuori di misura ornati
Di lunghe creste che si ergeano all'aria;
Dalle Latine genti nominati
Per cotal cresta lor non ordinaria
Fur *Gallinacci Galli*, e puo vederse
Cio in *Plutarco* ove scrive d'Artaserse.

105.

Condotta vien la tribu Argiva estrema
Da Aloo gigante orribile Cornuto;
Al sol vederlo il popol folto trema
Cotanto è lungo grosso e nerboruto;
La terra par che sotto di lui gema
Dal peso oppressa del bestion forzuto,
Che mentre fa un sol passo sul terreno,
Gli altri ne fanno dieci per lo meno.

106.

Percio egli suole con un lento metro
Trattenerfi ogni volta che 'l pie posa,
Altrimenti dovrìa restare indietro
La sua seguace truppa bellicosa;
Il Dio Nettuno al gigantaccio tetro
Ficcò le Ciuffa amandone la spota,
Che ricevuta la celeste guazza
Partorì poi la doppia Aloida razza.

M 4

107.

Strigne una fionda, le cui corde grosse
 Sono al par d' una gomèna da nave,
 E dentro in proporzion delle sue posse
 Vi porta un masso finisurato e grave;
 Il popol che di qua di là si mosse
 Per osservarlo, si allontana, e pave,
 Mentre sonoro marcia, e intorno guata
 Colla pesante in man fionda librata.

108.

La sua tribu d' Argivi fondatori
 Tutta è composta; in Asia d' arme tale
 Furono i Greci bravi ruotatori,
 Se in cio d' *Omero* (17) il testimonio vale;
 Scrivono molti piu recenti autori,
 Ch' a' tempi lor la gioventu marziale
 La fionda in Palestina adoperava,
 E a' nostri giorni in cio la Scozia e' brava.

109.

L' estremo Corpo della Greca Armata
 Ch' ora si mostra è la *sacra* (18) legione
 Un dì dal vecchio Nestor comandata
 Sotto i famosi muri d' Iliòne;
 Di cavalieri adesso ella è formata
 Non di pedestri, e tutti d' un montone
 Premono il dorso, e impugnano una ritta
 Acutissima lancia colla dritta.

110.

Furo i Tessali i popoli primieri,
 Secondo piu d' un storico ha narrato,
 Che su i cavalli posero i guerrieri,
 Uso in Grecia per gran tempo ignorato (19);
 Solo a' cocchi mettevansi i destrieri,
 Onde il prim' uom che in guerra esercitato
 La prima volta sul corsiero ascese,
 Per mezza bestia e per mezz' uom si prese.

111.

Ora la legion *sacra* qui seguendo
Il costume antichissimo marziale,
Porta l'elmetto fatto d'un orrendo
Irsuto vello di qualche animale (20);
Il soldato così giva spargendo
Nell'esercito ostil tema fatale,
Questa non men d'un capitano è l'arte,
Che spesso d'un nemico ha l'armi sparte.

112.

Vien la legion condotta da tre bravi
Duci, ed è il primo Anfiloco che prese
In moglie Alcinoe, femmina d'avari
Senfi, e che Becco nelle forme il rese;
Pagate la mercede agli operari
Ha nello scudo, e se non si comprese
Una divisa tale, in breve io spero
Altrui di decifrare il suo mistero.

113.

Alcinoe com'altrove detto s'è,
Una donna in cert'opere impiegò
A cui la pattuita sua mercè
Ingiustamente dopo ella negò;
Pallade gasttigolla, e te la fè
Innamorar di Xanto, onde lasciò,
Per darfi in preda a' Cornifaci eccessi,
Il marito la casa e i figli istessi.

114.

Ecco perch'egli avverte le persone
Ch'agl'operari paghin la mercede;
Mafradate d'illustre condizione
Sotto l'armi appo lui marciar si vede;
Incornato dal figlio di Catone (21)
Fu in Cappadocia, e de' suoi Corni fede
Ci fa *Plutarco* in le sue carte antiche,
Ove la di lui sposa è detta Psiche.

115.

Di forme essendo angeliche e divine
 Stupor non è se tutta sua non fu;
 Le belle immitan Flore Lesbie e Frine,
 La di cui gonna sventola all' in su;
 Assediate di e notte poverine
 Da quel da questo calido monsu
 Tai piazze, che non son poi Gibilterra,
 Vengono a patti alfin di buona guerra.

116.

Il terzo Comandante è quel famoso
 Musico Anfion di Tebe regnatore,
 Di Niobe un tempo arcicornuto Sposo,
 Tal reso de' superni dal Motore;
 Una cetra nel suo scudo pomposo
 Tien per divisa, e 'l popol spettatore
 Ecco (dice) colui che forger Tebe
 Fece col dolce suon da rozze gliebe.

117.

Gli odierni Anfioni fabbricar non fanno
 Cantando le città con tal portento,
 Ma sull'umane teste crescer fanno
 Le Corna al toccheggiar d'altro strumento;
 A bocca aperta ad ascoltar gli stanno
 Le donne inebriate, al cui contento,
 Che con grato poter le intenerì,
 Richieste appena, dicono di sì.

118.

Allor che trapassato è 'l Campo Greco,
 Dalla sua loggia partir pensò Giove;
 Gli altri presenti Dei se ne van seco,
 E'n varia parte ognuno i passi move;
 Ma il Dio vedendo Giuno in volto bieco
 Guatar Ciprigna, pria di gire altrove,
 Per accrescer sua rabbia, in atto umano
 Fece alla Dea d'Amore un baciamento.

119.

A una tal vista d'ira piu s'accende
Nel fiero cor Giuno superba e fella,
Ma lieta intanto la chet'aria fende
Sulla nuvola sua Venere bella;
All' amorosa terza sfera ascende
Lasciando la rival che si martella;
E che in vederla impallidir credea
Dopo la mostra dell' Armata Achèa.

120.

Minds del paro in seno della reggia
Raccogliessi, e del Prence Agamennone
Pensando alla caduta, incerto ondeggia,
E'l suo timor non è senza ragione;
Ei che i minimi eventi non dispreggia
Crede un presagio infautto il tombolone
Dell' Argolico Rege, onde le sue
Piante ei piega dinanzi al padre Bue.

121.

Ma lasciamo che preghi or che la Musa
Raggiunger deve il Conte Casertano,
Che ove l' Armata femminina è chiusa
Vicino è omai col ritto nerbo in mano;
Presto rimase timida e confusa
L'alma del nostro invitto capitano
Allor che vide le trincere alzate,
Valli ripari e tante squadre armate.

122.

Malora (esclama fra di se tremando)
Per quanto io scorgo, affè qui non si celia,
E se ancor fossi un Ercole un Orlando,
Scappar dovrei con scorno e contumelia;
Mannaggio mille volte il come e 'l quando
M'allontanai dalla città Cornelia;
Ma l'apparenza qui salvar conviene,
E con senno da eroe volger le schiene.

123.

Semiramide accorta e penetrante
 Aveva dalla truppa birbonesca
 Compreso già mentre veniva innante,
 Che stata non faria punto manesca;
 Col canocchial scoperse il suo fischiante
 Nerbo quasi venisse a facil tresca,
 E pensò che in disprezzo dal Senato
 Contro le fosse il vil drappel mandato,

124.

Piccata dunque la regina Assira
 Beffasi di nemici sì villani,
 E già più di un'amazzone desira
 D'uscir dal vallo, e di menar le mani;
 Ratta frattanto che più ardir non spira,
 All'uso di cotai farabolani,
 Benche vesta l'aspetto degli eroi,
 L'interno suo timor non cела a' suoi.

125.

Questi in veder nelle trincere ostili,
 Scintillar lance e sventolar stendardi,
 L'estratto essendo de' poltroni e vili,
 Le gambe in adoprar non furon tardi;
 Ratta temendo delle femminili
 Squadre preda restar, grida: codardi,
 Un duce in cotal guisa s'abbandona,
 Che da' labbri e da'rai lampeggia e tuona?

126.

Che il canchero vi venga, ove scappate?
 E in così dir move la pianta lesta
 Oltrepassando le di lor pedate,
 E avanzati che gli ha, truce s'arresta;
 Le bande de' birboni sbaragliate,
 Alla sua voce in quella parte e in questa
 Fermanfi tosto; ma un guerriero solo
 Diserta intanto dal fuggente stuolo.

127.

Come? (egli segue) io che coll'armi in mano
Di Carlo secondai le gesta invitte
Contro Manfredò perfido Sicano,
Da cui le Corna furonmi confitte,
Io dal Re scelto vostro capitano,
Io che sol posso rendere sconfitte,
Le amazzoni sgualdrine, abbandonato
Resterò qual carciofo in mezzo a un prato?

128.

Qui attendasi a pie fermo il petulante
Armato Sessò, e'l nostro pronto nervo
In giro mosso dalla man ruotante
Schiocchi sul femminin meller protervo;
Mentre sì grida, trèmanli le piante,
E quantunque egli sia timido cervo,
Pur comparire il Casertan campione
Un magnanimo vuol fiero leone.

129.

Semira che di vista non avea
Perduto il corpo ostil dalle trincere,
Quando s'accorse che scappar volea,
Pensò farlo inseguir dalle sue schiere;
D'Egitto la regina Menecèa
Con un squadron d'Egizie cavaliere
Prescelta all'opra fu, femmina ardita,
A cui lo sposo suo tolse la vita.

130.

Mentre le impon Semira che si affretti,
E nel volto di lei raggia il valore.
Giungono all'improvviso due picchetti
Conducendo un nemico disertore;
Semira fa che innanzi a lei s'affretti
Il monello che bianco è per timore,
E che in un'aria d'essere nerbato
Passa col nerbo penzolante a lato.

131.

Quasi la broda scappali guatando
 Egipàne Chimere Arpie Grifone,
 E tante squadre colla picca e 'l brando
 Colle frecce co' pili e lo spuntone;
 Innanzi a Semiramide tremando
 Le guerriere conducono il birbone
 Che appena la regina in seggio vede,
 Scaraventasi umile al di lei piede.

132.

Implora grazia, ed ella li domanda
 A qual oggetto vennero in tal guisa
 Armati, e se 'l Senato e 'l Re li manda
 Contr'esse, quasi mertin sprezzo e risa;
 Saper vuol chi sia lui che lor comanda,
 E con informazion vera e precisa
 Intender brama, se nel maschio lito
 Quaich' esercito i Becchi abbian'unito.

133.

Il birbone le narra, che il lor duce
 E' un certo Ratta Conte Casertano,
 In cui neppure un sol pregio riluce,
 Onde sia degno d'esser capitano;
 Ch'alla marical truppa ch'ei conduce,
 Cui diede egli medesimo un nerbo in mano,
 Sperar fece ch'a suono di nerbate
 Avrebbero le femmine atterrate.

134.

Non meno esattamente le narrò
 Che di smacchiar le selve femminili
 Innanzi al Re ed al popol si vantò
 Per tesser vesti con merci simili:
 Ad una ad una al par non le celò
 Tante millantazioni audaci e vili,
 E con quali pennelli per memoria
 Far volea pitturar la sua vittoria.

135.

Per quello poi riguarda se alla guerra
Disponga armati la nazione Cornuta,
Ei l'accerta d'aver la Becca terra
Di gente marzial piena veduta;
Che Agamennòn Pompeo con Giulio afferra
La spada, estinta ogni di lor disputa,
E che fra poco gli agguerriti popoli
Sarian marciati fuor della metropoli.

136.

Cio inteso Semiramide, all'istante
Menecèa la feroce capitana
Ella spedisce, onde lo stuol birbante
Disperda colla sua squadra Egiziana:
Ma pria le impon, che cerchi il Comandante
Di prender vivo, e vuol con una strana
Vendetta, che di lui prendersi aspira,
Mostrare al Re e al Senato chi è Semira.

137.

Menecèa sull'Arpia sen corre ardita
Fuori del campo, e sulla sabbia appena
Orme lascia dal suo squadron seguita,
Che sta dell'Ippogrife sulla schiena;
Il Casertano, che la sua sinarrita
Gente sgridando stavasi, e con pena
Per lo spavento si reggeva in piede,
Lo stuolo ecco venir da lungi vede.

138.

Quand'egli le guerriere discoperse,
E l'Ippogrife coll'Arpie distinse,
Ogni riguardo ogni ritegno perse,
E ad una fuga rapida si spinse;
Presto dietro di lui qua e là disperse
N'andar sue genti che 'l timor dipinse
Con que' colori, onde sovente suole
Tingerfi l'uom che abbonda di parole.

139.

Menecèa con i pili e con i dardi
 Sulle fuggenti birbe fa man bassa,
 E braccia e terga e nuche de' codardi
 Morte loro recando, ella trapassa;
 In breve spazio a ingrassar zucche e cardi
 N' andaro, e ognun figurisi se lascia
 Il Conte di cercare un sotterfugio
 Delle gambe fidatosi al refugio.

140.

L'Egizia Generala che si avvede
 Esser colui dall'abito diverso
 Il capitano dello stuol che cede,
 E che va per i campi infanto e sperfo,
 Dell' Arpia contro Ratta indrizza il piede,
 Mentr' egli di sudore e polve asperfo
 Di sentire già sembrali tremante
 Un dardo ch'entra dietro ed esce avanti.

141.

Sventrato te l'avria com'un pagliaccio,
 Ma poiche vivo bramalo Semira,
 Ritene Menecèa l'ardente braccio,
 Menecèa ch'a squartar Cornuti aspira;
 Ratta che suda, benchè sia di ghiaccio,
 Quando raggiunto da colei si mira,
 E nella fuga omai confida invano,
 Prostrasi ergendo l'una e l'altra mano.

142.

Pietà (grida) pietà d'un lazzero,
 Che finalmente non vi ha fatto nulla,
 E che supplice stando in ginocchione,
 Spera nel suo bel cor brava fanciulla;
 Da me al pie vostro l'arme si depone,
 Che questo braccio piu non ruota o frulla,
 E mi dichiaro in faccia al mondo intero
 O mia signora umil tuo prigioniero.

Così

143.

Così dicendo, innanzi al di lei pie
 Lascia il flessibil nerbo il Capitano;
 Menecèa tosto forgere lo fè
 Indi seco conduce il Casertano;
 E chi adesso potrà creder ch'egli è
 Quel magnanimo eroe, la di cui mano
 Spacò la luna, al ciel portò la guerra,
 E i cardini crollar feo della terra?

144.

Ben presto è presentato alla Regina,
 Che siede sotto un padiglione aurato
 Con Circe Fredegonda ed Agrippina,
 E d'altre prime Generale a lato;
 Ratta sparuto e pallido s'inchina
 Per tema e per stupor trasecolato,
 Mentre la sua figura e'l suo vestito
 Pari a un cojello, fa che sia schernito.

145.

E tu sei quello (diceli Semira)
 Che con il nerbo sculacciar ci vuoi?
 Tu quello sei che spelacchiar desira
 Le ombrose sedi con i diti suoi?
 Tu quello, la di cui micidial ira
 In guise vili beffasi di noi,
 E che pretende co' feminei velli
 Per pinger quadri fabricar pennelli?

146.

Maestra mia, sbagliate (sbigottito
 Ratta risponde); sieno maladetti
 I morti miei, se ho di pensare ardito
 A eseguir pelamenti così abietti;
 Se parlar di pennelli mi hanno udito,
 M'intesi ognor di quelli a voi diletti,
 Che le vostre tenute marchesali
 Ornano di pitture naturali.

VI.

N

147.

Nel tempo ch'ei favella, la Regina
 Un tacito consiglio unita tiene
 Coll'altre Capitane, in cui destina
 Cio che del Conte Ratta far conviene;
 Per la comun vendetta femminina
 La di lui pena stabilita viene,
 Ch'egli deve subir nel punto istesso
 Senz'altra revisione di processo.

148.

Quel birbon che da Ratta disertò
 Semira chiama, indi così li parla:
 La libertà concedere ti vuo,
 Quando però tu sappia meritaria;
 Che se ardisci d'opporti e dir di no,
 Io son di molti fatti, e poca ciarla,
 Onde senz'èitare un sol momento
 Cacciar ti faccio un palo tutto drento.

149.

Se scansar dunque voi questa minaccia,
 Ratta subitamente castrar dei,
 E attaccarli dipoi sotto la faccia
 Ad un bel nastro i due condi fratei;
 Udito cio il birbon, tosto si sbraccia,
 Nè val che il Casertano uomini e Dei
 Chiami in ajuto; quasi suole un mastino
 Colui su gli si lancia, e fa il norcino.

150.

E sì ben lo eseguisce, che in due strette
 Nudi restare in mano se gli fe,
 Per cui Ratta in terrore a urlar si mette,
 E in sopran dice poi l'ultimo alme;
 Il birbon che il castro, dalle calze
 I cintoli si leva d'ambo i ple,
 Ed all'estreme parti indi di quelli
 Attacca gli staccati due fratelli.

151.

Quando del Casertano al collo appesi
Gli ebbe, Circe ne' semplici versata
La parte donde uscìro i contrappesi,
Fa che con erbe resti medicata;
Intanto colà dove erano stesi
Gli altri estinti birbanti avea mandata
Una truppa Semira di conforti
Accio lo stel tagliassero de' morti.

152.

Tornate le guerriere esecutrici,
Recano alla Regina un cesto pieno
Di quelle salutifere radici,
Che tante spose trangugiate avrieno;
Benche sian fredde, con divoratrici
Occhi piu d'una guatale, e nel seno
Brama per certo naturale affetto,
Che vi producan l'impregnante effetto.

153.

Semira il cesto passa nelle mani
Del Conte che sta lì mortificato,--
Nè da' polmoni suoi Napoletani
Fa uscir la voce com'egli era usato;
Ma in chiave acuta acuta de' soprani
Parlando, alla Regina s'è voltato,
Che gli ha imposto con tuono minacciante
Di presentarsi al Cretico Regnante.

154.

Che se oserai (soggiung'ella) d'opporri
Al mio comando, e verso di Corniola
Disubbidiente il pie fia che non porti,
Ti taglierò la parte ch'or sta sola;
Pensa, e comprendi ch'io vendico i torti,
E che giammai non manco di parola;
Dunque alla capitale affretta il pie
E il Senato e Minds si specchi in te.

N 2

155.

E che volete voi (stridendo esclama
 In supplichevol tuon Ratta evirato)
 Che in faccia a un capitán di tanta fama
 Il popol dica, il Principe, il Senato?
 Ad una voce il mondo inter mi chiama
 Il più tremendo eroe che sia mai stato
 Sotto i due poli e sotto le due zone,
 E or mi presenterò fatto castrone?

156.

Semira alle sue chiacchiere non bada,
 E in segreto spedito ha già 'l birbante,
 Accio in Corniola pria di Ratta vada,
 E vi sparga ch'ei torna trionfante;
 Essendosi colui messo in istrada,
 Verso la capital move le piante,
 E vero non li par d'aver scansato
 Pria le frecce, indi un palo infaporato.

157.

Il Casertan che vedesi ridotto
 In tale estremitade a mal partito,
 Forz'è che marci col suo cesto sotto
 Dalle fiere minacce impaurito;
 Col nobil peso addosso zitto e chiotto
 Ei più non sembra un spaccamonti ardito
 Ch'al globo dar volea l'ultimo crollo,
 Ma se ne va con i suoi zeri al collo.

158.

Util saria che in un tal equipaggio
 Il Conte or si mostrasse a tanti e tanti
 Che ostentano valor possa e coraggio,
 E marcian per le vie truci-sbuffanti;
 Ma gli compiangi, e con ragione, il saggio,
 Sapendo ben che tai smembra-tonanti,
 Allor che 'l tempo vien di far davvero,
 In realtà non vagliono uno zero.

159.

Partito Ratta, in la feminea Armata
 Il suo caso fu pubblico in brev' ora,
 Giungendo il grido dove stava armata
 Fra le Partenopee la sua signora;
 Ma in ascoltarlo, fece una risata
 Senza punto sdegnarsene Teodora,
 Ch'al Re Manfredò avendo il varco aperto,
 Al Casertan pose de' Becchi il ferto.

160.

E poiche 'l Conte all' inimica gente
 Sicilia abbandonò qual traditore,
 Teodora ch' a' l fatto ognor presente,
 Il suo marito sempre ebbe in orrore;
 Siccom' ella è gentile e compiacente,
 Trovar fra maschi piu d' un amatore
 E' certa, onde non ha duolo o premura
 Del di lei sposo per la castratura.

161.

L' esercito frattanto de' mariti
 Nel pian di Cornoficcoti arrivato,
 La piu forte città de' Becchi liti,
 Alto fè poiche Giulio l' ha ordinato;
 Avendo in altra guisa i suoi spartiti,
 Fu della marcia l' ordine variato;
 Colle legioni il centro egli occupò,
 E alla fronte i Macedoni postò.

162.

Questi dal re Filippo comandati
 Formano la vanguardia, e da Licò
 I Tebani guerrier retti e guidati
 Giulio Cesare a tergo passar feo;
 Il loro battaglion d' amanti e amati,
 Che Filippo distrusse a Cheroneò,
 Compon la retroguardia del virile
 Esercito, secondo il noto stile.

N 3

163.

Cesare onde coprir la capitale,
 Entro di Cornoficcoti egli lassa
 Più truppe armate, e stacca altra marziale
 Gente a guarnir Cornalto e Cornoingrassa;
 In Cornabusco e Cornipiglia eguale
 Guarnigione spedisce, e nella bassa
 Provincia di Cornacci ei quindi fa
 Cornoricco munir buona città.

164.

A Cornasitte e a Cornabramo al pari
 Elette squadre invia con duci istrutti,
 Nè lascia senza forze militari
 Cornamante, Cornarve e Cornaintutti;
 Cornivèro castel ch'è pochi pari
 Per i suoi muri in arte ben costrutti,
 Pur munisce, ei ch'assalto ostil non pave,
 E che di Cornoficcoti è la chiave.

165.

Giulio per Comandante in tal città
 De' Gallogreci il principe mandò
 Detto Orgiagonte (2.), le cui genti armate
 Nel tempo antico Roma debellò;
 Bremma ebbe in moglie, che di feritate
 Nobile accesa, di sua man troncò
 Il capo dell'audace Centurione,
 Che forzolla lo sposo a far Caprone.

166.

In Cornalto Finèo rège de' Sciti
 La guarnigion fu posto a comandare,
 Egli ch'è vide da' figlioli arditi
 La matrigna, sua moglie; conculcare;
 Fasilla nato su gl'Iberi liti,
 Dal prence Egica fatto assassinare
 Per goderli Altomira sua mogliera,
 Nella Città di Cornabusco impera.

165.

In Cornipiglia de' Lidi il Sovrano,
Dir vuo Candante, a comandar sen venne,
Quel monarca notissimo baggiano,
Che per la sua bontà portò le Penne;
Or ch'egli puote colla spada in mano
Vendicarsi, piu in lacci il pie non tenne,
Nè piu si strazia e duol come fea pria
Per la Cornuta sua baggianeria.

168.

Entro la gran Città di Cornoricco
La marzial truppa a regular passò
Faro di gravi Corna onfio e ricco,
Che l'aure sopra 'l Tebro un dì spirò;
Il cervello si pose in un lambicco
Per i ciuffi scanfar che non scansò,
Poiche Plautilla sposa d'intelletto
Scender l'amante suo fece dal tetto.

169.

Calvo del grado di governatore
Fu insignito da Giulio in Cornasfite,
Giulio della di lui moglie amatore,
Giulio che in Roma glie l'avea confitte;
Giunia terza madama di buon core,
Di Cupido alle tenere trafitte
Ex natura inclinata, con piacere
Dal caldo Imperator si fè godere.

170.

A Cornabramo Fabio Fabriciano,
Onde guardarne i muri, andò spedito
Col titolo di primo Capitano
Sempre contro le femmine infierito;
Fabia nel sangue suo macchiò la mano
Per darfi in braccio al drudo favorito
Detto *Perronio* Valentino, e tale
Memoria pasce in lui l'odio mortale.

N 4

171.

Gallo e Mevio in Cornarve e in Cornamante
 Passan quai duci; il primo Lesbia in moglie
 Ebbe, ch'a prezzo di danar contante
 Soddisfacea le zerbinesche voglie;
 Mevio sposò Drusina pazza amante
 Di Lucio Ottavio, e un dì che nelle foglie
 Essa con lui giacevasi, il Caprone
 Con un legno interruppe la funzione.

172.

Domiziano e Caligola, uno andò
 In Cornainturfi, e l'altro in Cornivèro,
 Coppia che Roma e'l mondo detestò
 Qual dell'umanità flagello vero;
 Cesonia il reo Caligola imbeccò,
 E a Domizian Longina alzò il Cimiero;
 Al par di pria barbari e fieri adesso
 D'estermineare anelano il bel Sesso.

173.

Il Pontefice Claudio già spedito
 Fu da Giullio con più truppe leggere
 A batter la campagna verso il lito
 Invaso dalle Cornifacie schiere;
 Egli è come si disse, quel marito
 Che Livia ebbe sul Tebro per moglie
 Dal buon Augusto amata, e amata tanto,
 Che pregna ancora, ei se la prese accanto.

174.

Claudio dunque dovea spiar le mosse
 E la situazione del femminile
 Campo, ed informar poi Cesar qual fosse
 La direzione dell'Armata ostile;
 Calcolarne non men dovea le posse,
 Com'è d'un duce osservator lo stile,
 Da quello spazio ch'è l'oste occupato,
 E il General tenerne ragguagliato.

175.

Lasciam che in marcia si rimetta intanto
 Il Cornigerio esercito, or che deggio
 Volgere un'altra volta il Corno e'l Canto
 Ove il mulièbre accompagnamento io veggio;
 Semira dopo che disperso e infranto
 Ebbe lo stuol del Casertano, un seggio
 Elevaro si fè recare avanti,
 Onde portar sopra di lui le piante.

176.

Su quello ascesa, favellar destina
 Alle prossime sue Generalesse,
 Che i sentimenti della lor Regina
 Passar denno alle squadre sottomesse;
 La vendetta (ella dice) è omai vicina
 Contro l'uom peo che ci avvili ci oppresse;
 Quant'oggi, amiche, avvenne è un debil faggio
 Del comun odio e del comun coraggio.

177.

Ricordo a tutte per onor del Sesso
 La gloria che ci attende in queste spoglie,
 Onde ciascuna esser dee fida adesso
 Al dover di guerriera, e non di moglie;
 Solo ogni donna in seno porti impresso
 E dispregio e furor; chi non gli accoglie
 Nel debil cor per adoprar la spada,
 Qui si presenti, l'arme getti, e vada.

178.

Or'è tempo di sangue, e'l Nume audace
 Tanto c'impon coll'orrida Bellona,
 Che seco unita accende già la face
 Fra un rimbombo marzial che scempio suona;
 Quando il momento giungerà di pace,
 La debolezza allor vi si perdona,
 Ed io non men fra i vincoli soavi
 Delle dolcezze Iblee succhierò i favi.

179.

Chiudere dunque il seno a' vili affetti,
 Nè vi giunga a sedur molle piacere,
 Che in pro de' nostri rei nemici abietti
 Il fulmin micidial puo ritenere;
 I vezzi e i baci lor vi sian sospetti,
 Nè v'affidate a supplici maniere;
 L'uom che contro di noi cauto congiura,
 D'assalirci nel debole procura.

180.

E nel debole appunto ei trovi in noi
 Odio possa disprezzo ed ardimento,
 Che tutti eludan gli empì inganni suoi
 Per gloria nostra e per di lui spavento;
 Così operando, tanti e tanti eroi
 Che soggiogaro cento regni e cento,
 E che popoli e regi han scossi e vinti,
 Al cocchio trionfal trarremo avviati.

181.

Disse, e all'intorno d'un guerriero lampo
 Folgoreggiò la gran sposa di Nino,
 Al cui valor non trovò l'Asia scampo,
 E l'India impallidì sul suo destino;
 Impotente avendo che si mova il campo,
 Per l'aria un sottil grido semminino
 Echeggia misto di letizia e sdegno,
 Poi di marciare i cembali dan segno.

182.

Si vedono spiantare in un istante
 I vessilli e la tende in pria distese,
 E a fronte andar di cavaliere e fante
 Le Capitane su i lor mostri ascese;
 Ov'era la città mobile innante,
 E' tutto in moto, e per quanto paese
 Errar puo l'occhio, scopre in ogni parte
 Lucid'elmi ritt'aste e insegne sparte.

183.

Mentre il Campo mulièbre ed il virile
 Marciano, e l'uno all'altro s'avvicina
 Per adoprar lancia alabarda o stile
 Con sanguinoso lor danno e ruina,
 Pria che la maschia rabbia e femminile
 Si pasca di crudel carnificina,
 Onde dispormi allo spettacol tetro,
 D'alquanto riposar la grazia impetro.

Fine del Canto Sessagesimosettimo.

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO SESSAGESIMOSSETTIMO.

- (1) La libertà fu una Dea presso i Greci venerata sotto il nome di Eleuteria. Ma il suo culto fu assai più celebre fra i Romani si amanti della libertà. Le innalzarono varj tempi, e le consacrarono moltissime statue. Tiberio Gracco eresse alla libertà un tempio, le cui colonne erano di bronzo, e vedevasi ornato di bellissime statue. Ei veniva preceduto da una corte chiamata *Atrium libertatis*. I Romani con un pubblico decreto fabbricarono un tempio alla stessa Dea per adulare Giulio Cesare, come se la di lor libertà stata fosse ristabilita da quello che la rovesciò fino dai fondamenti. Ma in una medaglia di Bruto vedevasi la libertà sotto la figura d'una donna che ha un elmo simbolo della libertà, fra due pugnali, coll' iscrizione: *Idibus Martiis*, cioè agli Idi di Marzo. Era questi il giorno 15 dello stesso mese, in cui Bruto e Cassio cogli altri congiurati uccisero Cesare per rendere la libertà alla repubblica. In altre medaglie ella è una donna, che tiene nella man dritta un elmo, e nella sinistra una picca o una verga, colla quale i padroni percuoter suolevano i propri schiavi, allorchè dare ad essi volevano la libertà.
- (2) Domizio Enobarbo fu uno dei Mariti d' Agrippina, donde ne nacque Nerone. Secondo *Tacito Annal. 4.*, e *Sueton. in Nero*; Enobarbo fu perfido crudele brutale, lordo d' umano sangue, infame per gli adulterj, e macchiato dell' incesto commesso colla sorella Lepida.
- (3) *Plutar. in Cras.*
- (4) Lepida sorella di Domizio Enobarbo fu moglie di Valerio Messala Barbatò, come altrove si è accennato, e madre di Valeria Messalina.
- (5) I Romani sforzati si sono più volte di richiamare le loro antiche idee di grandezza, e di libertà. Sceglievano, com' è noto, più Senatori, ora un solo, ora un patrizio, o un governatore, o un Console, e qualche volta ancora un tribuno. Nel 1348 pensarono di far risorgere la repubblica. Vestirono del tribunato un semplice Cittadino chiamato *Niccola Rienzi*, e volgarmente *Cola*, o *Colla*; uomo nato fanatico, e divenuto ambizioso, e per conseguenza

capace di gran cose. Le intraprese in fatti, e risvegliò le più belle speranze di Roma. Di lui parla il *Petrarca* in una delle sue più animate Canzoni, nella quale dipinge Roma scarmigliata, e cogli occhi pregni di pianto, che implora soccorso da *Rienzi*.

Con gli occhi di dolor bagnati e molli

Chiese mercè da tutti i sette colli.

Un tal tribuno chiamar facevasi *severo e clemente liberator di Roma, zelante protettor dell' Italia, e amico dell' Universo*. Dichiarò, che tutti i popoli dell' Italia erano liberi, e Cittadini Romani. Ma queste convulsioni d' una libertà per sì gran tempo agonizzante furono efficaci quanto le pretese degli Imperatori su di Roma. Fu assassinato dalla fazione delle famiglie patrizie,

(6) *Ved. Iliad. Cant. 11.*

(7) *Ved. Iliad. ut supra.*

(8) Tanto leggesi in *Vegez. de re Militar. lib. 2.*

(9) Le punte di cui vedonsi sovente guarniti gli elmi antichi non servivano che a riparare i colpi della lancia. Tali punte erano simili ai Corni, o ai denti di cinghiale. *Plinio* pure ci mostra secondo abbiamo osservato altrove, che anticamente mettevano sulle celate dei Corni di ferro, o di bronzo detti *Cornicula*.

(10) *Stazio* in fatti nella sua *Achilleide al Cant. 5* loda assai i Tartari come eccellenti vibrator di frecce, e pili. Questi popoli vi s' applicavano dagli anni più teneri, di modo che oltre allo scagliarli con impeto violentissimo, raramente lanciavano un colpo in fallo.

(11) I Geri furono così periti in una tal sorte d' arme, ch' erano con un colpo di falce capaci di tagliare due uomini a un tratto in mezzo, e sovente colla maggior facilità le quattro gambe d' un cavallo.

(12) I Peoni si refero in fatti formidabilissimi per le loro spade, e per la maestria di trattarle.

(13) I Sarmati colle loro picche si vantavano di passare con un colpo qualunque armatura.

(14) Le Tribù dei Greci si rassomigliavano ai Cantoni dei Franchi, e dei Germani. Si osservava (dice l' *Abate di Vertot*) di mettere insieme, e nell' istessa Tribù i parenti, e i vicini. Ella era una specie d' associazione, e di fraternità d' armi.

(15) Tieste rubbò il vello d' oro al fratello Atreo col mezzo d' *Erope* figlia d' *Euristeo* Re d' *Argo*, e moglie dello stesso Atreo. Il tradimento d' *Erope* fu una conseguenza del commercio incestuoso ch' ella aveva col suo Cognato

Tieste, donde ne nacquerò due bastardi che fornirono in seguito una pietanza all'adultero nella celebre detestabile cena. Dal latrocinio dunque del vello d'oro ebbero origine la fraterna inimicizia, e le famose Corna d'Atreo.

(16) Tanto leggesi in *Plutar. in Artaser.*

(17) Infatti da *Omero* rilevasi, che l'uso di scagliar le pietre era un esercizio militare familiarissimo ai Greci, e agli Orientali. Un sacro Scrittore dice, che seguendo un costume antichissimo, nella Palestina, il quale era conservato fino al tempo ch'egli viveva, i giovani nelle campagne si esercitavano a lanciar pietre assai pesanti per provare le loro forze. Quest'uso per testimonianza di *Pope* sussiste ancora in alcune parti della Scozia. Vi si vedono alle porte delle case dell'enormi pietre destinate ad un tale esercizio. *Mr. Pope Reflex. sur les Combats d'Home.*

(18) La Legione detta *sacra* fra i Greci venne in realtà comandata da Nestore sotto Troja. L'epiteto di *sacro* davasi a tutto ciò, ch'era utile alla conservazione, o al mantenimento della vita degli uomini. Il foco, l'acqua, la terra, l'aria, il grano, i baluardi della Città, e le armate che n'erano alla difesa, dividevano quest'augusto epiteto colla divinità.

(19) I Tessali furono in fatti i primi, ch'esercitassero la milizia a cavallo. E' vero che i cavalli conosciuti vennero in Grecia prima dell'assedio di Troja; ma l'uso di montarli fu per lungo tempo ignorato in Grecia, e perciò presero per mezzi uomini, e mezzi cavalli i primi che vi ascesero. Di questo parere è lo stesso *Mr. Pope* nel succitato luogo. I Greci non se ne servivano che a tirare i carri. I carri erano bassissimi, e le ruote di essi si cavavano, e si mettevano ogni volta, che volevano prepararli, o smontarli. I lati pure erano di pochissima altezza, e questa descrizione si accorda colle rappresentazioni dei carri sopra le antiche medaglie Greche, che agevolmente dagli Eru-diti si possono riscontrare. L'altezza del carro non oltrepassava il dorso dei cavalli; le ruote erano un poco più basse, ed il cocchiere rimaneva scoperto fino al ginocchio.

(20) S'è ciò provato altrove.

(21) Tanto si legge in *Plutar. in Cato. & Utic.*

(22) Di questo, e de' seguenti Governatori, e Capitani Cor-nuti non se ne replica la descrizione col testimonio dell'Istoria, essendo già nelle loro rispettive nicchie stati collocati, e scolpiti sul modello, che di essi ci hanno lasciato gli antichi classici Scrittori.

DELLA CORNEIDE

C A N T O

SESSAGESIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Giove legge. E' Antonin governatore
Fatto. Momo scommette. I muri affale
Di Cornalto Agrippina, e Finèo more.
Insieme Errico, Arrigo, e d'Hopitale
Parlan. Cesare marcia. Dà al valore
Premio Semira. Ratta è allo spedale
Posto. Crispon consegna Cornoingrassa.
Contro l'Armata Achea Lucrezia passa.*

R^{1.}oma che capo fosti, e coda or fei,
Tu m'hai sorpreso, e insiem scandalizzato;
Sorpreso m'hai cogli archi e i mausolei,
E co'tempi ove Giove fu adorato;
I teatri le arene i colosseï,
Che la barbarie aveva rispettato
E non già tu (1), ammirai cogl'edifici,
E gli obelischi de'donati Egizi.

^{2.}
Scandalizzato m'hai co' sepolcrali
Monumenti inalzati alla memoria
Di vescovi di papi e cardinali,
Di cui parlano mal fama ed istoria;
Molti orgogliosi, e molti più venali,
Si vider sollevati in tanta gloria
Coll'ostro addosso e'l ferto sulle chiome
Dal fanatismo cieco, o pur da un nome.

3.

Mentre fra que' superbi monumenti
 Intorno volli stomacato il passo,
 E che gli misurai con occhi attenti,
 Taciturno rimasi a capo basso;
 Scoffo poi dissi: le Romulee genti
 E dov'ergero il mausoleo del Tasso?
 Ah sì dov'è, dov'è 'l sepolcro alzato
 Alla memoria qui del gran Torquato?

4.

E che mai vedo? in piccol (2) tempio oscura
 Su di collina solitaria eretto,
 In un angolo misero del muro
 Un marmo scopro assai rozzo e negletto;
 Mentre son io fra me quasi sicuro
 Che una lapide sia di qualche insetto,
 Il caso fa che gli occhi al suolo abbassi,
 Su di cui leggo: *Hic jacent ossa Tassi* (3).

5.

Quel rispetto che non giunse a ispirarmi,
 Ond'estatici restano gli sciocchi,
 La vista di colonne e statue e marmi
 Eretti a preti, e da cui volli gli occhi,
 Il nome sol di lui che 'l Duce e l'armi
 Cantò, destommi, e sopra i miei ginocchi.
 Cadendo, fino a terra io mi piegai,
 Ed il cenere sacro venerai.

6.

Poiche di baci e pianto il marmo angusto
 Aspersi al suolo rispettoso e muto,
 Genio cui dessi alto sepolcro angusto
 (Sclamai) deh non sdegnar questo tributo;
 Che se verso di te fu vile e ingiusto
 Il disprezzo e l'orgoglio chiericuto,
 Il merto e la virtù sacrar ti volle
 Tomba che in sen d'eternità si estolle.

Grandi,

7.

Grandi, scordate ah sì tutti scordate
 Que' titoli che v'han fra noi distinti,
 Onde le sepolcral lapide ornate
 E che inutili sono infra gli estinti;
 Non già le moli eccelse che innalzate,
 Non busti ed archi per trofei distinti
 De' nostri tardi posterì al cospetto
 Venerazione incutono e rispetto.

8.

Su questi bronzi e queste Parie volte,
 Che vi han costrutte, destasi e s'irrita
 Contro le fredde ceneri sepolte
 L'invidia rea che accompagnovvi in vita;
 Che se del tempo infra le nebbie folte
 Non consacra virtude al merto unita
 I nomi vostri, in quelle moli invano
 L'immortalità spera il fasto umano.

9.

Ad onta che qui giacciano neglette
 Le preziose ossa tue Vate sublime,
 Teco fama ha le sue piume già erette
 Ov'orme l'ebro orgoglio non imprime;
 La grandezza e'l poter folle cedette
 Al tuo splendor l'ostro e le spoglie opime,
 E de' secoli in mezzo a' plausi e a' voti
 Te soltanto ammirarono i Nipoti.

10.

Ah se l'avara sorte a me concesso
 Avesse cio ch'altrui prodiga ingiusta,
 No che tu qui non giaceresti adesso
 Sotto una pietra misera ed angusta;
 All'Omero dell'Italo Permesso
 Consacrerei superba mole augusta,
 E raggjar si vedrebbe il gran Torquato
 Di statue d'obelischi e bronzi a lato.

VI.

Q

11.

Italia, ed è pur ver ch'ognor t'affonne
 Oblío de' figli per tuo scorno e danno?
 Tesori versi in grembo a fosse donne
 Dell'ingordigia amiche e dell'inganno;
 Sdegni poi d'inalzar basi e colonne
 A' quei che te sì celebrata fanno,
 E scordando chi 'l lauro ebbe sul crine
 Solo incensi Narseti e Messaline.

12.

Ma chiamar d'improvviso ecco mi sento
 Al chiaro olimpo; sopra i vanni miei
 Rapido fendo la region del vento,
 E tutti veggio in attenzion gli Dei;
 Prossimo essendo il micidial momento,
 In cui fra gli ululati orridi e rei
 Dell'empia morte fremerà la guerra,
 Ciascun sta fiso sulla Becca terra.

13.

Giove non meno i rai celesti fitti
 Tien sul vergato suo lungo quaderno,
 U' quelle spose e quei sposi egli ha scritti
 Che piomberanno nello stigio averno;
 Quantunque in ciel non abitin gli affitti,
 Pur talora ange Giove un duolo interno,
 Quando i Re per capriccio o aviditate
 Fan gemer l'infelice umanitate.

14.

Presso un buffetto di zaffiro affiso
 Scorre dunque il Motor lo scartafaccio;
 Colla man destra fa sostegno al viso,
 E tien sopr'una coscia il manco braccio;
 Mentre tacito legge, e pende fiso,
 Ingrotta il ciglio sul divin mostaccio,
 E in atto ad or ad or d'esclamazione
 Si percuote la coscia, anzi 'l coscione.

15.

Benche leggera sia quella percossa,
 Pure l'orecchie degli Dei stordisce,
 E ogni sfera superna urtata e scossa,
 Come una sottil tavola brandisce;
 Qual comun Padre, la fumante e rossa
 Terra di sangue uman lo impietosisce,
 Nè i gemiti di chi languisce e more
 Ascoltar puo senza provarne orrore,

16.

Vedete come mai sono oggigiorno
 Mendaci quei che ardiscon d'asserire,
 Che 'l Regnator dell'immortal soggiorno
 Non suol si nell'uman cose ingerire;
 Di quanto accade non gl'importa un Corno
 (Spargon essi) e gli alocchi hanno un bel dire,
 Che colassu di sua grandezza in seno
 O piover faccia, o pur mandi il sereno.

17.

Sia compressa una sposa o una ragazza,
 Una cittade abimi un terremoto,
 Il foco mezza arda l'umana razza,
 E 'l mondo resti poco men che vuoto,
 Softengono che Giove al piu sghignazza,
 E che dopo aver dato il primo moto
 A questa vatta macchina stupenda,
 Voglion che piu di lei cura non prenda.

18.

Ma quanto sian bugiardi e rei costoro
 Il fatto ad evidenza l'addimostrea
 Or che 'l Sovran del sempiterno coro
 Prevede piu d'una sanguigna giostra;
 Benche ignoto sia 'l pianto ed il martoro
 A' cittadini dell'empirea chiostra,
 Pur come dissi, su futuri danni
 L'amore e la pietà fan ch'ei s'affanni.

O 2

19.

A Giove duol che tanti Becchi e tanti
 D'Asia d'Italia e della terra onore
 Giu ne' Flegetontei lidi fumanti
 Scendan con gioja del Letèo Signore;
 Ma sopra tutto il suo pensiero avanti
 Li pingè lo spettacolo d'orrore,
 In cui vedrà spirar sopra l'arene
 Le care Antiopi, e le gonfiate Alcмене.

20.

Mirar sì belle spose ch'ei calco
 Agonizzare al suol di qua di là,
 E' scempio tale a cui pensar non puo
 Senza duol sua divina Maestà;
 Quanto li piacque e quanto il consolò
 La moltiplicazion d'umanità,
 Tant'or l'affligge quel crudele editto
 Che la donna coll'uom chiama a conflitto.

21.

Ma convien che del fato ei pur sommessò
 La legge adori per cui fu deciso
 Ch'alla Becca nazione prevalga il Sesso,
 Dopo che 'l suolo andrà di sangue intriso;
 L'idee lugubri onde scacciare adesso,
 E 'l sopracciglio disgombrar dal viso,
 Pensa alla rabbia ch'aver dee Giunone
 Nella sconfitta marital nazione.

22.

Il sommo Regnator gode non meno
 Nel figurarsi i teneri dilette,
 Ch'uomini e donne in premer seno a seno
 Gusteran sopra i riuniti letti;
 Tal idea ritornar fallo sereno,
 E fa che scordi i luttuosi oggetti,
 Bramando sotto mortal forma anch'esso
 In tale occasione lottar col Sesso.

23.

Alza in questo lo sguardo, e guata attento
 Se *in decretis* gli Dei stan sulle sfere
 Per quel decreto appeso al firmamento,
 Che ognuno poteo leggere e vedere;
 Non dovendò in alcun marzial cimento
 Delle squaldrine o delle becche schiere
 Nel Cornut' orbe mescolarsi i Numi,
 Sol veglian' ora con immoti lumi.

24.

Marte solo invisibile potrà
 Assister Semiramide, e licenza
 Particular dal sommo Giove ei n'ha,
 Ma ignota a tutti è simile indulgenza;
 Pur se come sul Xanto egli oserà
 Mostrarsi armato, tal disubbidienza
 Soffrir faralli quanto fu prescritto
 Dal fato già nel promulgato editto.

25.

E' l'unica Ciprigna ch'all'esterno
 Di moverli rassembri intenzionata,
 Vedendo ch'ei riscontra nel quaderno
 Quelli e quelle cui morte è destinata;
 Ancor che brami con tripudio interno
 Franta veder la Cornigeria armata,
 Pur per Giulio implorar grazia desia,
 Ch'odiar non puo, benchè nemico or sia.

26.

Ella di rimirar non avria core
 L'Eroe di Roma un'altra volta esangue
 Per quel costante e così noto amore
 Che la Dea portò sempre al Teucro sangue;
 Cio penetrando il sommo Regnatore,
 Chiama il Dio che la mazza e'l ritort' angue
 Impugna, ognor portando il piede alato,
 E Mercurio lo ha subito ascoltato.

O 3

27.

Giove, quanto recare a Citerèa

Egli deve, in due note li spiattella,

Giove che in monosillabi fuolea

Dar cenni con dispotica favella;

Quand' a un Nume ei comanda o a qualche Dea,

Due volte a quello o a questa non favella,

Poiche i superni, a cui gli ordini dà

Gli eseguiscon con gran celerità.

28.

Mercurio dunque da Ciprigna corre,

Ed a star nella sua sfera la prega,

E mentre dolcemente le discorre,

L'ambasciata così del Dio le spiega:

Giove, che fin le brame tue precorre,

Ed alla figlia sua nulla mai niega,

Vuol che da questa sfera, e non t'increzca,

Ubbidente a' cenni suoi non esca.

29.

L'editto osserva, e lascia a lui la cura

De' tuoi trionfi; che se mai le piante

Da queste tu allontani eteree mura,

Diverrà il padre giudice tonante;

Sai che chi le sue leggi in ciel non cura

Contumace ribelle ed arrogante,

Forz'è che pera, e già videsi in prova,

Che la divinità nulla a noi giova.

30.

Per Giulio non temer; tu non ignori

Qual per il di lui sangue affetto ei ferbi,

E s'or mieter non può bellici allori,

Fia risparmiato nelli scempi acerbi;

Pende full'ali omai de'crudi orrori

Il momento fatale, onde i superbi

Pensier di Giuno pronta agli odi e all'ire

Depor dovranno il forsennato ardire.

31.

Che s'ella giunse a trionfare un giorno
Sul Teucro incendio, e pascer le pupille
Seppe in Ettorre strascinato intorno
A' muri preda dell'Achee faville.
Tempo è che tu dall'immortal soggiorno
Vegga a Diomede e al figlio altier d'Achille
Piegar la fronte, e tratta in sen di gloria
Sulla marrigna alfin canti vittoria.

32.

Mercurio mi perdoni, e insieme con lui
Mi scusi la gentil Madre d'Amore;
La mercurial conversazione, altrui
Sempre ho voluta ceder di buon core;
Ma siccome talora amante fui
(Parcamente però) delle signore
Veneri belle, ad essa, e non al Dio
Chiedo pardon, se andarmene degg'io.

33.

Nella Becca Metropoli costretto
Son di precipitar con ratto volo
Per giungere nel cheto gabinetto
Ov'è Minos cinto da tema e duolo;
Invano al Manzo padre il poveretto
Si raccomanda; il Bue non può dal polo,
Onde il bastardo suo far salvo e lieto,
Del fato rivocar l'alto decreto.

34.

Il Principe Cretese l'orazione
Lasciando a parte, necessario crede
Che si chiami con Memmio Anfitrione,
E al palazzo real drizzan già'l piede;
Memmio, com'è palese, al battaglione
De' Vigili comanda, e molta fede
Ha in lui Minosse; l'altro è Capitano
Delle Pretorie Guardie del Sovrano.

O 4

35.

D'aumentar la lor gente impone ad essi,
 Accio 'l palazzo e la città munita
 Resti, se fia ch'a'muri suoi s'appressi
 Qualche di spose marzial partita;
 Novi ripari fa che vengan messi;
 E ogni muraglia dov'è un po sdruscita
 Ordina che sia tosto accomodata,
 E questa e quella porta inarpionata.

36.

Dopo che i Duci con profondo inchino
 Partiro, ond'applicarsi al lor dovere,
 A Minds reca un paggio, che Antonino (4)
 Sta per entrare, e n'ha sommo piacere;
 Di Creta il Prence brama a se vicino
 Un così saggio Imperator d'avere,
 Percio feo ricercarlo, e vuole adesso
 Di gravi affari ragionar con esso.

37.

Innanzi di Minds l'eroe s'avanza
 Atteso con vivissima premura;
 Proporzionato e grande, ha una sembianza (5)
 Amabil, che previene addirittura;
 Dolce e sereno nella regia stanza
 Volge la fronte, in cui l'anima pura
 Aperta brilla, e dove unita sta
 Colla clemenza affabil maestà.

38.

Vogliono che Antonin tutta l'idea
 Di Numa (6) avesse, le di cui virtù
 A eccellenza rivivere facea,
 Amato quanto lui, se non di più;
 Caro alle Muse a Pallade e ad Astrea
 Liberale civil modesto ei fu;
 Allegro ne' discorsi, e compiacente;
 Dotto erudito placido eloquente (7).

39.

Appena al buon Minòs s'è presentato,
 Gli va incontro il Cretese, e te lo abbraccia;
 Poi fa che sieda seco al destro lato
 Sopra un sofà pregno di seta straccia;
 All' accoglienze del Monarca grato
 Piega Antonino la tranquilla faccia,
 Che la Senior Faustina adorna fè
 D'un duplice lunghissimo Toppè.

40.

○ eroe (li dice il Cretico Sovrano)
 Che colle tue virtù cotanto onori
 L'invidiabil nome di Romano,
 E i Cesarei che cingi augusti allori,
 Deh lascia ch'al tuo senno alla tua mano
 Di Gradivo fra i prossimi furori
 Pria che 'l fulmin fatal su di me tuoni,
 L'imper della metropoli abbandoni.

41.

Ah sì (che Ammon non voglia) se l'audace
 Sello fia che s'avanzi a queste mura,
 Il solo braccio tuo farà capace
 Render la fede marital sicura;
 Signore, e detto fia con vostra pace
 (Antonino risponde); la paura
 Vi predomina troppo in queste foglie;
 E sì parlando un dolce riso scioglie.

42.

Le nostre mogli (ei segue) alfin son quelle
 Ch'abbiamo a fronte, e non son belve Ircane
 Che di sbranarci anelino la pelle
 Con micidiali voglie disumane;
 S'allegrin dunque quei che l'hanno belle
 Senza badare a debolezze umane,
 E ciò dato, ambedue le luttuose
 Idee scacciam, se l'ebbam vezzose.

43.

In quanto a me non mi agito o confondo
 Per questa guerra; che se ancor va male,
 'Tornar dovrò nel nostro becco mondo
 Con Faustina moglie liberale;
 Un uomo saggio e di cervel profondo
 Soffrir deve la femmina tal quale
 Uscì dalla natura, e a parlar giusto
 Ci dà poco fastidio, e molto gusto.

44.

Gli Antonini su cio fur ragionevoli
 Lasciando le lor mogli e fare e dire;
 Che cosa serve l'essere svenevoli,
 Ed alle donne sempre contraddire?
 Si diventa nojosi e dispreggevoli
 (-Vizio che in Roma io non potea soffrire)
 Quando con tanti stolidi riguardi
 Scrutiniam delle spose i detti e i guardi.

45.

Se colla gelosia ooll' ispezione
 Dalle Corna restassimo sicuri,
 Io quasi quasi dar vorrei ragione
 A quei che sembran Arghi entro i lor muri;
 Ma ricever le Insegne del caprone
 Fra l'inutil discordia, che ci furì
 Tranquillità salute e contentezza,
 Mi sembra imperdonabile stoltezza.

46.

Dunque piu tosto, che soffrir tormento,
 Dissimulare è salutar ricetta,
 Senza che il ricevuto Incornamento
 Ostilità fra i Conjugati metta;
 Di mille in vece, allor ve ne fa cento
 La moglie, che sovente per vendetta
 Da uno sposo annojata e inviperita
 Scaraventasi innanzi a chi l'invita.

47.

Da tai principi gli Antonini in casa
La domestica pace ebber costante,
Nè fu giammai la loro mente invasa
Dalle ciance di gente scrutinante;
Sia pur la maestà vostra persuasa
Che Troja ancor vedrasi torreggiante
Se i prenci Atridi in ragionar meschini
Filosofavan come gli Antonini.

48.

E poi di ricercar farei bramoso
Per legge di giustizia a quello o a questo
Marito rigidissimo e geloso
Se piu della sua moglie ei viva onesto;
Percio in Roma fec'io quel sì famoso
Editto (8) conservato nel Digesto,
Ond' era a un infedel fozzo marito
D'accusar la sua moglie proibito.

49.

Al giudice venìa prescritto in esso
D'informarsi se l'uom casto vivea,
E se onorato della moglie appresso
Col savio esempio norma sua si fea;
Dunque l'uomo pretendere dal Sesso
E pudicizia e fedeltà dovea
Quand'ei fra i sacri vincoli non fa
Costanza mantenere o castità?

50.

Su cio vostra Cornuta maestade
Che in Grecia fu sì buon legislatore,
Parlar volendo con sinceritade,
Di ragion darmi mi farà l'onore;
Frattanto il comandare alla cittade
Io non ricuso, e se dovrem valore
Mostrar contro le schiere femminine,
Vengan pur le Pasife e le Faustine.

51.

Io deggio adesso dalla capitale
 Del Pontefice Claudio andar full'orme,
 Che colla svelta sua gente marziale
 Corre, accio del nemico egli s'informe;
 Cornoficcoti, quasi avesse l'ale,
 Ha già passato, e le sue lievi torme
 Non meno oltrepassar con preste piante
 Cornivèro, Cornarve e Cornamante.

52.

Del pari ei per di dietro s'è lasciate
 Di Cornainrutti, e poi di Cornasitte
 Le due note città fortificate
 Cauto battendo ognor le vie piu dritte;
 Omai lontan non è dall'infiorate
 Sponde di Cornodiamo, a cui l'invitte
 Schiere di Semiramide con pronte
 Marce giungono adesso in bieca fronte.

53.

Da lungi appena torreggiar Semira
 Coll'occhial vede i tetti di Cornalto,
 Dare a'muri di lui tosto desira
 Impetuoso ed improvviso assalto;
 Ma poiche verso Teri il cocchio gira
 Febo da un pezzo, e brilleran per l'alto
 Cielo fra poco gli astri, attender vuole
 Per tale impresa che si tuffi il Sole.

54.

Seguendo il pian di Marte, or che lasciò
 Di Cornabella i boschi alle sue spalle,
 Cornalto il Dio di prender le additò,
 Città che per gir oltre ostacol falle;
 Come si disse, Giulio vi mandò
 Per Comandante il Re Finèo, che dalle
 Falangi armate fa che in tutti i lati
 I di lei muri restino guardati.

55.

Dar vuole degli Assiri la Regina
Il prim' onor di questa spedizione
All' altera implacabil Agrippina,
Che seco ha tante nobili matrone;
Mentre gli ordini passa alla Latina
Gente Semira, e all' opra la dispone,
Costretto io son con passi frettolosi
Di trasferirmi al campo degli Sposi.

56.

Cesare fra Cornarve e Cornivèro
Essendo giunto, accampar vuole in mezzo
Di quella e questo, mentre notte il nero
Volto già scopre al ruggiadoso rezzo;
Comodo spazio per il campo intero
Ivi scoprendo, e a ben postarsi avvezzo,
Fa che i suoi fianchi rendano sicuri
Cornivèro e Cornarve dai lor muri.

57.

Di dietro ha Cornoficcoti, cittate
Entro cui Giulio in tutti gli accidenti
Puo ritirar le sue legioni armate,
Se mai cedesse alle femminee genti;
Assicurar gli ajuti e ritirate
Deggiono i capitan destri e prudenti,
Onde ne' casi avversi al proprio campo
Ch' arretrar dessi, provveder lo scampo.

58.

Dato quel segno che l' Armata intende,
A riposar disponi ogni marziale
Cornuto stuol, che presto erge le tende
Sotto di cui Morfèo raccoglie l' ale;
Ma fra le cure sue posa non prende
Cesare, come suole un Generale,
Che d' un nemico in appressarsi all' orme
Nel riposo comun giammai non dorme.

59.

Della terra la bruna umida figlia
 A' suoi gusi Ciuffuti intanto allenta,
 Mentre l'aurette spirano, la briglia,
 E in faccia a lei piu oscuro il ciel diventa;
 Benche la Dea non sia di vaghe ciglia,
 Pur di bella parer sembra che senta
 Quel desio che le femmine punzecchia,
 E ne' pianeti limpidi si specchia.

60.

Gli Dei, che attenti osservano, negato
 Essendo lor d'agir per la nazione
 De' Becchi sposi, o di vegliare a lato
 Delle donne, cui dan la protezione,
 Ubbidienti agli ordini del fato
 Facendo se ne stan conversazione,
 Spacciando ognun sulla presente guerra
 I pensier suoi, siccom' accade in terra.

61.

E in fatti se d'Europa entrano in zuffa
 I vari regi, udrete un novellista
 Che accanto d'un politico s'arruffa
 Leggendo di bugie non corta lista;
 Uno argomenta e strepita; uno sbuffa;
 Chi vuol che Spagna dal bloccar desista
 La ben munita Gibilterra, e un altro
 Giura ch'ella sarà presa senz' altro.

62.

Chi grida ch'ân ragion gli Americani
 Di non voler soffrire il giogo Inglese,
 E gode che in lor pro pugnin gl' Ispani,
 E gli difenda il Regnator Francese;
 Molti de' primi non men ciarlatani
 Spargendo van che pagherà le spese
 La Batava lentezza, e chi assicura
 Che l'Anglica rovina è omai sicura.

63.

Altri poi che d' America il valore
 Conta per nulla, vogliono che presto
 Sarà soggetta all' Anglico Signore,
 E il lauro trionfal porgono a questo;
 Più d'un full' orme dell' IMPERATORE,
 Che in brieve opera tanto attivo e presto,
 Vassene, e allor che non penètra niente
 Gli arcani legge della sua gran mente.

64.

Così gli abitator santi del cielo
 I lor genì diversi seguitando,
 Or che notte levò di pieghe il velo
 Se ne stan sulle stelle almanaccando;
 Finche a ciarle ciascun mostra il suo zelo,
 O per le spose ch'anno in pugno il brando,
 O per i Becchi in armi, ciò non cale
 Al lor supremo Giudice immortale.

65.

Anzi ha piacer che si trattenga ognuno
 In cotai ciance, mentre egli ben fa,
 Che se non v'è la tracotante Giuno
 In cielo a' calci e a' pugni non si fa;
 Ora che sotto l'aer cheto e bruno
 Il campo de' Cornuti in calma sta,
 Minerva che suol sempre pensar bene,
 Quella superba in casa sua ritiene.

66.

Venere per mostrarsi ubbidiente
 Al Regnator ch' à per lei tanta cura,
 Dalle foglie non esce, e più non sente
 Dietro alla speme sua duolo o paura;
 Svergognata confusa egra e dolente
 Di veder la rival già si figura,
 E fra i tripudi e fra la comun lode
 Suonarsi intorno il *mi rallegra* ell' ode.

67.

I Numi dunque che crocchiando stanno
 Sopra la guerra accesa in Cornovaglia,
 Divisi in due partiti tra lor fanno
 Su gli eventi futuri a chi piu sbaglia;
 Saturno affiso in un argenteo scanno
 Scommetto (dice) che nella battaglia
 Sul maschio lido omai prossima a darse
 Andran le spose sbaragliate e sparse.

68.

Ganimede amator del vago Sesso
 Sì li risponde in un tuon risoluto:
 Ed io scommetto che restar sommessò
 Dee senz' altro l' esercito Cornuto;
 Oh oh (Momo qui grida) udite adesso
 Questo calcato mio zerbin saputo;
 I suoi riflessi invero son profondi!
 Badi badi al mestier d' offrire i tondi.

69.

Saranno (il Garzon segue) infulsi e sciocchi
 I miei riflessi, ma son pronto e lesto
 Una somma a scommettere che in tocchi
 L' Armata de' mariti anderà presto.
 Di scommettere ardisci? (e in ciò dir, gli occhi
 Bieco in lui fissa), ad accettar m' appresto
 La tua scommessa, e tosto in faccia ai Dei
 Quella borsa ch' ai tu mostrarci or dei.

70.

Sì signor non mi oppongo, e al calzoncino
 Diafano la destra il Giovin porta;
 Dall'occhiello sprigiona un bottoncino,
 Che della tasca tien chiusa la porta;
 La man frucante, stando alquanto chino,
 Vi seppellisce, e cava indi un' attorta
 Borsa, che un molle nodo addoppia e ingruppa,
 Le di cui parti estreme ei tira, e sgruppa.

Mentrè

71.

Mentre nel di lei vuoto trasparente
E arrendevol la mano in cerca va
Del sonoro contante, colla lente
Momo il contempla, e le boccacce fa;
A Rea, ch'a questa scena era presente,
Dice il vecchio in suon basso: si vedrà
Qual rilevante somma è intenzionato
Di scommetter cotesto trapanato.

72.

Dopo ch'entro la borsa ricercò
Or da un lato or da un altro, due quattrini,
E dipiu non ve n'erano, cavò,
Onde risero i Numi a lui vicini;
Momo ghignando subito esclamò;
Stato il primo faresti fra i zerbini,
Che ad onta della sua seconda vasca
Avesse di danar grave la tasca.

73.

Tenendo Ganimede full'aperto
Palmo la somma che scommetter vuole,
Ecco (dice) il contante, e piu che certo
Di vincer sono; non facciam parole;
Credi tu forse di vedermi incerto?
(Replica il vecchio); ah no Momo non suole
Da un impegno ritrarsi, in cui s'è messo;
Io dunque la scommessa accetto adesso.

74.

Sì detto appena, con burbero volto
Dalla faccoccia del vestito ei cava
Di bianco foglio un impregnato involto
Che con estrema cura conservava;
A lui d'intorno in circolo raccolto
Il popolo celeste se ne stava
Osservando con somma bramosia
Qual custodisca in lui galanteria.

VI.

P

75.

Intanto Momo il bieco grugno crolla
 Dal cartoccio nel tor la prima spoglia,
 E poscia colla man dritta e colla
 Manca d'un'altra veste lo dispoglia;
 Quasi il cartoccio fosse una cipolla
 Che varie doppie scorze intorno accoglia,
 Tolte le prime, a svolgere s'appresta,
 La terza e quarta, la quinta e la festa.

76.

Da tal precauzion lo spettatore
 Immortale concorso a ragion crede
 Che cosa v'abbia di sommo valore,
 E la curiosità crescer si vede;
 Momo seguita sempre a svolger fuore
 Novi fogli da' fogli, e poich' eccede
 Il lor numero, più l'anima famiglia
 Pende fra l'attenzion la meraviglia.

77.

Alfin quattr'altre carte dall'involto
 Ben foderato cava, onde vedere
 Spera tosto il divin popolo folto
 Cosa che debba stupefar le sfere;
 Dopo che un altro ultimo foglio ha svolto,
 Che mostra? mostra un fetido brachiere
 Che d'anni per un numero infinito
 Stat'era ne' calzoni seppellito.

78.

Non poco ride a vista tal la santa
 Schiera de' Numi, e Ganimede assai
 Di cio peccato, diceli: con tanta
 Cura tal porcheria conservat'hai?
 Quella reliquia fucida ed infranta
 Di meco qui scommettere ofesai?
 Vanne, e la getta dall'eteree mura,
 Nè quest'aria infettar soave e pura.

79.

Credi forse (increspando il frontespizio
Bieco Momo risponde) che la mia
Preziosa spoglia in l'attual servizio
Di Ganimede utile assai non sia?
Ei dovendo star molto in esercizio,
In un passivo sforzo si potria
Allentar facilmente; e grave danno
N'avrebbe chi ti dà tanto per anno.

80.

Giove che ben sentiva e vedea tutto,
A meno non potè di sogghignare,
Fra se dicendo: oh vecchio farabutto!
A ogni costo vuol sempre mormorare;
Lungi da Momo essendosi ridotto
Il popolo immortale, a dimandare
Alla rigida Temi Ercol si pose,
Che pensi de' mariti e delle spose.

81.

Idest ch'ella decida chi ragione
Abbia de' due partiti in questa guerra,
Ed a chi dar vorria sua protezione
Col nudo acciar che nella destra afferra;
Cui Temi: da che posta in obliuione,
Al ciel men venni e abbandonai la terra,
Da ogni commercio uman fra i Nami esclusa
A sentenziare omai piu non son usa.

82.

N'è prova quella mia lance temuta
Dai popoli e dai re già rispettata,
Che in opra or non essendo piu tenuta,
In un canton del ciel stassi attaccata;
Non men la spada mia, da cui feruta
N'andò la colpa, sempre imprigionata
Dentro al fodero suo restando adesso,
Che oprar potria per gli uomini o pel sesso?

P 2

83.

Spiacemi molto d'essere costretto
 Della Giustizia a non udir gli accenti
 Pago di ritrovarmi al suo cospetto,
 Raro prodigio infra le umane genti;
 Sull'impero de' maschi il volo affretto
 Scendendo giù su i vanni miei non lenti,
 Che avendoli ben ben fitti sul dosso
 D'Icaro il tombolon temer non posso.

84.

Ad onta delle tenebre, l'Armata
 Io scorgo dell'Argivo Agamennone,
 Che dentro Cornoficcoti è fermata
 Per farvi nella notte la stazione,
 Onde sua dignità venga ammirata
 Dalla Cornuta universal nazione,
 Traversa le città pomposamente
 Qual pallone baggeo con marce lente.

85.

E invece d'affrettarsi ad incontrare
 L'inimiche falangi, inebriato
 Sol pensa il vecchio orgoglio a pascolare
 Di tanti duci e tante schiere a lato;
 Pirro e Diomede s'odon mormorare
 Sulla lentezza del lor campo armato
 Avidi di pugnar colle baldracche
 Fra l'omicida suon del *cicche ciacche*.

86.

Uliſſe che mai sempre al fianco porta
 La tema, non ſi duol già del ritardo,
 E ſe aperta trovaſſe amica porta,
 Nel battere il tallon non ſaria tardo;
 Pur talora un penſier lo riconforta,
 Per cui lancia non pave o acuto dardo,
 Ma da un altro penſier nel tempo iſteſſo
 E' ſpaventato, e tingefi di geſſo.

87.

Elena e Clitennestra ch'ei sgridò
 Là nel Senato; Flavia ch'ei schernì
 Quando contro di lei bieco arringò,
 Semira contro cui tanto inveì,
 E l'altre Ambasciatrici ch'ei sprezzò
 Col vile sfratto che di bocca uscì
 De' Becchi Padri, l'empion di timor,
 E li destano un forte batticor.

88.

Già d'essere li sembra circondato
 Da uno stuol femminin di qua di là;
 Quella con un fendente l'ha sbuzzato,
 Questa con uno stral trafitto l'ha;
 Una con falce o accetta o col vibrato
 Taglientissimo acciar senza pietà
 Nel furioso ardor della battaglia
 Tutti i membri che ciondolan li taglia.

89.

Scosso da questa sanguinosa idea,
 Quasi del suo mal vivere si pente
 Nel di cui corso disprezzato avea
 L'eterno Giove, non credendo niente;
 Ma poiche gran viltade li pareo
 Il convertirsi e farsi penitente,
 Mentre si sforza a vincer la paura
 Nell'incredulità resta, e s'indura.

90.

Giove scrutinator de' cori umani
 Così favella, e l'empio Ulisse addita:
 Ah sì presto puniti i capitani
 Vedrò d'una nazione da me aborrita;
 Vendicato lo scempio de' Trojani
 Sarà con Ettore che perdeo la vita,
 Ne resteran più inulti con disdoro
 Citerea con Gradivo, ed io con loro.

P 3

91.

Sì detto, i rai sul Becco mondo abbassà,
 E li raccoglie là dove Catone
 Riposar fa la sua coorte lassà
 Nel fresco e cupo grembo d'un vallone;
 Indi ripiglia a dir con voce bassà,
 Che pur supera il rombo d'un cannone,
 L'Uticeuse guatando: e che mai spera
 Negli eterni odi suoi quell'alma fiera?

92.

Implacabil fanatico che vale
 Serbar ferocia, e pascolar lo sdegno?
 Se spirò Giulio al pie del suo rivale,
 Però qual dee chi avido usurpa un regno;
 Dunque ancor non sei pago, e quel mortale
 Odio d'un cor Romano ah! troppo indegno
 Spento non è? virtù gli estremi esclude;
 Quando vi giunge, più non è virtude.

93.

Io mi compiacqui già del tuo rigore
 Ch'alla Latina libertà potea
 Serbare il trono, per quel noto amore
 Ch'alla progenie mi legò d'Enea;
 Ma poch'a Giulio il senno ed il valore
 Lo scettro diè, Catone alfin dovea
 Calmarfi, e unito al popol di Quirino
 Piegare la fronte, e cedere al destino.

94.

Che se ostinato là sul Tebro un giorno
 Nel rigore eccedesti e più nell'ira,
 Cato risorto nel viril soggiorno
 A che sì truce e così fier s'adira?
 Morte togliendo all'uom quant'ha d'intorno
 Allor che l'aure della vita spira,
 Quand'ei risorge in un altr'orbe, in quello
 Ritorna quasi un essere novello.

95.

Se dunque fulla tomba è l'uomo astretto
 A lasciar gradi titoli ed onori,
 Di morte e del destin Cato a dispetto
 Odi seco trarrà sdegni e furori?
 Farti potrei tacer nel fermo petto
 La nimistà, ma vuo che piu s'onori
 Di Cesar la virtù nel paragone;
 Tu Giulio aborri, ed ei prezza Catone.

96.

Mi scusi Giove s'io da lui mi scosto
 Per riveder l'Armata femminina
 Dove qual corrier pronto io giungo tosto
 Col crine asperso di notturna brina;
 Semiramide ha già tutto disposto
 Negli ordini commessi ad Agrippina,
 Che fra le tacit'ombre a dar l'assalto
 Vassene alla cittade di Cornalto.

97.

Mutilla, Claudia Pulcra con Poppea
 Son le tre capitane a lei soggette,
 Che con un'alma furiosa e rea
 Avide son di far gli uomini in fette;
 L'altre Romulee dame che traea
 Volontarie al suo fianco, di saette
 Di spade lance e d'alabarde armate
 Ugualmente son tutte indiate.

98.

Sabina oltre marciando, la pupilla
 Feroce volge, e fa lo stesso Attilia;
 Move si al par di lor truce Lucilla,
 Licinia irata, e la feroce Emilia;
 E Crispina e Duccena ed Abluvilla,
 Fannia, Plauzia, Munsteria e seco Aquilla
 Fremon con Muzia, e tutte per i Corni
 Scacciate o uccise fur ne' prischi giorni.

P 4

99.

Hanno d'infanteria sei battaglioni
 Al loro tergo di Romulee donne,
 Da cui non fia ch'all'uom mai si perdoni
 Nè che per lui sollevinsi le gonne;
 De' cappelli nemiche e de' calzoni
 Non avverrà che vil deslo le affonne,
 Nè mai per debolezza femminile
 Li lasceranno maneggiar lo stile.

100.

Ha delle torri ambulatori, e delle
 Testuggini arietarie marzial cura
 Varilia, che in le sue pupille belle
 Dolcezza or non dimostra, ma bravura;
 Sotto il ciel tempestato dalle stelle
 Guida Agrippina all'inimiche mura
 Con gran precauzion la schiera audace
 Che sol brama la guerra, odia la pace.

101.

Finèo di Scizia Rege entro Cornalto
 A comandar mandato dal Sovrano,
 Non prevedendo il femminino affalto
 Stavasi queto colle mani in mano;
 Sol poche sentinelle sullo spalto
 Postate aveva, e come capitano
 Che non prevede gl'improvvisi eventi,
 Dormiva colle sue guerriere genti.

102.

Palla e Giunon che non dormono, e stanno
 Ad ispiar, l'avrebbero svegliato,
 Ma in virtù dell'editto, fu d'un scanno
 Tengono entrambe il lor messer beato;
 Poiche non posson riparare al danno,
 A vicenda si guardan con turbato
 Volto, e Giunone ad ora ad ora batte
 Sul pavimento etereo le ciabatte.

103.

Venere mentre attenta al par rimira.
Ad onta delle tenebre le spose,
Che la cittade assalghino desira
Or che le squadre in lei stan sonnacchiose;
Speme intanto e piacer la Diva spira
Figurandosi già che insidiose
Entrin ne' muri le Romulee dame
Quai volpi che di becchi e capri han fame.

104.

Quando Agrippina alla città nemica
Fu sotto, e che divise ebbe le schiere
In tanti Corpi, a questa e a quell'amica
Rivolta, mosse le sue labbra altere:
Fide (ella disse) all'ira nostra antica,
Tante oltraggiate spose io di vedere
Spero qui furiose a me d'appresso
Pronte per vendicar l'onor del Sello.

105.

Romane siamo, e siamo offese; queste
Idee sublimi è tai memorie atroci
Piu le furie implacabili e funeste
Scatenino in le nostre alme feroci.
Ruotano l'armi e crollano le teste
Le amazzoni Latine a cotai voci,
Nè Alcide forse fremeo tanto un giorno
Quando al rival Cornuto infranse il Corno.

106.

Le ambulatorie torri e l'arietarie
Testuggini Varilia avvicinate
Ha verso i muri, e son di temerarie
Elette spose cinte e ingravidate;
Agrippina frattanto fa da varie
Squadre recar le scale, che appoggiate
In un istante vengono alle mura
Sotto il favor dell'aria queta e scura.

107.

Agrippina, Mutilia e Claudia insieme
 Vi montano le prime, onde le schiere
 Le immitin tosto, e in lor coraggio e speme
 Desti l'esempio delle Condottiere;
 Poppea che per la sua bellezza teme,
 Raccolta stassi dentro le guerriere
 Spoglie, e poiche nell'armi poco vale,
 Monta dietro la suocera le scale.

108.

E siccome ella fa che fa talvolta
 La guerra delli scherzi brutti assai,
 Non vorria che una man le fosse tolta,
 O perder' un de' suoi vezzosi rai;
 Come dissi, per questo sta raccolta
 Nell'armi ond'evitare e tagli e guai,
 E così a tergo d'Agrippina spera
 Schermo trovar la timida Guerriera.

109.

Le torri pregne della gente armata
 Partoriscon da' ponti sull'ostili
 Muraglie, ond'ogni guardia spaventata,
 Fugge al raggiar dell'armi femminili;
 Fuggendo destar fa l'addormentata
 Becca milizia, che riscossa, a' pili
 Alle frecce alle picche dà di mano
 Fra un confuso orridissimo baccano.

110.

Ma già Mutilia, Claudia ed Agrippina
 Scalan le mura da mille seguite,
 E della conjugal carnificina
 Bramose. tigri sembrano ferite;
 Finèo sentendo che la femminina
 Gente è in Cornalto, alla rinfusa unite
 Fra'l sonno avendo le sue truppe, corre
 Ove delle sgualdrine il fiume scorre.

III.

Agrippina fra l'ombre luccicare

Vedendo elmetti, ed ascoltando il suono

De' nemici che accostansi, a gridare

Si mette, e dice: i perfidi qui sono;

Rammento a tutte di non ascoltare

O pianto o priego, e di negar perdono;

Perche fra i Becchi or qui non viene armato

Il crudo figlio mio, Nerone ingrato?

III.

Sì detto, sopra di Finèo si lancia

Com' un leone contro al gladiatore

Che anela di cacciarli nella pancia

L'unghie squarcianti o 'l dente sbuzzatore;

Il Re de' Sciti con in man la lancia,

Mostra quanto piu puo forza e valore,

Ma la forza e 'l valor sempre non basta

Per fuggire il destin che ci sovrasta.

III.

E tanto piu che la Romana altera

L'armi cingendo del capron Vulcano

D'infrangibili tempre, ch'ella pera

Mentre combatte, è un timor folle e vano;

Spenzolati da questa e quella sfera

Guatano i Numi col lor Dio sovrano

La pugna, nè d'uop'han sul firmamento,

Come palese fei, di torce a vento.

III.

Siccome angusta è quella strada à pronte

L'ostili truppe a battagliaire or stanno,

Dodici armati sol forman la fronte

De' due partiti ch'ad urtarsi or vanno;

Mutilia, Claudia e molte ch'ò già conte,

Con Agrippina de' Cornuti a danno

Sono alla testa, e intanto fredda e smorta

Poppea s'è rifugiata in una porta.

115.

La madre ineforabil di Nerone
 Che sopra di Finèo s'era vibrata,
 Fora coll'asta al Re l'erto morione
 A destra ove l'orecchia è situata;
 Quasi fosse un cocomero o un popone
 Gli ha trapassato il capo e la celata,
 E nell'orecchia entrandø, lasciò tronca
 La cartilaginosa e debil conca.

116.

Quella squarciata, nel meato entrò
 Detto *auditorio*, e non fermossi là,
 Poiche piu innanzi il timpano sfondò,
 Ch'altro non è che un'ossea cavità;
 Entro di questa ruppe e sritolò
 I tre noti officelli, a cui si dà
 Il nome, se non erra il mio cervello,
 D'incudine di staffa e di martello.

117.

L'asta che quasi dir puossi fatata,
 Tosto uccidea coloro che feriva,
 Onde Finèo diè quella stramazza
 Che deve dar tutta la specie viva;
 Avendo il Re meschin l'alma spirata
 Che volò lieve alla Tartarea riva,
 Abbandonò la pugna immantinente
 La sua seguace Cornigeria gente.

118.

Fuggendo dunque come suole un branco
 D'agnelli se da lungi il lupo vede,
 Le Cornifacie col furore accanto
 Mozzano a questo un Corno, a quello un piede;
 Ora dal lato destro ora dal manco
 Squarta Agrippina, e le fumanti tede
 Intorno a lei vendetta agita in ruote
 Mentr'ella taglia e petti e braccia e gote.

119.

Mutilia Prisca d' Agrippina amica
Nel ferir segue il di lei crudo esempio,
Nè Claudia Pulcra vuole che si dica
Che della sua cugina or fa men scempio;
Licinia inesorabile nemica
Ch' à presente l' eccidio infame ed empio
Del caro drudo, in mezzo alla tenzone
Sanguigna è tutta, e sembra Tisifone.

120.

Mentre ovunque la misera Cornalto
Scorre nell' esser presa viril broda,
Giuno che stava ad osservar l' assalto
Chi potrebbe ridir quanto si roda?
Ammone contemplandola dall' alto
Empireo trono, mentre il valor loda
Delle Romulee donne, si compiace
Che la moglie s' arrabbi, e ghigna e tace.

121.

Poi fra se dice: omai pende sull' ale
L' istante, in cui pagar tu devi il fio,
Tu che darmi tentasti o disleale
Un calcio nel beato messer mio;
Un calcio nel preterito immortale
Di me sommo Tonante eterno Dio?
Il preterito offeso in sì rea forma
Chiede un futuro ch' altrui sia di norma.

122.

Venere in questo di contento brilla,
E quasi dir vorrei ch' essa s' incolla
Coll' una e l' altra amabile pupilla
Sul mulièbre drappel che 'l suolo ammolta;
Fannia, Ducèna, Muzia ed Abluvilla
Mentr' una svifa ed una i capi scolla,
Par che piaccia alla Dea veder smembrare
Benche sol fatta per moltiplicare.

123.

E così nelle stragi ebbe piacere
 Quand' Ettore ed Enea ruotavan bene
 L'armate destre sull'Argive schiere
 Imbrodolando le Trojane arene;
 Lasciam che sotto le fresch'ombre e nere
 Non sempre favorevoli ad Imene,
 Cornalto ceda; l'aria cupa e densa
 Dal narrar sua caduta mi dispensa.

124.

Necessita ch'io faccia una discesa
 Sotto piu buje ed orride tenèbre,
 E veramente di calar mi pesa
 In cotai funestissime latèbre;
 Se dal timor ti senti l'alma presa
 Nè fissar puoi le timide palpèbre
 Nel Regno Stigio ove forz'è ch'io vada,
 Musa aspettami pur qui sulla strada.

125.

Ma ti avverto di star cogli bassi
 Non dando retta a que' cacazibetti
 Che per le vie talor fermano i passi
 Quand'incontran due teneri labbretti;
 So che modesta sei; so che non lassi
 Incauta il freno a vergognosi affetti,
 Ma vedo, se d'intorno il mondo io squadro,
 Che spesso l'occasion fa l'uomo ladro.

126.

Il Re Finèo che dalle mani pronte
 D'Agrippina ferito andò 'l primiero
 Sulle sponde del sozzo Flegetonte,
 E di Cocito al lagrimoso impero,
 Appena presentatosi a Caronte
 Che solca il fiume puzzolente e nero,
 Il Vecchio, che dovea passarlo a Pluto,
 Guata il novello passegger Cornuto.

127.

Nè tarda a riconoscerlo ch'egli è
Della stirpe di cui la morte fella
Personalmente la nova li diè
Che caricata avrìa la navicella;
Onde ver l'ombra che lo aspetta in pie,
S'accosta, e dice: o razza buona e bella,
Si muor la prima volta, e non si viene
A traghettar nell'Infernali arene?

128.

Qual dritto han le Cornute ombre virili
D'altrove gir per non pagarmi il nolo
Dopo che in vita mercenarie e vili
Diedero altrui le proprie mogli a nolo?
Chi sei? come ti chiami? In sensi umili
Finèo così la region del duolo
Risuonar fece, e mentre parla, il Vecchio
Ch'è un po' fordaistro, tende il manco orecchio.

129.

Un Re son io che della Scizia il freno
Un tempo resse... O Re becco Cornuto
(Urla Caronte) devi per lo meno
Pagarmi il doppio se gir vuoi da Pluto;
Finèo soggiunge: deh spiegami almeno
Perche qui deggio, or che m'hai conosciuto,
Pagarti doppia la mercè; pretendo
Che tu mi sveli ciò ch'io non intendo,

130.

Di prentension mi parli? (in volto tetro
Li risponde il terribile Caronte);
Non giova qui l'aver strinto lo scettrò
O aver portato il diadema in fronte;
Se umil non parla e prega, torna indietro
De' monarchi il più grande, ed Acheronte
Non valica, se prima il suo danaro
Ei non mi sborsa dell'altr'ombre al paro.

131.

Bench'io ragion non renda, pur svelare
 Vuo perche dei pagar doppia la cassa;
 Moristi un giorno in Scizia, e a traghettare
 Tu non scendesti qua dov' ognun passa;
 Andato il becco mondo ad abitare,
 Defraudasti a me cio che mi lassa
 Ogn'ombra, giust'è dunque il pagar ora
 Col vecchio nolo i danni e i frutti ancora.

132.

Oltre di cio, mi devi tu in contanti
 Sborfar tutti que'noli che le genti
 State suddite in vita de'regnanti
 Non mi pagar per essere pezzenti;
 Che vuoi (mi dicon tanti morti e tanti).
 Ricavare da noi, se i re viventi
 Tolgono all'egra umanità che langue
 Colle gabelle le midolla e'l sangue?

133.

Io di quelli non son (Finèo ripiglia)
 E non ti pagherò se non il giusto.
 Così rispondi? (grida in torve ciglia
 Caronte) ah spettro vile or or t'aggiusto;
 In questo il remo gocciolante piglia
 Per scaricarlo sull'acreo busto
 Del prence, ma alla lieve ombra reale
 Senz'ossa e pelle far non puo gran male.

134.

Siccome sempre v'è chi altrui rapporta,
 Informato Pluton fu della lite,
 Onde spedì a Caronte Gambastorta,
 Che'l mestier fea di galoppino a Dite;
 Avendo Pluto già la Cornea porta
 Dischiusa per accoglier le aborrite
 Ombre de' Becchi, al Vecchio avaro impone
 Di valicar senz'altra pretesione.

Costretto

135.

Costretto ad ubbidir, digrignar fa
 Per rabbia le zannacce incavialate,
 E dalle luci che di foco egli ha,
 Schizza rosse faville, oh luci amate!
 Ma in questo comparir di qua di là
 Sul fiume Lete veggonsi affollate
 L'ombre di que' mariti che in Cornalto
 Trucidati restar nel fiero assalto.

136.

Mentre Caronte suo malgrado deve
 Con i Becchi remar nella barchetta,
 La Musa mia cui l'aspettare è greve,
 Incontriam sulla via dove mi aspetta;
 Siccome poesia piu non riceve
 Accoglienza ed onor, sola soletta
 Siede, e benche vezzosa e verginella,
 Non trova un can che stia vicino ad ella.

137.

Dopo che un casto bacio essa mi ha dato,
 Fida qual suole mi s'unisce al fianco,
 E 'l capo mio d'Ascreo sudor bagnato
 Asciuga col suo bel grembiulin bianco;
 Poi dov'è Giulio Cesare attendato
 Fra Cornivèro e fra Cornarve, il franco
 Piedino affretta snella snella meco
 Sotto l'ombre del cielo umido e cieco.

138.

Nella quiete universal non posa
 Cesare come dissi, ed or trattienfi
 Cinto di duci da schiera famosa
 Nella sua tenda ove un Consiglio tienfi;
 In faccia all'inimico se non osa
 Un duce rapportarsi a' propri sensi,
 Opra da saggio; l'uom che non è bue
 Sa che vedon quattr'occhi piu di due.

VI.

Q

139.

Prudenza vuole che 'l parer s'ascolti
 Di quello e questo per agire uniti,
 Cosa che non fan sempre tanti stolti
 Dall'orgoglio divisi in piu partiti;
 Ecco perche gl'eserciti raccolti
 Talor nell'inazion restan sopiti,
 E di tremenda possa ancor che cinti
 Avvien che spesso fian fugati e viuti.

140.

Composto essendo il militar Congresso
 Soltanto di Romulei Capitani,
 In quello dunque, e 'l perche ignoro, ammesso
 Non venne duce alcun de' Corpi estrani;
 Cercarne la cagion m'è tolto adesso
 Al nostro Imperatore de' Romani,
 Poiche chiusa è la tenda, e viera in quella
 L'entrar piu d'una vigil sentinella.

141.

Ma dove or va da semplice Ufficiale
 L'ra l'ombra travestito il quarto Errico,
 Il piu gran re fra i re, che invan l'eguale
 A lui si cerca in tutto il tempo antico?
 Il Becco Maresciallo d'Hopitale
 Lo segue, del Sovran cognato e amico,
 Che sotto l'elmo e la guerriera maglia
 E' del Prince Ajutante in Cornovaglia.

142.

Il luminoso esempio avendo in vita
 Seguito Errico ognor di Mecenate,
 Rispetto e ammirazion di gir l'invita
 U' dell'Eroe stanno le tende alzate;
 La sua conversazion li sia gradita
 Piu assai di mille teste coronate,
 Da cui spesso non vantaſi altro merto
 Che l'esser nate col caviechio e 'l sento.

143.

Siccome per non esser conosciuto
 Celarsi in Francia (9) egli suolea talora
 In abito privato, e fu veduto
 Così vestito in rustica dimora,
 Riforto adesso fra'l popol Cornuto,
 Un egual genio egli conserva ancora,
 E un re ch'è padre e cittadino insieme
 Cio che di lui si dice udir non teme.

144.

Anzi quant'egli goda e chi ridire
 Potrebbe mai mentr'ei medesimo sente
 Da' popoli il suo nome benedire,
 E ode chiamarsi pio giusto e clemente?
 Tu gran GIUSEPPE ah sì lo fai che udire
 Sapessi ascoso agli occhi altrui sovente
 I meritati elogi e i caldi voti
 Che per te fanno i popoli devoti.

145.

Coll' Ajutante suo dunque sen va
 Qual oscuro uffizial di Gallia il Re
 Ove di Mecenate eretto sta
 Il padiglion, ma il Tosco Eroe non v'è;
 Di Cesare alla tenda in cui si fa
 Il militar Consiglio, affrettò il piè;
 Errico udendo che tardar non puo,
 Nel padiglion di Mecenate entrò.

146.

Gli fu fatto palese nell'entrare
 Che Mecenate pure er'aspettato
 Da Arrigo ottavo, onde con lui fermare
 Puossi finch'egli non sarà tornato;
 Cio non spiace ad Errico che parlare
 Gode coll'Anglo, e d'Hopitale a lato
 Innanzi fassi al Principe Britano,
 Ch'assiso staya con un libro in mano.

Q 2

147.

Dopo d'un vicendevole saluto,
 Arrigo ignaro che il Re Gallo ei sia,
 Senza far complimenti sta seduto,
 Nè cerca che una sedia li si dia;
 Di restare il buon Prence sconosciuto
 Si compiace, e fa quel che oprar solla
 Volendo ad arte col Britanno Re
 Il discorso introdur sopra di se (10).

148.

Cerca ad Arrigo dunque con rispetto
 Qual libro è quel su cui stassi occupato;
 E l'Anglo li risponde: io mi diletto
 Di qualche Teologico trattato (11);
 A una scienza tal portando affetto,
 Son nelle sue questioni assai versato,
 E quando all'altro mondo io soggiornai
 Molto nel disputar m'esercitai.

149.

Sapete chi son'io? Signor l'ignoro
 (Dice Errico). Ed io pure (li risponde
 D'Hopital). Supponendo esser' a loro
 Celato Arrigo, il nome suo nasconde,
 E sì parla: fra gli agi io nacqui e l'oro
 Un tempo sopra le Britanne sponde,
 E nelle truppe or qui son Capitano
 D'Ottocàro Boemico sovrano.

150.

Errico e d'Hopital di prestar fede
 Mostrano all'Anglo ad ambo già palese;
 Arrigo poco dopo ad essi chiede
 In qual mai nati sièno estran paese;
 D'Hopital tosto alla sua brama cede
 Dicendo: io nacqui sotto il ciel Francese,
 E pur Francese è questo duce amico
 Che meco serve sotto al grande Errico.

151.

Cui l'Anglo: se parlar devesi schietto,
Voi Francesi fanatici ognor siete
Del vostro Errico, e con tronfio rispetto
E ammirazion di lui parlar suolete;
Si vuole (e se cio fu mel taglio netto)
Ch'alla sua morte trapassaro a Lete
Molti sudditi suoi dal duolo oppressi (12),
E non son questi favolosi eccessi?

152.

Questi eccessi (risponde d'Hopitale)
Che in Francia a Errico fan sì grand' onore,
Fole non sono, ed un Monarca tale
E' l' maggior de' disastri allor che more;
Siccome non v'è stato un Prence uguale
Nel meritar de' popoli l'amore,
Ch'altri morisse non è maraviglia
Quando un così buon Re chiuse le ciglia.

153.

Alla sua morte non accadde quello
Che'n piu d'un regno l'esperienza addita,
Dir vuo che nel morir d'un prence fello
Ricevon spesso i sudditi la vita;
E qual d'umanità crudo flagello,
La memoria di lui sempr'è aborrita,
Onde alla tomba sua negletta accanto
Una stilla non cade unqua di pianto.

154.

A una tal verità, che l'alma ria
Colpì d'Arrigo, l'occhio egli abbassò
Sopra il suo libro di Teologia,
E scorrer mezza pagina mostrò;
D'Hopital che l'interno ne scoprì,
Il suo vicin Monarca fogguardò;
Arrigo in questo alza dal libro il volto,
E così parla al Re di Francia volto.

Q 3

155.

O signor uffizial saper vorrei
 Come stimate l'Anglo Arrigo ottavo,
 Che ho conosciuto quando a' giorni miei
 Nella città di Londra soggiornavo;
 Da' labbri vostri udir qui bramerei
 Se lo stimate al par famoso e bravo
 Del vostro Errico; parli la ragione,
 Ma non già fanatismo o prevenzione.

156.

Intimamente io son troppo attraccato
 (Diceli il Re di Francia) a un tal Regnante,
 Perche da me qui sia considerato
 Se debba andar dietro d'Arrigo o avanti;
 E poi siccome sempre io sono stato
 Un buon Francese della patria amante
 Che l'entusiasmo nazionale ha indosso,
 Giudice competente esser non posso.

157.

Amico, io qui per voi deciderò
 (D'Hopitale soggiunge). E che? l'avete
 (Risponde Arrigo) conosciuto? Oibò
 (D'Hopital segue); ma se mi udirete,
 Toccar con mano presto vi farò
 La veritate a cui non vi opporrete,
 Poiche noti mi son d'un Prence tale
 Il carattere il genio il naturale.

158.

Vi vantate di troppo in cio che dite
 (L'Anglo ripiglia); godrò dunque adesso
 Di sentir come voi lo definite,
 E giusto essendo, applaudirovvi io stesso.
 Penda indecisa pure una tal lite
 (Errico dice ad Hopitale); ho spesso
 Veduto in piu occasione nel starti al fianco
 Che sei troppo in parlar sincero e franco.

159.

Quand'altri fa la verità palese
 (Replica Arrigo) mai non men' offendo,
 E bene o mal parliate, ancor che Inglese,
 Sempre a quel cui si dee giustizia rendo;
 Se mertan sprezzo i Re del mio paese,
 Qual suole adulator non gli difendo,
 E senz'aver riguardo a illustri nomi
 Ascolto imparzial biasni ed encomi.

160.

E poi qui fra di noi con libertate
 Accademicamente per diletto
 Si parla finche tomi Meccenate
 Ch'attenderete voi, com'io l'aspetto.
 Oh eroe splendor della rimota etate
 (Errico alto sciamò pien di rispetto)
 Anima incomparabile e sublime
 Quai senti il tuo gran nome in cor m'imprime!

161.

Ah sì piu invidio Meccenate accanto (13)
 Del Venusin Poeta e di Marone
 Allor che ne animò la tromba e 'l canto
 Colle grazie e con piu d'un guiderdone,
 Di quel che invidi Augusto allor ch'al vanto
 Giunse d'esser del mondo inter padrone,
 E che si vide incatenato al foglio
 Di tanti re soggetti il fiero orgoglio.

162.

Queste sono bellissime chimere
 (L'Anglo a dir prende) a cui van dietro i pazzi,
 Simili a quell'effimere e leggere
 Meteore che stupir fanno i ragazzi;
 Credetemelo pur che nel messere
 Cento Virgili avreste e cento Orazzi
 Trattandosi di ceder per lo meno
 Non già un mondo, ma un palmo di terreno.

Q 4

163.

Voi altri Galli dietro all'eroismo
Andate con pensier grandi e iperbolici
Sulle penne d'un ebro fanatismo
Per cui venir mi fate i dolor colici;
Se poi si tratta del patriottismo,
Sembrate tanti spiriti diabolici,
Ma se si paragona il fatto al detto,
Altro avete sul labbro, ed altro in petto.

165.

Dunque non siam sinceri? (D'Hopital
Rispondeli); per altro in breve io spero
Provarvi che un Francese non è tale,
Amando sempre di dar lode al vero;
Nel definirvi il vostro Arrigo quale
In fatti egli è, da ciò se sia sincero
Un Francese vedrete apertamente,
E s'egli dica ognor quello che sente.

165.

Orsu (seguita Arrigo) curioso
Sono d'udirvi, e qui sto attento e cheto.
D'Hopital così parla, e maestoso
Passeggia intanto Errico avanti e indreto:
Fu un teologo assai pericoloso,
Un Re tiranno, ed un Becco indiscreto;
Solo in tre pennellate eccovi fatto
Del vostro Arrigo il natural ritratto.

166.

E come mai provar potete ciò?
Vivamente colpito il Re li chiese.
Cui d'Hopital: signor vel proverò
Colla schiettezza solita Francese;
Io spero che approvare vi vedrò
I sensi miei qual giusto e buono Inglese;
Io dunque dissi, e replicarlo or oso,
Che un teologo fu pericoloso.

167.

E fu tal perch'ei sempre pretendea
 Che pensassero tutti al par di lui,
 E se il coraggio altri talvolta avea
 Disputando d'opporfi a' sensi sui,
 Levar dal mondo subito lo fea,
 Barbarie ch'esser dee ben nota a vui,
 E tanto avvenne quando disputò
 Con Lamberte (14) ch'al foco ei condannò.

168.

Disse ch'egli fu un Principe crudele,
 Poiche qual uom che compassion non sente
 Feo morir Fischer (15) suo dotto e fedele
 Modesto amico, e savio confidente;
 Al gran Tommaso Moro e a Cromuele
 Primi ministri suoi com'è patente,
 Diè morte, e uccise al par di quello e questo
 Surrey (16) sotto un ridicolo pretesto.

169.

Un indiscreto Becco ei fu perche
 Col gastigar le scostumate spose
 Il suo quadruplicato alto toppè
 Ch'aveva a' piedi, in capo egli si pose;
 E non meno fu tal perch'ei si diè
 Pensier di ricercar le anguste cose
 Quando traeva nelle regie foglio
 Sul talamo nuzial novella moglie.

170.

Ei dunque pretendendo di trovare
 Nelle consorti la verginitate,
 Le facea su d'un palco decollare
 Se incontrava le terre un po solcate;
 Caterina (17) potria testimoniare
 Se quanto io dico sia la veritate,
 Fatta morir perche la merce a vari
 Offrì quand'era senza proprietari.

171.

Da tai fatti che deggiono a voi stesso
 Esser ben noti, e replica non hanno,
 A ragion posso richiamarlo adesso
 Periglioso teologo, e tiranno;
 Uno che oltraggia vilemente il Sesso,
 E dell'ampiezza sua prendesi affanno,
 Un che trovasi i Corni, e non sta cheto,
 Forse dir non si dee Becco indiscreto?

172.

In questo caso (il Re di Francia disse)
 Errico quarto assai meglio pensò;
 In materia di mogli non si affisse,
 Nè pe' Corni il suo regno insanguinò;
 Non li rincerebbe che si divertisse
 Una sposa anticipata col *no* (18).
 Certo essendo ch' all'uom mai non forò
 Di frenar donna nata per il st.

173.

E siccome ei sapea portare i Corni
 Che il suo duplice vincolo li diè,
 Un dì che di Parigi ne' contorni
 Giva a diporto, udite cosa fè;
 Volto il tergo a' di lui vasti foggjorni,
 Chinossi, e 'l capo messe infra i due pie,
 Poi guardando così la gran città
 Confesso che dis' ei la verità.

174.

Quanti ovili di Becchi! esclamò forte
 In osservar della città le mura;
 Un Confidente suo ch'er'ivi a sorte,
 S'adattò nell'istessa positura,
 Gridando: Maestà vedo la corte (19);
 Errico che fu d'ilare natura,
 E in esser motteggiato motteggiava,
 A tal proposizion non fè la bava.

175.

Che se tal burla fosse a caso uscita
 Di Fischer dalle labbra o di Volsey
 Innanzi al vostro Re, loro la vita
 Saria costata, e ci scomitteretei;
 Ma Errico quarto appena l'ebbe udita,
 Ei fece appunto quello ch'io facei;
 Colla man che fu gli omeri li mise,
 Toccò due volte il Confidente, e risè.

176.

Arrigo quì a dir prese: se cotanto
 Errico fu pe' Corni indifferente,
 Perche non volle Margherita accanto (20)
 Repudiata da lui pubblicamente?
 Margherita che ottenne il primo vanto
 Nell'arte di ben far la paziente,
 Margherita i cui gesti son palesi
 Fra le galanti femmine Francesi?

177.

Di Gallia il Re soggiunse: in caso tale
 Risponder vi potrebbe adesso Errico
 Come rispose un uom di molto sale (21)
 In Roma a più d'un suo parente e amico;
 Scacciò costui dal letto conjugale
 Una giovin consorte al tempo antico,
 Ch'oltre la giovinezza, er' a vedella
 Una maschiotta sana soda e bella.

178.

E gli amici e i parenti stupefatti,
 Tanto quei della moglie quanto i sui,
 Molte istanze e rimproveri avean fatti
 Per un divorzio tal contro di lui;
 Un giorno alfin seccato, poiche tratti
 Gli ebbe in disparte, ora che siam fra noi
 Voglio (disse agli amici ed a' parenti)
 Che i rimbrotti finiscano e i lamenti.

179.

Voi vi stupite e ognor vi querelate
 Perche la mia consorte io repudiai,
 Mentre in lei mancamento non trovate,
 Essendo fresca e di vezzosi rai;
 Un giorno, e attentamente mi ascoltate,
 Un par di scarpe indietro rimandai
 Al calzolaro, poiche sur da me
 Tenute a prova qualche tempo in pie.

180.

Sen venne il calzolar maravigliato
 Perch'io non le voleffi, e la ragione
 Mi cercava, vedendomi ostinato
 E fermo nella mia prima intenzione;
 Le mie scarpe (ei gridava a tutto fiato)
 Ritener dee; sono ben fatte e buone,
 Nè veggio, e fu di cio signor mi scusi,
 Motivo alcuno ond'ella le ricusi.

181.

E' ver, le scarpe tue non son ciabatte
 Vecchie e cattive (disse l'uom di sale);
 Convengo che son buone e son ben fatte,
 Ma tu non fai dove mi fanno male;
 A quel diritto punto ov'essa batte
 Indirizzate un'istoriella tale,
 E col vostro giudizio e la ragione
 Qui fatene o signor l'applicazione.

182.

Per altro (d'Hopital riprese) è d'uopo
 Dire che Arrigo sopra certi articoli
 Matrimoniali spregiudicossi dopo,
 Per non restar fra i sciocchi e fra i ridicoli;
 Più la verginità non fu suo scopo,
 Togliendo a' teologici ammennicoli
 Il questionar se 'l nodo sia valevole
 Quando la donna è già fatta arrendevole.

183.

Non piu severo dunque com'egli era,
Volle per non avere alcun sospetto
Di manomeffion nella mogliera
Una vedova trarre al regio letto;
Caterina (22) gentile e lusinghiera
Sua festa moglie egli si strinse al petto,
Caterina ch'avea d'un Lord a lato
Un altro nuzial talamo scaldato.

184.

Sembra (Arrigo rispondeli) che in mezzo
A quanto dite contro il Rege Inglese,
Il motteggiare perch'egli era avvezzo
Trattar le teologiche contese;
Ma chi piu sciocco, e parlo qui da sezzo,
Del vostro grand'Errico un dì si refe,
Quando andava con tanta bramosia
Dietro la giudiciaria Astrologia? (23)

185.

Ma fra le qualità sue difettose
E' questa la men grande, se osservate
Quell'avarizia a cui si sottopose,
E ch'â le poche sue virtu oscurate.
Vi sembra avaro (Errico li rispose)
Perche le profusion vane approvate
Che dall'Antecessor di lui si fero,
Onde n'ebbe alti danni il Franco impero (24).

186.

Avaro forse fu perch'egli messe
Un freno a que' superbi cortigiani
Che i lor servigi per fasto e interesse
Posero ad alto prezzo ingordi e vani?
Voleffe il ciel che ognor simili e spesse
Fossero le repulse de' Sovrani,
Ch'a cotal gente vile essendo date
Son tante grazie a' popoli accordate! (25)

Per quanto è noto, privo non restò
 Di ricompensa ognun che lo servì,
 Nè per conceder premio egli aspettò
 Che li dicesser: maestà son qui;
 In caso tale io vi risponderò
 Quello che in Francia egli rispose un dì,
 Allorquando del par venne accusato
 D'esser' all'avarizia un po' attaccato.

Dicon che avaro io son, ma se giustizia
 Mi si rende, in tre cose occupo l'ore
 Che son lontane assai dall'avarizia;
 Fabbrico, vado in guerra, e fo all'amore. (26)
 Replica Arrigo: se fera ingiustizia
 Su questo punto al vostro Regnatore,
 Forse come voi dite ciò sarà,
 Ma ch'ei fu giocator chi negherà?

Chi negherà le perdite ch'ei fe
 Abbandonato a sì fatal passione,
 Ed il cattivo esempio ch'egli diè (27)
 Alla sua corte e a tutta la nazione?
 E siccome ciascuno immita il Re,
 Tante famiglie andaro in perdizione
 Per pascolar sulle sue tracce il gioco;
 In un sì grand'errore ciò vi par poco?

D'Hopital disse tosto: un uomo egli era,
 E ha le sue debolezze il core umano;
 Ma per altro ogni lingua ch'è sincera
 Innalza lui su di ciascun Sovrano,
 Che salò il trono nell'età primiera
 Dopo di Marc' Aurelio e di Trajano,
 Eroi sì celebrati e conosciuti,
 E duci qui de' popoli Corrotti.

191.

Oh oh oh (gridò Arrigo) per baccone
Mio signore uffizial tropp' alto andate,
Vizio di vostra enfatica nazione,
Onde i Gallici Re divinizzate;
Ditemi un po se fecero il montone
Traiano e Aurelio nell' età passate,
Mestier ch' a esereitato il grand' Errico
Sopra tutti i zerbini del tempo antico?

192.

Per quello che si dice e che si fa,
A sette dame un di pose la sella,
E ch' io nomino, accio sua maestà
S'ammiri per l'eroe della gonnella;
Il primo posto su di tutte avrà
La vezzosa l'amabil Gabriella (28);
La marchesa vien poi di Verneville (29),
E seco Giacomina di Beville (30).

193.

Dopo di queste, nella lista istessa
Pongo Carlotta di Montmorency (31),
Di Beauforte la facile Duchessa,
E Marguesia (32) che sempre dicea sì;
Io non lascio di Guiche la Contessa
Che tanti vezzi elettrizzanti unì,
E oltre di tutte queste madamine
Calco sul regio letto due regine.

194.

Otto bastardi egli ebbe (33), ma i Scrittori
Francesi in ciò non avran detto il vero
Temendo d'oscurar glorie ed allori
Del gran conculcator del Gallo impero;
Io dunque nel mulismo assai maggiori
Credo i suoi fasti, perche son sincero,
Che se i frutti alle terre proporziono,
Piu di mille saranno, e non canzone.

195.

Ma nella lista delle sue madame

Un'altra vacca io qui lasciai da parte
 Che d'Errico sapea pascer le brame
 Nominata Carlotta des Effarte (34);
 Costei quantunque sordida ed infame
 E benche madre per Errico, all'arte
 In Francia giunse d'ingrandir se stessa
 Montando al grado di maresciallella.

196.

Credendo il maresciallo d'Hopital

Che senza fondo avess'ella de' fondi,
 Seco strinse il legame conjugale
 Non badando a' di lei costumi immondi;
 Ma deluso restò l'uomo venale,
 Che negli ampi di lei spazi profondi,
 Quel sodo non trovando ch'ei sperò,
 La povera sgualdrina repudiò.

197.

A me che giusto critico esser tocca,

Il signor maresciallo sembrerla
 Che stato fosse un uom di buona bocca,
 E in fatti chi dir puo che non lo sia?
 Non sarà tale un uom che si balocca
 Cogli alti stemmi della Beccheria,
 Un uom cui di sposar non preme un'acca
 Per acquistar danari una baldracca?

198.

A tal proposizion sorrise Errico,

E d'Hopital non poteo far di meno
 Serbandosi de' scrupoli nemico
 E un Becco contentissimo e sereno;
 Ma il Re di Francia sempre buon'amico,
 E per il marescial serbandò in seno
 Stima ed amore, alquanto si compose,
 E all'Inglese Sovran così rispose.

Veramente

199.

Veramente Hopital non meritosse
 In un simile affar tutta la lode,
 Ma per altro ognun sa qual ei si fosse,
 E se l'universal stima egli gode;
 Fra i vati in Pindo il franco piede mosse,
 E ove il delitto fulmina e la frode
 La ferma Temi, ottenne il primo onore
 Giureconsulto e insieme legislatore.

200.

Egli si oppose come giusto e buono
 All'inquisizion che infuriava,
 Egli d'umanitade e di perdono
 A Caterina Medici parlava;
 Egli intrepidamente a Carlo nono
 De' popoli l'amore insinuava,
 Egli che dal consiglio escluso andò
 Perche in pro di giustizia il braccio armò.

201.

Quand' util piu non fu, sacrificare
 Seppe una dignitade a cui fallì,
 E alfin quasi si vide massacrare
 Nel giorno della *S. Bartelemi*;
 Gli empì che seppe il fanatismo armare
 In quel tremendo e spaventoso dì,
 Li dissero col ferro in man snudato:
 Il perdon dalla corte v'è accordato.

202.

Allora fu ch' alla masnada ria
 Rispose con tranquillo e fermo tuono:
 Io non ho mai commessa in vita mia
 Cosa che meritar possa un perdono;
 In ascoltar la propria apologia,
 D'Hopital prese a dir: grato vi sono
 Per l'amico che ben difeso avete,
 Ed a cui quanto a me caro voi siete.

VI.

R

203.

Siccome io so che la gloria e l'onore
 D'Errico al pari v'interessa è cale,
 Io parlerò sul vizio dell'amore
 Che gli addossa il signoré Anglo uffiziale;
 Concedo ch'egli un dì fosse amatore
 Del bel Sesso, passioné universale
 A cui talor con urto violento
 Ci strascina un carnal temperamento.

204.

Ma se questa passione s'introduce
 Entro d'un nobil core è generoso,
 Delle di lui virtù fattasi duce
 Molce e temprà cio ch'è di difettoso;
 Nell'uom portato per l'amor riluce
 Un sensibil carattere pietoso,
 Onde pel comun bene egli è sovente
 Magnanimo, benefico e clemente.

205.

Il nostro Giulio. Cesare ed Errico,
 Trovaron nel sensibile lor core,
 Che fu cotanto delle donne amico
 E cotanto inclinato per l'amore,
 Quella dolce bontà ch'al tempo antico,
 All'uno e all'altro fe sì grand'onore,
 E che gli rese facill sul trono
 A seguir la pietade ed il perdono.

206.

Ma l'uso, ch'ambedue troppo frequente
 Feron di lor clemenza, alfin fatale
 Si rese ad essi, e caddero egualmente
 Sotto i colpi d'un perfido pugnale;
 Senza riserva Errico fu clemente,
 E magnanimo, grande e liberale
 Di confidenza e amor diè certi pegni
 Agl'inimici suoi più vili e indegni.

207.

Percio di lui dir si potrebbe quanto.

Plinio (35) di Giulio scrisse ad eccellenza,
Che facile al perdono egli fu tanto
Sino a pentirsi della sua clemenza;
Oh raro pregio oh glorioso vanto,
Di cui ne van per loro obbrobrio senza
Que' grandi abietti, che col ferto al crine
Siedon d'umanità sulle rovine.

208.

Pur se l'ostinazion vuole a difetto

In un prence sì grande impor l'amore,
L'amore che degli emoli a dispetto
Non fia giammai che oscuri il suo splendore,
Penfar dee l'uom discreto e d'intelletto
Mentre fassi d'un quadro ammiratore,
Che sono l'ombre necessarie in lui
Per dar risalto a' vivi color sui.

209.

Unqua per il piacere (egli dicea (36))

Non persi un'occasione fortunata;
Oggi alla guerra, e diman poi scorrea
Le selve a caccia fra genial brigata;
Io la notte d'amore in sen godea,
E sull'alba era già fra gente armata,
O pure avvolto negl'affar di stato,
Ma ancor piu spesso de' perigli a lato.

210.

Io non ignoro (a dir seguia) ch'al mondo

Trovansi alcuni principi che ascoso (37)
Tengono cio ch'io non taccio ed ascondo,
Dir vuo qualunque lor fatto amoroso;
E questo avvien perche non han nel fondo
Del proprio cor spregevole e vizioso
Quelle virtudi e que' pregi perfetti
Capaci d'oscurare i lor difetti.

R. 2.

221.

E che mai dite? (Arrigo ottavo esclama);
 Il vostro eroe giammai non si lasciò
 Scappare alcun vantaggio per la brama
 D'amoreggiar, che tanto il domandò?
 Rammentatevi quando per madama
 La Contessa di Guiche ch'ei calcò,
 Ogni vantaggio un sì eccellente Re
 Della vittoria di Coutras perdè (38).

212.

Il grand'Errico qui la lingua sciolse
 Dicendo: io fo per altro che da forte,
 Appena d'Amiens preso, il tergo ei volse (39)
 All'amabil Contessa di Beauforte;
 Invan la bella ritener lo volse
 Cogli occhi mesti e colle guance smorte;
 Tregua al piacer (le disse) o mia diletta,
 In altra guerra altro caval mi aspetta.

213.

Cio prova (d'Hopital tosto riprese)
 Che non sempre il bel sesso ed il piacere
 Fra gli ozi l'arrestaro, o fra l'impresa
 Del dover della gloria in sul sentiere;
 Arrigo ottavo quel Re vostro Inglese
 Non potrà certo un tal pregio ottenere;
 Le donne di cui fu tanto goloso,
 Lo resero crudele e sospettoso.

214.

Ei soffocava in torbida sembianza
 De'sudditi i lamenti, e'l pianto amaro;
 Gli estrani rispettar la sua possanza,
 E gl'Inglese i suoi rei vizi obliaro;
 I posteri che mai tema o speranza
 Non nutron per gli estinti, il detestaro,
 Ed ei stesso negli ultimi momenti
 Compose il proprio elogio in pochi accenti.

215.

Ad alcun (disse) in vita io non ho mai
 Saputo perdonar nel mio furore,
 E del par niuna donna io risparmiar
 Allor che fui per lei colto d'amore;
 Qui Arrigo ottavo folgordè ne'rai
 Sciamando: rammentatevi o signore
 Nel parlar così franco, che i Sovrani
 Mertan rispetto, ed han lunghe le mani.

216.

D'Hopitalè in un grave e fermo aspetto
 Co' bracci in arco a' fianchi, e su due pie
 Tosto ad Arrigo replica: io rispetto
 Prima la veritate, e poscia i Re.
 Io vi perdono il solito difetto
 Della nazione (l'Anglo soggiunge) ond'è
 Palese omai che gli altri degradate,
 E all'apice di gloria i vostri alzate.

217.

Cui d'Hopital: signor noi sempre usiamo
 Di far giustizia, e ancora io vel ripeto.
 Mi duol ch'all'altro mondo più non siamo
 (Replica Arrigo); allor non starei cheto;
 Quel Re che noi Britanni rispettiamo
 E tanti vostri eroi lasciassi addreto,
 Io vorrei che coll'armi in mare e in terra
 A voi Francesi dichiarasse guerra.

218.

Ripiglia d'Hopital: poco timore
 N'avremmo, se quel mal ci facesse,
 Che ci fè quando coll'Imperatore
 Parigi d'assediar si compromesse (40).
 Bologna e Montevìl ch'al suo valore
 S'opposero onde l'armi ei ritenesse,
 (Risponde Arrigo) ben provar qual fosse
 Il nervo militar delle sue posse.

R 3

219.

Affissando le placide pupille
 Nel Re Britanno disse il grand' Errico:
 Dopo un eterno assedio Monteville
 Voltar fè 'l tergo al nostro fier nemico;
 Al suon dunque di pifferi e di squille
 Pensò prudentemente a uscir d'intrico,
 Talche seppe dir molto e poco fare
 Ad onta del suo nervo militare.

220.

Seppe dir molto, e poco far? bisogna
 (Segue l'Inglese) che ignorate i fatti;
 Come? da lui presa non fu Bologna,
 Ch'al suo poter si sottomise a patti?
 Cui d'Hopital: mi sembra una vergogna
 Il colorir con sì ampollosi tratti
 Per abbagliar de' stolidi la vista
 Una sì miserabile conquista.

221.

Una conquista sì sproporzionata
 A quell'immense spese della guerra,
 A cui per la navale, e per l'Armata
 Terrestre allor soggiacque l'Inghilterra;
 Dopo d'una sardonica risata
 Arrigo con un pie pesta la terra,
 Poi tentennando un pocolin la Cresta
 La risposta ch'ei diè fu appunto questa.

222.

Con tante navi fulminanti e vaste
 Quando di Wight nell'isola scendeste,
 O signori Francesi vi scordaste
 Quel che da Arrigo ottavo riceveste?
 Una prova che voi ben ne toccaste
 Quando seco due ore combatteste,
 Fur le trecento palle di cannone (41)
 Che contro ei vi scagliò nella tenzone.

223.

Sorridendo rispondeli Hopitale:

Questa è inver prova classica e palese
Delle perdite nostre, e del gran male
Che recò l'Angla squadra alla Francese;
Per altro in paragon della navale
Intera flotta del Re vostro Inglese
Piu colpi di cannone in oggi spara
Un pinco mio signore, o una spronara.

224.

Pure a dispetto ancor delle trecento
Vostre palle sparate in nostro danno
Restò indeciso quel combattimento,
Nè perse il Franco, nè vinse il Britanno;
Colla man destra lasciandosi il mento
Come in parlar talor gli uomini fanno,
Il grand' Errico dice: indifferente
Son un che dirla vuol come la sente.

225.

Parmi, schietta sciogliendo la favella,
Che fosse a Wight la spedizion Francese
Inconcludente poco men di quella
Che Arrigo ottavo a Calais (42) poi intraprese;
L'Anglo Re che in segreto s'arrovela,
Poiche i labbri si morse, a parlar prese:
Con ingiustizia troppo manifesta
De' nostri eroi sprezzate voi le gesta.

226.

Giacche contro d'Arrigo in tante guise
Con indegno parlar vi scatenate,
Ditemi ch'oprò Errico a cui si mise,
Di grande il nome da genti inebriate?
Quante nazioni e regi sottomise
Lo strepitoso eroe che sì vantate?
Se d'Alessandro il fate voi compagno,
Vediam s'al par di lui meriti il magno.

R 4

227.

A cotai senfi con grandezza fiero
 D'Hopital disse in pro del suo signore:
 Ciascuno sa ch'Errico fu un guerriero
 Di sublime intelletto e di valore;
 Ah no forse non v'è nel mondo intero
 Un generoso ugual conquistatore
 Degno di quell'ammirazione e lode,
 Che a tutti il volgo insan prodigar gode.

228.

Ei riguardò la guerra a cui s'accinse,
 Come un flagello, e se la vide accesa,
 Sempre la spada con giustizia strinse
 Contro sua voglia, e per la sua difesa;
 D'intestino livor l'Anglo si tinse
 Qual uom cui giusto elogio irrita e pesa,
 Poi soggiunse: un eroe sì celebrato
 Non meritava d'essere scannato.

229.

E scannato per man d'uomo plebeo,
 Fatto che se voi ben considerate,
 Alla Francia ed a lui poco onor feo,
 A lui che sopra i Re tutti inalzate;
 Qui Errico prese a dir: da un vile e reo
 Fanatico assassino dunque voi fate
 Dipendere o signor l'estimazione
 D'un monarca, e di tutta una nazione?

230.

Tosto Arrigo riprende: ognuno sa
 Che l'onore più d'un si contrastò
 Di por nel tempio dell'eternità
 Il grand'Errico ù suo malgrado entrò.
 D'Hopitale con forza e maestà
 Così rispose, ed un sospir mandò;
 Tai memorie che in noi scolpite stanno
 Più grande Errico, e glorioso fanno.

231.

S'ei fu tradito, perdonar sapea
Con quel trasporto ch'altri non immita;
Biron a cui lo stesso Errico avea
Con magnanimità salva la vita,
Biron che onori e grazie ricevea,
Con sconoscenza perfida inaudita
Il Re tradisce; appena è disvelato
Il tradimento, Errico ha perdonato.

232.

Un'altra volta il perfido Birone
Contro i giorni del Re congiura e trama;
Egli stesso sen corre alla prigione,
E ancor di perdonarli anela e brama;
Lo scampo li presenta e li propone,
Mentre lo abbraccia, e amico suo lo chiama,
E con inimitabile dolcezza
Offerisce un perdon che 'l reo disprezza.

233.

Offerisce un perdon voi dite? (urlò
Il Monarca Britanno, e forse in pie);
Di perdonar soltanto egli mostrò,
Se la testa troncar dopo li fè;
Il grand'Errico si riscosse un po
All'ingiusto parlar dell'Anglo Re
Ch'a degradar tendea con vil livore
La sensibilità del suo gran core.

234.

Poi sì dice: convinto e dichiarato
Birone già colpevole del fatto,
Errico gli averebbe perdonato
S'ei confessava l'empio suo misfatto;
Ma sconoscente quant'era ostinato
Reo chiamarsi non volle ad ogni patto,
Per cui da' labbri d'un Re che l'amò
La sentenza di morte egli strappò.

235.

Che s'ei morì, per di lui colpa solo
 Perdeo la vita, ma fu perdonato.
 Da Errico a tutti i complici, ed un solo
 Non si vide subir l'estremo fato;
 Tai rimembranze ridestando il duolo
 Van nella sua bell'alma, ed affacciato
 Sul suo ciglio real mirati il pianto,
 Che fu quel d'Alessandro ottiene il vanto.

236.

A tal vista Hopital senti nel core
 Un impeto che non poteo frenare,
 E abbandonato al nazionale ardore
 Verso Arrigo a dir prese in note chiare:
 Voi che siete d'Errico sprezzatore,
 E che le sue virtù nobili e rare
 In faccia a noi qui d'adombrare ardite,
 D'un'ingiustizia tal non arrossite?

237.

Arrigo ottavo esaltereste a fronte
 Del nostro incomparabile Sovrano,
 Arrigo le di cui crudeltà conte
 Lo caratterizzar per inumano?
 Arrigo sulla cui torbida fronte
 Sedeo ferocia per terrore umano,
 Arrigo che aborrito in ogni storia
 Di perdonar non ebbe mai la gloria?

238.

Nel di lui core ignoto alla pietade
 Cerca il perdono, e l'cerca invan Cromuele
 In un foglio ch'avria l'umanità
 Scoffa nel cor dell'uomo il più crudele;
 Il pianto di Bolena e la beltade
 Nulla in lui ponno, e qual sposa infedele
 D'un carnefice al pie spirar la vede
 Dopo ch'ad essa ei non serbò mai fede.

239.

Lambert, Fyscher condanna, indi con loro
A Surrey dà non meritata morte,
Nè al virtuoso gran Tommaso Moro
La perdona, splendor della sua corte;
Ma senza risentir tema o martoro
Contro al colpo egli andò sereno e forte
Qual filosofo a cui costanza addita
Di sprezzar pria fortuna, e poi la vita.

240.

Oltre tai scempi ch'avea già descritti,
L'ultima sposa sua morta sarà
Se non leggea gl'ingiusti sensi scritti
Co' labbri suoi della sentenza ria (43);
Com'una rea di perfidi delitti
Caterina infelice, ella che unia
Un facil core a più facil natura,
Ebbe da lui spietata morte e dura.

241.

Nè il crudel fazio fu del di lei sangue,
Poiche fè con un barbaro piacere
Ogni suo amico e ogni parente esangue
Senza compassione al suol cadere;
Mentre Norfolck in tetro carcer langue
E attende sotto le funeste e nere
Ombre l'estremo colpo, i Numi fanno
Ch'estinto cada il perfido tiranno.

242.

Del Re la morte a lui salva la vita,
Ma appena Arrigo l'anima spirò,
L'Anglia mesta sanguigna e sbigottita
Il duol l'orror la tema disgombrò;
A un sì bel panegirico s'irrita
Arrigo, e più frenarsi omai non può
Già a proromper vicino in qualche eccesso
Per l'intensa ira sua fuor di se stesso.

243.

Ma all'improvviso Corna conche imbuti
 Strepitan chi vicini e chi lontani,
 Per cui tutte le schiere de' Cornuti
 Sorgono, e all'armi portano le mani;
 Essendo cotai segni conosciuti
 Che chiamano a' lor Corpi i Capitani,
 Errico e d'Hopital dal padiglione
 Sortono, e Arrigo a uscir pur si dispone.

244.

Il Pontefice Claudio che passato
 Aveva intanto Cornodiam, fece alto
 Colle leggere sue truppe, informato
 Del misero destino di Cornalto;
 Più d'un de' cittadin ch'era scappato
 Per buona sorte dal sanguigno assalto,
 Nova tanto funesta a Claudio die,
 Per cui full'orme sue ripose il pie.

245.

Quasi dunque volando egli portosse,
 Di Giulio al campo, e li svelò l'affare
 Dettagliando non men l'immense posse
 Versate giù dalla region lunare;
 Subito Cesar per tal causa mosse
 Le schiere, e dal Consiglio militare
 Deciso fu che non doveasi attendere,
 Ma contro l'oste la via dritta prendere.

246.

Poiche chi può assalire, ed è assalito
 Sempre dell'aggressore ha più svantaggio,
 E chi corre al nemico è ognor più ardito,
 E chi l'assalto aspetta ha men coraggio,
 A ragion nel Congresso stabilito
 Fu dunque con pensier lodato e faggio
 Che il campo vada là con marce pronte
 Ove l'oste mulière erge la fronte.

247.

In men che non lo dico, Cornivèro
E Cornarve che Giulio a' fianchi avea,
Lascia, e lascia non meno sul sentiero
Cornoficcoti ch'ei dietro tenea;
Un moto general nel campo intero
Tra le falangi in marcia si vedea
Che in onda o a serpe gian per ogni lato
Con un giro e tumulto regolato.

248.

Così se al novo april le nevi algenti
Sciolte, un fiume real superbo fanno,
Nel di cui largo sen molte correnti
Con mulinelli tortuosi vanno,
Egli di più fra i vortici frementi
Ampio scorre qua e là de' campi a danno,
Ma allor che inonda e nel pian si disperde
La direzione sua giammai non perde.

249.

Tal'è'l campo de' Becchi, e ancor che sia
In mossa tutto, tutto è là rivolto
Ove gli addita il Capitan la via
Coll'arte al fianco, e la fermezza in volto;
Un fiero vario rombo si sentia
Suonare intorno, e in mezzo al campo folto
Confondevansi a' Corni squillatori
Le melodie di Becchi muli e tori.

250.

Da una parte i monton *be be* facienti,
Da un'altra i muli nitrito-raglianti
Univano in gran coro i lor concenti
Insiem co' manzi muggito-mandanti;
Di sì bei paroloni andran contenti
Certi moderni vati strepitanti,
Né più diranno omai che non son buono
D'erger lo stile alla region del tuono.

251.

Mentre il Campo viril pesta le arene,
 Dietro di lui qual donna senza freno
 La militar licenza ilare viene
 Col ventre in mostra, e coll'ignudo seno;
 Per una man la violenza tiene
 Che di sanguigni spruzzi ha'l manto pieno;
 Libidine e furor le stanno a fronte
 Cinta dai sprezzì dagl'insulti e l'onte.

152.

Coll'altra mano temeraria afferra
 L'antica sua seguace la rapina,
 Empia desolatrice della terra
 Sott'abito pomposo da regina;
 Scettro uncinato nella destra ferra
 Con cui dispoglia dove s'avvicina,
 E colla manca strascicasi à lato
 Il dritto delle genti flagellato.

253.

La crudeltade della guerra amica
 Raggiunto ha pur l'esercito virile;
 D'umana pelle un abito l'implica
 Bieca impugnando un gocciolante stile;
 Poiche di sangue e scempi si nutrica,
 La clemenza e pietà tien'ella a vile,
 E per mostrar ch'a'prieghi il core ha fardo
 Sovrappone a un'orecchia il palmo lordo.

254.

Questa il Campo precede infra l'oscura
 Polve che in globi spandesi e s'estolle;
 L'osservan meste umanità e natura
 Col dolce ciglio d'aspro pianto molle;
 La morte che fra se sulla futura
 Strage omai pasce il pensier crudo e folle,
 Tra i nembi alzati dall'unghie e le ruote
 Il polveroso teschio e mostra e scuote.

255.

Lasciam che 'l nostro Cornigerio Duce
Colle schiere s'affretti a Cornamante,
Mentre l'alba che in ciel serena luce
Io guato, e arresto con piacer le piante;
Ella al suo fianco zeffiro conduce
Ch'avvezzo è sul mattin di girle avanti,
Nè al par di molti ghiotti cicisbei
Uso mai fu d'andar dietro di lei.

256.

Alba mia fate presto a spulzzire
Il cielo intorno, ed alle pigre stelle
Che voglion' esser l'ultime a partire,
Due spinte date colle mani bellè;
Quel memorabil giorno che venire
Dovea, già venne, in cui dalle gonnelle
Fra scudi lance frecce archi e spuntoni
Si porterà fatal strage a' calzoni.

257.

Per non gettare il tempo inutilmente,
Alba vi lascio, e ambo si faccia intanto
Il dover proprio; voi col far lucente
Il cielo, ed io col proseguire il Canto;
All'Assira Regina che con lente
Piante marciò tutta la notte, accanto
Or io mi pongo, e piu del consueto
Parmi ch'ell'abbia il gentil volto lieto.

258.

Anzi intorno di lei Generaleffe
E Capitane ilari sono al paro;
Piu d'uno mi dirà cosa successe
Per cui tutte cose si rallegraro?
Da Mutilia che fra le opache e spesse
Ombre spedì Agrippina, esse ascoltarò
La lieta nova del felice assalto,
E come e quando fu preso Cornalto.

259.

Semira ond'animar la poderosa
 Armata sua nelle future imprese,
 Dichiarò cavaliere della Rosa
 Mutilia Prisca, e al collo glie l'appese;
 Indi non men l'insegna gloriosa
 Ad Agrippina e a Pulcra senza spese
 Per mano di Mutilia istessa invia,
 Che già col nobil dono è per la via.

260.

Benche sia persuasa la Regina
 Che Poppea fatto molto non avrà
 Qual dama ch'a pugnare non inclina,
 Attenta al culto sol di sua beltà,
 Pur siccome ha per fuocera Agrippina
 Che nella guerra assai giovar potrà,
 Convien che per politica ella fregi
 Chi soltanto sarà degna di spregi.

261.

Pur troppo tai ingiustizie non son rare
 Negli eserciti, dove i Generali
 Non onorano il merto militare,
 Ma i nomi illustri, e i splendidi natali;
 Quanti al par di Poppea vani a celare
 Fra 'l rimbombo de' bronzi micidiali,
 E poi si veggon quai prodi soldati
 E di gradi e tracolte decorati.

262.

Semira ch'a tenor del piano vuole
 Dopo Cornalto prender Cornoingrassa,
 Segue la marcia or ch'è spuntato il Sole,
 Ed oltre coll'esercito sen passa;
 Agrippina siccome operar suole
 Un Capitan dopo che feo man bassa,
 Impon ch'abbia in un prossimo torrente
 Umida tomba la nemica gente.

Poiche

263.

Poiche nell'acque furono gettati
I cadaveri ch'erano insepolti
De' cittadini estinti e de' soldati
Entro Cornalto già di vita tolti,
Pochi essendo allo scempio scapolati,
Che fuggirono là dove raccolti
Stavan li sposi armati, prender feo
Agrippina il cadaver di Fineo.

264.

Essendo Capitano e Re costui,
Acquosa tomba non fa darli, e unito,
Lo stuol di sue guerriere intorno a lui,
Vuol inumarlo con novello rito;
Rito mai non veduto a' giorni sui,
Che in uso fu tra'l popol Troglodito (44)
Come attesta il *Porcacchi* nel trattato
De' *Funerali antichi* intitolato.

265.

Dopo che in brevi sensi ha rese istruite
Capitane e soldate in quai maniere
La novella funzion dovran far tutte,
Arma di sassi le soggette schiere;
Quando in un ampio cerchio l'ha ridutte,
Sopra un luogo elevato, onde vedere
Si possa, collocar fa il Re de' Sciti
Coperto ancor de' ferrei suoi vestiti.

266.

Giusta il costume Troglodito, in prima
Al collo gli avea fatti i pie legare,
E'n guisa tal sull'elevata cima
L'estinto Re vedevasi poggiare;
Quando Agrippina stabilisce e stima
Che la funzion si debba incominciare,
Impone a tutte che fra le risate
Sull'esangue Fineo vibrin sassate.

VI.

3

267.

Alla voce che intorno sentir fassi
 Dell'animosa amazzone di Roma,
 Sopra il gelido Re volano i fassi
 Che percuotonli il tergo i pie la chioma;
 Rara è la pietra che non colga e passi,
 Nè fera o il muso o il ventre o il bel di roma;
 Intanto delle pietre fra'l ronzio
 Del riso è general lo smascellio.

268.

Il diluvio pietroso tanto cresce,
 Che resta a poco a poco il Re sepolto,
 Il Re cui nulla di tal cosa incresce
 Dopo che fu dal Becco mondo tolto;
 La cima d'un de' suoi Corni sol esce
 Fuori del mucchio su di lui raccolto,
 Ma poiche la tempesta non ha fine,
 Anche il Corno riman nascosto alfine.

269.

Quand'è rimasto il Re coperto intorno,
 Seguendo sempre l'uso Troglodito,
 La moglie di Tiberio con un Corno,
 Plauzia dir voglio, entra nel cerchio unito;
 Di quello istrutta che faceasi un giorno
 Dal nominato popol, coll'ardito
 Pie su fassi ammontarsi un salto spicca,
 Ed in cima del mucchio il Corno ficca.

270.

Oh allora sì che un gran rider si fa
 Quando in virtù d'un obelisco tale
 Vider le donne eretto un mausoleo
 Qual convienfi a chi ha 'l Ciufo maritale;
 Così le smerlatrici d'imeneo
 Che inghinlandaro il talamo nuziale
 Dell'uom vivente, vollero di quello
 Anche in tal foggia coronar l'avello.

271.

La funzion terminata, da Agrippina
 Fur di Cornalto i muri rovesciati
 Avendole cio imposto la Regina,
 Ed i pensieri suoi sono approvati;
 Per non smembrar l' Armata femminina
 Con tante guarnigioni, e onde levati
 Vengan gli asili alla Cornuta gente,
 Così opera Semira da prudente.

272.

E tanto piu che del Dio Marte il piano
 Di smantellare e di spianar le impone
 Le cittadi ch' a lei cascano in mano
 Senza parlar di porci guarnigione;
 E poiche di Cornèro ella nel piano
 Ha Cornimagni forte cittadone,
 Che puo fornirle quanto le bisogna,
 Rovina, atterra, e alla vittoria agogna.

273.

Mentr' Agrippina al pian gettar le mura
 Fa di Cornalto, vientene a braccetta
 O Musa meco, e con gamba sicura
 Verso la Becca capital zampetta;
 Non ti smarrir ti prego, e la paura
 Che tener sembri intorno al cor ristretta,
 Discaccia pure allor che scontri meco
 Per via qualche censor torbido e bieco.

274.

Lascia ch' a voglia loro il dente aguzzo
 Adoprin effi, e che dal labbro fozzo
 Gettino il fiel venefico tra' l puzzo
 Che fuori esala il lor sepolcral gozzo;
 Bisogna digerir come lo struzzo
 Il ferro ancor quasi di pane un tozzo,
 E tu Musa ben sai ch' ò già da un pezzo
 A' bocconi indigesti il ventre avvezzo.

S 2

275.

Cosa fu mai del nostro Casertano.
 Conte, che dopo il suo fatal tracollo
 Spedito venne col paniere in mano,
 E co' pendenti al maestoso collo?
 Pur troppo non è piu quel capitano
 Che mandò tanti duci a rompicollo,
 Che mille a un colpo ne infilò ed uccise,
 E che la luna in ciel franse e divise.

276.

Io non capisco come voglia esporfi
 Alle beffe, e in Corniola presentarsi,
 Quando fuggendo altrove potria torfi
 Dall'imminente rischio di farsi;
 Questo un punto sarebbe da proporfi,
 E una bella questione d'agitarfi,
Idest se un uom ch'è zero di natura,
 Zero resti, se i zeri altri li fura.

277.

Ma quel che par certissimo, è che Ratta
 Quantunque senza zeri, restò zero
 Dirigendo a Corniola la ciabatta
 Per farsi cucular da un mondo intero;
 Creder dobbiam per onor suo che astratta
 La mente sua restasse dopo il fiero
 Tagliente colpo del crudel coltello
 Che li sbarbò coll'un l'altro gemello.

278.

Forse la tema ancor della Regina
 Che insiem colle minacce venne a' fatti,
 Sarà la causa per cui s'incammina
 Ratta alla capital con i pie ratti;
 Ma già prima di lui sulla mattina
 Quel birbone v'entrò che fra i disfatti
 Mortelli disertato, fu al cospetto
 Della Regina tratto da un picchetto.

279.

Ed è colui che col smembrante uncino
Verso il suo duce fatto traditore,
Seppe da esperto e sordido norcino
Tagliar della natura il don migliore;
Questo dunque affrettandosi in cammino
Giunse in Corniola, e al Cretico Signore
Fè passar l'ambasciata che arrivato
Dal campo del gran Ratta er' un soldato.

280.

Mindò d'udir novelle desioso,
Fa inoltrare il birbon, che dice: Sire
Io sono un combattente valoroso
Che un fausto annunzio qui vuol riferire;
Col conte Ratta Capitan famoso
A suon di nervi abbiám fatte fuggire
Le schiere civettesche, poichè molte
Fur dal tanto nerbar di vita tolte.

281.

Fra poco alla metropoli egli stesso
Trionfante verrà di lauri cinto,
E quelle spoglie porterassi appresso
Che piena fede altrui faran ch'á vinto;
In nobil urna egli trarrà del Sello
L'impuro vello d'atro sangue tinto,
Colle cui fila su i telari intesti
Fatevi o Sire un manto per le feste.

282.

Non vi stupite s'ei ritorna solo,
Poichè con mille donne incatenate
Comparirà sull'imbrunir lo stuolo
Che trionfò sulle di lui pedate;
Stuol glorioso che con onta e duolo
Delle sgualdrine ree vibrò nerbate,
I di cui replicati alterni scoppi
Sembravan tante scariche di schioppi.

S 3

283.

Pieno di gioja regalar Minosse
 Fè il monellaccio, che tempo non perse,
 Poiche fuor di città subito mosse
 Le gambe, e dove andò niun più scoperse;
 Il Re credendo che cio vero fosse,
 Alla speme e al piacer l'anima aperse;
 Pur troppo l'uom con facile maniera
 Quant'è mai credulone allor che spera!

284.

Ordina che in gran veste e in parruccone
 Vada il Senato incontro al Casertano,
 Onde conosca la viril nazione
 Come il valor de' suoi premia il Sovrano;
 Non meno a tutti i Padri Becchi impone
 Che una palma portar debbano in mano
 Per accoglier qual dessi un comandante,
 Che dal campo ritorna trionfante.

285.

Mentre il Senato la parrucca e il lucco
 S'addossa per poi gire a coppia a coppia
 Colla palma a incontrare il Conte cucco
 Ch'appesa al collo tien la gemma doppia,
 Io che di galoppar mai non mi stucco,
 Vo a trovare Agamennone che scoppia
 Gonfio di fumo e d'aria or ch'ei si scerne
 Sopra di tante schiere subalterne.

286.

Lasciò che 'l Sol si fosse bene alzato
 Per tempo dare al popol di levarse,
 Da cui desira d'esser ammirato
 In mezzo alle sue nobili comparse;
 Poscia da Cornosicòti l'armato
 Campo trasporta, in cui volle fermarse,
 E verso Cornivèro ha già indirizzata
 La marcia, e in quello entrar vuole in parata.

287.

Pirro e Diomede sempre più si stizza
 Di cotai pompe e della sua lentezza;
 Ma Ulisse non perciò di rabbia schizza
 Mentre il timor lo tien bene in cavezza;
 Anzi di più Agammennone egli attizza
 Accio dispieghi della sua grandezza
 I luminosi e nobili attributi
 In faccia degli estatici Cornuti.

288.

Così facendo, si lusinga e spera
 Che i Greci non verranno unqua alle mani,
 E che potrà la gran Semira altera
 Fiaccar le sole Corna de' Romani;
 Che se sia mai ch'alla feminea schiera
 Scarichi Giulio co' suoi Capitani
 Sanguigne busse, colla Greca Armata
 L'itaca pancia allora egli ha salvata.

289.

Intanto colle sue repubblicane
 Falangi affaticate, nel vallone
 Ove attendato stassene, rimane
 Per farle meglio riposar Catone;
 Siccome aveale in piagge or erte or piane
 Fatte marciar con precipitazione
 Il giorno innanzi sulle maschie arene,
 Ch'or tutto il dì s'arrestino conviene.

290.

Per quanto accadde, e non è nulla, Giuno
 Pare una donna cui sia detto vecchia
 Da un indiscreto labbro ed importuno,
 Campana ch'affai mal suona all'orecchia;
 Vener sembra una sposa che 'l digiuno
 Ventre inaffidò mercè la viril secchia,
 E che purgata da' superflui umori
 Brillì negli occhi, e 'l bel viso colori.

S 4

291.

Semira che non perde mai di vista
 Ogni linea del pian del Dio guerriero,
 Maggior baldanza e maggior speme acquista,
 E balena dipiu sotto al cimiero;
 Fra le città ch'espugnar deve, in lista
 Cornoingrassa vedendo, il campo intero
 Là volge, e pria che 'l ciel diventi fusco
 Atterrare non men vuol Cornobusco.

292.

Ma affai piu presto la Regina Assira
 Di quel che non s'immagina, padrona
 Sarà delle cittadi che desira
 Col suo braccio espugnar caro a Bellona;
 E siccome in le guerre ognor si mira
 Chi tradisce la patria e l'abbandona,
 Tanto appunto fra i Becchi avvenne adesso
 Mentre piu d'un si sottomette al Sesso.

293.

La razza de' Caproni volontari
 Che un dì mercanteggiarono le spose,
 La prima fra i Cornuti militari
 Fu che l'armi da vile al suol depose;
 Stati essendo mai sempre ad essa cari
 I feudi femminini, onde pompose
 Vesti addossossi, e andò tirata in cocchio,
 Come guatar puo 'l sesso or di mal'occhio?

294.

Poichè fur, com'io dissi, dal fatale
 Eccidio di Cornalto scapolati
 Fra l'orribil tumulto universale
 Alquanti Becchi smorti e spaventati,
 Se ne corsero quasi avesser l'ale
 A Cornoingrassa parte, e ne' guardati
 Muri di Cornabramo altri svignaro,
 Ed altri in Cornopiglia se n'entraro.

295.

In Cornaricco molti, e molti ancora
Spinti si refugiar per la paura
Entro di Cornobusco; ove in brev' ora
Nota fer la terribile sciagura;
Un general spavento unissi allora
De' Becchi al fianco in queste e'n quelle mura;
E come avvien per confusione estrema,
Tutti gli oggetti ingigantò la tema.

296.

Di Cornoingrassa il Comandante, essendo
Il piu vicino alla donnesca Armata
E d'immitar del Re Fineo temendo
La sanguinosa capitombolata,
Pensò scosso dal rischio tremendo
Di fare un'azion poco onorata,
Idest qual uom che 'l biasimo non pave
All'oste offrir della città la chiave.

297.

Questo Caprone vil l'aure spirò
Un tempo in Roma, e fu Crispone detto;
Cinse la laurea, come si narrò,
Unita al Corno che li fu diletto;
Tacita sul nuzial toro menò,
Che toro il fè col fabricarli il tetto
Uguale nel disegno a quel di tanti
Becchi moderni.... orfu tiriamo avanti.

298.

Crispone, giacche piu che da' clienti
E dalle liti ritraea profitto
Nel render di gius pubblico alle genti
La moglie, a cui molto piaceva tal dritto,
Glose, appendici, e ben lunghi comenti
In un voluminoso e legal scritto
Stefe, provando ch'era ottima e buona
La Papia legge che 'l toppè ci dona.

299.

Poi scatenossi furiosamente

Contro la Giulia legge che volea
Punita quella moglie un po' indulgente,
Cui di cibo variar non rincrescea;
Provava che *marito consentiente*
Dispor del suo la femmina potea,
Siccome non fu mai tolto a un padrone
Su i beni il gius di subaffittazione.

300.

Con cento e due paragrafi arricchiti
Da note giudiziose e ragionate
Fea veder, che se i Corni eran puniti,
Detrimento soffria la societate;
Che opponendosi a' comodi mariti
La Giulia legge con severitate,
Il precetto ad urtar, se ben fr esaminì,
Giva del *crescite & multiplicamini*.

301.

Questo Giureconsulto senz'onore
Nella città di Cornoingrassa eletto
Dal Cretense Sovran governatore,
Non volle opporsi al Sesso suo diletto;
La confusion vedendo ed il timore
Dipinto ad acquarello in ogni aspetto,
Unì della Città tutti i primari
Fra i civici Cornuti, e militari.

302.

Signori (disse lor) ciascuno udì
Le funeste novelle ricevute;
In Cornalto Fineo se ne morì
Miseramente carico di ferute;
Cio premettendo, necessario quì
Parmi che ognun pensi alla sua salute,
E non è cosa da porsi in canzone
Se trattasi *de propria defensione*.

303.

Quo ad alios di dispor non c'è permesso,
Mentr' ogn' uomo *in articulo de vita*
Dispotico padrone è di se stesso,
E operar dee quanto il pensier gli addita;
Quo ad me, Signori, io mi dichiaro adesso
Che far voglio prontissima partita,
Perche non è credibil che si possa
Argine opporre alla femitea possa.

304.

Chi mi vuol seguitar, mi segua; in mano
Di consegnare io pensò alla Regina
Della città le chiavi, essendo vanò
Ogni sforzo per torci alla rovina;
Molto dal di lei cor tenero e umano
Sperar possiamo, e quella sua manina
Umili noi baciando e sottomiessi
Di sua grazia all'onor faremo ammessi.

305.

Ella al nostro poter ritornerà
Dopo tant'anni di digiuna assenza
Le nostre fertilissime metà (45),
Che nulla agli altri diedero a credenza;
Mercè di queste tosto svanirà
Dalle persone nostre l'indigenza,
E quello che passò per uom di stucco
Cingerà spada, o metterassi il luco.

306.

Che se con poca gente noi vorremo
Alle vittrici sue schiere far testa,
Al par del Re Fineo morti cadremo
Di frecce e dardi sotto una tempesta;
Alcun forse dir puo che oscureremo
La fama nostra e 'l nostro onor con questa
Opera vile, e che si dee da forti
Sul campo della gloria cascar morti.

307.

Io ch'approvar non so pazzie simili
 Perche nell'eroismo non m'intrico,
 Che molto meglio sia viver da vili
 Che da forti morir, sostengo e dico;
 Se ci sbudellan l'armi femminili,
 Quando fiam morti, non ci preme un fico
 Che sulle tombe nostre in alti modi
 Prodighin quei che restano le lodi.

308.

Signori miei, quel dir: sono, ed esisto,
 E' una gran bella cosa e tanto piu
 Che far possiam di nostre capre acquisto,
 Acquisto che per noi vale un Peru;
 Dunque dal mio progetto io non desisto,
 Nè per quello or mi pongo a tu per tu,
 Prendo le chiavi, e me ne vo di qui;
 Chi ha voglia di restar, resti; buon dì.

309.

Crispon cio detto, lascia Cornoingrassa
 Colle chiavi in saccoccia, e da trecento
 Becchi, ma tutti d'estrazione bassa,
 Seguito è nel medesimo momento;
 La civil gente e militar ch'ei lascia
 Dietro di se, detesta il tradimento,
 E in tal estremo a ritirarsi va
 Ne' muri delle prossime città.

310.

Ma Cornoricco trova e Cornipiglia
 Non men di Cornabramo e Cornobusco
 Sossopra, perche il popolo scompiglia
 La tema di passare al regno fusco;
 In mezzo alla Cornigera famiglia
 Anche quell'uom che non ha l'occhio lusco
 Della ragion, da un panico timore
 Sorpreso resta or che si pugna, e more.

311.

L'eccidio di Fineo d'esempio serve
 Di tai cittadi a' becchi Comandanti,
 Che fra le loro belliche caterve
 Han molti pochi della gloria amanti;
 Anzi fra tutti i cittadini serve
 La brama, poiche stan da tanti e tanti
 Secoli coll'ozioso e ritto pescò,
 D'approssimar le labbra al genial desco.

312.

D'abbandonar le mura a lui fidate
 Ogni Governator pensa frattanto
 Mandando alla Metropoli l'armate.
 Schiere che Giulio pose loro accanto;
 Ai nobili e a' plebei la libertate
 Non men concesser di fare altrettanto,
 Onde ben presto in quella villa e in questa
 Più d'un abitatore orma non resta.

313.

I Comandanti a un tempo stesso usciti
 Dalle cittadi, Giulio Imperatore
 Raggiunser, da cui fur prima insigniti
 Del grado illustre di governatore;
 Sembrò che tutti si fossero uniti
 In un pensiero; oh forza del timore
 Se l'uom tu signoreggi, e che non puoi?
 In bamboli talor eangi gli eroi.

314.

La viltà figlia tua t'è ognor vicina,
 Donna solita stare alle velette
 Ch'â i pie snelli più d'una ballerina,
 E porta leggerissime scarpette;
 Ella è colei che supplice s'inchina,
 E in bassi modi tutto in opra mette
 Quando forpresa e dal valor scoperta
 Va chiedendo una vita che non merta.

315.

Mai gli occhi non solleva, e ognor li tiene
 Sul suol, dove s'arrampica, fermati,
 Ond' essa ad inalzarli unqua non viene
 Negl' alti seggi dall' onor calcati;
 Ma pur non sempre che si sprezzì avviene,
 Anzi sovente furono usurpati
 Dall' indegna que' premi e quei tributi
 Al solo merto e alla virtù dovuti.

316.

Il padre dunque di costei fè a' Beochi
 Nobili e oscuri porre in opra i tacchi;
 Più d' un fanfaronaccio in lor si specchi
 Quando a chiacchiere par che sfondi e spacchi;
 Non senza il suo perche sacraro i vecchi,
 Che non vivean col capo dentro a' sacchi,
 Adorni tempi d' archi bassi e stucchi
 Al timor, che i campion fa mammalucchi.

317.

Perche andasse lontan da' propri eroi
 Sparta (46) un tempio magnifico gli eresse,
 E Teseo voglion pur ch' a' giorni suoi
 Sacrifici ed offerte a lui facesse;
 Alessandro, la cui fama tra noi
 Suona tanto, ei che 'l mondo sottomesse,
 Non essendo un guascon da piglia par,
 Porse olocausti del timor sull' ara.

318.

Or che di tante ville gli abitanti
 A refugiarsi van dentro Corniola,
 E che i lor spauriti Comandanti
 Sembran bimbi scappati dalla scuola,
 Mentre di Giulio i cavalieri e i fanti
 Di raggiunger s' affrettano, deh vola
 Musa là dove i Senator Cornuti
 Il Casertan sono a incontrar venuti.

319.

Ubbidenti all'ordine sovrano

Col lucco addosso e l'ampio parruccone
Se ne stan ritti colla palma in mano
Della gran capital presso al portone;
A due per due fra un ilare baccano
Del popol, forman lunga processione,
E di Ratta il trofeo colla speranza
Piu va destando il gaudio e la baldanza.

320.

Il Conte che veniva zitto e grullo

Col cesto in mano, e colle pere al collo
E che per via talor com'un fanciullo
Lagrimò per cagion di chi castrullo,
Crede già che lo scherno ed il trastullo
Sarà di tutti; parli a rompicollo
Veder correr la plebe, e di zimbello
Servir miseramente a questo e a quello.

321.

Occupato da tai pensieri tristi

E fra di loro alfratto, egli all'ingresso
Trovafi del portone ù i Becchi misti
S'affollan s'urtan l'un dell'altro appresso;
Quando i Cornuti popoli egli ha visti,
Malora (esclama) ah che ci sono adesso!
Che ti venga lo canchero o maestra
Che strappar me gli hai fatti a manca e a destra.

322.

Ma piu Ratta s'affligge allor che sente

La sua voce in pria forte che cangiò
Di registro, alta voce che sovente
Qual bombeggiante romba rimbombò;
Voce che il lontan popolo e il presente
Col suo tuono terribile affondò,
Voce che là in Partenope alcun sozzo
Lazzerone non spinse unqua dal gozzo.

323.

Per fuggirfene già stava lì lì
 L'infopranato Conte Casertano,
 Ma all'improvviso replicare udì
Evviva Ratta fra un picchiar di mano;
 Al plauso universale egli stupì,
 E poichè sempre l'uom superbo e vano
 Un asino esser suol che non riflette,
 A sbuffar come prima si rimette.

324.

Piu crescendo gli *evviva*, egli suppone
 Ch'a rovescio la fama abbia recata
 La nova della sua fatal tenzone,
 Per cui piu non potrà sbatter frittata;
 Cio avvenir suole in piu d'un'occasione
 Quand'è alle prese un'inimica Armata,
 Cantando inni di giubbilo la parte
 Le di cui posse andaro infrante e sparte.

325.

Il Conte di gettar pensa il paniere
 Colmo delle reliquie mafcoline
 Che un dì Vamba (47) tagliar fece alle schiere,
 Che piantar Corna fra dolci rapine;
 Al collo piu non vuol farsi vedere
 Col doppio ordin che piacque alle Faustine,
 Ordine, che se ben lo contrappesi,
 Sarà buon per piu duchi e piu marchesi.

326.

Ma siccome il tumulto lo circonda
 Dell'ampia folla, a tempo non è piu
 D'eseguir quanto pensa, poichè sponda
 Falli il popol che vien di su di giu;
 Curiosa gente e quinci e quindi sfonda
 Il concorso, cui pari non vi fu;
 Ratta ch'è di passare oltre costretto,
 Alto tiene il paniere innanzi al petto.

In

327.

In total foggia egli si tien coperti
 I suoi poveri amici penzolanti,
 Che se altrui si mostrassero scoperti,
 La gloria sua poco anderebbe avanti;
 Il popolo con tanto d'occhi aperti
 Ratta contempla, che fra i circostanti
 Becchi s'inoltra col gran cesto in pugno
 Qual gallo pettoruto ergendo il grugno.

328.

Crede la Becca gente, che ascoltate
 Aveva le di lui millantazioni
 Quando partì per scaricar nerbate
 Cinto da suoi famosi mascalzoni,
 Ch'egli porti in quel cesto le arricciate
 Feminee spoglie, ond'ancor fa che suoni
 Fra i *viva* il di lui nome, e Ratta a lato
 Di tanta gloria è già tutto inebriato.

329.

E di più quel minchione ubbriacosfi
 In mezzo al fumo quando nella porta
 Entrato, ad incontrarlo si fur mossi
 I Senatori in procession non corta;
 Appena nelle palme egli affissosi
 Che ciascun padre nella destra porta,
 Oh allora sì ch' oblia quant'è successo,
 Ed esce tutto fuori di se stesso.

330.

Da questa cerimonia accompagnato
 E da un immenso popol festeggiante
 Giunse alla reggia dov'er'aspettato
 Di Creta dal buonissimo Regnante;
 Ricevut'avend'ordine il Senato
 D'attender Ratta al regio tetto innante,
 Ogni padre l'aspetta ubbidiente
 A due per due processionalmente.

VI.

T

331.

Mindò seduto sul ricco suo trono

Lo riceve, ed allor ch'ei si presenta
 Col cesto al petto fu cui l'ova sono,
 Spiega in volto il Sovran l'alma contenta;
 Or che m'offri (il Re dice) un sì bel dono
 Che'l mio gaudio e la mia speme alimenta,
 Con gran ragion dir puo la lingua mia
 Dal dono impara il donator qual sia.

332.

Ratta con riverenze alla spagnola

Seriose e tronfie, al regio complimento
 Risponde, ma non dice una parola
 Al Prence, che in lui pasce il ciglio attento;
 Dunque (Mindò ripiglia) la tua sola
 Destra con un insolito portento,
 Che ammirare abbastanza non si puo,
 Tante inimiche squadre sbaragliò?

333.

Il Conte con un altro Ibèro inchino

Ringrazia il Re, ma sta ben circospetto
 Che i pendoli non faccian capolino,
 E le mani e'l panier piu strigne al petto;
 Segue il Cretense: o del suol Casertino
 Intrepido campione, eroe perfetto
 Narrami come e quando coll'invitte
 Tue posse hai le ree femmine sconfitte.

334.

Ratta che colle riverenze sole

Passarsela vorria per non parlare,
 Saluta ancora il Re che anela e vuole
 Sentirsi il bel trionfo dettagliare;
 Mindò suppon che scioglier le parole
 Per rispetto ei ricusi, e ch'ad urlare
 Ufo essendo, co' stridi suoi bestiali
 Rompere or tema i timpani reali.

335.

Non v'incresca, o signor (replica il Re)
 Di favellar nel tuono nazionale;
 Voce di rusingol farà per me
 La vostra, a cui so che non v'è l'uguale;
 Dopo che un'altro inchin profondo fè,
 Il Conte resta come uno stivale;
 Minòs con qualche maraviglia il guarda,
 Mentre il campione a favellar piu tarda.

336.

Il Casertano per non dar sospetto
 Convieni alfin che parli, e non stia muto;
 Signor Prence (egli dice) al tuo cospetto....
 Ma cio pronuncia in tuono acuto acuto.
 Non serve (il Re soggiunge) che in falsetto
 Parliate; tuoni al par d'un *cannaruto*
 La voce, e di parole fra un diluvio
 Erutti il labbro qual Etna o Vesuvio.

337.

Sempre di piu confuso ed imbrogliato
 Già perde il Casertan la tramontana,
 Ma pur scioglie la voce di castrato,
 Al di cui suon va in aria la sottana;
 Prence (ripiglia) ha tanto faticato
 Nel nerbare le femmine, che strana
 Parer qui non vi dee la voce mia
 Ch'assottigliata assai sembra che sia.

338.

Dell'uom la voce è come un violino
 Ch'á quattro corde di diverso suono
 Raccomandate al proprio bischerino
 Per poterle accordare, e porre in tuono;
 Se a caso vi restasse il sol cantino,
 E si strappasser l'altre tre, che sono
 La bassa la mezzana, e la seconda,
 Qual suon mandar dovrebbe mi risponda?

T 2

339.

Con una corda il violin rimasto
 Essendo dunque, sol mandar potria
 Il suon di quella, perche rotto e guasto
 La sua solita voce non avria;
 Quanto mi avvenne nel marzial contrasto
 Potete argomentar vosignoria,
 Vosignoria che sei nel nostro imperio
 Un Re ch'è d'ogni Re maggior criterio.

340.

Mindò cui ciò non sembra naturale,
 Comincia a sospettar di qualche inganno,
 E dice: quel gran cesto trionfale
 Datemi, in cui le ostili spoglie stanno;
 Oh allora sì ch'è a una ricerca tale
 Ratta s'imbroglià, e teme un novo danno;
 Il Prence all'improvviso salta in terra
 Dal regal seggio, ed il panierè afferra.

341.

Dopo d'un vicendevol *tira tira*
 Del panierè padron resta Minosse;
 N'alza il coperchio mentre in lui desira
 Veder qual cosa mai chiusa vi fosse;
 Ma allor che dentro in giro in giro mira
 Disposte le radici umane e grosse
 Quasi un corbel di fichi uniti in cerchio,
 Rivolge i lumi, e poi ferra il coperchio.

342.

Circe brava bottanica un liquore
 Vi sparso, che se sopra i morti scorre,
 Li mantien freschi per quattroccent'ore,
 Nè in sepoltura è d'uopo farli porre;
 A Troja un dì l'imbalsamante umore
 Fresco serbò non men l'estinto Ettore
 Dopo che dietro al cocchio infra catene
 Lasciò rigate le sanguigne arene.

343.

E paggi e cortigiani a una tal vista
 Stomacato e forpreso il Re chiamò
 Lor consegnando mercanzia sì trista,
 Che spaccio omai più ritrovar non può;
 In questo dal panier casca una lista
 Di carta, che Semira vi celò,
 Onde di Cornovaglia il popol tutto
 Dello smembrante caso andasse istrutto.

344.

La prende, e legge il Re: *Minosse impara*
Qual de' Campioni tuoi faccia governo
Semira, che coll' armi si prepara
Di fare anche a te stesso un egual scherno.
 Cio letto, la sua mente si rischiara
 Penetrato da un freddo orrore interno,
 Nè ha d'uopo d'altra prova o testimone
 Contro il vigliacco Cafertan minchione.

345.

Intanto Ratta in faccia al Re rimasto
 Era come un zerbin che fu forpreso
 Nell'atto che beveva all'altrui vaso,
 E tristo pende, squallido sospeso;
 Guata sott'occhio dalle furie invaso
 Il marito che già s'incurva al peso,
 E ignora se per la di lui vendetta
 Un laccio un ferro o se un balcon l'aspetta.

346.

Tal'era il Conte appo il real cospetto,
 Il Conte che la bussola avea persa,
 E che più non tenea celata in petto
 L'insegna ancor del di lui sangue aspersa;
 Il Re più non stupissi se in falsetto
 Suonò di Ratta la voce diversa
 Quando coll'occhio destro e col sinistro
 Li vide al collo il duplice registro.

T 3

347.

Discacciatelo (a' paggi e a' cortigiani
 Minosse esclama); e quelli già *ex natura*
 Temerari e insolenti, su le mani
 Gli han poste come sgherri addrittura;
 Per meglio eseguir gli ordini sovrani
 Molti sceser le scale con premura,
 E da loro in succinto andò informato
 Della scena ridicola il Senato.

348.

Di bocca in bocca tosto divulgossi
 L'evento strano fra 'l popol Cornuto,
 Fra 'l popolo che co' Padri affollossi
 Per dare al gran Campione il ben venuto;
 Per le scale ei frattanto sopra gli offi
 Ricevea pugni e calci; un tal saluto
 Delli ogni paggio ed ogn'uomo di corte
 Che per disgrazia sua scontrollo a forte.

349.

Appena si presenta sul portone
 Ove i Padri in due file squadronati
 Stavano colle palme in processione
 Come talvolta colla torcia i frati,
 Tosto suonar si sente *cannarone*,
 Porco, vigliacco, e tra Becchi affollati
Dalli dalli altri gridano; il Senato
 Ecco in un tratto parve esercitato.

350.

A un tempo stesso mentre fra 'l roffore
 Ratta a correre in mezzo a lui si mette,
 La palma innalza ciascun Senatore,
 Ch'a un tempo pur sul Casertan cadette;
 Così veggiam sul tergo a un disertore
 Con ordine fischiare le bacchette,
 E allor che per le file ei su e giù corre,
 Cerca il nudo suo corpo ognun di corre.

351.

Mentre il Senato come dee l'onora,
E lo cinge di palme, assai sparuto,
Mannaggio i morti vostri, ahi ahi, malora!
Grida in cìsolfautte sopracuto;
Dopo che in guisa tal fu per mezz'ora
Avanti e indietro il Casertan battuto,
E n'ebbe almen seimila, con reale
Decreto andò fra pazzi allo spedale.

352.

Musa fraschetta troppo ti trattiene
Dietro a vane bazzecole, e abbandoni
I gravi oggetti; meco dunque vieni,
E altero carne il Corno Ascreo risuoni;
Tutti non son di cortesia ripieni,
E forse sia che non ti si perdoni
Fra ghigni, derisioni e contumelie
Quel genio tuo di prolungar le celie.

353.

Seguimi dunque là dov'Agrippina
Ha di Cornalto omai spianati i muri,
U'ra gli avanzi della sua rovina
Presto i gusi faranno i lor tuguri;
Mutilia Prisca che dalla Regina
Spedissi colle Rose, ond'a futuri
Gesti le donne s'animin di più,
Esegui quanto ad essa imposto fu.

354.

Dir vuo ch'appese d'Agrippina al seno
L'ordin rosato, e al petto di Poppea
Pubblicamente l'attaccò non meno,
Ella che meritato non l'avea;
Claudia Pulcra che fece sul terreno
Tanti Becchi spirare, e che tenea
Viva della sua morte la memoria,
Pur d'esser cavaliere ebbe la gloria.

T 4

355.

Dopo che fur dell'ordine insignite
 Non senza interna invidia delle Spose,
 Da cui coll'armi in man feroci e ardite
 Lo stuolo di Fineo sul pian si pose,
 Raggiungendo Semira, ad essa unite
 Rettaro or che con marce frettolose
 Dovrà, secondo il pian, dopo Cornalto
 Portare a Cornoingrassa un nuovo assalto.

356.

Mentre il femineo campo a Cornoingrassa
 S'accosta, io narrerò che tal città,
 La di cui fertil aria i Becchi ingrassa,
 Molte d'uguali al nostro Mondo n'ha;
 In quelle mura gelosia non passa
 Regnandovi una larga libertà,
 Onde gli uomini all'ombra di lor Cresse
 Cure non hanno o ipocondrie moleste.

357.

Per le vie vi s'incontrano talora
 De' lieti Becchi pingui freschi e pieni,
 Il di cui volto sanità colora,
 Com'agl'uomini avvien che stan sereni;
 L'aver debiti a carra non gli accora (48),
 Poiche ne'cussi loro entrate e beni
 A bizzesse posseggono, e indigenza
 Fugge delle lor teste alla presenza.

358.

Nel tempo dunque che fra se propone
 D'assalir Cornoingrassa la Regina,
 Giunge al suo campo il traditor Crispone
 Seguito da altra gente mascolina;
 Legale infame e fordido caprone,
 Ch'alla viltà di sua natura inclina,
 Poiche giunge sommessò e disarmato,
 A Semira fra suoi vien presentato.

359.

Per ascoltar che voglia, si sospende
 La marcia, e intanto il reo Crispone pave.
 Vedendo tante strane bestie orrende
 Su cui stanno le spose in volto grave;
 Co' suoi prostrato a terra in mano prende
 Il traditor della città la chiave,
 E in offerirla avanti al di lei pie
 Il Legale suonar tai ciance fè.

360.

Regina potentissima, son'io
 Di Cornoingrassa l'umil Comandante,
 Chè seguito da questo popol mio
 Alle vostre si prostra eroiche piante;
 Siccome d'ottener cerco e desio
 La regia grazia, vi presento avanti
 La chiave di quell'ottima città
 Ch'al poter vostro suddita or farà.

361.

Questa chiave in mia mano inutil era,
 Ma tal Regina in quell'invitta destra
 Non fia, destra che nell'età primiera
 Le chiavi in maneggiar fu gran maestra;
 Se armata al par d'adesso fra guerriera
 Gente spada ruotò, strinse balestra,
 Fece portenti, e come fama accenna,
 Non ne operò di meno colla penna.

362.

Piu di Bartolo Baldo e Giustiniano
 Vi distingueste là nell'Asia un dì
 Con il Codice Semiramidiano
 Che tante giuste e savie leggi unì;
 Ma quell'ottima legge che l'insano
 Virile orgoglio ad umiliare uscì,
 Vi discoperse, ed un Legal lo dice,
 Per la piu insigne e gran legislatrice.

363.

Dell'uomo il fasto essendo al colmo giunto,
 Tuonò la legge celebre, e sì disse:
Omnes viri conjugibus serviunt;
 E qual legislator tanto prescrisse?
 Scrittori da dozzina e da pan unto
 Son Licurgo e Solon che tanto scrisse,
 E appo di te legislative laide
 Sembran Sofia Pulcheria ed Atenaide.

364.

Io che vivendo in Roma una sì bella
 Legge *ad litteram* umile osservai,
 A sottopormi volontario a quella
 Vengo, il cui savio Codice ammirai;
 Semira in ascoltar simil favella
 Segretamente si compiace affai,
 Di Cornoingrassa accetta indi la chiave,
 E rassicura lui che molto pave.

365.

Sorgi (li dice) e non temere; io voglio
 Veder se 'l labbro tuo sincero fia;
 Il mio sdegno per or depongo e spoglio,
 Ed il posto ti do di regia spia;
 Chi ben mi serve compensare io foglio,
 Ma so punire un'alma infida e ria;
 Dunque m'informa quai guerriere posse
 Contro di me di Creta il Prence ha mosse.

366.

E siccome potrebbe in que'tuoi detti
 Frode celarsi, giacche a me si lascia
 La chiave, voglio che con noi t'affretti
 Verso della città di Cornoingrassa;
 Se a quanto dici si uniran gli effetti,
 Non resterai fra gente oscura e bassa,
 Ma se i tuoi sensi son mendaci e felli,
 Io ti faccio impiccar per i granelli.

367.

Prima di ripigliar la marcia, impone
A un Egizio Squadron di porsi in via
Per iscortar que' Becchi che Crispone
Condusse, e a Cornimagni te gl' invia;
Cio fa l'Assira colla sua ragione,
Che se dal campo te gli manda via,
E' perch' ella faria donna da poco
L'esca lasciando star vicina al foco.

368.

Di Cornimagni ognun dee ricordarse,
Città da Semiramide occupata
Sin da principio, le cui mura sparse
Costrusse, e la lasciò fortificata;
In lei, come narrai, pose non sarse
Falangi, ed al valor venne affidata
Della Franca Deuteria, ch' alto serto
Pose al marito col Re Teodoberto.

369.

Ordin segreto a questa ella mandò
Di far ber cert' estratto a que' Caproni,
Che da venefich' erbe lambiccò
Circe per forza di Flegel carboni;
Deuteria ubbidiente gli sbrigò
Coll' atro fucchio, e tal suol de' birboni
Essere il fin, che privi di decoro
Tradiscon la patria, ed i Re loro.

370.

La marcia il campo femminin riprende,
E intanto Semiramide per via
Del viril campo le notizie intende
Dal traditor Crispon come desia;
Non men da' labbri del fellone apprendo
Che Agamennone a Cesar non s'unia,
Onde i Greci formavano un' Armata
Da Giulio indipendente e distaccata.

372.

Semira che di tutto s' approfitta,
 Come dee General pronto e sagace,
 La Greca Armata rendere sconfitta
 Vuole, e pensando a marciar segue, e tace;
 Quando rimanga rovesciata e vitta,
 Non dispera veder rotto e fugace
 Di Giulio il Campo, benche ammiri in lui
 Senno e valor da sgomentare altrui.

372.

Ella frattanto impedir vuol che possa
 Unirsi a Giulio degli Achei l' Armata,
 E avvenir cio potria; divisa possa
 Meno resiste allorche viene urtata;
 Bramando dunque non unita, e scossa
 Veder la gente Argolica, nomata
 Per tale impresa fu dalla Regina
 Piu d' una Capitana femminina.

373.

La prima che per questa spedizione
 Prescelta venne, è la Latina dama
 Lucrezia con il suo negro squadrone,
 Lucrezia che abbracciar lo sposo brama;
 Lo sposo che in solinga regione
 In rozze spoglie pur lei cerca ed ama,
 E oscuro stassi in riva a Cornisfonde
 Com' a Lavinio (49) in le Romulee sponde.

374.

Olimpia ed Euridice fur non meno
 Colle fante Macedoni chiamate,
 Poi Rosimonda ch' alimenta in seno
 Le furie piu implacabili e spietate;
 Castelpersia che brama sul terreno
 Stender' ogn' uom, vien con tai spose irate,
 Castelpersia già un tempo in fiera guisa
 Dall' inuman geloso Bacco uccisa.

375.

La Mussulmana Zema al par con queste
E' scelta fra le sue torve Algerine,
Zema ch'ad Amuratte alzò le Creste,
Virtu nota alle dame e alle pedine;
Di far volar le Turchie e bracci e teste
Speran memori ancor delle rovine
Che i Barbarossa sparsero in Algeri
Sopra gli ovati e i sferici sentieri.

376.

Crispone fu che a queste Conduutrici
Delinèd la strada che terranno
Per incontrar gli Argivi, e le cervici
Abbassar lor di Cornovaglia a danno;
Ei frattanto che spera i dì felici
Trar come i Becchi volontari fanno
Colla sposa che in grazia ha già richiesta,
Quanto fa de' Cornuti manifesta.

377.

Ma resterà quel perfido deluso,
Poiche ci dimostrò l' esperimento,
Che i principi d' amar furono in uso
Non il reo traditor, ma il tradimento;
Musa mia v' è piu d' un che aggrinza il muso
Guatando sul confin del quattrocento
Il Canto nostro, e dice: un tal difetto
Forse ha l' Orlando, il Tasso, o il Ricciardetto?

378.

Ma se nella sua mole e questo e quello
Passa il Poema mio, deggiono a lui
Proporzionarsi i membri, e men' appello
In generale al buon giudizio altrui;
Se in un gigante animator scarpello
In proporzion del busto i bracci fui
Scolpiti non avesse, a un tal colosso
Ciascun ghignando mostrerebbe il dosso.

Pur se cio non convince i freddi Mevi,
Ad essi dò la penna, e il labbro chiudo,
Lasciando che da lor si scassi e levi
Ottave, e versi, su cui tanto fudo;
Ma sorge Apollo, e due schiaffoni gravi
Stampa a coloro sul mostaccio ignudo,
Poi verso me sì dice, e mi saluta:
Ella si faccia far la ricevuta.

Fine del Canto Sessagesimottavo.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO SESSAGESIMOTTAVO.

- (1) Ciò allude al detto: *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini*; relativamente al famoso Teatro Flavio da quelli rovinato.
- (2) E' questi il tempio di S. Onofrio. Alla sinistra presso la porta è inumato il gran Tasso.
- (3) Tali sono appunto le parole che leggonsi in un piccolissimo marmo bianco quadrato. In faccia sulla muraglia v'è una lapide colla seguente iscrizione.

TORQUATI . TASSI . POETAE

NEV . QVANTVM . IN . MOC . VNO . NOMINE
CELEBRITATIS . AC . LAVDVM

OSSA . HVC . TRANSTVLIT . HIC . CONDIDIT

BONIF . CARD . BEVILAQUA

EIVS . RELIQA . PARV . SPLENDIDO . LOCO

COLERENTVR . QVAERERENTVR

ADMONVIT . VIRTVTIS . AMOR . ADMONVIT

ADVERSVS . PATRIAE . ALVMNV . ADVERSVS

PARENTVM . AMICVM . PIETAS

VIX . ANN . LI . NAT . MAGNO . FLORENTISS . SEC . BONO
AN . MDXLIV

VIVET . HAVT . FALLIMVR . AETERNVM . IN . HOMINVM

MEMORIA . ADMIRATIONE . CVLTV

- (4) Traeva la sua origine dalla Città di Nimes in Linguadoca, donde i suoi Antenati erano usciti per portarsi in Italia. La sua famiglia fu onorata da due Consolati; uno nella persona di Tito Aurelio uomo di sublime virtù; l'altro nella persona del di lui figliolo Aurelio Fulvio, uomo anch'egli d'alto merito, il quale fu poi il padre d'Antonino.
- (5) Così appunto ce lo dipinge *Capitolino*. Era Antonino (egli scrive) d'una statura grande, ma proporzionata, d'amabile fisionomia, conservando sempre un'aria dolce e serena unita ad una maestà che gli guadagnava tutti i cuori.
- (6) Per testimonianza del citato *Capitolino*, il nostro Eroe si rassomigliava assai più a Numa Pompilio, di cui faceva rivivere le virtù, essendo liberale, civile, modesto, allegro nei discorsi, erudito, ed eloquente. Non v'è dubbio che fra i Grandi non siasi perduta la razza degli An-

tonini, e pure non v'è un nome, di cui siano più prodighi i venali, e menzogneri adulatori.

- (7) Antonino amò le scienze non per ostentazione, ma per gusto, sembrando ch' alla filosofia dello spirito unisse quella dell' anima, e ch' egli fosse a un punto sensibile e grande. Egli non ebbe forse altre passioni fuori di quelle del ben pubblico, e della pubblica felicità.
- (8) Un tale editto sì celebre proibiva in fatti ai mariti di accusar le proprie mogli, quand' essi erano rei della stessa colpa, assoggettando i mariti infedeli alle pene medesime stabilite contro le donne adultere. *Ulpiano* riferisce le parole d' Antonino nella leg. 13 del *Digesto nel titolo ad Leg. Jul. de Adulter.* „Judex adulteris ante oculos habere debet, et inquirere an maritus pudicè vivens, mulieri quæ bonos mores colendi auctor fuerit. Periniquin enim videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat „
- (9) *Ved. de Bury tom. 4. Prefixe* nella sua Istoria d' Erri-
co il grande narra, che un giorno si travestì da Contadino caricandosi d' un fascio di legua per poter' incontrare la sua Gabriella.
- (10) *Ved. de Bury ut supra.*
- (11) *L' Abate Millet nel tom. 2. della sua Opera Elemens de l' Hist. d' Englet.* ci assicura, che Arrigo Ottavo era posseduto dalla mania di comparire un Teologo.
- (12) Si consulti il succitato *de Bury tom. 4. pag. 205.*
- (13) Questi sono gli stessi suoi sentimenti, come più volte s' è dimostrato.
- (14) Lambert era un maestro di scuola. Arrigò lo fece abbruciare perche disputò seco lui su vari punti Teologici; *Millet Elemens ut supra.* In oggi che più non temono il foco, sono i Teologi continuamente immersi nelle verbose questioni, e sovente son tanti ciechi che non vedono e non fanno dove percuotono.
- (15) Giovanni Fischer affai noto.
- (16) Condannò barbaramente Surrey qual uomo che manteneva delle spie. Se il rigore d' Arrigo stato fosse in seguito immitato, quanti dalla carrezza passerebbero alla galera, e dal Senato alle forche!
- (17) Arrigo sposò Caterina Howard dopo il repudio di Anna de Clèves. Poco dopo l' infelice fu condotta dal talamo sopra un palco, perchè da giovine era stata dissoluta, e siccome Arrigo fu sempre delicatissimo in tal materia, e temendo che potesse farli i Corni, o che in realtà glie l' avesse fatti, cercò delle prove autentiche delle dissolutezze di

- ze di Caterina, e ne rimase più che convinto. Condannò egli tutti i di lei parenti, i quali gli avevano celati i pessimi costumi della moglie. Pronunciò pure col mezzo del Parlamento la pena di morte a chi sapendo le galanterie di Caterina non ne avesse avvertito il Re. Nella guisa stessa il Parlamento condannava la Regina, se essendo falsamente stata creduta vergine prima del Matrimonio, non avesse dichiarato ella stessa ad Arrigo, che andò a nozze manomessa. La complice delle di lei colpe amorose incontrò sopra un palco la stessa sorte di Caterina. Li scrupoli d'antecedente violazione più non inquietano la Società. La buona fede gli ha dispersi in quegli ampi e profondi spazi, che formano le tenute matrimoniali. Ogn'individuo, che vi sceglie qualche pezzo di terra per coltivarla, non si cura d'investigare se un'altra zappa ne abbia già spezzate e rivoltate le zolle. Un nobile Filosofo moderno, cui nacque una fanciulletta, se ne corse subito ad un balcone del suo palazzo colla bambina in braccio, e ad alta voce gridò: *Chi la vuol vergine, la sposi adesso.*
- (18) Circa all'essere stato indifferente sul portare la Laurea Maritale, ci ha conservate le sue stesse parole *de Bury tom. 3. pag. 178* „ *J'almerois mieux une femme qui fit un peu l'amour, qu'une qui eût mauvaise tete ec.* „ si consulti lo stesso Autore *alla pag. 249. del tom. sudd.* per più assicurarsi di questa storica verità, e del ragionato carattere d'un sì gran Principe.
- (19) Questo anedoto prova che un sì amabile Monarca amava i motteggi sul genere Cornuto, permettendoli volentieri ai suoi amici, e a quelli particolarmente che lo avevano accompagnato sul sentiero dei trionfi, e dell'onore. Passeggiando un giorno Errico nelle vicinanze di Parigi si fermò, e mettendosi la testa fra le gambe, disse guardando la Città: *Ab que de nids des Cocus!* Un Signore ch'era appresso di lui, fece la cosa stessa, e si pose a gridare: *Sire, je vois le Louvre;* ch'è la Corte. Il Monarca approvò la risposta prorompendo in una risata, e toccando la spalla dell'amico non senza mistero.
- (20) Margherita di Valois, da lui repudiata. *Ved. Annotaz. sur les Amour du grand Alexandre, numero 3.*
- (21) Altrove s'è riferita questa storiella forse più esattamente modellata sulle tracce di *Plutarco*.
- (22) Fu questa Caterina Par vedova di Lord Latimer.
- (23) *Ved. de Bury tom. 3. pag. 250;* donde rilevasi che il grande Errico aveva una gran passione per quella scienza insulta, e ridicola.

- (24) Si consulti *Marbieu lib. 4.*
- (25) L'avarizia, e l'ingratitude, delle quali hanno ardito di accusare la bell'anima d'un sì gran Principe, erano in lui virtù. Esse prendevano in fatti la loro origine da quel sacro principio, ch'esser dovrebbe continuamente sotto gli occhi del Re, cioè che le repulse date ai loro cortigiani son tante grazie accordate ai popoli.
- (26) *Le Grain lib. 8.* ci ha conservate le sue parole medesime „ On m'accuse d'être chiche. Je fais trois choses bien éloignées d'avarice; je fais la guerre, je fais l'amour, et je bâtis. „
- (27) *Ved. de Bury tom. 4.*
- (28) Gabriella d'Estrees nota per la bellezza, e per l'amore del grand'Errico.
- (29) Erricchetta di Balzac d'Entragne Marchesa di Vernevil. Essa fu quella ch'ebbe la gloria di vedersi più volte a' piedi il grand'Errico ricevere i dilei sprezzì, e le dilei ingiurie dispettose; *Ved. Prefixe Histoi. d' Henri le grand.*
- (30) Giacomina di Bevil Contessa di Moret. *De Bury tom. 4.*
- (31) Errichetta Carlotta di Montmoren-y citata dal sudd. Autore.
- (32) Marghesia de Saures, di cui s'è già parlato abbastanza.
- (33) Si hanno da *de Bury ut supra.*
- (34) Carlotta des Essarts Contessa di Romorantin. Di questa pure si è dato a suo luogo uno storico ragguaglio.
- (35) Ciò leggesi nel suo *lib. 9. cap. 28.*
- (36) Si consulti *Marbieu nel lib. 4.*
- (37) Lo stesso *al lib. 11.*
- (38) *Ved. Annotaz. sur les Amours du grand Alcandre num. 3.*
- (39) *Ved. de Bury tom 3. pag. 72. e 73.*
- (40) *Ved. Elements de l'Histoi. d' Engleterre. par l' Abé Milloz. tom. 2.*
- (41) Al dir dell' *Abate Milloz ut supra* ciò fu riguardato come una cosa assai rimarchevole.
- (42) Questa spedizione d' Arrigo Ottavo avvenne nel 1546 avendo fatti passare a Calais 9000 uomini contro i Francesi. In fatti non seguirono che delle scaramucce, e ne successe in seguito la pace. La spedizione antecedente dei Francesi nell' Isola di Wight non fu in realtà più concludente, essendo fra le due flotte nemiche seguita una battaglia senza decisione, e fu quella appunto nella quale essendo l' artiglieria mal servita, si tirarono da ciascuna delle due parti nel corso di due ore trecento palle di cannone. Le altre spedizioni d' Arrigo in Francia, e in Scozia non sono di maggior conseguenza, onde non meritano d'essere rapportate.

- (43) Caterina in fatti non morì, com'è noto, per un tal fortunato accidente, essendo la di lei sentenza caduta per disgrazia da una tasca del Cancelliere.
- (44) Così appunto egli scrive nel suo *Trattato de' Funerali antichi di diversi popoli ec. in Venezia 1591. tavol. 4. pag. 64.* I Trogloditi popoli dell' Etiopia seppellivano i morti legando le gambe al collo del defonto, indi lo posavano sopra un luogo eminente, dove a gara ridendo, li tiravano tutti dei sassi, finchè non l'aveessero ricoperto. Dopo ciò, su quel mucchio di pietre piantavano un Corno di capra, e si ritiravano senza mostrare segno alcuno di compassione, o d'affanno.
- (45) A quanti si potrebbe adattare il presente Epigramma?
- Quand Jean si rempli d'amitié,
Dit que sa femme est sa moitié,
Je trouve qu' il a bonne grace;
Car si dès qu' il est endormi,
Un autre succede en la place,
Elle n'est à lui qu' à demi.
- (46) *Plutarco* fra gli altri è quello che ci assicura *nella vita di Agi e di Cleomene* che la paura aveva una cappella a Sparta, e che i Lacedemoni l'onoravano. E' ugualmente vero che *Alessandro* le fece dei sacrifici non meno di *Teseo*. Gli stessi Romani la veneravano com'una divinità, e la riconoscevano qual compagna del Dio *Marte*, il che nascondeva una molto saggia allusione. *Tullo Ostilio* Re di Roma le inalzò una statua, e ciò pur fece al Dio chiamato dai Latini *Pallor*.
- (47) Nella Storia del Re *Goti* si legge in fatti, che *Vamba* dovette una celebre vittoria alla cura presa di punire coll' amputazione delle parti attive tutti quei soldati della sua armata, i quali convinti furono d'adulterio. *Ved. Table. de l'Histoi. Modern. tom. 1.*
- (48) La categoria di simili Becchi è immensa. Questi quattro versi Francesi indirizzati a un Cornuto Volontario mi sembrano a proposito.
- Robin de ses Cornes se vante
Car il en vit ce pauvre sot,
Du bois que sa femme lui plante,
Ce Cocu fait bouillir son pot.
- (49) *Collatino* si ritirò a *Lavinio*, dove morì in un'estrema vecchiezza, e fu allorquando *Lucio Giunio Bruto* non lo volle per compagno nel Consolato, e l'avria fatto scacciare vergognosamente, se *Lucrezio padre di Lucrezia* uomo popolare non vi si fosse opposto, consigliando lo stesso *Collatino* a dimetter la carica.

DELLA CORNEIDE

C A N T O

SESSAGESIMONONO

A R G O M E N T O

*Cesare marcia. Giunge Agamennone
A Cornisfonde. Accampasi Semira.
E' Marte disarmato. Fa orazione
Minos. Pirro e Diomede fremon d'ira.
Marte è annodato. Segue la tenzone.
Muor Pirro, Collatin, Diomede. Spira
Lucrezia Divinizza le lor salme
Giove. A Lete sen van le Cornut' alme.*

I.
IO non fo perch' Astrea lasci impunito
L'uom sconoscente, mostro così brutto,
Il cui numero è omai reso infinito,
Ed altro non si vede da per tutto;
L'invidioso del par non è punito,
Ei che con viso livido e distrutto
Bava versando da' rei labbri sui
Il ben conosce, e brama il male altrui.

2.

Senza gastigo va la petulanza
Col capo ritto in piazza e per le vie,
E non men senza pena è l'ignoranza
Ch'abita marchefati e baronie;
L'ingordigia con avida sembianza,
La menzogna che prodiga bugie,
L'esplorator maligno e'l vil mezzano
Laccio al collo non han, nè remo in mano.

3.

Tanti zerbini nel cicisbeato

Da' lor prim'anni *ex professione* addetti,
Che sempre stan dell'altrui mogli a lato
Carichi di manteche e di zibetti,
Che inutili alla patria con sfacciato
Volto conculcan de' mariti i letti
Imbastardando le progenie chiare,
Non so perche non s'abbian da frenare.

4.

Ma del mondo però tutte le genti

Non fur sì stolte nell'età passate
Dando pubbliche pene aspri tormenti
A chi avea le altrui teste incorniciate;
Se cio ancor fosse, i cavalier ferventi
Oh come scapperian le maritate,
E tanti e tanti giovani stalloni
Rispetteriano i santi matrimoni.

5.

L'antico Egizio (1) popol persuaso

Che i drudi si dovessero punire,
Udite quel ch'oprar suolea, se a caso
Ne giungeva qualcuno a discoprire;
Mozzavano alla donna tutto il naso,
Castigo che mi fa raccapricciare,
Ed all'amante che trotto con ella
Toglieva i pesi che batton la sella.

6.

I Moscoviti (2) al par degli Egiziani

Se un drudo il Corno avea ad altri messo,
Nel ruolo lo scrivevan de' soprani,
Mia pena alcuna non davano al Sesso;
Anche sovente con vindici mani
Tutto il viril bagaglio a un tempo istesso
Tor facevano a quel caldo zerbino
Braccatore del cibo femminile.

V 3

7.

La vecchia gente ch'abitò Gortina (3)
 In Creta al buon Minosse un dì soggetta,
 Un drudo incoronava di caprina
 Lana, se *Elian* la verità ci ha detta;
 Qual uom ch'al pigio e alla mollezza inclina
 Portava un cotal ferto per berretta;
 Ma per altro cred'io che tai corone
 Alludeffero all'uom fatto Caprone.

8.

I Placiadi (4) un gastigo e novo e bello
 Avean per un adultero inventato;
 Cenere calda sul messer di quello
 Spargendo, gliel lasciavan spelacchiato;
 Indi gl'introduceano un rafanello
 Grosso qual palizzata da fleccato;
 Gli Armeni pur (5) nel tempo piu lontano
 Facean l'innesto rafanelliano.

9.

Il popol di Perugia e'l Bolognese (6)
 Sborfar facea soltanto a uno zerbino
 Duecento lire quando lo sorprese
 A ingozzar l'altrui pasto femminino;
 Mille per altro ne volle e pretese
 Da un adultero il popol Fiorentino (7),
 E ciascuno piegar dee la cervice
 Se 'l gran *Baldo* barbuto è che lo dice.

10.

Quei di Novara (8) gente di prudenza
 Distinguean nel virile incornamento
 La scambievole dolce compiacenza
 Dall'atto temerario e violento;
 In questo caso un drudo per sentenza
 Pagar dovea soltanto lire cento;
 Nell'altro caso condannato fu
 A sborsarne cinquanta, e non di piu.

11.

In Colonia (9) se a qualche giovinotto
 La moglie apriva il fen largo ed umano
 Impugnar le faceano un candelotto,
 E per città giva con quello in mano;
 A donna ch'è di genio avido e ghiotto
 Convienfi un tal gastigo, e non par strano
 Ch'errasse intorno intorno col torcetto
 Quella che in maneggiarlo ebbe diletto.

12.

Ma in raccontar ch'io fo de' popol vari
 I gastighi agli adulteri già dati
 Sogghignan certi Becchi volontari
 Che dal Becchismo furono indorati;
 Poi van gridando: noi fiam proprietari
 Di nostre mogli, ed i gius padronati
 Ci dan la facoltà di contrattare
 Di cedere di vendere e alienare.

13.

Quando (seguon) con un patto scambievolmente
 D'essere stabiliro e sposo e sposa
 Questa facile, e quel niente svenevole,
 Che c'entra allor la legge rigorosa?
 Moglie gentil leggiadra ed arrendevole
 Fu sempre di gius pubblico, nè glosa
 Qualche stitico qui ci venga a porre
 Ei che la pace conjugale aborta.

14.

In un momento tanti sposi intorno
 Corri mi son di tal categoria,
 Che sopra i passi miei di far ritorno
 Penso, e ripormi sull'Epica via;
 In un secol ch'è 'l secolo del Corno
 Sana cosa non sembrami che sia
 Con un rigido Codice alla mano
 Farsi legislatore anticorniano.

V 4

15.

Per evitar qualche contesa ed onta
 Di tai mariti comodi, volgiamo
 O Musa mia la nostra gamba pronta
 Ove Giulio fra suoi marciar vediamo;
 Già la sua Armata a Corniamante è giunta,
 Ma forz'è ch'arrestar noi la facciamo
 Giacche alle Muse e agli animosi Vati
 Sì gran poter non contrastaro i fati.

16.

Cornalto rovesciato; il Re de' Sciti
 Suo comandante ucciso; di Semira
 Le squadre; ed ella che con passi arditi
 Senz'ostacol trovar ferocia spira,
 Come già dissi, aveva impauriti
 Governatori e popoli, che all'ira
 Per torfi della gran Conquistatrice
 Mossero i pie con umile cervice.

17.

I Comandanti andar per un istesso
 Sentier di Giulio al campo, e al suo cospetto
 Si presentar con volto assai dimeffo,
 E con un forte palpito nel petto;
 Candaule, Fabrician con Gallo appresso
 E Calvo e Faro e Mevio in tristo aspetto
 Con Fasilla ed il principe Orgiagonte
 Piegaro innanzi a Cesare la fronte.

18.

Con essi eravi pur lo scellerato
 Caligola, e 'l malvagio Domiziano
 In Cornaintutti a comandar mandato,
 L'altro di Cornivèro Capitano;
 Tant'era dalla tema penetrato
 E questo e quel nel reo core inumano
 Che non sembrava piu questo nè quello
 Il terrore di Roma ed il flagello.

19.

Ma pur troppo un tiranno di viltade
 E' schiavo abietto allor che lo spavento
 A scampo ricercar lo persuade
 Senza il poter che accende l'ardimento;
 Che se quai furo nell'antica etade
 Ritornasser sul Tebro, a cento a cento
 Volar farian tra l'omicide botte
 E collari e cappelli e mitre e cotte.

20.

Maravigliato Cesare restò
 Quando comparir vide innanzi a se
 Tanti Caproni ch'egli decordò,
 E a cui delle città l'imper già diè;
 Di tutti a nome in guisa tal parlò
 Il principe Orgiagonte, e prima un pie
 In terra pose con umile aspetto
 Di sommissione in segno e di rispetto.

21.

Signor (disse egli a Cesare) non fu
 Viltà che un'alma generosa offende,
 Un'alma ch'all'onore e alla virtù
 L'omaggio che si dee tributa e rende,
 La cagione per cui ci vedi or tu
 Qual turba imbelle che non si difende
 Dalle nostre città tornati al campo;
 De' fulmini guerrier fiam usi al lampo.

22.

Ma che pro per il regno se ostinati
 Volemmo a un torrente argine opporre
 Quando sponde e ripari rovesciati
 Precipitoso la campagna scorre?
 Perché doveasi a tanti sventurati
 Inutilmente l'esistenza torre
 Per ostacolo fare a quella possa,
 Ch'esser non puo da debil braccio scossa?

23.

Finèo già cadde il misero Sovrano,
 Ch'armato alzò la fronte sua superba,
 E cadder seco trucidati al piano
 Tanti guerrieri infra la strage acerba;
 Cornalto gli erti muri oppose invano,
 Cornalto che disperso andò fra l'erba;
 E che del passegger presenta al passo
 D'informi avanzi un rovinoso ammasso.

24.

Signor tu sai che un Capitàn non deve
 Espor sua gente a inevitabil morte,
 Da cui nove talor forze riceve
 La patria onde spezzar l'altrui ritorte;
 D'una cittade entro lo spazio breve,
 Quantunque ell'abbia e muri e fosse e porte,
 Che tentar mai si può cinti e inondati
 Da immense turbe di nemici armati?

25.

Ceder fa d'uopo, o perder full'istante
 Tanti bravi guerrieri che potrieno
 Raffrenare l'ostil fasto arrogante,
 Ed espor con profitto a morte il seno;
 Troppo o signor sei di giustizia amante,
 Ed io che già baciai di Roma il freno
 Vinto dalla di lei temuta mano,
 Ben so quai sensi nutra un cor Romano.

26.

Armaci il braccio in guisa onde possiamo
 Mostrarci all'oste ove 'l terren ricopre,
 E allor vedrai, vedrai se in petto abbiamo
 Valor che basti, e le man pronte all'opre;
 Questo attende ciascuno, e tanto io bramo
 Da Cesare che 'l cor ne legge e scopre,
 Da Cesare al cui fianco aneliam tutti
 Sulla via de' trofei d'esser condutti.

27.

L'Imperator sul ciglio richiamando
 La grave e rigorosa maestate
 Impon, mentre così sta favellando,
 Breve riposo alle falangi armate;
 Poscia i vicini Capitan guatando
 Ch'ân le città munite abbandonate,
 Fra'l silenzio comune e l'attenzione
 La natural dolcezza egli depone.

28.

Un timido rispetto a una tal vista
 Spargesi in tutti, e'l piu superbo e audace
 Suo malgrado forz'è ch'ora desista
 Dal suo feroce orgoglio, e incerto tace;
 Tanto è ver che possanza e impero acquista
 Un eroe su d'ogn'alma, ond'è capace
 Col solo lampo del suo fiero sguardo
 Render umil l'altier, forte il codardo.

29.

Ah no, mai non credea (Cesare disse)
 Mentre alla vostra man l'armi e 'l comando
 Io confidai, che alcun de' duci ardisse
 Lasciar l'impero, e non stringere il brando;
 Allora che 'l mio labbro a voi prescrisse
 Entro i muri il difendervi pugnando,
 Difendervi dovevi; un condottiere
 Scusa non ha se manca al suo dovere.

30.

Questo dover che caro in onorata
 Alma esser deve assai piu della vita,
 La subordinazion vuole osservata
 Sulle tracce che un duce arbitro addita;
 L'ordin la sicurezza d'un'Armata
 Tanto ha per base; contr'un'oste ardita
 Arte forza e valor si vide in prova
 Senza l'austera soggezion non giova.

31.

E fia vero che un prossimo periglio
 Giustifici e autorizzi un capitano,
 Se il tergo volge ù dee fermare il ciglio
 Quando l' acciar per sua difesa ha in mano?
 Onde non far di sangue il pian vermiglio
 Può retroceder dietro un timor vano?
 Quando pugar si dee, la sua viltade
 Col manto ei coprirà d' umanitate?

32.

Anzi talor l' umanità richiede
 Che 'l sangue noi spargiam con piante immote,
 Se poco sangue che fumar si vede
 Un eccidio più grande impedir puote;
 S' ha da morir? si mora; ma non cede
 Chi cinto è di valor, nè mai si scuote
 Allor che fra un terribile apparato
 Corre la morte, e gli si ferma a lato.

33.

Se impallidisce e 'l pie ritira un duce,
 Che oprar dovranno le sottoposte schiere?
 Se un' invitta fermezza in lui non luce
 Chi oserà l' ostil urto sostenere?
 Quando alla pugna un Campo si conduce
 Ciascuno l' occhio innalza al condottiere,
 Ed egli coll' intrepida sembianza
 Sparge il coraggio, e accresce la baldanza:

34.

La vostra trasgression punire io deggio,
 Tanto l' esempio e la giustizia vuole
 Con quell' autorità che sopra il seggio
 Starfi d' un capitano al fianco suole;
 Quante funeste conseguenze io veggio
 Dalle cittadi abbandonate e sole
 Sorgere contro noi! se fiam battuti,
 Persa è la capitale de' Cornuti.

35.

Altro asil non ci resta altro soccorso,
 Che ritirarsi allor ne' muri sui,
 Ond'arrestare il vincitor, ch'al dorso
 Feroce piomberia contro di nui;
 Cesare fatto appena un tal discorso,
 Onde i rei duci fian d'esempio altrui,
 Quel militar gastigo ad essi impone
 Che diè Marcello (10) a piu d'un centurione.

36.

Le cintole da cui pendon gli acciari,
 Loro se torre come duci indegni
 Di sostenere al fianco i militari
 Incarchi del valor fregi ben degni;
 Così poscia marciarono fra i vari
 Ordini, accio in tal guisa altrui s'insegni
 Che non merta portar la spada a lato
 Chi non ha di valore il petto armato.

37.

Dopo che fero un umil mostra tale,
 Co'brandi al fianco impose lor di gire
 Subitamente nella capitale,
 Per i suoi muri sempre piu munire;
 Sul punto che'l Cesareo Generale
 Li congedò, così pres'egli a dire:
 L'acciar vi rendo, e ognun di voi piu saggio
 Mostri che serba onor fede e coraggio.

38.

Che se mai di Corniola all'alte mura
 Giunga l'oste per trarla in servitute,
 Nella vostra magnanima bravura
 Trovi la capital schermo e salute;
 Cio detto, te li manda a dirittura,
 E quelli se ne van colle Cornute
 Fronti dimeffe, ancorche molti in petto
 Premano torvi l'ira ed il dispetto.

39.

Nove falangi e capitani novi
 Cesare spedir vuol nelle città
 Accio l'Assira donna non le trovi
 Sprovviste, e piu d'un duce nomat' ha;
 Quant'un nemico a ritener cio giovi
 Che invade un regno, e di qua scorre e là,
 Ognun comprende; assedi e blocchi a lui
 Fan perder tempo, e tempo danno altrui.

40.

Ma il Pontefice Claudio che git'era
 Di novo alla campagna ond' esplorare,
 Seguito or dalla sua truppa leggera
 Intausti aununzi venne a raccontare;
 Recò ch'aveva già Semira altera
 Cornimagni occupata, che spianare
 Poi fè Cornalto sotto l'aer fusco
 Non men di Cornoingrassa e Cornabusco.

41.

Disse che Cornoricco, e Cornopiglia
 Al par di Cornabramo abbandonate
 Saran sua preda; Giulio allor le ciglia
 Girò pensose, tai nove ascoltate;
 Colla profonda mente si consiglia,
 Onde quelle città restin guardate,
 Ch'ei coll' Armata sua copre e difende,
 Ed un istante solo non attende.

42.

Spedisce dunque piu d'un stuol guerriero
 E piu d'un valoroso comandante
 A Cornasitte in prima, e a Cornivèro,
 E poscia a Cornaintutti, e a Cornamante;
 Cornoficcoti pur, che dell'impero
 Difende col suo capo torreggiante
 La metropoli vasta, armi ed armati
 Riceve, e al par Cornarve ha i suoi soldati.

43.

Cesare cio eseguito, egli riprende
 Le frettolosa marcia, e da una parte
 Cornamante lasciando, il cammin prende
 Di Cornasitte infra l'insigne sparte;
 Ma dove Agamennone si distende
 Forz'è ch'io vada, e già meco si parte
 La Musa mia, che da due lustri e piu
 E torna e resta, e viene in su ed in giù.

44.

Non è per altro profession da tutti
 Il saperfela sempre tener dietro;
 Talor la Musa avvien che si ributti
 D'un lungo corso, e d'un istesso metro;
 Talor pensando a' disgustosi frutti
 Ch'ella ritrae dal maneggiare il pletro,
 Ostinata s'arresta sulla via
 Come polledra in camminar restia.

45.

Siccome ella è una donna, come tale,
 Bench'abbia il divin sangue nelle vene,
 Essendo molto all'altre donne uguale,
 Desia la corte, e fargliela conviene;
 Esperienza cognizione e fàle
 Vantar dee l'uom ch'al fianco suo la tiene
 Per conoscere il tempo e l'occasione
 In cui si trova d'ottima intenzione.

46.

Un zerbino cosi che fa la corte
 A una qualche gentil madamigella,
 Deve con luci spiatrici accorte
 Sempre intento vegliare accanto a quella;
 O prima o poi spalancansi le porte,
 Ma tutto sta nel saper corre in ella
 L'istante favorevole agli amori,
 Ond'ottenerne i grati suoi favori.

47.

Giacche la Musa mia vispa e bizzarra
 Gode all' Armata Achea di seguitarmi,
 E ancorche vergin non si pon la sbarra
 Errando in mezzo a tanti uomini in armi,
 Ecco incontro Agamennon che la marra
 Trattar dovria, ma non lo scettro, e parmi
 Ch' al solito egli marci a lenti passi
 Mentr' ammirare e insieme cucular fassi.

48.

Dopo che Cornivèro attraversò
 L' Argolico ventoso capitan
 Che le Trojane mura squinternò,
 E qual crulca le sparse sopra il pian,
 Col campo un largo giro a fare andò
 Per più pascere il suo cor folle e van,
 E ciò sol per entrar con gran parata
 In Cornoporto villa popolata.

49.

Quest' è di Cornotientelo, regione
 Ben conosciuta, illustre capitale;
 Ver lei dunque s' indirizza Agamennone,
 E poco d' incontrar l' oste li cale;
 Più d' un Acheo ne mormora a ragione
 Sensibile alla gloria marziale,
 E come dissi, Pirro con Diomede
 Sopra ogn' altro campion fremer si vede.

50.

Ulisse sempre seguita fra se
 A compiacersi d' un sì vil ritardo
 Bramoso ognor di ritirare il pie
 Come fuol l' uomo timido e codardo;
 Col Greco Campo intanto il gonfio Re
 Che d' attirarsi anela il comun guardo,
 Ingombrando il sentier di Cornoporto
 Il fiume già di Cornisfonde ha scorto.

Egli

51.

Egli è quel fiume sul cui lido erboso
 (E ognuno rammentarsene dovrà)
 Collatin vive in un tugurio algoso
 Che colla mano Consolar fatt'ha;
 Sotto il cappotto pescatorio ascoso
 Piangendo sempre e sospirando va,
 Ed è la sua Lucrezia il solo oggetto
 Che gli occupa il pensier, li scalda il petto.

52.

Ancor di novo quel che dissi io dico,
Idest che ammirazion desta e stupore
 Un affetto che nato al tempo antico,
 Pur vivo sta nel di lui fido core;
 Suppor si dee pensando al terzo Errico (II),
 A lui che tanto sviscerato amore
 Di Cleves ebbe per la principessa,
 Che nasca cio da una cagione istessa.

53.

Quella dama nel ballo affaticata
 La camicia grondante andò a mutarsi;
 Errico che non men l'avea bagnata,
 Passò nel gabinetto ad asciugarsi;
 Siccom'egli era entrato all'impazzata,
 Come sovente in casi tai suol farsi
 Onde poter ritornar presto al ballo,
 La camicia di lei pres'egli in fallo.

54.

E faccia e collo e mani e sen con quella
 Ben ben fregossi, e poscia cosa avvenne?
 Tornato al ballo, appena il guardo in ella
 Fissò, che tosto amante suo divenne;
 Premettere bisogna che la bella
 Vista avea prima, e feco si trattenne
 Senza che la di-lei vaga pupilla
 Destasse in lui d'amore una scintilla.

VI.

X

55.

Dunque quella camicia gocciolante
 Co' naturali effluvi una malia
 Fu per Errico, fatto pazzo amante
 Per la dama ch'ei non curava in pria;
 Io che son materiale ed ignorante,
 In silenzio su cio convien che stia,
 Lasciando che penètri un tal portento
 Qualche filosofone di talento.

56.

Tornando adesso al nostro Collatino,
 Credo ch'asciutto ei si farà non meno
 Il corpo a Roma con un sporco lino
 Che toccò 'l ventre della moglie o 'l seno;
 Ei non fa l'invasion del femminino
 Campo che inonda il marital terreno,
 E onde da' tristi suoi pensier distrarsi
 Con ami e reti suol sempre occuparsi.

57.

Siccome nella piu solinga parte
 Sulle rive del fiume egl'inalzò
 La sua dimora, l'Achee genti sparte
 Ch'a Cornoporto or van, scoprir non puo;
 Semira intanto cui speme comparte
 Quant'è avvenuto, prese e smantellò
 Cornoingrassa, le cui chiavi Crispone
 Le consegnò, quel vile e reo Caprone.

58.

Poi con celere marcia ella occupate
 Senza pugnare ha l'altre tre città,
 Che fur da' Comandanti abbandonate
 Per colpa d'una timida viltà;
 Altrove già le abbiamo nominate,
 Ma se per caso alcun scordate l'ha,
 La prima è Cornobusco ch'io non amo,
 L'altre due Cornoricco, e Cornabramo.

59.

Tutte le lor muraglie feo per terra
 Spargere e rovesciare; ecco il bel frutto
 Che ne' paesi suol portar la guerra
 Che desola ruina arde per tutto;
 Qual cruda bestia è l'uom se l'armi afferra!
 Sotto la di lui man scosso e distrutto
 Crolla l'orbe talora, e sembra poco
 Al suo furore il ferro il bronzo il foco.

60.

Se alcun colpito da pietade e orrore
 A sì tragica scena arreستا il passo
 Su i campi aspersi di sanguigno umore
 U' le città son di ruine ammasso,
 In cercar la cagione, onde il furore
 La terra pose in sì feral sconvulso,
 Qual resterebbe udendo (io m'accapriccio!)
 Di tanto sangue e orror causa è un capriccio?

61.

Per seguitar l'inutile morale
 E ripetere ciò che mille han detto,
 Semira non lasciam cui marziale
 Fervida fiamma accende il nobil petto;
 Crispone il Cornutissimo legale
 Da lei la ricompensa in lieto aspetto
 Attendea per l'iniquo tradimento,
 E sua moglie il farebbe assai contento.

62.

Semira dopo che da lui sentì
 Quanto per propria regola bramò,
 Il traditor come si dee punì
 Con cert'acquetta ch'egli tracannò;
 In poch'ore per quella sen'uscì,
 Dal Becco mondo in cui si trasmigrò,
 E suo malgrado il perfido discese
 Nel tenebroso Acherontèo paese.

X 2

63.

Per quella via che lor delineata

Avea Crispone, s'erano già messe
Le schiere, che l'Assira dall'Armata
Distaccò colle lor Capitaneffe;
Con marcia velocissima e forzata
Di giungere Semira impose ad esse
Là dove colla sua Greca nazione
S'avanza in pompà il Becco Agamennòne.

64.

Ordinò lor non men di presentare

All'Argolico prence la battaglia;
V'è tra'l femineo stuol pronto a pugnare
Lucrezia e ognun lo fa, cinta di maglia;
E Penelope e Tullia le sue care
Amiche sotto la feral gramaglia
La seguono con altre violate
Sull'Ippogrife lor tutte montate.

65.

V'è colle sue Macedoni Euridice,

V'è Olimpia, come dissi, e Rosimonda
Di Lombarde con truppa incornatrice
Che di sangue viril gir brama immonda;
V'è Castelperfia amabile e infelice
Che del cor nella parte piu profonda
A danno del marito tien ristretta
L'ineffingibil sete di vendetta.

66.

Coll'Algerine marcia in mezzo ad esse

Zema, e come narraì tutte guidate
Da Cartismandua sono, che si elesse
Per Generala di tai spose armate;
Della Colonna ch'a lei si commesse
Qual eroina dell'età passate,
Diè l'Assira il comando alla Francese
Margista, di Clodion sposa cortese.

67.

Ha Cartismandua feco d'Isolane
 Albionesi uno stuol folto alla schiena,
 Fra cui premendo le voglie inumane
 Vien' in armi la nota Anna Bolena;
 Anela spalancar sanguigne tane
 D'Arrigo ottavo nella pancia, e piena
 Di tal soave idea, pronta alla pugna
 L'asta sua di mocogono ella impugna.

68.

Cartismandua per or seguir non bramo,
 Perché celere troppo affretta i passi;
 Dopo che smantellar fè Cornabramo,
 Semira, ordina l'*alio*; e 'l Campo stassi;
 Fida del Nume al pian, di Cornodiamo
 Sulle sponde attendar deveſi, e faſſi
 A rintracciar con molte Generale
 Un luogo in cui ſalvo abbia il tergo e l'ale.

69.

Una vaſta pianura ritrovò
 Che per di dietro un cerchio alto di monti
 Teneva, e a cui le ſpalle eſſa voltò,
 Acciocche l'oſte a tergo non l'affronti;
 Il ſuo ſiniſtro fianco prolungò
 Sul fiume Cornodiamo, e barche e ponti
 Coſtituire fè toſto a mille e cento
 Onde varcar lo poſſa in ogni evento.

70.

Da una rocca ſcoſceſa il deſtro lato;
 Su cui neppure un capro ſarìa gito,
 Ben coperto reſtava e ben guardato
 Perché in obliquo non foſſe aſſalito;
 Da foſſe e da trincere circondato
 Veniva innanzi il Campo intier munito,
 Ove i lor poſti furono aſſegnati
 A que' carri che nonanſi ſalcati.

X 3

71.

Lungi dal Campo in parte piu sicura
L'arietarie le vigne ed i torrioni
Raccolse, onde s'atterrano le mura
Oprando quel che fanno oggi i cannoni;
Su monti a tergo lungo l'aspra altura
In riserva schierò piu battaglioni
D'Ateniesi guerriere, il cui comando
Sostiene Aspasia con in mano il brando.

72.

Cogl' Adriatici e i Liguri ancor posa
Prendesi dopo la sua marcia Cato
Nell'ampio grembo della valle ombrosa
Sempre qual fu severo ed accigliato;
Ma alla superna sfera luminosa
Diast un'occhiata, a cui veggiomi alzato
Sull'ali che mi diè l'Ascreo Signore
Qual s'estolle talor lieve vapore.

73.

Quasi Giunone roficato un tocco
Ha della sacra veste, e di baldracca
Mille volte ella diè col labbro sciocco
A Vener cui di ciò non cale un'acca;
Una tartana da Borea o Scirocco
Agitata rassembra quella vacca
Or che s'apre Semira un largo calle
Come sull'alpi un dì l'orbo Anniballe.

74.

Mi par che ci facciamo come va,
Dice a Palla, che appoggia a un tavolino
Di piropo il suo gomito, e che sta
Sopra di quello col bel capo chino;
Prese (segue Giunon) molte città
Han le sgualdrine, e un misero destino
Subì Finèo ch'a Lete già passò,
Con Ratta Casertan che si castrò.

75.

E recer deggio, e andar non deggio innante
 Del mio sposo per darli di birbone,
 Di Becco prepotente ed arrogante
 Ch' alle bagasce dà la protezione?
 Ho in quel servizio il braccio suo tonante,
 Teman di lui nel mondo le persone;
 Sono i folgori suoi sole e chimere
 Per l' augusta Regina delle sfere.

76.

Giove che cieco e sordo mai non è,
 Chiacchiera (dice) chiacchiera civetta;
 La medicina opererà da se,
 Ed a scoppiar vicina è la faetta;
 Presto vedrotti umiliata al pie
 Di Venere per mia per sua vendetta,
 E allor chiamami pur, strega insolente,
 Quanto vuoi Becco, birba, e prepotente.

77.

Siccome a voglia sua puote il Sovrano
 Del chiaro olimpo agli altri Dei celare
 L' opere della sua possente mano,
 Marte in segreto egli ha fatto chiamare;
 Il Dio cui grato è di veder sul piano
 Fra i campi ostili il sangue uman fumare,
 De' Numi al Padre comparisce avanti
 Dalle fulgide cinto armi pesanti.

78.

Marte (così li parla il sommo Giove)
 Del Cornigerio imper già scrisse il fato
 La gran sentenza, e l' ali pronte move
 L' istante in cui fia tutto consumato;
 Fu suo voler che in le marziali prove
 Entrar non debba alcun de' Numi armato;
 Io so che vendicar brami in Diomede
 Quel colpo che sul Xanto egli ti diede.

X 4

79.

Chi oltraggia i Numi è giusto che subire
 Debba la pena, nè la Dea d'Amore
 Andrà inulta di lui ch'al par ferire
 La seppe; cen'andria del nostro onore;
 Ma convien sottometerfi e ubbidire
 Al promulgato editto; il trasgressore
 Ad onta della sua divinità,
 Non troveria perdono nè pietà.

80.

Giacche adoprar non puoi la possa e l'armi
 In pro del vago Cornifacio Scisso,
 Che ognor mi piacque, e seppe lusingarmi
 Come già piacque e lusingò te stesso,
 Pur per grazia special posso arbitrarmi
 Di farti andar delle consorti appresso,
 Ma convien che tu in pria l'asta deponga,
 Ed a gettar l'usbergo ti disponga.

81.

Al fianco dell'Assira tu potrai
 Consigliarla ed assisterla nell'opre,
 Ma lecito però non ti fia mai,
 Che 'n suo favor la tremend'asta adopre;
 Invisibil restar sempre dovrai
 A qualunque immortal che osserva e scopre;
 Udisti? nulla far di piu poss'io
 Benche del ciel del mondo arbitro Dio.

82.

Cio t'è grave lo veggio, e so ch'aneli
 Lordo di sangue fra destrieri e fanti
 Pascer l'inesorabili e crudeli
 Brame su i campi rovesciati e infranti;
 Ma il destin che piu puo di me ch'a' cieli
 Signoreggio su gli astri fiammeggianti,
 S'oppona a quell'ardor che i Re mortali
 Talora inebria, e sparge eccidi e mali.

83.

Siam Numi, e come Numi, a noi non lice
L'uomo immitar che la ragion non sente,
Che le leggi disprezza, e la cervice
Anche contro l'olimpo erge sovente;
Sacrificar l'umanità infelice
Non veggiam noi per un desiro ardente
Di vana gloria e d'ambizion rapace?
Di tanto è l'uom, che non è un Dio, capace.

84.

L'armi dunque deposte, a tuo piacere
Il campo femminil seconda, incita,
Ed in mezzo all'amazzoni guerriere
Loro il sentier della vittoria addita;
Marte che 'l brando suo dee ritenere,
E scior le spoglie belliche, s'irrita
Nel cor feroce, e a stento frenar puote
L'ardor che li traspar full'irte gote.

85.

Signor (dice sbuffando) e che ci giova
Divinità, quando il poter c'è tolto?
Dunque non fia ch'io l'armi ruoti e mova
Or che le trombe strepitare ascolto?
E farà ver che in omicida prova
Di sangue e di sudor non bagni il volto,
E sulla terra orribilmente scossa
Duci.e guerrieri calpestar non possa?

86.

Ascoltar la ragion deggiono i Numi?
E chi mai la conosce? passò forse
Tra noi dal mondo? ov'io raccolga i lumi
Non veggio il luogo ov'in ciel venne a porse;
Dietro al genio natio, dietro a' costumi
Propri ogni Dio libero sempre corse,
E alcun di loro in mille e mille imprese
Giammai per guida la ragion non prese.

Signor perdona a una natura ardente
 A un core impetuoso i sensi miei;
 Per incarnare (e avvenne ciò sovente)
 Udì ragione il Padre degli Dei?
 Or in bove or in cigno or in lucente
 Auro converfo io qui vel mostrerei
 Addormentar le vecchie avide ancelle,
 Ganimedi calcar, gonfiar zittelle.

Sorrise il Nume, e poi lasciò alquanto
 Di Marte i baffi, sì sciolse il vocione:
 Amico, dimmi se a Ciprigna accanto
 Poca fa tu ascoltasti la ragione;
 Credi forse che ignori e come e quanto
 Restò da te compressa o mio ghiottone?
 Se senza discrizione col ferro ritto
 Pugnasti, dovrei portelo a delitto?

Figlio la donna è tal che se s'appicca,
 E' un incendio che in noi virtude adugge,
 E chi con essa di ragion si picca,
 Il vero miele del piacer non fugge;
 S'ella in forza di nostra attiva picca
 Trasportata del par ragion non fugge,
 Gioja non gusta; un delizioso ardore
 Se ascolta la ragion, piu non è amore.

In letto io non m'oppongo che tu sprezzi
 La ragion quanto vuoi; dell'aurea tazza
 T'appressa agli orli, e fra scherzetti e vezzi
 Nel soave ocean lanciati, e sguaZZa;
 Ma in Campo oggi forz'è che tu l'apprezzi,
 Il cimiero gettando e la corazza;
 Figlio ben fai che 'l busto l'elmo e l'asta
 Vani col fato son ch'a noi sovraffa.

91.

Poiche convien che 'l Dio guerrier s'adatti
Del destino alla legge, e ch'ogni spoglia
Bellica sciolga, co' miei vanni ratti
Di Ciprigna presentomi alla foglia;
Delle spose in riandare ella fu i fatti,
Penfa qual n'avrà Giuno e stizza e doglia;
Tal idea la consola, e benche certa
Sia del trionfo, pur sta sempre all'erta.

92.

La mollezza il piacer la voluttà
Sotto chiavi d'avorio tien ferrate,
Che nella sua scarfella infaccat' ha
Accio da Amor non vengano ritrovate;
Or che in mezzo a' Cornuti se ne va
Il Campo delle sue Campione armate,
La Dea non vuol che voluttade ad esse
Colla mollezza e col piacer s'appresse.

93.

Siccome il valor fnervasi da queste,
E l'onore e la gloria obliar fanno,
Teme a ragion che rendansi funeste
All'eroine sue con onta e danno;
Messalina cosi, benche s'arreste
Appo l'uomo, il desio di torri il panno
Non avrà, ma onde lasci un tal costume
Tutto l'alto poter ci vuol d'un Nume.

94.

Saltiam dal ciel del buon Sovran di Creta
Nella gran reggia; ecco già scendo, e passo
Entro le aurate sale, e non mel vieta
Regal custode in ceffo da gradasso;
Dopo il caso di Ratta, s'inquieta
L'alma del Prence, e con il Ciuffo basso
Va meditando taciturno e mesto
Al Casertan castrato, e al suo bel cesto.

95.

I recisi puntelli ond' era pieno,
 E la minaccia di Semira in scritto
 Il *tippetappe* li destano in seno,
 Per cui guata il suo stel con ciglio afflitto;
 Ma quando istrutto egli rimane appieno
 Di Cornalto e del Re Finèo trafitto,
 Oh allora sì che piu tristo e sparuto
 S'agghiaccia il nostro Principe Cornuto.

96.

Quando poi vede tanti fuggitivi
 Da cui fur le cittadi abbandonate,
 Che tornano tremanti e semivivi
 Colle schiere che in quelle andaro armate,
 Le sue pupille sembrano due rivi
 Da cui le gote vengano innaffiate,
 E'l rantolo li vien qual uom che sia
 Da letal morbo tratto all'agonia.

97.

L'egro Sovran nel suo timore e dove
 Credete voi che si rifugi adesso?
 Corre all'altar del signor padre Bove
 Al cui pie s'è piu volte genuflesso;
 Mentre a doccia da' regi occhi li piove
 Il pianto, chi li sguardi affisa in esso,
 Tal compassione e stupor tal ne prova
 Che piu Minosse entro Minòs non trova.

98.

Augusto Bove (sì dice gemendo)
 Che colle Corna il mondo signoreggi,
 Deh tu allontana il crudo uncin tremendo
 Dal mulo tuo, s'è ver che lo proteggi;
 Quest'umil atto a cui mesto discende
 Pietà t'ispiri da' superni feggi
 U' solo posi l'immortal tuo pie
 Del ciel dell'uom giudice padre e Re.

99.

Semira che minaccia, e mi sovraffa
 Colle sue squadre poderose e felle,
 Semira giura di tagliarmi l'asta
 Coll'adjacenti sue parti forelle;
 Semira a chi s'opponne e le contrasta,
 Con man crudel recide le cannelle
 Che a me poscia in regalo fresche fresche
 Manda com' un panier di mele o pesche.

100.

Piu del trono, il confesso e piu del regno
 Di perdere mi duol base e colonna,
 Che talor sostener con ritto impegno
 Seppe grand'urti all'ombra della gonna;
 Quantunque un Prence io sia lodato e degno,
 Un uomo io sono, e sempre l'uomo assonna
 Quel sì comune e natural desio
 Di voler rientrar dond'egli uscìo.

101.

Perche il mio corpo vedovo non resti
 Di cose tanto utili care e buone,
 Le Corna inclito Bue deh piega a questi
 Sensi che indirizza a te l'umil polmone;
 Accio 'l barbaro uncin da te s'arresti
 Che minaccia di far la strappazione,
 All'ara tua qui supplice e divoto
 Gran padre mio son pronto a fare un voto.

102.

Signor se voi dagl'inumani tagli
 Libererete i miei virili invogli
 Fo un voto di lasciar sempre i pendagli
 Oziosi, ancor ch'io di trottar m'invogli;
 Che se per caso fia ch'io manchi o sbagli
 E che sedur mi lasci dalle mogli,
 Allora come reo chinando i cigli
 Lascero che l'uncino se li pigli.

103.

Dunque di viver celibe vi giuro,
 E mai sempre digiuno astemio e casto
 Soffocare io saprò qualunque impuro
 Pazzo desio che mi spronasse al pasto;
 Deh in ricompensa fatemi sicuro
 Ch'io non vedrommi mutilato e guasto,
 E ch'alcun colpo innanzi o per di dietro
 Mai non fradicherammi il regio scetro.

104.

Disse, e 'l Manzo immortal tai voci fè
 Rombare attorno in muggitesco suonò:
 Io sempre t'hò stimato un saggio Re,
 E un degno mulo, il di cui padre io sono;
 Ma adesso che d'innanzi ai quattro pie
 Paterni piangi, savio piu nè buono
 A me non sembri; un prence buono e saggio
 Si perde in sì vil guisa di coraggio?

105.

E perche perde quel valor che dee
 Cingerli il petto di bronzo e adamante?
 Dietro lo perde a puerili idee,
 E dietro ad un uncin zero-castrante;
 Dunque così Minòs pave e s'imbee
 Di tai spauracchi? ed egli è quel Regnante
 Che con sue leggi, come fama dice,
 L'orbe sorprese, e feo Creta felice?

106.

Brama ti punge di lasciare ozioso
 L'istrumento ch'a te natura ha dato,
 E inutil uomo ed infecondo sposo
 Vuoi trarre i giorni in un languente stato?
 Io stesso che nel ciel tutt'opro ed oso
 D'onnipotenza e di grandezza a lato
 Nel fare un giuramento sì ridicolo
 D'infrangerlo farei sempre in pericolo.

107.

Se Giove non potrebbe rinunciare
Al soave bisogno di natura,
Che *ab origine* astretta a soddisfare
Fu qualunque vivente creatura,
Ardrai di poterti assicurare
In forza d'una legge infusa e dura
Che volontario a te medesimo imponi,
Di chiudere il bisogno ne' calzoni?

108.

Credi tu che 'l Tonante si compiacia
Di tai voti dall'uomo pronunciati
Col capo in sacco, e che dalla gentaccia
Superficiale vengono ammirati?
Quando di forti membra e fresca faccia
Dagli astri osservo mille forsennati
Che procrear potean tanti simili,
Io fra me dico: oh minchionacci! oh vili!

109.

Quand' utili a voi stessi ed allo stato
Potrette propagar la specie umana,
Come da me vi fu già comandato
Nel crear l'uom quell'opra sovrumana,
Sulle tracce di più d'un forsennato
Che s'accapriccia al nome di sottana,
Vedrò languirvi in squallida sembianza
Fra 'l pigr' ozio, l'inedia e l'ignoranza?

110.

E 'l tedio l'ignoranza e la pigrizia
Spesso del celibato i figli sono
Ch' alla lussuria uniti e alla malizia
Non produssero ancor molto di buono;
La specie che corrompesi e si vizia,
E mai di perfezion non ebbe il dono,
Mentre sì abietti sacrifici aborre
Lascia una strada, ed altre poi ne corre.

III.

Saria dunque men mal che tanti e tanti
 Dietro un fantasina che cred la mente,
 Foffero in realtà rigidi amanti
 D'una vita illibata e continente;
 Ma poiche di natura i sacrosanti
 Dettami conculcò sì pazza gente,
 Di piu l'oltraggian con obbrobrio e danno
 Oprando cio che gli animai non fanno.

III.

Suppongono costor ch'al mio cospetto
 Un uom ch'al par di te mal si consiglia
 Sia per me grato e virtuoso oggetto,
 E ch'io sopra di lui pasca le ciglia;
 Credon che quando in bisognoso aspetto
 Dagli urti naturali si scompiglia
 E a poco a poco strugger fa la salma,
 Io di cio pago batta palma a palma.

III.

Uomini audaci e che di voi tiranni
 Puri e perfetti comparire ambite,
 E pronti sempre e industri a' propri danni
 Specie, natura e creator schernite,
 E' allor ch'a vostri volontari affanni
 Io v'abbandono infra di cui languite,
 E dal trono fu cui m'affido ed ergo
 Guardarvi io sdegno, ed a voi mostro il tergo.

III.

Come? creder puo l'uom che'l genitore
 Supremo ed immortal, che tanta cura
 Di lui si prese, ond'arbitro signore
 In terra il fè di tutta la natura,
 E che con un prodigio alto d'amore
 Sotto una dolce aria felice e pura
 Li preparò felicitade e pace,
 D'un sì erudo piacer sia poi capace?

Quant'è

115.

Quant'è mai cieco l'uom! breve è la vita,
 E in essa io gli apprestai calma e diletto;
 Il ciel la terra il mar tutto gli addita
 Qual mi strinse in suo pro paterno affetto;
 Una soave compagnia gradita
 Per di piu fare il gaudio suo perfetto,
 Io nella donna amabile gli offerfi,
 Godi (li dissi) e di piacer l'asperfi.

116.

L'uomo ingrato che fa? crudo ed infano,
 Sogatore, fanatico e ribelle
 Le mie leggi rovescia, e di sua mano
 Guasta tant'opre deliziose e belle;
 Io lo voglio felice, e'l voglio invano,
 Schiavo abietto di fole e d'istorielle
 Suppon di meritar corona e lode
 Quand'io godi (l'impongo) ed ei non gode.

117.

Con sdegnosa pietade io gl'immortali
 Sguardi talor volgo al soggetto mondo,
 E benchè non lo mertino, i mortali
 Tutti pur amo ancora, e non l'ascondo;
 In contemplar dall'alto le Vestali
 Chiuse d'eterna carcere nel fondo
 Del duol spumante e della fame accanto,
 Quasi direi che fu di loro ho pianto.

118.

Casca pur troppo ah sì la benda alfine,
 La natura trionfa, ed il bisogno
 Sviluppato, insegna alle meschine
 Che fur deluse da ingannevol sogno;
 Il tempo s'offre lor senza confine,
 E ciò bramando ch'io medesimo agogno,
 Ma bramandolo invan, fra smanie estreme
 Disperazion con esse ardente geme,

VI.

Y

119.

Se per fuggir dall'aborrite porte
 Corrono spinte da furore e doglia,
 Rigida legge in compagnia di morte
 Trovan che le respigne in sulla foglia;
 Fra le lor ricadendo aspre ritorte
 Ciascun per esse di pietà si spoglia;
 Muto è lo zelo; estinto il fanatismo,
 E fugge foggignando il bigottismo.

120.

Ed io barbaro tanto amar potrei
 I gridi delle vittime innocenti
 Che con piacer felicitâr vedrei,
 Ed incornar su talami i viventi?
 Ecco perch'io talor gli uomini rei
 Fulmino affiso in le region de' venti,
 Le guerre accendo; infuriar fo la peste,
 E scuoto e abimo quelle ville o queste.

121.

Minosse il figlio mio di voti insani
 Seguace adesso, d'obbligarmi crede?
 Minosse ch'è la norma de' Sovrani
 Così vilmente protezion mi chiede?
 Il piu degno fra tutti i muli umani
 Che l'attiva potenza un dì mi diede,
 Così avvilitisce fra le smanie sue
 Il divin bastardismo, e 'l padre Bue?

122.

Cara Musa è un gran pezzo ch'io t'aspetto
 Essendo necessario andare altrove,
 Ma sol tardasti tanto pel rispetto
 Che si dee quando parla il sommo Giove;
 Questo già non vogl'io porri a difetto,
 Ma piu d'un si contorce e 'l capo move,
 E siccome non credono nel Dio,
 Han di sferzarti e morderti desio.

123.

Vieni vieni sollecita, e con fitte
 Sgambettate si giunga al luogo, in cui
 Cesare marcia verso Cornafitte
 Seguito da' Cornuti guerrier fui;
 A gran passi ei s' approssima all' invitte
 Spose che invieran ne' regni bui
 Becchi a migliaja, ond' empirà Caronte
 Di sudor l' atre rughe della fronte.

124.

Entro quelle città che fur lasciate,
 Come narrai, da' Comandanti vuote,
 Già nove truppe avea Giulio mandate
 Con altri eroi di cui fidar si puote:
 Cornafitte sodissima cittate
 Di mura cinta ben costrutte e immote
 Fu la primiera che restò munita
 Da eletta militar gente agguerrita.

125.

A comandarvi entrò sdegnoso e bieco
 De' Sarmati il Becchissimo monarca,
 Che tante Creste maritali ha seco
 Da poterne colmar piu d'una barca;
 Circe che richiamar sapea dal cieco
 Abisso l' ombre, così grave è carica
 Li feo la regal fronte, infame maga
 Che mai non fu di viril esca paga.

126.

Poiche lo avvelenò la sposa indegna,
 A vendicarsi ei di sua morte aspira,
 Onde non fia se ognor per lei si sdegna,
 Che da vil ceda, e tregua imponga all' ira;
 In lui costante signoreggia e regna
 Implacabil furor, per cui desira
 Il momento che l' oste armata giugna
 Per correr seco ad omicida pugna.

Y 2

127.

Que' Comandanti da Giulio puniti,
 E che dopo 'l gastigo sen' andaro
 Ver la cittade Capitale uniti,
 A quella sempre piu s'avvicinaro;
 Vadano pur solleciti e spediti
 Là dove a pieni voti si mandaro;
 Io che non trovo requie, e torno, e vo
 Un salto al campo Argolico farò.

128.

Ognuno fa che verso Cornoporto
 Lento Agamennon giva onde spiegare
 Le altere pompe dalla boria scorto
 Che dalla cuna il seppe impallonare;
 Giunt'è omai sulle rive del ritorto
 Cornisfonde, che corre al Corneo mare,
 Mare piu vasto assai dell'Oceano
 Nella mappa dell'orbe Corneidiano.

129.

Pirro e Diomede della gloria amanti,
 E di pugnar sempre di piu bramosi,
 Le lor doglianze al Rege d'Argo innanti
 Rinnovan per non stare inoperosi;
 Le pompose parate e i tanti e tanti
 Giri inutili e lenti, ed i riposi
 Non approvar con lingua franca e audace
 Che non adula, e a cui verità piace.

130.

Ma in guise dispregiabili ed abiette
 Loro rispose Agamennone; in essi
 Ne' limiti lo sdegno allor non stette,
 Nè piu vollen servire a lui sommessi;
 E l'uno e l'altro eroe si risolvette
 Lasciar la Greca Armata, e da se stessi
 Colle proprie falangi andar colà
 Ove l'oste l'insegne spiegat' ha.

131.

Chiamano Ulisse, accio pur ei con loro
 I lauri a meritare vada pugnando,
 Ma l'Itaco che poco ama l'alloro,
 Nel fodero desia tenere il brando;
 Della fe sotto il manto e del decoro
 Copre il timor, per cui di quando in quando
 I denti sbatte, e s'è già dichiarato
 Che d'ubbidire al Re d'Argo è obbligato.

132.

Diomede e Pirro non essendo avvezzi
 A discender con altri alle preghiere,
 Il lor coraggio fa ch'ognun dispregzi
 L'Itaco, e 'l Duce dell'Argive schiere;
 Siccome fan quanto si stimi e apprezzi
 La di lor possa, fannosi vedere
 Pronti a partir di gloria avidi e fama
 Sopra le tracce di sì eroica brama.

133.

Sperano che l'esempio imiteranno
 Le valorose due falangi Argive
 Che in campo sottoposte ad essi stanno,
 E al lor fianco calcar le maschie rive;
 Pria che spronino i cervi su cui vanno,
 Di fiamme acceso folgoranti e vive
 Volgendo intorno l'orride pupille
 Così 'l figlio parlò del grand'Achille.

134.

Greci, che presso a noi desti sul Xanto
 Di virtù di valor sì chiare prove,
 So che sdegnate di restare accanto
 Al fasto vil che lento i passi move;
 Voi che spargeste tanto sangue e tanto
 Con quella mano intrepida là dove
 Il furor s'urta, e Morte i campi inostra,
 D'armi farete sol pomposa mostra?

Y 3

135.

Con Diomede or qui vi mostro aperto
Il sentier de' trionfi e della gloria;
Su di quello un eroe non pende incerto
Per ottener fra i rischi la vittoria;
Il cinger contro un molle Sello il ferto
E' agevol opra; e noi di cui l'istoria
Tanto ragiona, di vil oste a fronte
Paventerem di sollevare la fronte?

136.

Qual vergogna pe' Greci, se i Romani
Le palme mieteran col braccio armato,
E quei che trionfar su de' Trojani
Intanto languiran dell'ozio a lato?
Ognun di noi fra pompe e fregi vani
Qual codardo destrier sia riserbato
Lungi da' rischi e dal marzial furore
A far mostra di se, non di valore?

137.

Agamennòn v'è noto a prova; quando
All'apice pervenne ch'ei desira,
Poco si cura d'adoprar il brando,
E al fasto sol, non alla gloria aspira;
L'onor del nome Argivo disprezzando
Con bassi insulti e con vilissim'ira
Ci accolse allor che in mezzo a duci e schiere
Gli additammo qual fesse il suo dovere,

138.

Superbo al pari che ostinato e vile
Soltanto ascolta il suo capriccio folle;
Col mio gran padre Achille un egual stile
A Troja tenne, e non curar lo volle;
Ma'l genitor sprezzando un uom simile
Che sol pieno di se se stesso estolle,
Lungi volgendo il pie da' guerrier fui
Provò che oprar poteo senza di lui.

139.

Fu allor che 'l Teucro sulla Frigia riva
Cinto d'ardir di possa e di baldanza
Sparsè il terrore nell' Armata Argiva
In Achille perduta ogni speranza;
Perche allor quel superbo non s'apriva
Là fra i Trojani un varco, ed in sembianza
D'un duce e Re che insiem pugna ed impera,
De' Teucro non frenò l'audacia altera?

140.

Che se Achille obliato il grave insulto
Argine al fiume ostil non opponea,
Il Becco Menelao restava inulto,
E di Priamo il regno non cadea;
Piu dunque il genitor non stando occulto
Destò il coraggio nella gente Achea,
E appena in armi al Teucro fier s'offerse
Duci fanti e destrieri urtò disperse.

141.

Ah no, due Capitani ch'all'onore
Han sensibile il cor, mancar non fanno
Alla fede al dover, se del valore
Seguon l'impulsi, e in sen di gloria vanno;
Ma la viltà d'un duce e regnatore
D'un campo intero a eterno obbrobrio e danno,
Scioglie que'nodi rispettati, ond'è
Unito ogni guerriero al duce e al Re.

142.

Pirro, e seco Diomede ha risoluto;
Ove vittoria, ove l'onor li chiama
Andranno in pro del popolo Cornuto
Ad acquistar pugnando e lauri e fama;
A tai detti non pende irresoluto
Ogni stuolo soggetto, e ardente brama
Balena in tutti già sulle pupille
Dietro a Diomede ed al figliol d'Achille.

Y 4

143.

E in fatti appena baldanzosamente
Spronano il cervo di cui stanno in groppa,
Le due falangi Achee van di repente
Del proprio duce a tergo che galoppa;
Il pazzo Agamennòn che vede e sente,
E che dovuto avria frenar la troppa
Baldanza degli eroi che lungi or vanno,
Staffi nell'inazion con scorno e danno.

144.

Conosce ch'egli perde in Diomede
Non men che in Pirro i due campion piu forti,
Ma non per questo a un tal pensiero ei cede
Quando dal Campo Acheo partir gli ha scorti;
Siccome d'avvilir te stesso crede
Se questo o quello a richiamar si porti,
Nè braccio avendo onde far lor violenza,
Affetta una ridicola prudenza.

145.

E Ulisse questa sua prudenza approva
Per tenerlo lontan da entrare in guerra,
Mosso da quel chiuso timor ch'ei cova
D'andare a capitombolo per terra;
Anzi lo persuade ch'affai giova
A un capitano a un Re che'l brando afferra
Diffimulare, e per destar rispetto
Far di se pompa in maestoso aspetto.

146.

Agamennòn per cio sopra la riva
Del magnifico fiume Cornisfonde
A entrare in Cornoporto s'allestiva,
E fea de' Corni al suon rombar le sponde;
Mentre Diomede e Pirro dall'Argiva
Armata lungi vanno, io deggio altronde,
A tenor del volubil mio costume
Infaticabilmente erger le piume.

147.

Poiche mi son nella region dell'aria
Alquanto sollevato, full'istante
L'Inglese Cartismandua temeraria
Scopro che marcia alle sue spose avanti;
Pronta battendo piu d'una via varia
Per lo stesso sentier move or le piante
Ove colle falangi avanza il piede
Il furibondo Pirro con Diomede.

148.

Marte eseguendo cio che Giove Ammone
Gl'impose, disarmato ed invisibile
Suo malgrado a discender si dispone
Presso a Semira, e frena l'irascibile;
Ma allor che non veduto al padiglione
Di lei s'accosta (ed è cosa credibile)
Guatando armi bandiere, e in udir mille
Fieri suoni, lampar fa le pupille.

149.

Affro Leon se fia che 'l toro veggia
Spettacol reso nella chiusa arena,
E nel ferrato suo speco star deggia
Ove l'altrui voler tienlo in catena,
Ululando da'rai torvi lampeggia,
Apre l'unghie e le fauci, e sulla schiena
Le giube ergendo, in furiosi modi
Di franger tenta invan carcere e nodi.

150.

Il Dio cosi ch'a superar non vale
Ad onta della sua tremenda possa,
Quella mano invincibile immortale
Ch'a ritenerlo su di lui s'è mossa,
Attraversando il campo marziale
Dell'amazzoni, par che piu non possa
Quell'impeto calmar che lo strascina
A sparger tema orror morte e ruina.

151.

Or che fedele al di lui piano stassi
 Sul fiume Cornodiamo con sue genti
 Attendata Semira, intorno ei fassi
 Il campo ad osservar con occhi attenti;
 Sul vallo e le trincere inoltra i passi,
 L'ordine osserva, e poi tra le frementi
 Squadre sen va dal lato destro al manco
 Guardando se difeso è 'l doppio fianco.

152.

Nel tergo, che guardato ovunque resta
 Da' que' colli su cui coll' Ateniesi
 Aspasia veglia, il bieco ciglio arresta,
 Poi s' affisa or nell' aste or ne' pavesi;
 Le falcate quadrighe indi s' appresta
 A visitar, che un dì Siri ed Inglesi
 Adopraron pugnando, e alla lor vista
 Il Dio feroce ardor novello acquista.

153.

Mentre truce le guata, egli desìa
 Correre su di quelle alla tenzone,
 E aprirsi larga e sanguinosa via
 Ove 'l nemico altier stassi, e s' oppone;
 Mira già dalla falce adunca e ria
 Il cavalier squarciato ed il pedone,
 E su i corpi spiranti al Nume sembra
 Spinger le rote, e stritolar le membra.

154.

Ma poiche l'inazione al Dio dispiace
 Quando si trova in mezzo al campo o in letto,
 Raggiungere in un salto vuol l'audace
 Cartismandua che marcia in fiero aspetto;
 Dell'ira onde sfavilla si compiace,
 E in seno prova un barbaro diletto
 Nel vedere Abrotòna e Bremma seco
 Con Rosimonda e Olimpia in volto bieco.

155.

Piu ancora in esse i crudi sdegni accende
Mentre nella vendetta piu le irrita,
Ed a Lucrezia ognor piu grave rende
L'iniquo insulto ond'ella uscì di vita;
In Euridice accresce le tremende
Furie spietate, Anna Bolena incita
A' fieri eccidi, e in lei miste all'affanno
Attizza l'ire contro il suo tiranno.

156.

In Tullia contro la Tarquinia gente
L'odio fomenta, onde tra suoi furori
Brama al par di Lucrezia sua parente
Punir la razza de' violatori;
Piu Castelpersia il Dio rende furente
Nel rammentarle i suoi tragici orrori,
Nè istiga meno Alisa e Pavolina,
E la Sicula offesa Sofrosina.

157.

E tanto piu desia che in tutte ferva
Odio furore crudeltà vendetta
Perch'avran presto a fronte la proterva
Argiva coppia che la marcia affretta;
Mentre la rimembranza il Dio conserva
Del figlio di Tidèo che la diletta
Sua Ciprigna pagò, che lui non meno
Ferire ardì, piu morde il divin freno.

158.

Pirro che in Ilio tra l'orrendo scempio
Un giorno osò con scellerata mano
Di Giove Ersèo profanar l'ara e 'l tempio,
Egli odia al pari, e 'l brama steso al piano;
Del morto Ettòr l'insulto atroce ed empio,
Qual Nume fido al popolo Trojano,
Attende che punito alfin sen vada,
E 'l sacrilego eroe trafitto cada.

159.

Siccome rari sono i buoni Re,
Una visita far voglio a Minosse;
Verso dunque la reggia indrizzo il pie,
E'l trovo colle luci umide e rosse;
Poiche'l signor suo pappà bue li diè
Quella risposta che da me narrossè,
Sempre di piu ne' suoi pensier confuso
Gl'imbiancava la tema il regio muso.

160.

Per sollevarsi alquanto, ad un balcone
Del palazzo affaccioffi, e nell'istante
Tra folta popolar confusione
Gallo e Faro gli s'offrono d'avante;
Canduale baccellissimo Caprone
Vede, e con Fabrician scorge il regnante
De' Gallogreci, e al pari la pupilla
In Mevio fissa in Calvo ed in Fasilla.

161.

Domiziano e Caligola avean presa
Un'altra strada, ed ambo furibondi
A Corniola non vennero, nè intesa
Fu piu novella di que'mostri immondi;
Minosse con affanno e con sorpresa
Piu aggirasi fra suoi tristi e profondi
Pensieri, e ignora perche sian tornati
Da' comandi che lor furo assegnati.

162.

Mentre si disponevano ad entrare
I Comandanti col toppe dimeffo
Nella foglia reale, alto a gridare
Il Re si pose: a che tornate adesso?
La voce del Sovran fèlli arrestare,
E tutti alzando il Ciuffo a un tempo istesso,
Mevio rispose: Sire, ci siam fatti;
Cui Minòs: giuro a Dio, che siete matti?

163.

Pur troppo (replicò Mevio) maestà
 Ci fecero suonar la ritirata;
 E Calvo: già fur prese le città,
 Ed a gambe ciascun se l'è svignata;
 Di majolica a questa novità
 Rimane il Prence, e muto i duci guata
 Che per narrarli il barbaro e fatale
 Evento s'appressavano alle scale.

164.

Ma gridò il Re dal suo letargo scosso:
 Andate tutti a farvi budellare;
 Ascoltarvi e ricevervi non posso
 Dopo che vi faceste corbellare;
 I Comandanti col curvato dosso
 A tai parole deggionfi arretrare,
 E agli alberghi tornarono confusi
 Nelle cui mura d'abitar fur usi.

165.

Mindò quantunque faggio fosse e buono
 Giusto divoto e sempre al ciel sommessò,
 Er'uomo anch'egli, onde talvolta in trono
 Cader fur vitto in qualche grave eccessò;
 Quasi stordito da furioso tuono
 Innanzi al babbo Bue sen corre adesso,
 E senza fare a lui genuflessione
 In cotai sensi a strepitar si pone.

166.

E voi siete mio padre? oh che bel padre!
 No possibil non è che tal voi siete;
 Mente Europa la mia signora madre,
 No che voi generato non mi avete;
 Creder più tosto vuo che mille squadre
 D'uomini m'imparar; voi pretendete
 D'aver gonfiata Europa? una baldracca
 Ella non fu; d'un bue degna è una vacca.

167.

E' voi siete quel Giove a cui finora
 Vittime offerfi, e mi prostrai devoto?
 Ente sognato vanne alla malora,
 Qual tu sei, qual tu fosti alfin m'è noto;
 Chi t'incensa ti venera ti adora,
 Ed umilmente ti fa piu d'un voto,
 Così dunque s'accoglie e si protegge
 Da te ch'al cielo e all'orbe dai la legge?

168.

Tu al cielo e all'orbe dai la legge? un Corno;
 Quand' un Giove abitasse sulle sfere,
 Dal suo sublime ed immortal soggiorno
 De' buoni prenderebbesi pensiero;
 Lieti i rei mi s'affollano d'intorno,
 Tutto in terra seconda il lor piacere,
 E in le felicità sen vanno a sguazzo;
 Tu al cielo e all'orbe dai la legge? un... pazzo

169.

Un pazzo io lo ripeto è chi ci crede,
 Ed io tal fui finora in proprio danno,
 Ma piu non mi vedrai piegare il piede
 Dietro uno sciocco e timoroso inganno;
 Pentomi d'aver fatta prestat fede
 A' popoli che troppa talor n'hanno,
 Quando là in Creta io sparsi che da te
 Ebbi le leggi ch'io facea da me.

170.

Il tempio che t'ereffe la nazione
 Precipitar farò da cima a fondo,
 E il gran Tonante il sommo Giove Ammone
 Sen anderà ramingo per il mondo;
 A un inutile manzo ad un Caprone
 Non fia che manchi qualche ovile immondo,
 E in esso troverà fra i pari fui
 Un tempio ed un altar degno di lui.

171.

Ma 'l Principe di Creta all'improvviso
 Par che un principe sia di princisbecco;
 Un pallor terro gl'invernica il viso,
 E li tremano i simboli del Becco;
 Languisce al par d'un rafano reciso
 Tentennando qual suole all'aura stecco,
 Indi essendosi al suol precipitato,
 Grida: Babbo pietà del mio peccato.

172.

Il Dio che per inezie non s'irrita,
 E scusar fa degli uomini i trasporti
 Con bontade e clemenza altoinfinita,
 Su di Minds non vibra i lumi torti;
 Non è un tiranno; unqua da lui punita
 Non fu la debolezza; oltraggi e torti
 D'umanità a deviare avvezza
 Non giungono nel sen di sua grandezza.

173.

Dunque il buon Giove compatisce il figlio,
 E quel suo pentimento assai gli è grato,
 Ma non puote dal prossimo periglio
 Allontanarlo; è cio voler del fato;
 Ma fuori della reggia altra via piglio
 Ora che giunse il Becco Campo armato
 A Cornafitte, in cui qual capitano
 Giulio pose de' Sarmati il Sovrano.

174.

L'Imperatore impon breve riposo
 Alla sua gente; preparato intanto
 Fu da Lucullo un pranzo sontuoso
 Ei che si trasse e cochi e servi accanto;
 Invitato piu d'un duce famoso
 Venne, e d'andarvi ognun si ascrisse a vanto,
 Poiche quando si tratta delli scrocchi
 Corrono ancora quei ch'ân gradi e cocchi.

175.

Il dritto d'appoggiare l'alabarda
 E' antichissimo dritto, ei suol passare
 Da un cavaliere all'altro, e ciascun guarda
 Attento per non farselo usurpare;
 Gelosa lo conserva l'insingarda
 Ciurma che ingozza dietro all'adulare,
 Ed è caro non meno a que' faccenti
 Che somma abilità vantan ne' denti.

176.

Un tal dritto è moltissimo gradito
 Al popolo d'Apollo, per lo più
 Lacero estenuato rifinito,
 E così sarà sempre come fu;
 L'arcadie e le colonie han vasto il lito,
 Ma di sfamar non ebber la virtù,
 E solo in esse impinguasi chi regge
 Le lor belanti ed infinite gregge.

177.

Lucullo dopo 'l pranzo, destinato
 Avea fra se, per divertir cotanti
 Incliti duci, in un teatro alzato
 D'adunare i suoi mimi e commedianti;
 Lo scenico spettacol framezzato
 Esser dovea da cori balli e canti,
 Ma un ordine di Giulio che mandò
 La festa d'improvviso frastornò.

178.

Anzi di licenziar Cesar gl'impose
 E sguatterì e serventi e paggi e cochi,
 Buffoni e mimi, schiume virtuose,
 E i commedianti che non eran pochi;
 Lucullo a quanto il General dispòse
 Piegò la fronte, e tosto in vari lochi
 Spedì danzanti e comici, e fra questi
 Cochi e servi con tondi e spiedi e testi.

H

179.

Il Pontefice Claudio che seguito
 Da' suoi lievi pedoni non lasciò
 Ad ora ad ora vigile e spedito
 Cercar qual direzione l'oste pigliò,
 Poiche seppe da più d'un sbigottito
 Agricoltor che i campi abbandonò,
 L'arrivo di Semira sopra'l fiume
 Cornodiamo, si pose a' pie le piume.

180.

Informatone Cesare, egli tosto
 Pensò di non attendere un momento,
 E impose a ciascun duce che disposto
 Fosse a marciar per correre al cimento;
 Più tempo or non essendo infra l'arresto
 E fra l'alesto scorrere con cento
 Ospiti l'ore in genial trastullo,
 Ubbidì dunque subito Lucullo.

181.

Mentre il Romano nostro Imperatore
 Dietro tien la città di Cornasitte,
 E move il campo, io qual esploratore
 Per vie m'affretto a me già note e dritte;
 Pirro e Diomede di feroce ardore
 Spiranti innanzi mi si fan; sconfitte
 Si figuran le Donne al primo assalto,
 E sul cervo sen van col ciuffo in alto.

182.

Per altro or sarà ben ch'a' due Campioni
 Si presentasse Ratta Casertano
 Con i suoi contrappesi a ciondoloni,
 E col panier colmo di Ratti in mano;
 Ad una vista tal quanti guasconi
 Si spregnerian del loro fasto infano,
 Benche di fumo la gonfiata gente
 Partorir foglia assai difficilmente.

VI.

Z

183.

Mentre in mezzo alle lor falangi Argive
 Coll'asta in pugno e coll'acciaro accanto.
 I due celebri eroi calcan le rive
 Con quel valor che li seguì sul Xanto,
 E ch'ansiosi son che presto arrive
 Di pugar l'ora che bramar cotanto,
 Scorgon di polve fra gran globi eretti
 Scintillar lance e luccicare elmetti.

184.

Impazienti Barberi focosi
 Ch'alle mosse tuonare odono il segno,
 Lanciansi a gara, e van precipitosi
 Spinti da eguale ardore impeto e sdegno;
 Così di Grecia i capitani famosi,
 Con pari audacia e furioso impegno
 Vibransi uniti onde toccar quel suolo
 Su cui lampeggiar videro lo stuolo.

185.

L'orme loro ristampan le Cornute,
 Achee falangi non men fiere e ardenti
 Di guerrier feroce, e inalzano le acute
 Spade, e le falci ritorte e taglienti;
 Mentre spingonsi là dov'han vedute
 Raggiar le femminine armi lucenti,
 Cartismandua del par folgorar mira
 L'armi dell'oste ch'a incontrarla aspira.

186.

Tempo non perde, e in grembo d'un'estesa
 Pianura in ordin di battaglia pone
 La sua piccola Armata, in cui già accesa
 Brama ferve di scendere a tenzone;
 Qual Generala ben dell'arte intesa
 Le ardite genti sue schiera e dispone;
 Mette al centro le Inglesi con Bolena
 Ch'alla lor fronte di furor balena.

187.

Olimpia ed Euridice al lato manco
Forman l'ala sinistra colle fante
Di Macedonia, e sul diritto fianco
Stan le Algerine in burbero sembante;
Zema con esse il bel visin fa bianco
Or che scorge gli Achèi vibrarsi avante,
Succedendo all'amazzone Ottomana
Cio ch'avvien spesso a chi non ha sottana.

188.

Dalle Lombarde il Corpo di Riserva
Composto viene; smania alla lor testa
Castelpersia furente, e la proterva
Rosimonda a sventrar tien la man lesta;
Lucrezia, che fedel sempre conserva
L'odio agli empì Tarquini, e la funesta
Scena ha dinanzi in cui restò macchiata,
Entro d'un bosco prossimo è postata.

189.

In quello Cartismandua la nascose
Accio non vista piombi di repente
Colle sue Cavaliere ardimentose
Sopra la Becca detestata gente;
Dopo che Cartismandua sì dispose
Le sue guerriere, maestosamente
Vassene innanzi al centro ov'han le Inglese
In linea i loro doppi ordini stesi.

190.

Intorno suonar poi fa queste voci
Per più eccitar lo sdegno e la baldanza:
Scioglasi all'intestine ire feroci
Il freno omai; l'uom perfido s'avanza;
L'uom che ci oppresse; l'uom che con atroci
Pene ci afflisse; l'uom ch'ha la speranza
Di sottoporci ancor; ma qui rrafitto
Paghi la pena alfin d'ogni delitto.

Z 2

191.

Marte invisibil le rinforza e versa
Ne' loro petti fiamme d'odio e d'ira;
Ma già l'armata Greca gente avversa
S'accosta unita, e non men rabbia spira;
Alla primiera occhiata ch'â conversa
Su Greci il Nume, e che Diomede mira,
Non così toro a cui d'intorno sono
I veltri mugge, nè si romba il tuono.

192.

Scoppia la di lui voce in un orrendo
Urlo, onde sembra omai che più non possa
Frenar se stesso, e l'impeto tremendo,
Che ritenuto più più acquista possa;
Lanciarfi vuole, ed il terren premendo
Con una pianta, l'altra in alto ha mossa
Librandosi con ella, come fa
Un ballerín che sulla corda sta.

193.

Giove Ammon che lo guata, prestamente
Pel Dio Mercurio di tornar gl'impone
Alle sfere, sapendo che 'l furente
Nume talora al fato anche s'oppone;
Marte che del Tonante il cenno sente,
Al Messagger minaccia un maseellone
Col ritto braccio, e gonfia il labbro irfuto;
Ma Mercurio scansò sì bel saluto.

194.

L'onnipotente Giove poiche vede
Prossima la tenzone, e già vicino
Marte a gittarsi sopra Diomede,
Adoprar vuole il braccio suo divino;
Invisibil dal seggio ù poggia e siede,
Con un agile e breve passettino
Dall'empirea region discende abbasso;
Quai gambe figuriamoci! qual passo!

195.

Di bronzo una fortissima catena
 Presa avendo l'altissimo Tonante,
 In un attimo giunge ove balena
 Marte da'rai dall'orrido sembiante;
 Per cingerli il gran petto e l'ampia schiena,
 Le parti estreme il Dio della sonante
 Ritorta maglia co' due pugni afferra,
 Indi co' piedi ben si pianta in terra.

196.

Cio fatto, la catena inalza e scaglia
 In semicerchio col possente braccio
 Su di Gradivo, e tosto te l'ammaglia,
 Quantunque ei tenti invan d'uscir d'impaccio;
 Allentar colle man vorria la maglia
 Che li preme il torace, e sembra al laccio
 Dal buttero scagliato un toro preso,
 Che scalcia cozza, ma alfin piomba steso.

197.

Marte così dal gran Motor si tiene
 Imprigionato dalle forti vincola;
 Ruota i bracci, si abbassa, e petto e schiene
 Incurva, inalza, ma pur non si svincola;
 Sulle sonore alfin gravi catene
 Ruinoso cadendo, si divincola
 Ridottosi in un gruppo, e sottosopra
 Rotolando, pie denti e braccia adopra.

198.

Ma tutto indarno; l'immortal Colosso
 Qual Appennino o Pirenèo sovrasta
 Su di Gradivo, e collo braccia e dosso
 Trenta volte gli avvolge, e ancor non basta;
 Uno de' suoi gran pie li mette addosso
 Come chi legar vuol balla o catasta,
 Ed appoggiato in terra l'altro, al petto
 Tirasi il laccio, e'l Nume annoda stretto.

Z 3

Poi legato così l'alto Sovrano
 Sel porta com'un lieve fardellino,
 O come suole un fanciulletto in mano
 Tener pendente a un refe l'uccellino;
 Marte sparge un terribile baccano
 Sì tratto al ciel dal Regnator divino;
 Mai di vista però la bassa terra
 Non perde, ov'è Diomede entrato in guerra.

Perche il celeste ardor che ti trasporta
 Col nobil estro Ascrèò, Musa, in te langue?
 Ah ben lo veggio, ti fai fredda e smorta
 Non essendo per anche avvezza al sangue;
 Cingiti di valor; ti riconforta,
 E meco vieni ove sul piano esangue
 Il viril fasto cader deve; parmi
 Che un tal pensier ti scuota; all'armi all'armi.

Giunti che fur Pirro e Diomede a fronte
 Delle schierate belliche Conforti,
 Vomitando bestemmie oltraggi ed onte
 Di Cartismandua urtaron le coorti;
 Queste che ferme gli attendeano e pronte
 Con aste spade e scimitarre, a' forti
 Argolici campion sì fieri e ardenti
 Mostran che pane v'è per i lor denti.

Diomede si scagliò sul fianco destro
 U' stava in mezzo all'Algerine Zema
 Che contro d'un così bravo maestro
 La sciabla adopra, e in adoprarla trema;
 Il figlio altier d'Achille nel finetiro
 Lato assali con possa e rabbia estrema
 Olimpia ed Euridice che non hanno
 Timor di Pirro, e occupar ben lo fanno.

203.

Le due Greche filangi coll' acciaio
 Parte, e parte vibrando le squarcianti
 Falci, il centro assaliro ù stan del paro
 Cartismandua e Bolena irate avanti;
 Le loro Albionesi presentarò
 L'aste agli Achèi, le cui spade ruotanti
 E le cui falci acute, essendo astretti
 A lungi star, non squarcian teste o petti.

204.

Il figlio di Tidèo che con vantaggio
 Contro Zema pugnava sopra 'l cervo,
 Ben s'avvidde del suo poco coraggio,
 Qual esser suol guerrier privo di nervo;
 Mentre cedea nell'inequal paraggio,
 L'urta ed inalza il Capitan protervo
 Forando ogni di lei ferrato impaccio
 A destra appunto fra una poppa e 'l braccio.

205.

Là dove le *fuclavie arterie* vanno
 In *arterie* del braccio a convertirsi
 L'asta aguzza e crudel con mortal danno
 Un sanguigno sentier passa ad aprirsi;
 Gli *omeri* e le *clavicole* che fanno
 Articular le braccia nell'unirsi
 Coll'osso *Sterno*, insieme sritolò,
 Onde Zema sul pian cadde, e spirò.

206.

Le Algerine in vederla esangue a terra,
 Ruotan la curva sciabola funesta
 Portando a Diomede orribil guerra,
 A Diomede che fiero erge la testa;
 Romp'ei l'asta in piu pezzi, e tosto afferra
 Quell'acciaro che fulmina e tempesta,
 E mentre col suo cervo oltre si spigne,
 Di femminil sangue Algerin lo rigne.

Z 4.

207.

Diomede allor che sopra l'ala dritta
 Fa cedere le Donne, sulla manca
 Da Olimpia e da Euridice con invitta
 Fronte d'Achille il figlio altier si stanca;
 Ei ch'all'urto primier credea sconfitta
 Di veder l'oste che fuggente e bianca
 Per il timor cercasse asilo e schermo,
 Stupisce che sì ben pugnì a piè fermo.

208.

Ma Pirro alfin sul capo d'Euridice
 Dà colla schiena della sua grand'asta
 Un colpo, che le spacca la cervice
 Come se fosse di butirro o pasta;
 Quella barbara infame genitrice
 Batte sul suol la testa infranta e guasta,
 Che in più pezzi rott'ha col *pericranio*
Pannicol, cute, cuticola e cranio.

209.

Olimpia che la sua campagna mira
 Agonizzar, qual folgore o saetta
 Sul feritore avventasi, ed aspira
 Di far del di lei sangue aspra vendetta;
 Mentre di trucidar Pirro desira,
 Lo stuol delle Macedoni s'affretta
 A fuggir dopo la ferita acerba
 Ch'ad Euridice insanguinar fè l'erba.

210.

Forz'è ch'ella non men ritragga il piede,
 Pur non volge l'irata Capitana -
 Le spalle a Pirro, ma pagnar si vede
 Qual tigre là sopra la spiaggia Ircana;
 Che se allo stuol de' cacciatori cede,
 E si ritira ove s'inselva e intana,
 Pugnando mostra che necessità
 L'astringe ad arrettrarsi, e non viltà.

211.

Cartismandua nel centro con Bolena
Che fra le Inglesi a' combattenti Argivi
Feron de' brutti scherzi, e full'arena
Ne mandar molti della vita privi,
Vedendo all'ale che volgean la schiena
Algerine e Macedoni fra rivi
Di caldo sangue, guatano con ciglio
Fermo e sdegnoso il general scompiglio.

212.

Ma è tempo omai che rechin pronta aita
Col Corpo di Riserva al campo amico
E Castelpersia e Rosimonda ardita,
Che già corrono in men ch'io non lo dico;
Ogni feminea turba sbigottita
Animata da loro, all'inimico
Mostra la fronte, e in ordine rimessa
Pugna qua e là con un'audacia istessa.

213.

Pirro, e'l bravo Diomede non per questo
Ritengono de' cervi ardenti il freno
Spingendosi con impeto funesto
Ver l' Albionesi immote sul terreno;
All'urto grave ruinoso e presto
Cartismandua e Bolena al capo e al seno
Percolse, piomban sbalordite a terra,
Ma entrambe poi ritorneranno in guerra.

214.

Le Inglesi a cotal vista piu non stanno
Salde chiuse ed unite, onde spezzate
Le file avendo, letal scempio e danno
Spargon de' Greci le falangi irate;
Immaginiamci tutto quel che fanno
Pirro e Diomede sulle sbaragliate
Albionesi guerriere, e 'n quante guise
Sotto i lor colpi tombolano uccise.

215.

Castelperia non men di Rosimonda
 Colla snudata scimitarra insieme
 Sonfi lanciate ù Diomede sfonda,
 E ù Pirro sventra tra le furie estreme;
 Ma d'Alboin la cruda sposa immonda,
 Che per Pirro raggiunger urta e preme
 La folla, al Duce appena si presenta
 Ch'a pancia in su l'eroe la scaraventa.

216.

Un colpo che le diè fra capo e collo
 E che i sensi le tolse, full'arena
 Così la stese, ma dal suo tracollo
 Risentirassi, bench'or fiati appena;
 Pirro che in vita sua giammai satollo
 Non fu di sangue, e sempre pugna e svena,
 Con egual colpo astringe a far civetta
 Castelperia, e boccone te la getta.

217.

Ella non men ripressi i sentimenti
 Fia che torni a pagnar più atroce e ardita;
 Olimpia fra le atroci ire frementi
 Crede che tutte uscite sian di vita;
 Non già per questo fia ch'ella paventi,
 Ma in lo scempio comun di più s'irrita
 Qual troja che di più spuma di rabbia
 Guatando i porci uccisi sulla sabbia.

218.

Albionesi, Macedoni, Algerine
 Come sotto la falce il grano cade
 Rotolan sbudellate poverine
 Ai colpi alterni delle Greche spade;
 Olimpia sola tra le femminine
 Capitane in pagnar sanguigne strade
 S'apre fra i Greci vincitori, e 'l piede
 Avanza ove poggiar guata Diomede.

219.

Con un colpo improvviso al di lui cervo
 Trapassà da una parte all'altra il muso,
 Onde costretto fu l'eroe protervo
 Con il suo corridore a cader giuso;
 Ma com'esperto e di possente nervo
 Sbrigasi dalle staffe, e salta suso,
 Nè dà tempo ad Olimpia appo lui pronta
 Che siali addosso, e ritto te l'affronta.

220.

Lucrezia dalla selva nel vedere,
 La strage delle femmine, comanda
 Ch'all'Ippogrife le sue cavaliere
 Lascino il freno, e a trionfar le manda;
 Ciascuna sotto le casacche nere
 Va di galoppo, e in correr non si sbanda
 Nel seguitar l'Amazzone Latina,
 Che vendicar l'oltraggio suo destina.

221.

I Greci appena scoprono in distanza
 Sotto il gran gonfalone di velluto
 Correre il negro stuol fra la baldanza,
 Pende ciascun sorpreso e irresoluto;
 Ma quando la terribile sembianza
 Guatan dell'Ippogrife, vi saluto
 Dicono tutti, e per diverso calle
 Al funereo squadron mostran le spalle.

222.

Pirro vuol ritenerli, ma all'aspetto
 De' biechi mostri il cervo spaventato
 Su di cui staffi; arretrasi, ond'astretto
 E' a seguitare il suo stuol sbaragliato;
 La briglia quanto puo tirasi al petto,
 Ma l'animal quasi corsier sboccato
 Più omai non sente freno briglia o morso.
 E le quadruplici unghie affretta al corso.

223.

Lucrezia Tullia Bremma e Pavolina
 Con Alisa Penelope e Abrotòna
 Unite alla Sicana Sofrosina
 Urtan l'oste ch'a piedi s'abbandona;
 De' Greci fan crudel carnificina,
 E ogni colpo d'acciar vario non suona
 Che de' fuggenti Argolici su i terghi
 Busti affetta schienali e cotte e usberghi.

224.

Pirro sul cervo nel tumulto avvolto,
 Onde a vicenda ognun s'urta e si preme,
 Va co' fugaci, e folgorante in volto
 Li pungon l'alma onore e sdegno insieme;
 Più volte indietro ha l'alto capo volto
 Sull'oste che l'incalza, ond'ei più freme;
 Ma'l cervo seco il tragge, e in la funesta
 Confusion rovescia infrange e pesta.

225.

Superba quercia che schernì sovente
 Noto o Aquilon sulla nativa arena,
 Se svelta mai da rapido torrente
 Rotola in mezzo alla spumosa piena,
 La torbida seguendo onda fremente
 Mostra le immense chiome e l'alta schiena,
 Ed incalzata dal furor dell'onde
 Urta, e schianta nel corso argini e sponde.

226.

Tal'è'l figlio d'Achille, e tal si mostra
 Nel vortice che seco il porta e spinge;
 Sull'Ippogrifa il seguita la nostra
 Lucrezia che di bel foco si tinge;
 Ansiosa col guerrier d'entrare in giostra,
 In lui Tarquinio il suo pensier le pingge;
 Quanto più puote il mostro al corso affretta,
 E seco van furore odio vendetta.

227.

Frattanto Olimpia è in singolar duello
Entrata col feroce Diomede,
Che un scatenato diavolo a vedello
Sembra, poiche dal cervo saltò in piede;
La Macedone amazzone che a quello
In esperienza ed in fortezza cede,
Pur ferma staffi, e deposta la lancia
Sull' inimico coll' acciar si slancia.

228.

Il terribile figlio di Tidèo
Ad essa doppia rende la pariglia,
Ond' egli crede già certo il trofeo,
Poiche fracassa ove la mira piglia;
Pur d' Olimpia nel cor barbaro e reo
Tema non scende ancor che sia vermiglia,
Anzi di piu par che s'accenda e irriti
Fra 'l sangue e fra 'l dolor delle ferite.

229.

Ma Castelperfia e Rosimonda atrove,
Dal fiero Pirro rovesciate al suolo,
Ecco forgono, e vibran l'occhio dove
Pugnando Olimpia sta da sola a solo;
Racquistati i lor sensi, unita move,
L'una e l'altra le piante; onore e duolo
Vergogna ira e vendetta in le feroci
Donne piu avvampar fan le furie atroci.

230.

Contro Diomede insieme se ne vanno,
Che di possa maggior fornito e d'arte
Vicino era a recar l'ultimo danno
A Olimpia ch' à le maglie infrante e sparte:
Se in faccia a lui con onta e con affanno
Fin sul Xanto fuggì lo stesso Marte,
E come donna ancor che audace puote
Contrastare all' eroe con piante immote?

231.

Cartismandua e Bolena in un istante
 Non men da terra balzano riscosse
 Dal lor letargo, e fra l'ardor spumante
 Anch'esse in pro d'Olimpia or si son mosse;
 Fissando in Diomede ambe il sembiante,
 Un de' Duci che urtolle e le percossè
 Riconoscono in lui; tal vista in petto
 Loro versa il furor dell'empia Aletto.

232.

Spingonti bieche colle lance in resta
 Ove Diomede contro la consorte
 Di Filippo combatte e la tempesta
 Co' spessi colpi della destra forte;
 Cartismandua alla pugna or che s'appresta,
 Parle a Venuzio di recar la morte,
 E a Bolena in l'Achèo furioso e bravo
 Presentasi il crudele Arrigo ottavo.

233.

Ma Diomede che in man d'aver sicura
 Figurasi la palma, ah porche ah vacche
 (Grida) vi voglio aprire una fessura
 Affai piu larga delle vostre tacche;
 Mentr' alfin cede Olimpia ed ha paura,
 Rosimonda alla schiena un par di pacche
 Al Campion vibra, e colla scimitarra
 Castelperfia l'immita, e già non sgarra.

234.

Alle sonanti non previste botte
 Riscossò si rivolge Diomede,
 Ognor piu fiero urlando: ah ree marmotte
 Sino al ginocchio vuo ficcarvi un piede;
 Mentre disponfi alle furiose lotte,
 A manca Cartismandua ecco lo fiede,
 E in un punto medesimo Bolena
 A destra un colpo orribile li mena.

235.

Costretto suo malgrado a dir di no
A' due colpi che vennero un per parte,
Piu dagli osceni labbri non tuonò,
Poste l'ingiurie e le bravate a parte;
Quando dalle guerriere si trovò
Cinto, possà valor destrezza ed arte
Richiama nella prossima tenzone,
A cui nell'armi chiuso ei si dispone.

236.

Olimpia vide appena in coral foggia
Occupato il nemico, sulle piante
Mal reggendosi, stanca all'elfa appoggia
Del nudo acciaio il suo petto anelante;
Benche fumare di sanguigna pioggia
Vegga le maglie sbrandellate in tante
Parti, fuga la tema, ed accio possà
Pugnar di novo, brama acquistar possà.

237.

Frattanto l'altre Amazzoni non danno
Requie a Diomede, e con percosse alterne
A chi piu te lo picchia a gara fanno
Abbandonate all'ultrici ire interne;
Ma del Campione oziose già non stanno
L'esperle braccia, e allor che'l tempo scerne,
Qual folgore la sua spada discende,
E colpi a' colpi sibilando rende.

238.

Cartismandua ch'avea su tutte il vanto
Nell'arte micidial che tanti sventra,
Staffi in agguato, e allor che'l Greco alquanto
Scopresi nel pugnar, ferisce, ed entra;
Vibrato ch'ella ha'l colpo, da cui franto
Pende ogni arnese, in se si riconcentra,
E osserva ancor con occhio circospetto
Per ferir con vantaggio e con effetto.

239.

Ma Castelperfia e seco Anna Bolena
 Con Rosimonda in preda all' inumano
 Ardor men caute, e petto e testa e schiena
 Flagellan dell' Argivo capitano;
 Egli sempre del par scarica e mena
 Gravi percolse, e non le vibra invano,
 E benchè sia di sangue ovunque molle
 Intrepido fra i colpi il capo estolle.

240.

La rupe a cui fan guerra il cielo e'l mare,
 Che 'l motto di *non franger* porta scritto
 Nel dì lui scudo, ben simboleggiare
 Il valor fa del capitano invito;
 E in fatti or ch'egli vedesi pugnare
 Fermo su piedi, e con il ciuffo ritto,
 Rassembra un fulminato immoto scoglio
 Che di Giove e Nettun frange l'orgoglio.

241.

Ma non essendo il brav'eroe di sasso,
 Forz'è che provi del superno fato
 L'invincibil poter, ch'a capo basso
 Fin dal Motor degli astri è rispettato;
 Pagare il fio l'Argolico gradasso
 Deve alfin perche Marte affrontò armato,
 E perche osò le amorosette e tenere
 Braccia impiagar della nemica Venere.

242.

Cartismandua ch'ognor stassene all'erta,
 E se coll'asta fere non fallisce,
 Gli ha con un colpo la celata aperta
 U' cinge il collo, e agli omeri si unisce;
 Frem'egli contro la nemica esperta,
 E contro lei s'avventa, e si schermisce;
 Quella che del dì lui sangue va tinta,
 Pensa eluder l'eroe con una finta.

Indrizza

243.

Indrizza l'asta dove la visiera

Chiusa e abbassata a' due lati s'aggancia;
 Pronto il Campione Achèo della guerriera
 Oppon lo scudo alla vibrata lancia;
 Ma Cartismandua che prefissa s'era
 D'ingannarlo, non piu verso la guancia
 Spinge il ferro, ma celere l'abbassa
 Sotto il braccio, e le ascelle li fracassa.

244.

Lascia ei lo scudo al colpo, e poichè 'l destro

Ferito braccio è fatto inutil pondo,
 All'altra man passa l'acciar, che destro
 Cella manca non men ruot'egli a tondo;
 Ma nulla in armi vale esser maestro
 Se l'ora giunge di fortir dal mondo,
 E quella fecca strega maladetta
 A' Rodomonti ancor fa la sgambetta.

245.

Chi pensarlo potrà? quantunque piova

Il sangue a doccia dalla sua ferita,
 Staffi, ed un'ombra di viltà non prova,
 Anzi piu assale, e piu pugna, e s'irrita;
 Di Bolena la man falli una nova
 Piaga in un fianco, e Rosimonda ardita
 Colla sua scimitarra li vibrò
 Un colpo, che un polpaccio li tagliò.

246.

Castelperia non volle esser di meno

Delle compagne sue, poichè impiagollo
 Colla spada di punta in mezzo al seno,
 Ma ancor l'eroe non dà scossa nè crollo;
 Olimpia ch'all'acciaro sul terreno
 Fitto appoggiata stavasi, alzò il collo,
 E coll'altre bramosa al par di gloria
 Vuol divider l'onor della vittoria.

VI.

A a

247.

Racquistato il vigor, fervida torna
 All' interrotta pugna, ed un fendente
 Scaglia al Campion sulle fodrate Corna,
 Che Egialèa li fè com'è patente;
 La pariglia sen cade ond'era adorna
 L' altera fronte dal Capron valente,
 Che gemendo la sua voce rimbomba
 Nell' elmo cavo, ed esce fuor qual romba.

248.

Ma *Carismandua* sempre in mezzo all' ebre
 Compagne sue vigile cauta e lenta
 Nel collo del nemico le latèbre
 Cerca coll' asta sua sanguinolenta;
 Squarcia passando e muscoli e vertèbre
 L' *aspr' arteria*, e' l canal che ci alimenta;
 Le *carotidi* lacera, e del pari
 Rompe le due gran vene *jugulari*.

249.

Quando il condotto essenzial de' tozzi
 Ebbe il figliolo di Tidèo reciso,
 Giacchè 'l destin vuol ch'ei piu non ingozzi,
 Sul vasto petto cade giù col viso;
 Dall' *aspr' arteria* rotta due singhiozzi
 Manda, e di sangue orribilmente intriso
 Vacilla, e pur nella mortale ambascia
 Mentre sen cade, il ferro ancor non lascia.

250.

Sul pian trabocca, e benchè a terra, brama
 Di rialzarsi sulla propria spada,
 Ch' al pondo incurva la pieghevole lama,
 Onde forz'è che in pezzi suoni e cada;
 Rovescia ancor sotto la ferrea squama
 Fra' l sangue che serpeggia e si fa strada
 A lungo la vermiglia arida arena,
 Ov' un gran spazio ingombra l' ampia schiena.

251.

Erge il torace, scuote i pie, le braccia
In virtù delli spiriti vitali,
Ed ogni estrema parte li s'agghiaccia
Nel franger l'alma i vincoli mortali;
Alfin spira l'eroe, ma colla faccia
Al ciel rivolta par che gl'immortali
Pur anche sfidi, e in le sue luci torte
V'è dipinto il furor più della morte.

252.

Giove tenendo in mano il cedolone
Su cui notati son quei che la vita
In guerra perderan, morto il Campione,
Scaffa il nome di lui colla matita;
Così quando pel regno di Plutone
Finèo Zema Euridice ser partita,
Il Dio non men sul foglio a capo basso
Diè lungo i nomi loro il fatal scasso.

253.

Poiché l'alma esalò sul pian Diomede,
Imposè al Caducifero il gran Giove
D'allentar le catene, onde dal piede
Al capo avvolto Marte non si move;
Nel Nume alquanto l'ira orribil cede
L'umor guatando che d'intorno piove
Al Greco odiato, e di quel busto esangue
Son per lui dolci oggetti e piaghe e sangue.

254.

Lasciamo che le spose vincitrici,
Nel morto eroe pascan l'irate voglie,
E che Olimpia con erbe e con radici
Delle ferite sue sani le doglie;
Circe che fra le più conoscitrici
De' semplici era in le paterne foglie,
A molte amiche dell'Armata volle
Regalar tai specifici in ampolle.

A a 2

255.

Ma raggiungiam Lucrezia che le spalle
 Sta per ferire del figliol d'Achille
 Mentre dietro agli Achei per vario valle
 Van le sue donne, e ne sbuzzano a mille;
 Or traversando un prato or' una valle
 Sull'Ippogrifa sua, pat che sfaville
 Per novo ardor di Collatìn la sposa
 Pirro seguendo ognor piu furiosa:

256.

L'erce che nel precipitoso corso
 Giu non poteo dal cervo suo discendere,
 Nè 'l giunse a ritener con freno o morso,
 Piu d'ira e di rossor si sente accendere;
 Bramato avria morir, prima che 'l dorso
 Mostrare all'oste che 'l puo vilipendere;
 Chi all'onore è sensibile, ognor fa
 La morte preferire alla viltà.

257.

Ma 'l fato e Giove onde punire in quella
 Il sacrilegio suo sì noto ed empio
 Allor che di Priamo col macello
 Del Nume Ersèo rese cruento il tempio,
 Vogliono omai cadere al suol vedello
 Accio serva ad altrui d'eterno esempio,
 Ed apprenda così l'uom temerario
 A rispettare i Numi e 'l santuario.

258.

E Giove tanto piu gode ch'ei moia
 Perche in lui mira l'abborrito figlio
 Di Teti e di Pelèo, che intorno a Troja
 Ettorre strasciò lordo e vermiglio;
 Il destino di Pirro interna gioja
 In sen dunque li sparge; con il ciglio
 Lo seguita or che fugge, e ver le sponde
 Lo scorge galoppar di Cornisfonde.

259.

La Romana che già stavali addosso
 E che colpirlo puo, la spada abbassa
 Sopra l'Argivo, e verso il fin del dosso
 Urta le maglie, l'apre, e le fracassa;
 La punta micidial presso il *sacr'* osso
 Le *lombarie* vertèbre apre, e sen passa
 Nella concava *pelvi*, ov' attorniato
 Da integumenti il ventre è situato.

260.

Frange con quelli i muscoli sì noti
 Che con sommo artificio in breve giro
 Servon ne' lati, e dietro, e innanzi a' moti
 Delle cosce, del tronco, e del respiro;
 Pur non s'arresta, ed i recessi ignoti,
 Di Pirro con gran spasimo e martiro,
 Lacerando del ventre, un ampio spacco
 Fa nel *Peritonèo* duplice sacco.

261.

Indi là dove il fegato si ferra
 Sotto il destro *ipocondrio*, entra squarciando;
 Pirro al colpo fatal spruzza la terra
 Col sangue suo che giù va gocciolando;
 Digrigna i denti, e viepiù l'asta afferra
 Furioso gemendo e bestemmiano,
 E a un tempo stesso dietro a se la lancia
 Volge, ed a tergo un fiero colpo slancia.

262.

Che se Lucrezia trenta passi almeno
 Lungi dall'inimico allor non era,
 Forse potea forarle il ferreo seno,
 O sconquassarle innanzi la visiera;
 L'Ippogrifa caduta sul terreno
 Fu ch'arrestò la rapida Guerriera
 Dopo che coll'acciar spintasi al corso
 D'Achille il figlio ebbe piagato al dorso.

A a 3

263.

Con destrezza ammirabile d'impaccio
 Levafi la Romana, e poiche alzata
 Fu l'Ippogrifa, col sinistro braccio
 Tenendo il freno, è già su rimontata;
 Lepre o cervetta che dal teso laccio
 Sull'erba infidiosa è scapolata
 Va di Lucrezia men leggera e preffa
 Nel cheto asil della natia foresta.

264.

Di Pirro il cervo sembra che non stampi,
 Cotanto fugge, traccia sull'arena
 Seco traendo per gli aperti campi
 Il ferito Campion sopra la schiena;
 Di sudore grondante accesi lampi
 Fra quell'ardor che la trasporta e mena
 Vibra intanto Lucrezia allor che gira
 Gli avidi sguardi, e Pirro piu non mira.

265.

Lasciam che corra folgorante in faccia
 Qua e là Lucrezia, e noi seguafi altronde
 Del fiero Pirro la sanguigna traccia
 Ch' arrivò già sul fiume Cornisfonde;
 Il di lui cervo, com'avviene in caccia
 Poiche trascorse piani colli e sponde
 Dai veltri leggerissimi seguito,
 Cade full'erba di vigor sfinite.

266.

Ed appena caduto, egli sen more
 Colla fiammante lingua in fuor pendente;
 Smonta Pirro fra l'ira e fra 'l dolore
 Pel sangue sparso omai reso languente;
 Vuol vendicarsi, ma nel suo furore
 Piu la nemica sua non ha presente,
 E mentre l'asta porgeli sostegno,
 Vacillante di duol smania e di sdegno.

267.

Collatin, com'ognun dee ricordarsi,
 Egli ch'a Cornisfonde arrestò il piede
 E in solitaria parte ivi ritrarsi
 Volle col dardo in sen che 'l cor li fiede,
 Raccòlte avea le reti e gli ami sparsi
 Seco recando le guizzanti prede,
 E poiche s'appressava il mezzogiorno,
 Il pie volveva al rustico soggiorno.

268.

Pirro dal duol da debolezza vinto
 Sdrajato il corpo aveva a lungo il lito;
 Di cinereo color già'n volto tinto
 Vome bile, e divien piu inferocito;
 Amari flati erutta, e 'l sangue spinto
 Sotto la destra de' *precordi* uscito,
 E' negro e denso, com'a quelli accade
 Cui 'l fegato piagara o dardi o spade (12).

269.

Oltre cio, secca tosse e violenta
 Lo sorprende lo scuote e lo molesta,
 E 'n tutto il petto un spasimo il tormenta
 Per fino al collo che sostien la testa;
 Sull'orlo dello scudo si sostenta,
 E omai Pirro s'accorge che s'appresta
 L'ora fatal, ma non è già la morte
 D'orrore oggetto a quell'anima forte.

270.

S'agita a terra disperato, e freme
 Perche colla ferita al tergo ci more,
 E questa in faccia agli altrui sguardi teme
 Che 'l di lui nome oscuri e 'l suo valore;
 Infra l'angosce e fra le smanie estreme,
 Ah che direbbe il mio gran genitore
 (Grida) vedendo il figlio suo diletto
 Agli omeri ferito, e non al petto?

A a 4

271.

Tal idea lo accapriccia e lo spaventa,
 Onde piu fiero esclama: altrui s'asconda
 L'ignominia di Pirro; e forger tenta
 Per correre a gittarfi in mezzo all'onda;
 Già sulla pianta sua tremola e lenta,
 Richiamando il vigor, preme la sponda,
 Mentre sdegno e rossor che seco vanno
 Possa coi sforzi estremi e ardir li danno.

272.

Allor che invaso dalle furie orrende
 S'affretta al fiume, incontra Collatino,
 Dal cui collo la rete in gruppo pende
 Or che ritorna al tetto suo vicino;
 Del fajo il gran cappuccio che 'l difende
 Dalla pioggia e dal Sol, portando chino
 E ne' Corni infilato, non s'avvede
 Di Pirro ch'a lui volge irato il piede.

273.

Pirro appena lo guata, il brando afferra,
 Poi del volto a traverso glie lo scaglia;
 Gli occhi a un punto spartisceli e disserra,
 E l'osso *crivellato* insieme li taglia;
 Collatino sfordito lascia in terra
 Gli ami cadere e l'aggruppata maglia
 Co' bianchi pesci sopra e sotto involti
 Fra'l verde musco, e in un piattin raccolti.

274.

Getta il Greco l'acciaro, e a Cornisfonde
 Quand'è arrivato, nel medesimo istante
 A capovoltolon piomba nell'ondo
 Col sanguinoso suo corpo pesante;
 Rimbombare alto fa le opposte sponde
 L'aperta e sollevata acqua sonante,
 Che fra i spumosi flutti a urtar la terra
 Gonfia sen va; poi su di lui si ferra.

275.

Si ferra, e mentre verso il mar sen passa,
 Sulla fuggente superficie liscia,
 Ove sprofondò Pirro, addietro lassa
 Lunga e vermiglia serpeggiante striscia;
 Giove nel cedolon tosto lo scassa
 Col lapis che la via segna ove striscia,
 Ed intanto l'eroe nel bujo lito
 Passò da capo a piede inumidito.

276.

Povero Collatino, io non ho core.
 Di tornarlo a veder! l'Achèo spietato
 Coll'inumano brando feritore
 Gli ha *cornea*, *ebroide*, *retina* tagliato;
 L'acquoso il cristallino il vitreo umore
 Dalle tre rotte camere ha versato;
 La fessura spaccò *sfenoidale*
 Dell'*orbita* col vaso lagrimale.

277.

Giù per le guance del suo volto infranto
 Pende l'un globo e l'altro in due diviso,
 Ed il visivo umor col sangue e 'l pianto
 Per la gola e sul sen goccia dal viso;
 L'infelice su pie barcolla intanto
 Così sformato e orribilmente intriso,
 E cieco fatto, colle braccia in giro
 Innalza più d'un querulo sospiro.

278.

Torna barbaro torna (il meschin grida);
 Squarciami 'l cor carnesfice inumano;
 Ah...! chi sei...? dove sei...? fra cotai strida
 Move un piè incerto, e premette la mano;
 Senza conforto senz'aita o guida
 A se d'intorno aggirasi, ed invano
 E cerca e chiama; omai privo di spene
 Duolsi, vacilla, langue, cade, e sviene.

279.

Ma in basso fuon perdendo i sentimenti
 Dal labbro smorto gli esce il nome amato
 Di Lucrezia, che fra le brame ardenti
 Deil'ippogrifa in groppa ha tanto errato;
 Poiche in bala dell'ire sue fremenzi
 Del nemico che fu da lei piagato
 Perdèo le tracce, la fresca e romita
 Riva del fiume a riposar l'invita.

280.

Là dove di Cornioli una selvetta
 Verdeggia e 'l margo adombra, arresta il passo
 Scesa di sella, e lascia sull'erbeta
 L'ippogrifa spaziar col freno abbasso;
 La spada che finor da lei fu stretta,
 Collo scudo depone in cima a un sasso,
 Poi toglie al volto amabile e focoso
 L'elmo di sudor molle e polveroso.

281.

L'usbergo allenta, e insieme la cotta slaccia,
 Indi assisa sul margine pendente,
 Curva sul fiume la vermiglia faccia
 Asperge colla fresca onda corrente;
 Il crin ch'errava sciolto, unisce e allaccia
 In un gruppo che par d'oro lucente,
 Mentre l'umore cristallino e vago
 Fedel le rende la sua bella immagine.

282.

Ristoratafi alquanto, il ciglio gira
 Sopra la spiaggia solitaria, e cheta,
 E di pagnar l'ardente brama e l'ira
 A poco a poco in lei s'ammorza e acqueta;
 Sul lido ombroso e muto ch'ella mira,
 Un mesto sentimento, e una segreta
 Languida smanìa le ricercan l'anima,
 E della pace in sen non trova calma.

283.

Poiche fu Erminia seguitata invano
Da' Franchi fu i veloci corridori,
E molto scorfe per la selva e 'l piano,
Così arrestossi fra i folinghi orrori;
Sulle sponde non men del bel Giordano
Volse i lumi a' tuguri de' pastori,
E 'l cheto bosco e 'l lido solitario
Le spremarono un pianto involontario.

284.

Sorge Lucrezia, e sulla spiaggia move
Fra un inquieto palpito le piante;
Lagrimosa s'avanza e non sa dove,
Tenendo sul bel sen chimo il sembiante;
Qualche sospir fra 'l pianto che le piove
Da' lumi, alterna, ed ecco a lei d'avante
S'offre un'umile e rustica capanna
Solo intesta di giunchi e fronde e canna.

285.

Gli sguardi in quella arresta, e così dice
In sospiroso e languidetto suono:
Quanto oh quanto farei stata felice
Se 'l ciel mi fea d'un tal albergo il dono!
Sul Tebro contro me l'empia cervice
La violenza che sedeva in trono
Allora ah no che non avrebbealzata,
Onde restai da un vil difonorata.

286.

Dall'insidie sicura, in amoroso
Soave nodo strettamente unita
A Collatino il mio tenero sposo,
Fra quai dolcezze avrei scorsa la vita!
Al colle al prato al fonte al bosco ombroso
Non mi farà dall'orme sue partita,
Colle delizie inebriando il core
Che Imene appresta, e che fa dolci Amore.

287.

Entro il rustico albergo inoltra il piede,
 E in quello avendo il mesto ciglio fiso,
 Colpita resta quando il nome vede
 Di Lucrezia in piu scorze appese inciso;
 Al testimon de' suoi lumi non crede,
 E sorpresa da un tremito improvviso
 Coll'occhio ed il pensier che lo precorre
 Sulle note piu volte avida scorre.

288.

Ma non s'inganna, e a tal certezza in petto
 Scuotesi l'alma, e'l cor di gelo fassi;
 Esce poi torna nell'angusto tetto,
 E quelle note ancor rilegge, e stassi;
 Di novo il pie allontana, ma costretto
 E'l pie di novo a ricalcare i passi
 Allora impressi, quando echeggiar sente
 Un lontan grido languido e dolente.

289.

Le vie del cor le cerca, ond'ella appena
 Respirar puo; da ignota mano spinta
 Porge l'orecchie, affrettasi, e l'arena
 Trova di fresco sangue umida e tinta;
 Par ch'a una vista tal coraggio e lena
 Le manchi da un orror gelido vinta;
 Pur là s'indrizza ove suonare intende
 La flebil voce, e ancor l'orecchia tende.

290.

Vede o veder le sembra sulla sabbia
 Stefo e supino un viril corpo esangue;
 D'avvicinarsi par che piu non abbia
 Forza, ed al cor freddo le scorre il sangue;
 Ma allor che dalle moribonde labbia
 Uscir ode di lui, che anela e langue,
 Ah Lucrezia...! ah mia sposa...! a questo nome
 Corre, e in fronte le s'ergono le chiome.

291.

Con impeto precipita trabocca
 Sul sanguinoso corpo agonizzante,
 E colla bocca fu la di lui bocca
 Par che ne arresti l'anima spirante;
 Collatino ignorando chi lo tocca,
 Chi sei? le cerca. La tua sposa amante,
 Lucrezia grida, ed alla vista orrenda
 Smorta e gelida par che l'alma renda.

292.

Al nome di Lucrezia, al suon di quella
 Voce che riconobbe, si riscosse
 Il moribondo sposo, e verso d'ella
 L'incerte avide braccia intorno mosse;
 Mentre le palpa il collo il sen la bella
 Faccia col freddo palmo, alquanto alzasse,
 Poi fra i singhiozzi l'un sull'altro chino
 Van sciamando: ah Lucrezia! ah Collatino!

293.

Qual mai fiera crudel d'ogni mio bene
 Privommi, e in te mi tolse e vita e speme?
 E'n così dir Lucrezia lo sostiene
 Sul manco braccio in arco, e'l bacia, e preme;
 L'umor che da' squarciati occhi li viene
 Essa co' labbri terge, e fugge insieme;
 Collatin l'aspro duol che lo tormenta
 Nelle braccia di lei par che non senta.

294.

Ed è pur ver ch'al sen ti stringo, e'l suono
 (Dic'ei languendo) di tua voce ascolto?
 Sì, non m'inganno; queste ah queste sono
 Le note forme del tuo caro volto;
 Numi eterni del cielo io vi perdono
 Tutto il vostro rigor; s'oggi fui tolto
 Da una vita ch'odiai, son pago appieno
 Or ch'all'amata sposa io spiro in seno.

295.

Singhiozzando Lucrezia coll'aspera
 Faccia di pianto al di lui volto unita
 Geme, ma l'anima nella gioja immersa
 Di Collatin s'affretta alla partita;
 La man strigne alla sposa, che conversa
 In lui tien la pupilla sbigottita,
 In lui che già mancando a poco a poco
 Addio le dice in suon languido e fioco.

296.

Fra le strida e le lagrime si strugge
 Disperata Lucrezia, e 'l semivivo
 Collatino da cui l'anima fugge,
 Omai le resta in sen di vita privo;
 Sul di lui muto labbro e cerca e fugge
 Dello sposo lo spirto fuggitivo,
 Ma quelle labbra a lei sì care e smorte
 Colla gelida man premeo la morte.

297.

Piu su d'esse nel suo grave martoro
 Suonare il proprio nome or non intende,
 Nè la bocca d'amor dolce rittoro
 Chiusa gli estremi baci e liba e rende;
 Stupida resta, e scossa poi, non moro?
 Grida, e 'l ben crin scarmigliasi ed offende,
 Lacerando, di se fatta nemica,
 La negra cotta, e la marzial lorica.

298.

Svelta che l'ha dal petto, furiosa
 Infra 'l pianto ed i gemiti alto strido
 Sperge, e qua e là con pianta frettolosa
 Erra, ed afforda il taciturno lido;
 Così la di Sicheo misera sposa
 Abbandonata dal Trojano infido
 Fecce l'aure di pianti e di querele
 Echeggiar dietro alle fuggenti vele.

299.

Mentre Lucrezia di Didone al paro
 Gemeva nel suo duolo acerbo e crudo,
 Le di lei meste luci s'arrestaro
 Nella lancia di Pirro e nello scudo;
 Quando poi dell'Achèo vide l'acciaro
 Brillar non lungi sanguinoso e nudo,
 Conobbe allor qual fu l'empio assassino
 Che ucciso avea l'amato Collatino.

300.

La tradita Arianna un dì non meno
 Mentre di strida empia la cheta Nasso
 Poiche Tesèo ch'ella si strinse al seno
 Di Fedra al fianco altrove volse il passo,
 Guatando il letto ove felice appieno
 Restò il crudel soavemente lasso
 Del comun fallo ancor tinto e bagnato,
 Fra 'l duolo ira furor le venne a lato.

301.

Le sanguinose e fresche tracce impresse
 Dal suo nemico nell'arena, e sopra
 L'onde le gocce rosseggianti e spesse
 Fan che Lucrezia il fin di Pirro scopra;
 Giacche compì colle sue mani istesse
 La bramata vendetta, di tal opra
 Si compiace, n'esulta, e in tuon fastoso
 Gridando va: sei vendicato o sposo.

302.

Poi segue a dire: Oh Dio! che far mi resta
 Senza l'oggetto de' miei casti amori?
 L'eco allor della prossima foresta
 Flebile replicò due volte: *mori*;
 Lucrezia ad una tal voce s'arresta,
 E crede intorno a que' selvosi orrori
 Ch'erri lo sposo, e dice: ah sì m'aspetta,
 Presto m'unirò teco ombra diletta.

303.

Ove del caro sangue umido a terra
 L'acciar di Pirro nell'arena giace
 Animosa si spigne, in man l'afferra,
 E nell'idea di morte si compiace;
 Il niveo sen che 'l busto piu non ferra,
 Scopre, e cosi poiche Tarquinio audace
 La deturpò, contro l'ignudo petto
 Strinse il ferro a Collazia in fermo aspetto.

304.

Sott'un de' bracci dello sposo estinto,
 Onde ferita su di lui trabocchi,
 L'elsa fermò del ritto acciar, che tinto
 Del sangue suo fia che 'l cor squarci e tocchi;
 Quando fra i di lui piedi aperti ha spinto
 E l'uno e l'altro piede, affisa gli occhi
 Sul caro volto, e in arco alquanto china
 La punta al petto morbido avvicina.

305.

Poi esclama: oggi a Lucrezia, ombra adorata,
 Nel tuo sen gioja premio e calma dona;
 Sulla spada che ferma al cor drizzata
 Tiene, cosi dicendo s'abbandona;
 L'impeto grave ond'ella s'è lasciata
 Cader sopra l'acciar, quanto imprigiona
 Il chiuso petto, traforato lascia,
 E fuor della dorsal spina trapassa.

306.

Per la *xifoide* essendo penetrato,
 Ruppe la *pleura* e 'l *mediastin* con ella,
 In la cui cavitade è 'l cor ferrato,
 Che con regolar palpito martella;
 Il *pericardio* quindi lacerato,
 L'*auricole*, del cor duplice cella,
 Frange, entro cui col proprio lor canale
 Le vene imboccan *cava* e *polmonale*.

Nel

307.

Nel traforare il core, lasciò rotti
I ventricoli, donde il sangue porta
Co' suoi cavi e mirabili condotti
L'arteria *polmonal* l'arteria *aorta*;
Sol due tronchi sospiri ed interrotti
Manda Lucrezia ancor tra viva e morta,
E a Collatin stringendosi, combacia
Bocca con bocca, e agonizzando il bacia.

308.

Su quelle care labbra in flebil guisa
Spira Lucrezia l'anima amorosa,
E poiche non morì da lui divisa,
Men le sembrò la morte dolorosa;
Quantunque sia tutta di sangue intrisa,
Già non si mostra in vista spaventosa;
Par la guancia una rosa un po languente;
Placido è 'l ciglio, e 'l bel labbro ridente.

309.

Giove che co' Superni in quella e in questa
Parte delli stellati aerei giri
Vegliò finor, fa che la mano presta
Su nomi de' due sposi un scasso tiri;
Udì nel tempo d'una sì funesta
Scena suonare in ciel molti sospiri,
Mentre Ciprigna a' rai per non vederla
Pose un fazzolettin di color perla.

310.

Il sommo Giove quell'istante colse,
In cui gli Dei commossi e inteneriti.
Vide, e gli augusti sguardi suoi raccolse
Ove giacean gli estinti sposi uniti;
Poi la lingua santissima disciolse,
A' cui sensi temuti e riveriti
Tacciono i Numi, restan gli astri immoti,
Nè ogni sfera armoniosa avvien che ruoti.

VI.

B b

311.

Numi (disse il Motor) fu sempre al cielo
 La virtù de' mortali un grato oggetto,
 Ed in favor di quella amore e zelo
 Deve a ciascun di noi scaldare il petto;
 Lucrezia e Collatino or non vi celo
 Di costanza di fe d'onor d'affetto
 Unico esempio; vittime infelici
 De' fati ineforabili e nemici.

312.

Della vostra pietà son pago o Numi,
 E men compiacchio; ah sì fui scosso io stesso
 Da compassione allor che volsi i lumi
 U' spirarono l'un dell' altro appresso;
 Sposa fedel d'angelici costumi
 E' una rara fenice in mezzo al Sello,
 Nè raro è men fra bei lacci d'Imene
 L'uomo che amore e fedeltà mantiene.

313.

Pirro e Diomede caddero; tal era
 La pena di chi i Numi insultar osa,
 Di chi profana i tempi, e con altera
 Fronte conculca ogni sacrata cosa;
 Ma questa legge inevitabil fera
 Ch'è contro l'alme ree sì rigorosa,
 In pro della virtude e dell'onore
 Spogliata appar di tutto il suo rigore.

314.

Sì fidi sposi oggi premiare io voglio,
 Voglio con essi il ciel render più adorno;
 Solo ed arbitro io siedo in questo foglio
 Supremo Dio dell'immortal soggiorno;
 Me stesso, altri non già, consultar foglio,
 Ma pure il comun voto in questo giorno
 Vuo di tutti i celesti abitatori,
 Onde più il merto e la virtù si onori.

315.

Io di divinizzare ho destinato
L'amorosa Lucrezia e Collatino;
Ognuno fa con qual costanza a lato
L'ingiuria vendicò del reo Tarquino;
Dal sangue suo purissimo e onorato
La libertà del popolo Latino
Alfin risorse, e poiche tanto pianse,
Roma per man di Bruto i lacci infranse.

316.

Collatino, benché d'un sangue odioso,
In pro di Roma stessa i Consolari
Fregi depose, e desolato sposo
Visse a Lavinio in sen d'oscuri lari;
Per l'estinta Lucrezia ognor doglioso
Trascorse i giorni vedovi ed amari
Finche non trasmigrolo de' mariti
Il destino' comun ne' maschi liti.

317.

Pria ch'io richiami ad abitar le stelle
In questi luminosi empirei chiostri
Co' loro estinti corpi alme sì belle,
Sentir bramo concordi i voti vostri;
Se alcun de' Numi avverso fosse a quelle,
Innanzi a me presentisi e si mostri;
Da questo trono a udir già mi dispongo;
Venga; libero esponga; io non mi oppongo.

318.

Se la grandezza unita alla potenza
A pregare discende, allor comanda,
Onde in ciel con profonda riverenza
I Numi si piegar per ogni banda;
L'umil atto provò la compiacenza
Universal, nè Giove altro dimanda;
Sol Palla e Giuno lungi eran dal Coro
Santo, ma 'l Dio non ricercò di loro.

B b 2

319.

L'onnipotente Regnator sapea
 Che mesta l'una e l'altra fra'l dispetto
 Dopo la rotta della Gente Achèa
 Stavanfi chiuse in un medesimo tetto;
 Di Pirro e Diomede le affliggea
 Di piu la morte per l'antico affetto
 Che sempre dimostrar Palla e Giunone
 In favor dell' Argolica nazione.

320.

Mentre si compiacea l'eterno Giove
 Ch'a pieni voti in ciel fosse accordata
 L'apoteosi a' fidi sposi, altrove
 Momo con ceffo raggrinzato il guata;
 Curvo sul suo bastone ecco si move
 Per la licenza di parlar già data,
 Bramando il Dio por quei fra l'alme sante
 Col *nemine inter Divos discrepante*.

321.

Dopo un sgangheratissimo saluto
 Scaracchia, onde disporfi a favellare;
 Ogn'immortale abitator sta muto,
 E cheto Giove il lascia dire e fare;
 Poiche fuor dalle canne il giallo sputo
 Spinse, ch'andò sonoro ad imperlare
 Il lucido ed azzurro pavimento,
 Mosse in tai sensi il rilevato mento.

322.

Entrar non vuo ne' meriti de' due
 Estinti sposi; l'uno e l'altro avrà
 (Giacche si vuol così) le virtù sue,
 Onde il vanto ottener di santità;
 Supponiam che Lucrezia eguale a un bue
 (E lascio al luogo suo la verità)
 Faceffe Collatin per violenza,
 Esclusa ogni segreta compacienza.

323.

Contro tali bellissime chimere
 Quanto vuole la fisica ragioni,
 E mostri che le parti del piacere
 Co' propri corpi nelle proprie azioni
 Produr denno un reciproco godere
 Per quelle inalterabili intenzioni
 Della natura, onde con man sapiente
 Fè per il contenuto il recipiente.

324.

Ridan pure i filosofi ascoltando
 Che un fantastico onore idolo matto
 Renda un corpo insensibile allorquando
 Contro le leggi è violentato all'atto;
 Sia di Sempronio o pur di Tizio il brando,
 Sempre introdotto nel suo fodro adatto
 Desta un dolce titillo, e l'opinione
 Mai di natura l'ordin non scompone.

325.

Io che non sono un glossatore ingiusto,
 Conceder voglio che Lucrezia intatta
 Si pugnaldò, non perche ci ebbe gusto
 Qual canina il cui ventre altri le gratta;
 Nè che cio fece per un dubbio giusto
 Temendo l'enfiagion della pignatta,
 Conseguenza ch'avrà fatto vedere
 Se ci provò diletto o dispiacere.

326.

Dunque un silenzio rigido imponendo
 Della filosofia della natura
 E a' sensi della fisica, mi arrendo
 E venero colei qual donna pura;
 Di Collatino i meriti non prendo
 A scandagliar, nè bado alla congiura (13)
 Ch'ad onta de'suoi Corni ei per orgoglio
 Accese, onde ripor Tarquinio in foglio.

B b 3

327.

Le virtù militari e le civili

Qui tacerò ch'io non conobbi in lui
O a Roma o quando oziosi giorni e vili
Trasse a se stesso inutile, e ad altrui;
Comprendo dunque io pur che due simili
Sposi son degni di salir fra noi
Per ottener fra tante alme beate
L'apoteosi e l'immortalitate.

328.

Interessato al par d'ogn'altro anch'io
Nella lor gloria che tant'alto ascese,
A te Sovrano nostro il voto mio
Con sincero trasporto or fo palese;
Anzi una grazia in pro di lor desio,
Accio *gratis*, *idest* senza far spese
La coppia si beatifichi, altrimenti
E' difficil che santa ella diventi.

329.

Lucrezia a Roma un dì qualunqu'entrata
Lasciò quando s'uccise, e adesso al pari
Seguace divenuta d'un'Armata
E' quai sono le genti militari;
Collatino a Lavinio (14) ove privata
Lunga vita menò, tutti i denari
Consumò, e un uom che senza impiego campa
Piu d'un secol, ne perde anche la stampa.

330.

Ora poi che fra i sposi ei si cangiò
In un persecutor di tinca o luccio,
Tutto il suo capitale io vi dirò
Che nel sajo consiste e nel cappuccio;
Con poche reti ed ami non si può
L'uomo arricchir, se non fa da Cartuccio;
E come ladro; non fariali adesso
D'entrar nell'immortal ruolo concesso.

331.

Siete dunque da me con riverente
 Fronte pregato, accio i due sposi sieno
 Accolti qui fra la beata gente
 Gratuitamente della gloria in seno;
 Se a ciò la bontà vostra non consente,
 La spesa ah fate che sia tenue almeno,
 Nè mai si dica che l'eterea Corte
 Solo con auree chiavi apre le porte.

332.

Sorrise il Nume, e mentre egli dispone
 E queste cose e quelle che prescritte
 Fur dal destin per una tal funzione,
 Musa scendiamo verso Cornasitte;
 Essendo l'ora in cui dalla regione
 Celeste Febo le sue luci dritte
 Vibra sopra la terra e, più l'accende,
 Giulio alto fa senza spiegar le tende.

333.

Da' pedoni di Claudio essendo istruito,
 Che delle Cornifacie era schierato
 Sul fiume Cornodiamo il Campo tutto
 Dall'Assira Regina comandato,
 Cesare al novo dì, quando condotto
 Il Sole abbia il suo cocchio, ha decretato
 Che le falangi alla battaglia pronte
 Dell'esercito ostil trovinsi a fronte.

334.

Dopo breve riposo, or ch'alla schiena
 Trovasi Cornasitte, egli potrà,
 Avendo i suoi forza acquistata e lena,
 Rimarciares con più celerità;
 Colla grand'alma di valor ripiena
 Affabile infra i suoi veder si fa,
 E con i dolci modi e i sguardi fieri
 Caro si rende, ed anima i guerrieri.

B b 4

335.

Colla coorte sua Caton riposa

Non men di Giulio, ma come si disse
 Di restar fermo nella valle ombrosa
 Sino al giorno novel co' suoi prefissè;
 Agemennone intanto con pomposa
 Parata, sempre a cio spinto da Ulisse,
 Era co' Greci entrato in Cornoporto,
 E Menelao mal lo soffrìa, nè a torto.

336.

Ei tacer non potendo, e del germano
 Trovandosi nell'alto padiglione,
 Che dentro vasta piazza un largo piano
 Occupava, sì disse al Re tronsione:
 Fratello in voi condanno quest' infano
 Orgoglio, onde vi beffan le persone;
 Quando si va contro nemiche Armate
 Si lasciano le mostre e le parate.

337.

Diomede e Pirro sulle tracce andaro
 E di gloria e d'onor fra i guerrier sui
 Poichè l'istanze lor si disprezzaro
 Ch'ebri di bell'ardir fecero a vui;
 Fornito questo e quel di valor raro
 Moltissimo potean giovare a nui,
 Come giovar ci seppero allorquando
 Per l'alte Corna mie strinsero il brando.

338.

Di questa inazione orgogliosa
 Ne mormoran le schiere, e non degg'io
 Nè posso tollerar che vergognosa
 Macchia denigri il regio fratel mio;
 L'Achèa nazione invitta e gloriosa
 Pensa che ognor sensibile al desio
 De' lauri e delle palme, ad esser tratta
 Qual destrier da parata non è adatta.

339.

Caro fratello ah sì qui sono affretto
Colla stessa schiettezza a parlar teco,
Onde piu volte con libero aspetto
Da solo a solo ragionasti meco;
Colle feroci ultrici furie in petto
Chi piu di me di te sdegnoso e bieco
Di nostre mogli contre le ree pance
Scagliare or dee spade quadrella o lance?

340.

Le tue disgrazie conjugali, e'l fiero
Barbaro eccidio tuo non ti rammento,
Nè ti parlo di questo mio cimiero
Che mi fu mi farà d'alto tormento;
Pensa che Menelao t'ama davvero,
E che con dispiacere e vedo e sento
Abbandonato a inutil fasto infano
Agamennone il caro mio germano.

341.

Così (gridò 'l Re d'Argo) si ragiona
In faccia nostra? in me tu devi adesso
Il tuo Re riconoscere, e abbandona
Il nome di fratel del Rege appresso;
Di Vulcan collo scettro, e di Bellona
Col ferro al fianco io non son piu lo stesso;
La subordinazion che niente cura
Rompe i vincoli tutti di natura.

342.

Fratello, amico, genitor, cognato,
Figlio, nipote, ed altri nomi tali
Fra 'l capitano e fra 'l subordinato
Tolti son dalle regole marziali;
A che tu dunque venir osi a lato
Del General di tutti i Generali,
E dinanzi al Sovran d'ogni Sovrano
Col nome sulle labbra di germano?

342.

Un eroe qual io son che pregni ha i lombi
 Di nobiltà sublime impareggiabile
 Basta soltanto che la spada piombi
 Per umiliare ogn'oste formidabile;
 Ma dissi poco, *sufficit* che rombi
 Il nome suo perch' al suol cada inabile
 E disarmata l'inimica audacia
 Che fremea tinta di fastosa bracia.

344.

O signor Menelao dunque badate
 Babate a voi, nè col vostro Sovrano
 Più di parlare in cotal foggia osate,
 Che prove mai non diè d'eroe baggiano;
 A che Pirro e Diomede rammentate?
 Forse bisogno avrò della lor mano?
 Diomede altro non è che un soldatuccio
 Fornito d'ampia schiena, e di buon braccio.

345.

Pirro è figlio d'Achille, e tanto basti
 Per chiamarlo un furioso impertinente
 Al par del padre, ei pur d'omeri vasti
 Corredato, e nel resto buon da niente;
 Gl'insulti, ed i ridicoli contrasti
 Seguiti a Troja ho sempre impressi in mente
 Allor che 'l grand'Achille fea la bava
 Quando li tolse la sua bella schiava.

346.

Dal campo ei ritirossi qual ragazzo
 Che dalla mensa scappa, poiche fu
 Battuto dalla mamma, e come un pazzo
 Urla pesta, e non vuol tornarvi più;
 Ma ad onta sua pres'io lungo sollazzo
 Con Briseide, menr'ei pareva che giu
 Buttar volesse l'universo tutto
 Costretto d'infuriare a dente asciutto.

347.

Per una bagascetta le bandiere

Abbandonar con temerario piede,
 È disertor tradire il suo dovere
 Il giuramento infrangere e la fede,
 Sì belle azioni assai ci fan vedere
 Chi sia quel grand' Achille, egli che diede
 Tanta sciocca materia al Vate Greco,
 Che compatir vogl'io perch'era cieco.

348.

E infatti uno che fugge dall' Armata
 Conculcando le leggi dell' onore
 Perché gli han tolta la sua bella amata,
 Onde smania di fame e di furore,
 In virtù di cotesta ragazzata
 Meritavasi forse che 'l Cantore
 Non sol noto agli Achei ma agl' Asiri e a' Persi
 Tanto stato gettasse, e tanti versi?

349.

Io solo esser dovea nel suo Poema
 L'unico eroe, nè un Duce subalterno
 Fornir poteva a lui soggetto e tema
 Onde di gloria in sen renderlo eterno;
 Non già perché m'incresca o che mi preme
 Ch'abbia di me con poca stima e scherno
 L'orbo cantato; io parlo in guisa tale
 Perché lo tengo dentro al postergale.

350.

Ma soltanto così penso e ragiono
 Perché veda chi è saggio, che talora
 Quelli che tanto celebrati sono
 Non meritan la lode che gli onora;
 Al Greco cicalon la sua perdono
 Cieca ignoranza; tutti i Vati ognora
 Fur mendaci, e tra belle fanfalucche
 Divinizzano i cavoli e le zucche.

451.

All' improvviso nell' Arigva Armata
 S' ascolta un certo strepito confuso,
 Per cui Agamennone ascolta e guata,
 Ed al par Menelao sta 'n dubbio muso;
 Premessa, come fuolsi, l'ambasciata,
 Passa Toante Re di Lenno, e giuso
 Piega due volte l'alto suo toppè:
 Tosto li chiede Agamennon; che v'è?

352.

Novelle tristi assai (sclama Toante).
 Nove tristi? in che guisa? (a dir qui prese
 L' Argolico Monarca). In questo istante
 (Il Re di Lenno replicò) palese
 Ci fecero due Greci con tremante
 Interrotta favella, ch' alle prese
 Diomede e Pirro colle spose vennero,
 Ed ambedue tenzon fatal sostennero.

353.

Ma che nel punto in cui stavano i nostri
 Per dissipar le Cornifacie schiere
 Quasi sbucate da' Tartarei chioftri
 Da un bosco uscir non so se donne o fiere;
 Sul dorso di tremendi orridi mostri
 Parean demoni sotto vesti nere;
 A tal comparsa i bravi ed i poltroni
 Parean Mercuri coll' ali a' talloni.

354.

A ragion dalli stessi fuggitivi
 Credeasi che Diomede e Pirro uniti
 Saran rimasti co' guerrieri Argivi
 Da' que' mostri acciuffati ed inghiottiti;
 Narrano che faceano il sangue a rivi
 Scorrer qual fiume che soverchia i liti,
 E che quasi gragnuola in quelle e in queste
 Parti pioveano e cosce e gambe e teste.

355.

Agamennòn riman come impalato
A un tal racconto, e subito cercare
D'Ulisse fa qual uom sperimentato,
Su di cio non sapendo che pensare;
Ma Ulisse fra 'l tumulto disertato
Era, poco voglioso di pugnare
Per quell'intima tema che 'l trasporta,
Onde a Corniola andò per la piu corta.

356.

Intanto ritornar della battaglia
Voglio sul campo, in cui le vincitrici
Amazzoni mostraron quanto vaglia
Il loro braccio agli uomini nemici;
Lasciandole coperte dalla maglia
Prestarono i dovuti ultimi uffici
Le Capitane ad Euridice e a Zema,
Ch'eran giunte pugnando all'ora estrema.

357.

E con esse onorata sepoltura
Ebber quelle Macedoni guerriere
Coll' Algerine estinte, che bravura
Mostrar pugnando colle Becche schiere;
Delle ferite al par presero cura,
E tra di queste già feasi vedere
Sana Olimpia mercè que' succhi d'erba
Atti a saldar qualunque piaga acerba.

358.

Cartismandua poiche fece a raccolta
I cembali e le nacchere suonare,
La Becca gente al suol lasciò insepolta,
E alle cornacchie un pasto fè apprestare;
Ordinò quindi ch' a Diomede tolta
Fosse ogn' arme, che brama trasportare
A Semira in trofeo, benchè nascoso
Le resti il Duce estinto valoroso.

359.

Olimpia Castelpersia, Anna Bolena
 Con Rosimonda, questa la celata,
 Quella il busto li cava dalla schiena,
 E chi già la pancera gli ha sfibbiata;
 Sul ceffo al morto eroe sempre balena
 La sua ferocia antica, e ognuna il guata;
 Chi l'arcato torace addita e nota;
 Chi l'ampio capo, e chi l'irsuta gota.

360.

Chi le robuste sue nervose braccia
 Contempla onde ne andar tante in sconvulso,
 E chi i labbri leccandoli, la faccia
 Immota tiene sotto al ventre basso;
 La gran valigia a cui l'egual Procaccia
 Non ebbe, e che adornò l'Achèo gradasso,
 Gli sguardi attrae delle Guerriere in gonna,
 Sodo oggetto che ognor fissa la donna.

361.

Cartismandua per tor le distrazioni
 Ch'all'eroine sue recan diletto,
 Gettar Diomede fa su dei carboni
 Ammontati ed accesi a tale effetto;
 Mette poi su piu gruppi di morioni
 E d'usberghi, ch'aveano il capo e'l petto
 Armato dell'Achèa gente nemica,
 Il cimier del Campione e la lorica.

362.

In X fè poscia entro di quella
 Collocar l'asta e'l di lui ferro ignudo,
 Ed in avanti appeso a quattro anella
 Il suo pesante luminoso scudo;
 Questo ogni donna addita, e poi corbella
 Con un tripudio oltraggiatore e crudo
 Il Capitan caduto al fuol trafitto,
 Che vi ha la rupe ed il *non frangor* scritto.

363.

Le nacchere ed i cembali che intorno
Rimbombano, per questo e quel sentiere
Fan che affrettino il celere ritorno
Di Lucrezia le sparfe Cavaliere;
Poich'ebbero agli Achèi fuggenti il Corno
Fiaccato, riunifconfi alle schiere
Di Cartismandua, che presto desira
Di pervenire al Campo dell' Affira.

364.

Penelope con Tullia ecco che riede
Sull' Ippogrifa, e son di fangue tinte;
Con molte Alifa ritornar si vede,
E Bremma poi, ch' à tante genti estinte;
Abrotòna non meno arretra il piede
Suo malgrado, poiche sempre le vinte
Schiere incalzava, e seco Pavolina
Galoppando ne vien con Sofrosina.

365.

Lucrezia dalle sue squadre soltanto
Attesa vien con ansietade, e manca;
Sulle tracce di lei corrono intanto
Penelope con Tullia a destra e a manca;
Ma ad onta che qua e là spazin cotanto,
L'amica non ritrovano, onde bianca
Per la tema diventa e questa e quella;
Pur cercan sempre, e sempre stanno in sella.

366.

Ma già l'eterno Giove ond' eseguire
La fantificazion premeditata,
Dall' Ore ancelle avea fatta allestire
L'igneo materia a tal opra serbata;
Glìe la vennero innanzi ad offerire
Entr' un aureo braciere ammonticchiata,
Che liquida ed accesa somigliava
Il vetro fuso o la Vulcania lava.

367.

L'estratto spiritoso il Dio versò
 Di cinnamomi e aromati celesti
 Sul sacro foco, che più divampò
 Colorando del Nume e faccia e velli;
 Cio eseguito il Motore, si sbracciò
 Quasi fornajo ch'a impastar s'apprestì;
 All'opra l'Ore assistono frattanto;
 Chi 'l braciere sostien; chi un vel d'amianto.

368.

Colle due braccia denudate e vaste
 A maneggiar disponi le cocenti
 Materie, e non lo scottan l'ignee paste,
 Che in cener ridurrebbero i viventi;
 Que' sacri pugni, in cui talor miraste
 Lampar gli accesi folgori stridenti,
 Manipolar veggionsi adesso il foco
 Come una massa da polpette il coco.

369.

Mentre con braccia attive, e con pupille
 Intente curvo Giove s'abbandona
 Alla sant'opra, li rigan le stille
 Quella fronte che par piazza Navona;
 Tra i spessi scoppi shizzan le faville
 Allor che l'aere chiuso si sprigiona
 Dall'elettrico ammasso in azion posto
 Dal Dio ch'agita e preme il pugno tosto.

370.

La materia che in prima pesant'era,
 Affottigliata adesso, a poco a poco
 Erge una fiamma altissima e leggera
 Qual colonna diafana di foco;
 Raggiar fa intorno ogni celeste sfera
 D'un più vivo splendor; così per gioco
 Macchina accesa per virtù dell'arte
 S'erge, ed irraggia il ciel per ogni parte.

Subito

371.

Subito al Dio presenta una dell'Ore
D'amianto rara e candida salvietta,
E con questa d'intorno il gran Motore
Le braccia lorde dalla fiamma netta;
Sopra lo sciugamano astergitore
Par che v'abbian piu d'una luccioletta
Spiacciucata, poiche da capo a piede
D' ignea materia luccicar si vede.

372.

Il Nume che durata avea cotanta
Fatica in depurar l' ardente massa,
Siccome possa infaticabil vanta,
Parte alcuna di se non sente lassa;
Di sua camicia benedetta e santa
In questo svolge alternamente e abbassa
Le maniche oltre il gomito aggruppate,
Che scese, stanno a' polsi abbottonate.

373.

Giove cio fatto, sopra la man stesa
La focosa colonna, che una pioggia
Versa di luce candida, egli ha presa,
E sul suo palmo alto librata poggia;
Presso la plebe ad ammirarlo intesa
Il giocator sostiene in ugual foggia
O sul mento o sul naso con pericolo
Mole piramidale in perpendicolo.

374.

Portatosi indi in parte donde puo
Sovrastare a Lucrezia e a Collatino,
La fiammante colonna il Dio lasciò
Di sostener col suo palmo divino;
Perpendicolarmente giu piombò
Qual estivo vapor che repentino
Infiammasi per aria, e dritto cade
In grembo al suol lungo l'eteree strade.

VI.

C c

375.

Spandesi il foco, serpe, cinge, abbraccia,
 E ricopre i cadaveri con possa
 Attiva e pronta, e corpo e testa e braccia
 Arde, penètra consumando l'ossa;
 Ogni terrestre parte urta e discaccia,
 Accio Lucrezia e Collatino possa
 Col suo purificato e sottil velo.
 Qual suol leggera nube ergerfi al cielo.

376.

Il foco struggitor non gli deforma,
 Ma confunto il terrestre il grave il frale,
 Lascia sì all'un ch'altro la sua forma
 Ad un cristall lucido e bianco uguale;
 A dolce calma in sen non par che dorma
 Più omai Lucrezia, e scœvra del mortale
 Corporeo pondo, al fianco suo vicino
 Ecco del par si desta Collatino.

377.

Ma la celeste fiamma sollevata
 Già su di loro a poco a poco s'era,
 E di novo in colonna prolungata
 Spingevasi fiammante alla sua sfera;
 Di viva luce dietro a se rigata
 Lascia la via per cui s'alza leggera;
 Razzo così segna con ignea baccia
 Il notturno sentier su di cui striscia.

378.

In virtù rianimata del celeste
 Mirabil foco, il suo diletto sposo,
 Lucrezia osserva stupida, cui veste
 Un sottil manto azzurro e luminoso;
 Se cinta d'un'egual fulgida veste
 Mira, e al par Collatin dal suo riposo
 Dolce riscosso, della fida moglie
 Fra un soave stupor guarda le spoglie.

379.

Sorti, e di lor felicità sicuri
 Alternan le carezze e i cari baci,
 E in mezzo a' vezzi deliziosi e puri
 Son gli amplessi dolcissimi e tenaci;
 Piu non fanno de' secoli futuri
 Temere i corsi rapidi e fugaci;
 Eternità con mano ferma e stabile
 Ne segna ad essi il corso interminabile.

380.

Oh certezza! oh contento! oh premio! oh speme!
 Deh omai t'affretta ver gli eterei scanni
 Coppia fedel, coppia beata, e insieme
 Respira e godi dopo i lunghi affanni;
 Abbandonata alle dolcezze estreme
 Nell' infinito volgere degli anni
 Piega talor l'amica fronte e lieta
 Sopra di me full' adorata ERSETA.

381.

Pietà ti mova da' superni Cori
 Un fido amor che non ha pari in terra;
 Tu raddolcisci i disumani cori,
 Tu la persecuzion disarmi e atterra;
 Tu smaschera i bugiardi insidiatori,
 E alla calunnia illustre il labbro ferra;
 Tu l'odio eludi; tu l'orgoglio affrena,
 E l'interesse sordido incatena.

382.

Ma le bell'alme sollevate al cielo
 Già se ne vanno unite a presentarse
 Innanzi al Dio, che pien di santo zelo
 Le purgative fiamme ha su lor sparfe;
 Prima ch'io narri come d'ambe il velo
 Giove divinizzò, dobbiam voltarfe
 Cogli occhi addietro or che per quelle e queste
 Strade Tullia e Penelope erran meste.

C c a

383.

Dopo che per colline e piani e sponde
 Sull' Ippogrife invan drizzaro il passo,
 Giungono alfin sul fiume Cornisfonde
 Qua e là volgendo l'occhio incerto e lasso;
 Nel punto ch' eran per andare altronde,
 Un non so che su d'un lontano fasso
 Veggiono balenar; tosto rivolta
 L' Ippogrifa ciascuna a quella volta.

384.

Ma Penelope e Tullia dalle note
 Ferali insegne riconobber presto
 Di Lucrezia le tristi armi, ed immote
 Restar fra un timor gelido e funesto;
 Scese di fella, colle smorte gote
 Movon tremanti il piede dubbio, e al mesto
 Ciglio l'oppresso e palpitante core
 Gran copia invia di lagrimoso umore.

385.

Ecco (piangendo esclama Tullia) il nero
 Pennacchio suo, ben lo conosco, ond'ella
 Al nostro fianco ornò questo cimiero,
 E la sua spada che cingeva è quella.
 Ecco lo scudo, ah sì pur troppo è vero
 (Sciogliendo fra i singhiozzi la favella
 Grida l' Itaca Sposa); io veggio in esso
 Laodamia esangue al caro sposo appresso.

386.

Ecco i fedeli Alcioni in lui scolpiti....
 Qui Tullia l'interrompe: eterni Dei
 Per pietà chi di voi sia che ci additi
 In questo suol che avvenne mai di lei?
 Rivolgendo qua e là gli occhi smarriti
 Con un interno palpito fra quei
 Ermi luoghi, col freno penzolante
 Mirano un' Ippogrifa andar vagante.

387.

Nè a scoprirla tardaron per la stessa
Che cavalcò Lucrezia; colla testa
Piegate a terra ben leggeasi in essa
Nella perdita sua quant'era messa;
Allor che Tullia verso lei s'appressa,
Non cerca di fuggir nella foresta,
Nè già fiera s'opponne a lei che piglia
Le doppie diste della sciolta briglia.

388.

Ma piu in Tullia e in Penelope il timore
S'accrebbe coll'interna angoscia acerba
Quando all'intorno di sanguigno umore
Videro rosseggiar l'arene e l'erba;
A una tal vista nel dolente core
E questa e quella speme piu non ferba
Prevedendo pur troppo il fine amaro
Che i fati all'infelice destinaro.

389.

Poiche invano qua e là corsero in traccia
Dell'estinta Lucrezia, full'arcione
Saliro entrambe con languente traccia
Camminando col capo a ciondolone;
Penelope portava sulle braccia
Dell'amica lo scudo ed il morione;
Tullia la spada, insieme reggendo il morso
Dell'Ippogrifa che veniale al dorso.

390.

Mentre di Cartismandua unite or vanno
Per riunirsi al campo, ho risoluto
Profondarmi nel Baratro ove stanno
L'ombre Cornute che gir denno a Pluto;
In attenzione del fordido e tiranno
Caronte in riva a Lete ho già veduto
Piu d'uno spetro, e intanto ei ver la sponda
Spinge il negro battel che solca l'onda.

C c 3

391.

Euridice con Zema che in la guerra
 Morir le prime, fur non men le prime
 Che ombre ignude discesero sotterra
 Nelle di Stige oscure piagge ed ime;
 Euridice qual fu sopra la terra
 Co' gesti e gli atti sua ferocia esprime,
 E ancor che un pugno sia di nebbia e d'aria,
 Disdegnosa si mostra e temeraria.

392.

Zema qual fu di docile natura
 Con pazienza il Barcarolo attende,
 Ch'è già approdato sulla riva oscura,
 Ed in guardarle alto a gridar sì prende;
 Vacche di razza la piu sporca e impura
 All'Orco alfine oggi'l destin vi rende;
 Qua non sperate colle bocche infami
 Sorbir falsiccie, o trangugiar salami.

393.

Euridice che vince in tracotanza
 Quante al mondo vi furo e Piere e Cecche,
 Guarda Caronte in burbera sembianza
 Battendo sul terren le gambe secche;
 Zema con gentilezza e con creanza
 Dice al vecchio Nocchier: *salamelecche*,
 E al tempo istesso sull'aereo petto
 Pon la mano, e s'incurva con rispetto.

394.

Caronte il tergo all'Ottomana gira
 E le sporge con sprezzo il tafanario,
 Sciamando: Sultanina entrar volira?
 Ma Zema non risponde al temerario;
 Il vecchio in questo a Lete giunger mira
 Crispone quel reo Becco volontario
 Difettor de' Cornuti, e vil Legista,
 E l'ombra sua par malcontenta e trista.

395.

Giungon sul fiume in un medesimo istante
Pirro e Diomede ancora furibondi,
Ed avanzando le nebbiose piante
Empion d'urli i Letei specchi profondi;
Allor ch'a Zema, e ad Euridice avanti
Fannosi i due subbissator de' mondi,
Di più sulla di loro audace fronte
Lampa il furor tra i vili oltraggi e l'onte.

396.

Ma dall' Inferno a riveder la luce
Del Sole io torno, essendo tempo omai
Ch'ubbidiente all' Apollineo Duce
Raccolga l'ali or ch'ò volato assai;
Se ancora in me folgora l'estro e luce,
Ond'io sul cammin Epico poggiai,
Tra un folto stuol d'amica gente e lieta
Giungerò presto alla difficil meta.

*Fine del Canto Sessagesimonono,
e del Tomo Sesto.*

A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

AL CANTO SESSAGESIMONONO.

- (1) Gli Egiziani secondo *Diodoro Siculo lib. 2. Biblioth.* Cap. 2. suolevano gastigare un drudo castrandolo, e di più antecedentemente gli regalavano mille colpi, ma non si sa dove. Una tal pena, narra lo stesso Scrittore, irremissibilmente si eseguiva sul reo incornatore quando la calcata sposa da lui corrotta era di libera, e non di servile condizione, poichè dal di lui delitto tre mali ne derivavano in tal caso, cioè l'ingiuria, la corruttela, e la promiscuità della prole. Alla donna Cornifacia tagliavano il naso acciocchè il di lei volto già dall' incontinenza deturpato venisse in quella parte punito, la quale maggiormente contribuisce alla bellezza del volto. Ecco le stesse parole dello Storico „ Apud Aegyptios deprehensus in adulterio mille plagis coesus castrabatur, maxime si quam corruptis-
set non servilem, sed liberam conditionem praetulisset, quod uno crimine tria maxima scelera fuisset complexus, injuriam scilicet, corruptelam, et liberorum confusionem. Mulier vero adultera naso mutilabatur; quo dedecore vultus incontinentia maculatus ea parte mutilaretur, qua maxime facies exornatur „ Se una tal legge esistesse og-
giorno in tutta la sua severità, quante donne suotate, e quanti Adoni senza i cicisbei!
- (2) Secondo riferisce *Sigismondo Barone di Herbestein in Comment. rer. Moscovit.* da me riscontrato in una rag-
guardevole Biblioteca di Germania, i Moscoviti pure eviravano gli adulteri „ Moschovitae Adulteros in partes diffecant „ Il che potrebbe ancora interpretarsi per la totale amputazione di Priapo, e degli Dei subalterni.
- (3) Ciò rilevasi da *Pietro Gregorio Syntagm. Jur. Univers. lib. 36. cap. 6. num. 23.* Mi lusingo non possa rincrescere quanto su di ciò scrive *Eliano nella sua Var. Ilor. lib. 12. Cap. 12.* „ Gortinenses incolae Civitatis Gortinae in Creta, adulterum deprehensum et in judicium adductum criminisque convictum lanà coronabant; qua coronatione indigitabatur, quod sit homo mol-
lis et effoeminatus, et aestimata fuit ei publicè quinquaginta staterum summa. Per reliquum vero vitae tempus

habebatur ignominiosus et indignus cui ullus dignitatis gradus, aut ulla administratio honesta in Republica committeretur. „ Ciò supposto, i Lanigeri sarebbero in porzione dei Cornigeri, e oh quante Lauree!

- (4) *Plutarco in Adagiis* ci ha conservato un sì bell' aneddotto „ Apud Laciadas sive Placiadas, Atticae regionis populos, qui in adulterio deprehendebantur, ignominiosas poenas dabant; nates enim ipsis depilabant cinere calido, impactis in podicem raphanis, qui apud illos mirae magnitudinis esse dicebantur. Quid si raphani defuissent, steleo utebantur, idest ligonis ligno „ La mistestierosa introduzione del rafanello, o pure del manico d' una zappa, sembrami assai analoga al genio d' uno zerbino introduttore, o zappatore dell' altrui tenute. V'è chi asserisce che gli stessi popoli alle volte in vece dei rafanelli smisurati si servivano dei pesci detti *muggini*, nell' opinione, che simili pesci siano nella categoria dei più libidinosi. *Catullo in Aurelium* sembra forse ch' abbia voluto alludere all' introduzione mugginesca, e rafanellesca quando così cantò contro i drudi:

Ah tum te miserum, malique fati,
Quem attractis pedibus patente portà,
Percurrent raphanique mungilescue.

Giovenale nella Sat. 10. parla soltanto dell' entrata del muggine allorché dice „

Necat hic ferro, secat ille cruentis

Verberibus, quosdam Moechos et mugilis intrat.

- (5) Di tanto ci assicura *Luciano nella Vita di Peregrino Filosofo*.

- (6) Il *Corneo* (Autore che nella *Corneide* più d' ogn' altro merita fede): *Consil. 114. Col. 1. vers. poena autem* attesta, che „ Perusinorum statuta pro adulterio imposuerunt poenam ducentarum librarum, vel trecentarum, si mulierem quis cognitam domi per horam detinuerit „ Un assennato Glossatore trovò giustissimo un tale aumento nella Legge, trattandosi che un zerbino per un' ora in propria casa si diverta con una donna d' altri. L' aumento di cento lire lo calcola a venticinque lire per ogni quarto d' ora, e decide che a minor prezzo non si può godere una donna che vi porta sino a casa la sua mercanzia. Bisogna per altro supporre che ai tempi del Glossatore le merci femminine fossero a più caro prezzo. Che i Bolognesi poi condannassero non meno gli Adulteri a pagare duecento lire, si consulti *Barb. Cons. 63. in princip. lib. 4* ove si trova scritto „ Bononiae qui adulterium commisit, ducentis libris mulctatur „

- (7) Che i Fiorentini ne pretendessero mille, ciò chiaramente viene espresso da *Baldo in Leg. est post tres paragr. si quis caution.* Vedasi ancora il succitato *Barb. Conf. 87. Col. 3. lib. 3.* Nell' uno, e nell' altro Scritto-
re leggesi „ etiam statuto Florentino poena mille libra-
rum in adulteras constituta est „
- (8) Ecco fu di ciò la testimonianza del *Signo. Cons. 58. in princ.* allorché parla del circospetto statuto della Città di Novara „ Si quis per vim adulterium commiserit, condemnatur in libras centum Imperiales, si autem sine vi in libras quinquaginta Imperiales. Verum mulier si viro placuerit, comburitur; quod si vir voluerit, dotem tantum amittet „ Siccome le violenze son cessate in propor-
zione dell' indulgenze femminili, la legge *si quis per vim* non ha più luogo in giudizio. La seconda Legge *si au-
tem sine vi* è non meno estinta, perchè il *sine vi* es-
sendosi fatto generale, la quantità delle rese, e delle
volontarie capitolazioni ha imposto silenzio allo statuto.
Circa poi alla pena del *comburitur*, i mariti incornati
deposero da qualche secolo l' Indico gusto, che si pasce-
va di simili spettacoli. Piace adesso al Coniuge, che la
sua cara metà si abbruci, ma non al rogo d' un foco
affittivo, e punitorio. Per quello poi che spetta alla
perdita della dote, dallo stesso canale, donde una vol-
ta usciva, ritorna al dì nostri a fecondare i beni della
comodità virile, esclamar potendo i moderni Becchi con
que' due sì famosi dell' antichità, e da noi fatti conto-
scere „ Mulier mea bona est, et est tamquam foecunda
vineae; Mulier mea utilis est, et multa mihi dedit bona,
faciem non pictam, vulvam non strictam, dotem non fictam,
ideoque eam adprime diligo, quia est mea Capra, sed
coelestis capra „ *Moller. Cap. 9. num. 19.*
- (9) *Boer. nella sua decis. 297. num. 13.* è il garante di
questo costume di Colonia, che non lascia d' esser biz-
zarro. Ecco il testo „ Coloniae Adultera per civitatem
cum contumelia traducta, cum candelis manu delatis ad
ecclesiam ducebatur „ In una Città nominata da *Guild.*
Bened. in reptis. cap. Raynucius. in verb. cuidam Petro
tradiderunt. num. 63 v' era l' uso che un Adultero
pagasse solamente la pena di 60 soldi, ma essendo una
somma a portata di molti, e non bastando a raffrenare le
piantagioni Cornute, la pena pecuniaria cangiata venne
in un altro gastigo. Il Drudo alle volte tutto spoglia-
to, cioè colla sola camicia, esser dovea condotto per
la Città, ma senz' essere battuto. In alcuni luoghi del-

la Francia punivano le Cornifacie in questa guisa. Tagliavano ad esse i capelli; per segno d'ignominia dinanzi e di dietro squarciavano loro le vesti, e poi le conducevano per la Città. *Petr. Greg. Syntagm. Jur. Univer. lib. 36* rapporta così la Legge „ Mulieri adulterae capillos incidunto, vestes ante et retro in ignominiam ejus scindunto, et ita per civitatem totam circumdunto „ I rigidi esecutori di questa legge squarciando con troppo zelo (dice un Commentatore) dinanzi, e per di dietro le vesti delle spose infedeli, costrinsero i Giudici di abolirla, poichè nei giorni di simili esecuzioni immenso era il numero degli spettatori, che accorrevano per osservare le ree Cornifacie, dalla cui vista elettrizzati la maggior parte di essi si diedero alla campagna di modo, che non avendo risparmiate le rispettive mogli dei Giudici stessi, furono dunque obbligati questi di abolir la Legge per non mettere in mostra i propri Corni collo squarciamiento delle vesti delle loro Conforti. Il *Tiraquel. in Leg. Connub. 13. num. 24.* scrive, che nelle Leggi promulgate da Teodorico Re di Francia si trova, che se alcuno avesse dormito con una moglie altrui, doveva sborsare al marito cento sessanta soldi, o pure centoquaranta. *Pietr. Gragor. nella sud. Leg. al num. 31* rapporta, che se l'Amaute entrato nel talamo altrui, non lo avesse calcato se non con un solo piede, e ciò non consentendo la moglie, quando non avesse fatto di più, pagar dovea solamente dodici soldj „ Et si in lecto calcaverit uno pede, et prohibeatur a muliere, et amplius nihil fecerit, componat cum duodecim solidis „ Se poi lo calcava con ambo i piedi (aggiunge un Glossatore) pagar ne doveva ventiquattro; se coi piedi, e colle due braccia, quarantotto, e finalmente se lo calcava nelle forme, ma senza il consenso della calcata, era condannato alla pena di altri ottant'otto soldi, calcolandosi tutto il corpo del Drudo quanto le braccia, e i piedi, cioè soldi quarantotto, e quaranta soldi pagar doveva per gli altri membri annessi al corpo. Nel caso poi che la donna avesse acconsentito, l'Incornatore veniva punito secondo l'arbitrio del Giudice, il quale cresceva, o diminuiva il castigo proporzionandolo alla condizione della Incornatrice. Nelle stesse Leggi di Teodorico era punito un drudo collo sborso della somma di duecento soldi, se vivente il marito, ne sposava la moglie; la qual pena sembrò sproporzionatissima al delitto, e di ess'altamente querelossi l'*Alciati in Leg. probum*

paragr. de Verb. signif. dicendo „ Fures hodie strangulari, adulteros vero pecunia mulctari, ut si major pecuniae, quam morum ratio „ *Giovenale* non meno zelante del nostro *Alciati* esclamò nella *Sat. 2. lib. 1.*

... Ubi nunc Lex Julia dormis?

Diodor. Sicul. lib. 1. cap. 3, e Strabo. lib. 16 narano, che appresso i Trogloditi, se alcuno dormiva colla moglie del Sovrano, era condannato a pagare un dato numero di pecore „ Si quis uxorem Regis vitiaffet, cesso numero ovium mulctabatur „ E in fatti chi fabbricava Corna era dovere che pagasse colle Corna la pena dell' Incornamento .

(10) Ciò accadde quando Marcello fu battuto da Annibale. Candannò egli i Centurioni di quei manipoli, che avevano perdute le insegne, a stare colla spada nuda senza cintura „ Centurionesque Manipulorum, quorum signa amissa fuerant, districtis gladiis discinctos destitui „ *Ved. Livio Lib. 27.* Ai soldati poi dei suddetti Manipoli ordinò che si desse dell' orzo invece del formento. Questo era il castigo ordinario dei Romani, il quale mostrava, che i villi meritavano d'esser trattati non come uomini, ma come bestie .

(11) *Mr. de Sainte Foix* racconta un tale anedoto , e dice, che la Principessa di Clèves incomodata dal calore del ballo passò alla guardarobba della Regina per prendere un' altra camicia. Un momento dopo ch' ella era sortita, il Duca d' Anjou, che aveva pure ballato assai, vi entrò per accomodarsi la pettinatura, e si asciugò il viso col primo di quei panni, che gli venne alla mano. Era questi appunto la camicia deposta dalla Principessa . Ritornato al ballo, gettò gli occhi sopra di lei, e la riguardò con tanta sorpresa, come se mai non l' avesse ancora veduta . La di lui impressione fu tanto più maravigliosa, quanto che essendo sei giorni, ch' essa era alla Corte, egli erasi dimostrato assai indifferente verso le di lei attrattive, attrattive che in quel momento destarono nella di lui anima una passione, la quale durò per sì lungo tratto di tempo .

Questo fatto sembrar non deve incredibile alle persone, che hanno meditato sulle stravaganze del core dell' uomo . Nell' istoria delle passioni vi sono un' infinità di simili tratti bizzarri al par del presente . Io potrei addurne un recentissimo, e del tutto eguale all' anedoto del Duca d' Anjou . Frattanto dopo di aver considerato di passaggio un effetto così particolare, e bizzar-

ro, lasciamo, che i saggi disputino, e ragionino sull'amore, sulle donne, e sul core umano.

- (12) L'esperienza in fatti ci mostra, che quando il fegato è ferito, esce molto sangue sotto la parte destra dei precordi, ed è grosso, e nerissimo. Sopravviene il vomito bilioso con dei flati amari. I feriti divengono iracondi, fastidiosi, e di color ceneragnolo. Risentono dei dolori acutissimi in tutto il petto fino al collo, e molestati sono da una tosse secca, e violenta.
- (13) Collatino per quanto si diceva in Roma, favoriti avevano segretamente gli Aquiliani, che come abbiain dimostrato a suo luogo, erano del partito dei Re.
- (14) Si è già altrove accennato, che vi morì in un'estrema vecchiezza.